

НАУКОВА БІБЛІОТЕКА ОНУ імені І. І. МЕЧНИКОВА

ИЗ СОБРАНИЯ  
ВОРОНЦОВЫХ

6988



3 ШКАФЪ

Полка №2

ИЗ СОБРАНИЯ  
ВОРОНЦОВЫХ

6988



I L  
PETRARCA  
NVOVAMENTE,

Ridotto alla vera Lettione.

*Con un Nuovo discorso sopra la qua-  
lità del suo amore:*

Et la Coronatione fatta in Campidoglio  
di Roma, & il suo Priuilegio.



IN VENETIA,

Appresso Domenico Imberti. 1699




SENNVCCIO  
FIORENTINO.

AL MAG. SIG. CAN  
DELLA SCALA.

DELL'INCORONATIONE  
ET TRIONFO

MO  
DELL'ECCELL POETA,  
MISSER FRANCESCO  
PETRARCA.

 LI egregi fatti, & degni  
di famosi loda, se non  
sono con le lettere com-  
mendati alla posterità,  
molto poco durano nella  
memoria de gli huomini: conciosia che  
il tempo ogni cosa, di qual si voglia na-  
sura, deuori: Onde io, che questo cono-  
sco esser vero, intendo di scriuer Mag.  
Signor mio, quello che io ho con gran-  
dissima



diffima solennità veduto, nella pompa,  
& honoreuole Trionfo, del nostro Mes-  
ser Francesco Petrarca, affin, che ma-  
teria resti a chi dopò noi verrà, di fare  
più ampia mentione ne' suoi scritti: &  
perche io sò etiandio, che voi ciò leg-  
gerete molto volentieri, sì per esser non  
meno amico delle Muse, che del prefato  
nostro gentile Messer Francesco.

**E**SSENDOSI dunque il Petrarca  
per honeste cagioni partito d'Aui-  
gnone, ritrattosi lontano per miglia XV.  
nella solitudine, & secesso di Valchiusa,  
doue egli otioso, tutto intento nelli stu-  
di delle lettere, la sua uita chetamente tra-  
ducea, appresso'l bel fonte di Sorga; il qua-  
le, nelle sue cose, Latine, & Volgari pari-  
mente celebra; & molt'anni ha bene con-  
summati, che in quel loco di molti, & bel-  
li parti prodotti, si nelli alti soggetti dal  
mezo della Filosofia cauati, comenello  
ardentissimo amore di Laura; E auuenu-  
to che la fama, laquale di lui hoggimai ri-  
suona in tutte quelle parti oue la nostra  
lingua è intesa, non meno da gran Signo-  
ri, che da Gentil huomini, & plebei ama-  
relo fa, & desiderare: Perche molte volte  
da molti è suto chiamato; ma in uano,  
che gli uolse per lungo tempo partirsi dal  
suo incominciato studio: Percioche, vn dì  
(ilche ueramente fu assai notabile) in una  
medesima hora, gli furono portate due  
lettere, l'una da Parigi, l'altra da Roma:  
questa gli scriuea il Senatore, quella il Re  
di Francia: & ambedue lo inuitauano ad  
andare a pigliare la corona. Quasi come  
se queste due gloriose città nel mondo,  
d'un tanto huomo, & di un sì fatto hono-  
re combatteffero. Gli fu forza mutar pro-  
posito, ben stette lin dubbio lungamen-  
te qual più tosto eleggere douesse: pur



## LA INCORONATIONE

finalmente seguitando il consiglio de' suoi Colonneſi; eſiſtimò, che Roma à Parigi doueſſe meritamente eſſere prepoſta, che ſe ben Parigi gli pareua nobile, & per la grandezza del ſtudio, ch' in lei fioriffe, & per eſſere il principal ſeggio d' un tanto Re: non dimeno uolſe antemettere, Roma: laquale è Illuſtriſſima per eſſer Capo di tutto il mondo, & anco perche ſapea, che in eſſa molt' altri Poeti erano nel paſſato ſuti Laureati: penſando, che ſe ben non potea sì degnamente eſſere coronato in quella, com' eſſi furono, per men peritia che ſa lui fuſſe, almeno conſeguirebbe un tanto honore in quella parte, nellaquale eſſi cōſeguita l' haueano tante uolte. Et coſi fra ſe deliberato penſò prima di far' electione d' un' huomo, che ſi moueſſe; ſotto' l' giuditio del quale doueſſe far proua, ſe tanto meritaua il ſuo ingegno, per di ſe ſteſſo conſidandoſi, nè ſapendo chi altri eleggere, al Sereniſſ. Re Ruberto, queſti paſſati giorni ſe' n' uenne, la dottrina delquale ſò, ch' è nota a ciaſcuno, ch' ha odore di buone lettere: percioche è, non meno nella filoſofia; & nell' altre uirtù nel mondo chiaro, che ſi ſia p' il Regno di Napoli, ilquale glorioſamente regge, cō uniuerſale ſatiſfattione di ciaſcuno. Il Re, che lietamente, & con grã feſta lo riceuè, hebbe molto caro eſſer egli eletto per giudice dell' ingegno, & della litteratura d' un tant' huomo. Perche per

mol-

## DEL PETRARCA.

molti giorni continui ne uolſe far proua & l' Attica, che ancora non compiuta hauea ſeco portata, diligentemente leſſe; dellaquale tanto diletto ne preſe, quanto può prendere colui, che ben guſta l' arte, & la elocutione d' uno gentile Poema, & parueli opra degna d' ammiratione; Volſe anco ſeco in molt' altre coſe diſputare; & trouatolo molto maggiore ne gli effetti, di ciò che la fama ſonaua.

Finalmente concluſe, che arditamente ueniſſe a Roma a coronarſi. Doue lo hauiato ben dotato, & bene accompagnato dalli ſuoi più notabili, & più cari Cavalieri; & al S. Orſo dell' Anguillara, hora Senatore, commendato lo, cō lettere molto efficaci, di propria mano: & ſenza fine amercuoli, facendo fede, come era meritiffimo della corona, eſortandolo, & pregandolo che ſolennemente lo uoglia coronar Poeta laureato. Per la qual coſa M. Orſo, deliberò di farlo, & in quanto per lui ſi potea honorarlo: parte dal conſiglio del Re moſo, a cui gran fede in queſte coſe daua; parte perche conobbe quello, che debitamente ſ' appartenea alla rara uirtù di sì buono ingegno; molte belle compositioni delle ſue hauea uedute, & lette; & del uolgari a lui alcuna uolta n' hauea il Petrarca mandato, fra le quali è quel Sonetto,

*Orſo, al voſtro deſtrier ſi può ben porre.*

Hebbene anco Inngo conſiglio con



## LA INCORONATIONE

gli dotti, & con molt'altri delli suoi domestici, fra quali anch'io mi son ritrouato: & in fine fu deliberato, che'l giorno della Santa Resurrectione del Nostro Redentore, che fu alli 13. d'Aprile del 1341. & della sua etade an. 34. si desse all'opra cōpimēto; l'ordine della quale in quanto mi seruirà la memoria ui scriuero; & lle parti tocando, che per breuità, & senza molto fastidio mi pareranno conuenevoli alla notitia nostra: & molt'altre tralasciando, per non far lunga historia; percioche chi uolesse esprimere ogni minutia della solenne festa di quel giorno, haurebbe l'impresa da non condurre così presto a fine.

Fra il giorno, quale a tanta vniuersale, & salutifera letitia si conuenia, tutto chiaro, tutto bello, tutto vago il cielo d'ogni parte sereno, pareua che di finissimo azzuro coperto fusse. il Sole oltre l'usato co' bei radianti lumi d'oro splēdea: spiraua dolce aura soauemente, ch' i fioretti d'ogni dipinto pratello destaua; Et gli Augelletti dolcemente cantando pareua, che aitasser arēder gratie a Dio, della noua, e bella stagione; nellaquale più puri, & piu sinceri gli animi de' mortali, & più grati alli Dii immortali sono, che esser si sogliono nello auanzo dell'anno. Perilche fatta nella tribuna del Glorioso Fondator di q̄sta S. Sede celebrare dal Vicelegato, che è il Vesc. di Burlate, una Messa, & q̄lla molto solēnemente

can.

## DEL PETRARCA.

cantata, alla casa de' Colonnese presso a S. Maria in vialara, cō pagnato da molti nobili huomini, & quiui ordinato un bel conuito, & debitamente seruito, insieme con molti Signori, & Baroni, & tutti letterati di Roma disnò. Ma poi ch'ebbero māgiato, & leuate che furono le tauole, il Vice-maestro delle cerimonie, fatto portar di molte belle cōpositioni del Petrarca, & nel mezzo di tutti loro poste, incominciò vna Oatione. Il tenor dellaqual fu, che hauēdo M. Fran. Petrarca tante nobili, & buone cose composte, & essendo ben dotato d'ogni virtuoso costume, & di tutte le gentil maniere ripieno, lequali a nobile, & ualente homo s'appartengono, era suto giudicato, & dal Serenissimo Re Ruberto ( il parer del quale, in così fatte cose, nō si può se nō approuare, ) & da ciascun'altro, che di M. Francesco haueano cognitione, ch'egli fusse degno d'esser coronato Poeta. Per laqual cosa era quel giorno fatto sì bel apparocchio nella città, & che pregaua le loro Signorie che uoleffer lietamente accompagnarlo, come amoreuolmente haueano fatto da ogni tempo dimostraton d'amarlo.

Allē quali parole breuemente ciascuno respondendo disse, ch'era pronto, non pur a far questo, a che tutti obligati si teneano, per il merito suo: ma ciascun'altra, che loro fosse possibile, per honorar vna persona sì degna: Dopo laqual cōclusionone fu ve-

a 5 stito



LA INCORONATIONE

fitto il Poeta al modo, che qui di sotto intenderete.

Prima gli posero nel destro piede ignudo vno calciamento, fatto in guisa di Pianella, con gli suoi laccioui trauersati sul piede, che bē legato lo tenca, il qual si chiama Corhurno, che è il calciamento de' Poeti Tragici, & Grādiloqui: & per questo era di cuoio purpureo, colore conueniente alli Heroi; i memorabili gesti de' quali sogliono i Tragici cantare. Nel sinistro piede gli calciorono vn'altra guisa di calciamento, fatto come da noi s'vsa il Bolzachino, fin al ginocchio, tutt'intiero, senza taglio, ò apertura, altra che quella, per la quale si calcia, il quale si allaccia cō vno legame di sopra il piede intorno la gamba, & fallo fare molte falde: & chiamasi Socco: Conuiēsi alli Poeti Cōmici, che humili cose scriuino, & deliciose: & per questo era di colore Morello che è amoroso: legato d'vn laccio azzuro, per la gelosia, che sempre suole essere à gli amanti cōpagna. Appresso questo sopra'l giubbone, ch'era di cendado beretino; per ciò che il poeta ha sempre trauaglio al core pensando di cōdur' à perfettione la imaginatione che ha di far i suoi versi buoni: gli vestirono vna vesta lunga fin' a piedi, ch'era di Veluto Morello, crespa di sopra'l collo, con le maniche: & questa gli cinsero con vna catena tutta di Diamanti: p' dimostrar che'l Poeta sempre deue tenere le sue inuen-

DEL PETRARCA.

inuentioni nel seno ferte secrete; affin che altri non le possa intendere, & farlene honore: & per questo era foderata di Tabi verde, a intelligentia che'l Poeta sempre deue hauer' inuentioni nuoue, si da seruirfene nel commun ragionare; come nella scrittura. Et hauea vno lembo d' intorno in tutte le estremità contesto di purissimo Oro, ilqual volea significare, che quando il Poeta ha da mandar fuori delle sue cose, bisogna ch'egli le affini, come l'oro, accioche possan stare ad ogni proua.

SE qualche Poeta del nostro tēpo metterà ben mēte à questi significati, conoscerà la Poesia esser di più mistero, che così di soprauia non si discerne: Sopra della qual vesta vn'altra ne gli posero di Raso brāco, aperta da i lati, in foggia di mātō discinta che dinota esser il Poeta mezo congiunto alli Imperatori: Iquali vsauano triōfando questa sorte di veste, ch'alcuni Paludamento; alcuni altri Latriclauo sogliono chiamare: & era bianca, per il cui significato s'intēde che'l Poeta deue esser coperto di purità affin che gl'huomini l'animo, & nō lo habbiano in odio, temēdo che di loro cōpōga cose maledice & triste come molte volte par che meriti la scioeca turba de' volgari. In testa gli haueano messo vna Mitra di tabi d'Oro, con alcune orecchie lūghe di dietro, & strette, che gli pēdeua sulle spalle; & questa tendea inacuto, accioche più cōmodamen-



LA INCORONATIONE

damente sopra gli potessero mettere le corone, & era d'Oro, perche quelle corone non fossero posate se non sopra vna cosa eletta, & da ogni parte perfetta. Le bardelle erano fatte affin che se per vento, ouer altro accidente fosse stata la Mitra in cadere, chi di dietro gli era, per qu ella preso forte, la potessino tenere. Con una catena fatta à Draconi, al collo gli haueano appiccata una Lira, & q̄sta è ueramente la insegna del Poeta: per q̄lli Draconi, uoleano significare, che così deue il Poeta d'Anno, in Anno rinouarsi, come suoie il Dracone, facendo sempre ogni Anno più belle cose, & lasciando le uecchie, di continuo madarne fuor i di nuoue. In mano gli posero uno paio di guanti nuoui, à conuersatione di q̄lli instrumenti, da i quali si belle, & buone cose diuengono: & come che forse il tempo nol richieda, uolsero però che fussero di Lodro. Nè mancano già alcuni di sottile intelletto, iquali mi giurano d'hauer letto in Plinio Volgare, che i guanti di Lodro si danno alli Poeti trionfanti, per dimostrare, che quella non sia quella parte, laquale produce si belle cose: & perciò la cuoprono di vna si brutta pelle: ma dicono, che da l'animò uengono le belle compositioni, & che la mano è dell'animo instrumento. Guidon d'Arezzo nostro, dice altramente in uno suo compendio che fa della natura delle bestie, cioè, che a i Poeti si danno i guan

ti di

DEL PETRARCA.

ti di Lodro, per dinotare che con le maniano in bando da questo auttore, & da quell'altro. La Lodra, dice egli, essere animale che uite di rapina, & latrocinio.

Per che così l'hebbero posto in ordine, fecero uenire una giouene scapigliata, & scalza con una pelle d'Orso posta ad arma collo, & a questa haueano dato carico da sostenergli la coda, che molto lunga menaua, & nella sinistra mano hauea una candela accesa; per dimostrar che questa fosse la pazzia, che molto più si credea uedere per forza di quel poco lumicino, che per la gran uirtù del Sole, che tanto, & si mirabilmente splendea: la qual pazzia, sempre i Poeti accompagnandolo, suole ben spesso accendere in loro strani pensieri.

Con questa dunque, giù per le scale se'n venne il nostro buon Poeta, & giunto nella corte, ui trouò un Carro: il quale era tutto ben diuifamente coperto di Lauro, di Hedera, & di Mirto; ma d'intorno era circondato di un finissimo drappo d'Oro, doue era contesto il Monte Parnaso, il fonte di Aganippe, il caual Pegaseo, Apolline che in mezzo delle muse, cantàde, vn bel ballo menaua: A veder quali era Orfeo, & Homero: & molt'altri Greci De' Latini Vergilio, & Catullo, cò grā turba di q̄lli, che noi tutto di leggiamo. Eranui alcuni altri de' uolgari, cioè Maestro Ranuccio: Alberto da Castel Fiorétino. Er in ciascuna di q̄ste diuile

## LA INCORONATIONE

diuiseu' erano sedie vacue poste; Fu interpretato, che per esser questo panno ordinato da messer Barbante Senese, che sapete essere grand' Astrologo a nostri tempi, questi seggi vacui fossero per dui Poeti futuri, l'vn de' quali il Petrarca si crede, l'altro nō si sà diuinar; be si cōclude ha da venire. E perche i seggi che a lui toccano sono vn poco in disparte da gli altri, & quasi volti verso ponente, si coniettura, che'l Poeta, il quale haurà da tener questi tre seggi non solo serà intendente di lettere Greche, Latine, & Volgari; ma d'vna delle barbare occidentali.

In cima questo carro, sopra vna altissima a sede posta nel mezzo, fu messo il nostro Poeta a sedere. Non volsero che a cauallo andasse per piu dignita, & p farlo quasi eguale a gl' Imperatori; i gesti delli quali ad altri che a buō Poeta non è lecito scriuere. Nol potero metter nel dorso di Leone, ne di Tigride, nè d'altra a noi mirabil fiera a guisa de gli antichi Poeti: percioche nō si è trouato a q̄sta stagione in Roma, anima le a alcuno pegrino, che se hauuto l'hauesse ro sē za dubbio vel mettano sopra. I Poeti, & i Musici sono domatori di tutte le crudeli bestie: si legge di Orfeo, che con la cetra faceva maniuete le fiere. Hor questo fu in causa, che i piedi, liquali la sede sosteneano el carro, erano l'vno di Leone, l'altro di Elefante, il terzo di Grifone, l'ultimo di Pã-  
tera.

## DEL PETRARCA.

Hauea dal lato destro sopra vna panchetta acconcio la penna, l'inchiostro, & la carta: per dinotare che quelle erano le arme sue con lequali sà dar vita, & morte, a chiunque vuole. Intorno gli haueuano posto grã copia di Libri, in ogni facultà: iquali, cio che inferir vogliano, voi lo intendete. Et appresso tutte le insegne di tutte le dottrine, & altri liberali, che il Poeta è obligato a saperle perfettamente.

Posero etian dio d'ogn'intorno del carro le insegne di tutti i Dei, affin che vi potessero star agiatamēte, che troppo grande bisognaua che fatto l'hauesse, se gl'huomini in forma di Dei, vi fossero mōtati sopra. Nō bisognaua che sēza fosse andato, percioche ogni Dio ha la sua parte nel Poeta: infn Plutone tãto ha da far cō lui quanto Apollo. Bē parue a tutti cōueniente che Marte armato, & fiero: & Venere ignuda, et delicata, cō gli suoi Amorette intorno presentiamente vi stessero, come que' Dei, da quali veramente piglia il Poeta più materia, & più fauore riceue quando compone.

Dinanzi sopra'l Timone a seder posto, volsero anco che fosse Bacco, con diuerses foggie di vasi intorno, pieni di finissimi vini: & la Pacientia appresso gli staua da ma m̄ca vestita di Tanedo, che è il colore di melanconia, & q̄sta moderaua il gouerno delli quattro corsieri, che'l carro tirano. Le tre Gratie anco montaron sul car-



## LA INCORONATIONE.

ro con esso lui. Et nel vero, chi vuol ben mirar con occhio sano, vedrà, che i Poeti hanno gran bisogno delle gratie. Mosse con tutto quest'ordine il bel carro, & pose a camino verso'l Campidoglio. In mano gli diedero vna Lira eburnea grāde, & molto bella, ch'è l'insegna propria del Poeta.

Erano tutte le strade coperte di verdi herbe, & di fiori, & per tutto doue passaua fatte polite. I tempij delle città tutti aperti: Vn concorso di popolo ammirabile, il quale a vederlo corre a, Le donne si da marito, come maritate, alle finestre. Gran numero di gente in su le porte delle case, & de i palazzi, che erano tutte spalancate, infin sopra i tetti innumerabile moltitudine d'ogni sesso, cō marauigliosa festa, & letitia. Qui haureste potuto vedere vna similitudine di quei famosi Triōfi de i vincitori, & grandi Imperatori. Qui si potea conoscere nel popolo Romano, esser ancora restato non pur odore, ma vero gusto, & certa cognitione delle buone arti: percioche uniuersalmente, fu non meno dalle donne, che da gli huomini fatto mirabile fauore al poeta nostro. Fu infinita turba quella, che quel dì in Roma si vide, perche infinite persone dalli circonuicini luoghi, & da lōtani ui uennero. Quante credete voi Sig. mio, che siano state quelle donne, lequali ueggendo il Poeta in tanto honore posto, hauessero invidia à Laura da

## DEL PETRARCA.

da lui non meno celebrata, che amata? Quāti q̄gl'huomini, i quali desiderarono, maledicendo il tempo da loro mal cōsumato nella buona età, hauerlo ben speso? ò che pur troppo furono; Eccoti giouentù Romana, eccoui gentili spirti il frutto delle sementi vostre, non senza grande affanno sparso; quando a solcar vi sete dati sì ampie, & sì aperte carte nella cognitione delle lettere. Imparate, leggete, esercitate l'ingegno, ch'anco a uoi potrà molto bene auuenire: se uorrete, quello che a questo famoso, & a questo celebrato Poeta auuenire vedete. Già non è il cielo solo, che lo fa d'igno di tanto bene: egli è la fatica ancora ch'egli v'ha durata gran tēpo. Cō q̄sta accōpagnateui, con q̄sta fate disegno di puenire a sì fatti, & molto maggiori honori, che vi renderà. Specchiate ui nel volto del nostro Poeta, & per gli occhi fuori gli vedrete quanto sia consolato, quanto contenta l'anima sua dentro di tutte le uigilie, & di quāto mai p' imparar s'offerse.

Ma torniamo pure alla materia nostra, per nō far più lunga digressione, dico, che dinanzi tutta la compagnia, doppo molti suoni di dolcissimi stromēti giua p' guida una donna assai roza d'aspetto, uestita di Romagnuolo, la quale cō una sferza i mano si cacciaua dinanzi un'huomo, che era di bona uista, & bene adornato: il qual era i una lettica portato da dui cauali assai lentamente.



## LA INCORONATIONE

amete La donna era la fatica, laqual per  
star sempre in operatione, non ha mai tem  
po d'addobar si: & cacciava da se l'ocio, il  
qual p. nō saper altro che fare, profumato,  
netto, poliro, col stecco ne' denti andava  
circōcurfando p. la terra molti gelosi, & po  
chi cornuti facendo. Et per q̄sto si vede, co  
me ho detto, che chi vuol peruenire à gra  
do di perfettione bisogna, che con fatica  
cacci da se l'ocio, ilquale auegna, che bel  
la mostra faccia, pur si sa che mai nō fu giu  
da di trionfo, come hora, & molt'altre vol  
te è stata l'aduersaria sua. Queste tutte rap  
presētationi giuano ināzi, l'carro; à ciascu  
lato del qual caminauano tre palafrenie  
ri, delli medesimi colori vestiti del Poeta;  
dūi d'essi portauā p. impresa il Lauro; dūi  
l'Hedera, gl'altri'l Mirto Incontinentemente do  
po'l carro seguittauano due dōne; delle qua  
li l'vna chiamauano la Pouerā, assai mal  
in arnese; & tutta afflitta; l'altra la Derisio  
ne, uestita d'una pelle di porco spino; & vi  
braua spesso la lingua, che serpentina pareua.  
Ambedue q̄ste dōne tentauano di montar  
su'l carro; ma nō hauea forza, che loro ba  
stasse di tirarsi tāt'alto; Qui uolea inferire  
che rade uolte auien, che l'una, & l'altra di  
q̄ste nō segua il Poeta, ma nō hanno loco,  
doue lui trouano ben dotto, & ueramente  
Eccellente; ilquale, & da se caccia la Pouer  
ā, ritrouādo infinito numero de' ricchi che  
tgli danno dell'oro; & appresso fan poca sti

ma

## DEL PETRARCA.

ma della pestifera lingua, & delle punture  
della Derisione; che voi la vogliate chia  
mare. Veniuano dopò q̄ste due Dōne, due  
delli conseruatori di Roma, che in mezo te  
neano il Vicemaestro delle cerimonie: il  
quale ordinando andava tutta la pompa.

VNA cosa notai, che mi parue di mara  
uiglia, La Inuidia nell'andare, & nel ri  
torno, mai non si partì molto lontana da  
quel carro, laquale in habito (come de  
seriue Ouidio) vn poco distante lo seguita  
ua; ma di più che Ouidio non scriue, tenea  
vna Balestra carica in mano credo per sco  
care, come destro le ueniua; & fummi det  
to all' hora da vno di questi gran letterati  
di Roma, che cotesto era vn bel significa  
to, cioè che la inuidia vā sempre persegui  
tando i prodi huomini; ma sopra tutti i  
buoni Poeti: & se sproueduti gli ritruoua  
subito gli assalta, & fa loro male.

Dūi cori v'erano di Musica: l'vno di  
voce, l'altro di stromenti, che l'vno auicen  
da dell'altro, sempre con dolce concēto so  
naua, o cantaua. Alcuni Satiretti, & Fauni  
andauano dietro ballando, insieme cō cer  
te belle Ninfe, che pareano molto vezzo  
se, & gaie. Et mentre che le Musiche tal'ho  
ra prēdeano riposo, non macauano di mol  
ti giouanetti, che giuano cantādo uersi, &  
Latini, & uolgari in laude del Petrar. & di  
Roma, ch'era diletteuole cosa ad udirgli.

A questo modo adunque arriuarono al

Cam



LA INCORONATIONE

Campidoglio. Le rose le qual i quest'anno sono venute molto per tēpo, i Gelsomini, i Gigli, & altre maniere di fiori, che da finestre gli furono gittate in capo, & per la strada sparfe innanzi da fanciulli, & da fanciulle furono senza fine; Et le acque rosate, le acque lamphe cō mol'altre sorte d'odorj, che gli versauo adosso, se io vi uolessi hora contare, bisognaria che per esprimere almeno la terza parte dicessi, che tutti i Spagnuoli, & tutti gli Napolitani del mondo, tante in vno anno, non ne consumino, quante furouo gettate uia quel giorno, nel quale vno assai giocosò, & risibile caso auenne, che io pur vi racconterò.

SPORZAVASI ogn'vno, quanto più poteva di fauorire questo nostro poeta; così le duane di qual si voglia sorte, come gli huomini, a gara l'uno dell'altro, & giouani, & vecchi; fra quali vna bella, & gētildōna giouane Romana, ritornando dal Campidoglio, & passando sotto le finestre di lei, p'far come l'altre uedeua fare, credendosi pigliare vno Orciolletto di terra, doue soleua tenere delle acque odorate, un'altro in iscambio le uēne a mano, nel quale u'era acqua di solimato, che costei usaua tal' hora in acuni suoi lisci, come le femine sogliono, & senza altro pensarui, & di tanto aita il caso la fortuna che à punto essendo il poeta sotto la finestra di questa donna, & hauēdosi per nō lo che accidente, cauata la Mitra (io

pra

DEL PETRARCA.

pra la testa ignuda versollo, per il che, & all'Phora vn poco di dispiacere riceuè, & più n'ha dappoi riceuuto, che per la forza del solimato, quasi tutti gli capelli gli sono caduti di testa, nè credo gli rimetterà più, anzi rimarrà caluo, del qual male egli veramente, come sauio, poco si cura, ricompensandolo col grande, honore che ha acquistato.

Con tali, & con molto maggiori honori, ch'io non vi scriuo, giunse il nostro poeta finalmente al Campidoglio, & montato nella superba fortezza dell'Imperio Romano, con letitia generale della infinita moltitudine di nobili, & periti, & con la aprouatione fauore del populo Romano, fece vna bella oratione, nellaquale (secondo'l costume) la Laurea dimanda; & quella finita, con ampio cōsentimento di tutti gli circostanti, dal Senatore fu pronunciato, il nostro M. Francesco Petrarca, Poeta dotto di tutte quelle virtù, & cognitioni di scienze, lequali son' alla poesia necessarie.

Di tre corone l'ornarono, tutte tre Poetiche. La prima fu d'Hedera, cō la quale si coronat' il primo Poeta da Bacco; l'Hedera è consecrata a Bacco. La seconda d'Alloro, per dimostrare, che così s'incoronano i Poeti uincenti di Lauro, come gli Imperatori: & bisogna ricordar qui che i poeti certauano l'vn l'altro anticamente, chi meglio sapeffe laudare, ò uituperare vno soggetto con premi fra loro posti al vincitore.

Qu-



## LA INCORONATIONE

Onde si legge di Homero, che certò con Hesiodo cantò le laudi di Theodomante, & nel fine vinse Hesiodo, il che confessò Homero: che con le stesse mani sue gli pose in testa la Laurea, & anco vno Distico gli fece, questo medesimo approuando: L'ultima fu di Mirto, conuenuele veramente à lui, che è molto amorofo Poeta, come sapete, & gli Poeti, che scriuono d'Amore, sono ornati di corona Mirtea: Il Mirto è l'albero grato alla dea Venere.

Di più corone non fu egli honorato dal popolo Romano, nè d'altra sorte ne dimandò

Il Senatore gli fece dono d'vn bellissimo Rubino, che fu estimato 500. Ducati d'Oro: & questo fu per dargli ad intendere, che'l Poeta, deue esser acceso, & far buoni versi: iquali il fanno splendere, & rimirare da gli huomini intensamente.

Io non viddi già questo, che hora intendete, ma posso ben giurarloui d'hauerlo vduto da huomo degno di fede, che m'ha detto, che'l Petrarca smontato del carro, da poi ch'ebbe fatta la sua Oratione, fu menato in vn loco assai secreto, doue soli interuennero il maestro delle Cerimonie, li Cōseruatori col Senatore, & che in p̄senza loro trattosi in giubonne volsero, che giocasse alcuni colpi di Spada, & di Lāza lunga: p̄ poter essi poi in cōsciēza loro, dargli la Laurea meritamēte; perche dicono che'l

Poeta

## DEL PETRARCA.

Poeta vuole essere intendente dell'vna, & l'altra di queste cose, lequali assai souente gli accade scriuere. Et hora mi souuene, che bene, & ottimamente ha fatto quel certo Philotheo Viridario Bolognese, il quale nelle sue stanze volgari, per ben mostrar cōpiutamente l'arte della sua Poesia; molti versi ha scritto della scrimia, & del ballare: bei p̄ti, & secreti di quelle insegnando. Nientedimeno, io non vi affermo questo, conciosia cosa, che io non mi trouassi presente: lo viddi bene scendere del carro, & partirsi del catafalco, & poscia ritornare: ma pensai che fusse gito à rinfrescarsi come dopò tanta fatica era conuenuele.

Non contento di questo il buon Popolo Romano, che haueua già inteso il Petrarca hauer postposto Parigi à Roma, come grato, & conoscente di tanto honore, suo cittadino in quella medesima hora lo fece, & gli donò 500. altri Ducati d'Oro, oltre tutti gli habiti, & gli ricchi adornamenti del Triōfo, che furono estimati da mille in sù, iquali volsero, che tutti fossero suoi.

Così fornite le cerimonie, & rimontato fu'l suo carro, si dipartì con gran pompa, & frequentia di gente, che lo seguittaua, se ne venne di lungo nel Vaticano, & alla honorata Chiesa smontato, & fatteti di dentro le debite orationi, & rendute quelle gratie a Dio, che si richiedono, cantato solennemente il Vespro, & la Compicta, se

ne



LA INCORONATIONE  
nè ritornò su'l suo carro à casa de' Colonne-  
nesi, doue la cena lautamente era appa-  
recchiata: Dopò laquale, per più genti-  
lezza mostrare, ad vna brigata di bellissi-  
me donne; che seco cenato hauea, si spo-  
gliò in giubbone, & ballato che hebbe con  
esso loro, finalmente da se solo legatosi  
alcune campanuzze alle gambe, & alle  
braccia fece vna bella, & gagliarda More-  
sca. Et questo fu estimato vno magnani-  
mo, & cortese atto: & certo da Poeta  
trionfante; dopò laquale ciascuno prese  
licentia, & lui lasciarono, & essi andarono  
a riposare.

La copia del Priuilegio dell'vno, &  
dell'altro honore, tosto che i Senatori  
mandato glie lo habbino, vedrò di farue-  
lo hauere: perciocche io credo, che serà  
bellissimo, hauendolo M. Cino da Pistoia  
tolto a fare in versi. Et questo è il grande,  
& honorato premio, che alla fines' acqui-  
sta nel bel studio della Poesia; nellaqua-  
le ciascuno, che in fama desidera di mon-  
tare, dourebbe esercitarsi.

IL FINE.

PRIVILEGIO DELLA  
INCORONATIONE  
DEL PETRARCA.

ORSO CONTE DAL-  
l'Anguillara, e Giordano vno  
de figliuoli d'Orso, Caua-  
liere dell'alma Città  
di Roma,

SENATORI.

PERPETVA MEMORIA  
di tal fatto à tutti coloro, à quali  
perueniranno le presenti  
Lettere.



COME noi siamo com-  
posti di anima, e di corpo,  
con hauendo i mortali da  
peruenire alla gloria; del-  
le quali l'vna dipende dal  
vigor dell'ingegno, e l'al-  
tra dalle forze del corpo; L'onnipotente  
Iddio ha posto ab eterno il principato del  
l'vna, e dell'altra facultà in questa glorio-  
sissima Città: onde la istessa Città ha pro-  
dotti ne' tempi adietro innumerabili hu-  
mini degni di memoria così nelle arti del  
b l'inge-

QUALITÀ DE L'AM.

l'ingegno; come in quelle della guerra, & a l'uoc prodotti, amacstrati, nudriti, & illustrati. E tra molte lodeuoli opie, che si fanno per dote d'ingegno (per tacere hora delle attioni del corpo) gl'historici nella nostra Republica furono dignissimi d'ogni laude, ma specialmente sopra tutto i Poeti fiorirono. La industria, e fatica de' quali così a se stessi, come ad altri chiari huomini, iquali si degnauano di celebrare co' versi loro, acquistauano immortal vita. La onde per opre di questi principalmente è auuenuto, che sapiamo la vita, i costumi, & i nomi di coloro, che edificarono questa Città & Imperio, e di tutti gli altri huomini Illustri, che furono in tutte le età: quali altrimenti per il corso di tanti secoli non poteuano alla nostra memoria pertuenire. Certo nella guisa, che la copia de' Poeti & Historici fu a molti cagione di famosa, e diuina gloria; così il mancamento loro nel tempo, che poi auenue, non è dubbio, che a molti altri apportò indegne tenebre di obliuione all'eternità del nome. Di qui spesso è auuenuto, che noi non sapendo le lodi di quegli huomini, che con noi uineffero, habbiamo (cosa marauigliosa da dire) ferma contezza de gli antichi. Et i Poeti sono parimente chiari per la gloria del tempo passato, e per quella dello auenire: perche come habbiamo detto, immortalità & a se, & ad

al-

DEL PETRARCA.

altri procacciavano, & oltre a gli honori, & i priuelegij, i quali erano publicamente lor donati, per vn certo guidardone, e proprio ornamento de gli studi meritauano la corona di Lauro. E nel vero la Republica nostra gli stimò degni di tanto honore, che'l medesimo & vnico ornamento della corona di Lauro deliberarono, che si douesse dare a i Cesari & ali poeti. Onde essi, & i Cesari, & i vincitor Capitani dopo le fatiche delle guerre, & i Poeti per le fatiche de gli studi incoronarono di Lauro, degnandoli con la qualità di quell'arbore, ch'è sempre verde, della gloria dell'eternità ricercata così per via dell'arme, come dell'ingegno, e principalmente per questa cagione; che si come Dio non percuote col fulmine questa sola arbore; così egli si crede, quella gloria de' Cesari, e de' Poeti, che a guisa di fulmine ogni cosa abbate, non temere la vecchiaia de gli anni. Questo honor Poetico veramente all'eternità nostra, o sia per la debolezza de gl'ingegni, o per la malignità de' tēpi (ilche non senza doglia per noi si dice) veggiamo esser uenuto si fattamente in obliuione, che ancho quello, che questo nome di Poeta importa, da nostri huomini a pena si conose: quali si danno a credere, niente altro esser l'ufficio del Poeta, che fingere, o dir mezogne: la qual cosa se così fosse, parrebbe certo di poco momento & indegna di

b 2 hono-



PRIVILEGIO

honore. Ma essi non fanno, che l'ufficio del Poeta, si come habbiamo da suoi inteso, è posto in nascondere la virtù sotto di lettere olivini colori, adombrandola col velo di bellissimi finzioni, e celebrandola con l'altrezza de' versi, e spargendola di soavi parole; la qual virtù tanto più è grata, quanto maggior difficoltà, o fatica de' leggenti si ritrova. Del vero è cosa certa, che gli eccellenti Poeti furono coronati nel Campidoglio à guisa de' trionfanti. Il qual costume, e solennità in modo sono perduti, che da mille treceto anni in qua non si legge, che alcuno fosse adornato di tale honore. Il che pensando l'ingenuo, e seguace di si fatti studi infino da gli anni primi, Francesco Petrarca Fiorentino Poeta, & Historico, volendo massimamente nel presente secolo, tanto più soccorrere à questa diuina scienza, quãto più ella era sprezzata & abandonata da gli huomini, dopo l'hauere con molta diligenza intesi, & esposti i uolumi de gli antichi, dopo le proprie opere del proprio ingegno, massimamente dell'Historie, e de' Poemi; deiqua li parte hora ha nelle mani, acceso di honesto desiderio della corona di Lauro, nõ tanto per gloria, si come egli ha detto alla presẽza nostra e del popolo Romano, quãto per inuitare à simile desiderio di studi gli animi di tutti, ancora ch'egli sia stato chiamato a riceuere vn cotale honore da

altre

DEL PETRARCA.

altre Città: nondimeno tratto dalla memoria de gli antichi Poeti, e dalla affectione e riuerenzia da lui hauuta sempre à questa sacrosanta Città, di cui si sa, ch'ei fu del continuo feruentissimo amatore, lasciandola a dietro le altrui preghiere, propose di venir piu tosto qui, doue si ricorda altri essere stati Laureati inanzi lui. E peche nõ paresse, ch'egli piu tosto si confidasse nella sua presonione, che nel giudicio d'altrui riguardando per tutto e non trouando in tutto il mondo alcun personaggio piu degno, partendosi dalla corte Romana, la quale hora si troua in Auignone, andò personalmente in Napoli a Roberto Illustriss. Re di Gierusalem, e di Sicilia. La onde si rimesse al giudicio di quel Re risplendente abondeuolmente della cognition delle scienze, antepoendolo a tutti, perche sia tutti lo stimò di tanto giudicio, che essendo egli approuato da lui, non potesse esser riprouato d'alcuno. Hauendolo adunque il detto Re ascoltato, & intesa vna parte delle sue opere, giudicandolo degno di tale honore, e scriuẽdo a noi lettere in testimonio della sua sufficienza col suo foggello, & mandandoci messi intorno a ciò degni di fede, e chiedendo a noi l'istesso Francesco Petrarca, essendo pieno il Cãpidoglio, la corona Poetica, noi confidandoci nel testimonio di quel Re, e nella publica fama, la quale di lui è grandissi-

b 3 ma,



PRIVILEGIO

ma, ma molto piu hauendo alle sue opere indubitata fede, e' sudet. o Francesco Petrarca in quello solenne giorno della Palqua nel Campidoglio Romano, per l'honorato nome delle cose lette da esso Re, come da noi, e dal popolo, dichiaramo gran Poeta, & Historico, e l'adorniamo di questo nobilissimo ornamento; & in segno specialmente della Poeta, NOI ORSO Conte, e Senatore per noi e per il collega nostro, con le nostre mani gli habbiamo posta in capo la corona di Lauro, concedèdo a lui tato nella detta arte Poetica, quanto nella historica, e quanto in ogni'altra facoltà, per autorità del prefato Re, e del Senato, e popolo Romano, cosi in questa santissima Città, (laqual di tutte l'altre città non si dubita esser capo e Maestra) come in altri luoghi, Priuilegio di leggere, di disputare, e disporre scritte de gli antichi, e di far noue compositioni da se medesimo, e libri, e Poemi da rimanere in tutti i secoli con l'aiuto di Dio: & ancora, che in qualunque luoco, e doue gli piacereà, possa coronar simili attioni Poetiche di Lauro, o di Mirto, o di Hedera, si come gli parra di eleggere; & esercitare in qualunque atto & habito Poetico publicamente e con solennità: e le cose da lui composte insino a qui, come da huomo in tali cose esperto, approuiamo. Et quelle, che auerà, ch'egli scriua nell'auenire, dappoi che

saran-

SON. DEL VAR.

faranno publicate e mandate in luce somigliantemente giudichiamo degne d'essere approuate: volendo, ch'egli goda de gli istessi Priuilegi, immunità, honori, e insegne, i quali possono goder qui, & in ciascun loco, o hanno in costume di godere, i professori delle arti honeste e liberali; et tanto pin, che l'essere egli raro nella sua professione, loco fa degno di maggiori fauori, e di piu largo beneficio. Oltre a questo l'istesso Francesco Petrarca per le nobili doti del suo ingegno, e per la notissima diuotione, laquale esso porta questa città, & alla nostra Repub. si come la comune fama, e le attioni, e parole sue ne rendono testimonio, facciamo, ordiniamo e dichiaramo cittadino di Roma, adornandolo del nome, e de gli antichi, e noui Priuilegi de' nostri cittadini. Delle quali tutte cose partitamente essendo il popolo Romano di mandato, solennemente, come è costume non essendo alcuno contrario, rispose escalmando, che tutto gli piaceua. Nel cui testimonio gli concediamo le presenti lettere con la sottoscrizione del Senato, e col nostro dorato suggello. Dato nel Campidoglio alla presenza nostra, e cosi di gente forestiera come de' cauallieri baroni Romani, e d'altra numerosa moltitudine. Il quinto de gl' Idi d'Aprile l'anno del Signore. MCCCXLI I.



SONETTO  
DEL VARCHI,  
AL SEPOLCRO  
DEL PETRARCA.



*Sacri, superbi, auuenturosi, & cari  
Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete  
Et le sacre ossa, e'l cener santo hauete,  
Chi non fu dopo lor chi 'o sappia, pari.  
Poi che m'è tolto pretiosi & chiari  
Arabi odor, di che voi degni sete  
Quanto altri mai, cò man pietose, & liete  
Versarui intorno, & cingerui d'altari.  
Deh non schiuite almen c'humile, & pio  
A voi quanto più so, diuoro inchini  
Lo cor, che come può, s'è honora & cole.  
Così spargendo al ciel gigli & uiole,  
Pregò Damone, e i bei colli vicini  
Sonar: pouero il don, ricco è'l disio.*

Quanto à l'origine di M. L. è stato da diuersi diuersamente creduto; per cioche alcuni sono stati d'opinione, lei esser nata in Graueson, vn di me' Borgetti del Contado di Auignone, diparenti Auignonesi, & che

il

SON. DEL VAR.

il Petrarca se ne innamorasse in Auignone nella Chiesa di Santa Chiara: & che ella in quella città, poi morendo fusse sepolta nella Chiesa de Fra Minori del detto luogo. Altri hanno affermato, lei esser nata nel Borgo stesso, dou'è hoggi il Conuento de Frati di S. Francesco: il quale dicono, che era in quel tempo, il primo Borgo, e solo della città: & altri hanno detto che ella fu figliuola d'vno Henri Chabau d' Auignone, Signore allhora di Cabrières, picciolissimo castelletto, posto à piè di quei colli, che sono alle spalle di Valclusa verso Oriente: & che nacque l'Anno M. CCCXIII. in detto luogo di Cabrières, & che il Petrarca s'innamorò di lei (Essendo ella d'età di XII. anni in circa) trouandola per quella via, che va da Valclusa all'Illa, terra posta in isola su l'onde di due rami, che fa la Sorga: & che morendo d'anni XXXIII. in XXXIII. fu sepellita à l'Illa nella Chiesa de' Frati Minori.

In questo però tutti conuengono, che ella nascesse in humil luogo, ma di parèti Nobili, se ben poteri: & che il Petrarca s'innamorasse di lei, la mattina del Venerdì Santo, che ella non hauesse mai marito, & che morisse quasi nel mezzo del camino della sua uita, in quello stesso giorno d'Aprile, & à quella hora stessa, che il Petrarca s'era di lei innamorato. Nel Mille cinquecento trentatre, fu trouato in Auignone,

b 5

gnone,

SON. DEL. VAR.

gnone, per la molta diligentia del molto dotto, & virtuoso M. Maritio Scœua, in vna sepoltura antica, d'una cappella della Chiesa de Frati Minori, vna scatola di piombo, chiusa con vn filo di rame, dentro la quale era vna membrana scrittoui il sotto scritto Sonetto, & vna medaglia con vna figura d'vna Donna picciolissima da vna banda, & da l'altra nulla, con queste lettere attorno. M. L. M. I. le quai furono dal medesimo M. Scœua interpretate, MADONNA LA VRA MORTA IA CE, per li quali indicij, & scritture, è stato da molti cō molta ragione creduto, che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura, dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Christianissimo Re Francesco primo, per Auignone per andare a Marsiglia, & intendendo il sepolcro di Madōna Laura essere stato ritrouato, l'andò a vedere, & come magnanimo, & di tutte le virtù verissimo Padre, commandò, che ei fusse & di marmi rifatto, & di Epitaffi in varie lingue ornato: & accioche M. Laura la maggior gloria, & splendore, che mai potesse riceuere, riceuesse egli stesso vn' Epitaffio ornatissimo, & dottissimo compose: il quale co i suoi pochi versi le recò forse non minor fama, che i molti, & rarissimi componimenti del Petrarca, recato le habbiano.

DI



DISCORSO

SOPRA LA QUALITA

DELLA MORE.

DEL PETRARCA



O I T O Magnif. Sig. mio Singularifs. Mi dimandate con istanza, ch'io vi debba, il mio parere auisare, intorno la verità dell'uso d'alcuni amanti de nostri tempi, i quali credendo de loro amori scufarsi, si fanno feudo del famoso amore del sempre memorcuol Petrarca, allegando, che si come egli amò castamēte, non solo di effetti, ma di pēfieri ancora, così essi sinceramēte amano, cioè, che opinione io mi habbia sopra i desiri dell'amor del Petrarca, col quale cotesti innamorati arditamente si difendono: Alche per molte cagioni mal volentieti vengo, & principalmente,

b 6

perche



QUALITÀ DELL'AM.

perche hauend'io in somma veneratione il nome, non che le cose di così diuino Poeta, non posso senza qualche rispetto a tal consideratione venire, ma perche più debbo ai vostri comandamenti; (che per tali reputo le vostre dimande) che alla mia voloatà, mi sforzerò di breuemente diruene non tanto quel, ch'io per me ne sento, quanto quel, che da gli stessi suoi versi si raccogla: Imperoche non è dubbio alcuno, che il Petrarca in infiniti luoghi chiami i suoi pensieri, e desiderij fanti, casti, sinceri, & honesti, ma dall'altro canto in molti luoghi ancora, & per molte congetture si vede, ch'egli desiderasse nel suo amore, quello che ordinariamente gli amanti desiderano dalle loro amate: le ben tengo per fermo, contra l'opinione anchora di molti, che d'effetto nulla seguisse; ma per hora basterà solo la qualità del desiderio del Petrarca considerare, poiche Amore è diffinito desiderio: Et in questo proposito non sarà fuor di proposito il fare qualche consideratione sopra la prima Sestina, doue dice:

*Con lei foss'io da che si parte il Sole;  
 E non ci uedeſſ' altri, che le stelle;  
 Sol vna notte; e mai non fosse l'alba;  
 E non si trasformasse in verde selua  
 Per uscirmi di braccia, come il giorno,  
 Ch' Apollo la seguia qua giù per terra.  
 Perche quanto à me non credo, che'l Pe-*

trarca

DEL PETRARCA.

trarca desiderasse di star con madona Laura, vna così lunga notte al lume delle stelle per insegnarle il lor corso, ma più tosto per far quello, che Febo già volse fare à Dafne; ilche chiaramente mostra con la mentione, che fa della stessa fauola, & à questa Stanza è simile la sesta Stanza della settima Sestina, doue dice.

*Deh hor foss'io col raggio de la Luna  
 Adormentato in qualche uerde boschi.  
 Et questa, ch' anzi uespro a me fa sera  
 Con essa, & con Amore in quella spiaggia  
 Sola uenisse a starsi in una notte;  
 E'l di si stesse, e'l Sol sempre ne l'onde.*

Nella quale l'istesso si comprende così dalle parole, come dalla fauola di Endimione, ilquale carnalmente conobbe la Luna: & se ben molto si affaticano gli accorti interpreti intorno questi duo luoghi, tuttauia la cosa è troppo palese, & ciascuno per se stesso la giudichi: Et certo mi merauiglio, perche si cerchi di coprire quest'apparente verità, poiche non è difetto, che macchi la fama di quel raro Poeta, ma affetto naturale così congiunto con Amore, che non si può quasi diuidire, ne è inconueniente, che nel Petrarca succedesse quello, che ne gli huomini comunemente succede; perche anch'egli patì lo stimolo della carne, & ne fa fede l'hauer hauuto una figliuola naturale, il cui marito, & suo genero lasciò nel testamen-

to

QUALITA DE L'AM.

to herede generale : Et che sia il vero , che il Petrarca desiderasse quello , che , generalmente da gli altri amanti è desiderato , sia ageuole il comprenderlo dal Sonetto .

*Real natura , Angelico intelletto .*

Doue dice , ch'egli hebbe inuidia à ql Re, ò Signore, che baciò M. Laura , quasi, ch'egli baciò l'hauesse volsuta, & non che fosse baciata d'altri, che tale è l'effetto dell'inuidia, & di quata importanza sia il bacio lo fanno i felici amanti , quali lo chiamano, hora messaggio d'Amore, hora penultimo termine di esso, i versi sono: qñti.

*Gli occhi, e la fronte con semblante humano*

*Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,*

*Mè empie d'inuidia l'atto dolce, e strano,*

Et che il suo desiderio fosse nella parte dell'estremo, vedete la Canzone

*Lasso me, che non sò in qual parte pieghi*

Doue nella quarta stanza è scritto .

*e chi m'inganna*

*Altri, ch'io stesso, e l'essar souerchio?*

Et per verificatione di questo estremo, & eccessiuo termine allegato si potrebbe addurre, che il Petrarca fu sì acciecatò in questo suo amore, che più volte desiderò morire, & se maggior timore non l'hauesse tenuto s'haurebbe procurato la morte come apertamente cõtine la terza Stanza della Canzone.

*Perche la vita è breue.*

Doue dice.

Quan-

DEL PETRARCA.

*Quante uolte m'udiste chiamar morte :*

Et poi.

*Et se maggior paura*

*Non m'affrenasse, uia corta, e spedita*

*Trarebbe à fin quest'aspra uita, e dura.*

Ma senza difficoltà, l'ultimo Terzetto del Sonetto.

*Quando gionse a Simon l'alto concetto.*

Dimostra qual fosse il suo desiderio:

*Pigmalion quanto lodar ti dei*

*De l'immagine tua, se mille uolte,*

*N'hauesti quel, ch'io sol una uorrei.*

Et è cosa nota la fauola di Pigmalione, & quel, ch'egli hauesse dall'amata statua, che non mi affaticherò in raccontarla : & che il suo amore fosse tale argomentatelo dalla gelosia, che induceua ne i parenti, o nel marito, come più mi piace, per quel, che appresso dirò, di Madonna Laura, & di questa gelosia parla nel Sonetto.

*Laura serena, che tra verdi fronde*

Doue dice,

*Che sdegno, e gelosia celato riemme ;*

Ma che maggior argomento volete di questo, poiche sopra vn guanto inuolato a madonna Laura, & poi restituitoglilo fà tre Sonetti, cioè

*O bella man, che mi distringi l'core,*

Co i dua seguenti, soggetto del più lasciuo amante, che sia nel regno d'Amore.

Taccio quel sospetto, che può indurre tutta la Canzone .

S'ia l'



QUALITÀ DE L'AM.

*S'io l' diſſi mai, che uenga in odio à quella;*

Et per hora la paſſò, ma nõ trapafſo vn mio pēſiero: Se'l Petrarca amana ſolamente, come alcuni uogliono, le virtù, & la gentilezza di M. Laura, perche lodar tanto le ſuoi verſi ſono ſenza numero maggiori di quelle, ch'egli attribuiſce all'animo: come per tutto il ſuo poema ſi può vedere, & particolarmente nel Sonetto.

*Onde uolſe amor l'oro, e di qual uena,*

Imperochè s'egli haueſſe più amato l'animo del corpo, ſenza dubbio più di quello, che di queſto harebbe fatto menzione, ma tutto l'oppoſito appare, anzi deſcriuend'egli la cagione del ſuo innamoramento l'attribuiſce à gl'occhi parte principaliffima del corpo, come nel verſo.

*Che i be' voſtri occhi Donna, mi legaro:*

Et altroue.

*Ma voi occhi beati, ond'io ſofferſe*

*Quel colpo, oue non ualſe elmo, nè ſcudo,*

Et in un'altro luogo,

*Da duobegli occhi, che legato m'hanno:*

Et altroue,

*Et fier col cor punite ambe le luci,*

*Ch'a la ſtrada d'Amor mi furon duci.*

Et altroue.

*Io n'comincio da quel guardo amoroſo,*

*Che fu principio a sì lungo tormento.*

Et per paſſar più oltre, s'egli haueſſe più delle bellezze dell'animo, che quelle del cor

po di

DEL PETRARCA.

po di M. Laura amato, perche ne' ſuoi verſi quali ſempre deſidera di riuedere i begli occhi, e di ſoauì ſguardi di M. Laura, come nella Canzone.

*Ben mi credea paſſar mio tempo homai.*

Doue ne fa tanta mentione; & non ſolo in vita di Mad. Laura, hbebe queſto penſiero, ma ancora in morte, come ne fa fede il Sonetto.

*Ohime il bel uiſo, ohime il ſoauè ſguardo.*

Potrebbe dire alcuno, che l'amor del Petrarca ſi poteſſe honeſto chiamare in quanto che deſideraſſe di uenirle marito, & coſi col velo del ſanto mrimonio coprire ogni difetto; che porta ſeco amore dell'appetito concupiſcibile donde ha origine, ſe difetto ſi può dir q̄llo che è affetto naturale; ma ne anco q̄ſto lo ſcuſa, perche come molti uogliono M. Laura fu maritata, & coſi nõ poteua hauer luogo q̄ſto diſegno ſe non ſi diceſſe, che al principio del ſuo amore non era maritata, & che dopo, che ſi maritò aſpettaua, che rimanefſe uedoas; ma a queſto oſta, ch'egli toſto diuenne di Chieſa, come per la ſua vita appare, & che foſſe maritata ſi congettura dal Sonetto.

*Liete, e penſoſe accompagnarle, e ſole.*

Doue introduce, che quelle donne dimandate di M. Laura riſpondano.

*Laqual ne toglie inuidia, e gelofia.*

Perche gelofia di M. Laura, per la diſtinitione della geioſia data da Cice. nel 4.  
delle

QUALITÀ DELL'AM.

delle Tuscolane, nō poteua cadere né parenti, ma in chi haueſſe il medefimo deſiderio di godere, o che godeſſe, & queſto p honeſtà ſi deuè credere, che ſi foſſe il marito; & queſta opinione vien confermata da vn probabiliffimo argomento. Se madonna Laura foſſe ſtata, & viſſuta ſempre intatta, & vergine ſenza marito, ſenza dubbio farebbe da credere, che in tante rime fabricate in lode di lei l'harebbe tal volta nominata con ſi bel nome di vergine, ilche non ha fatto per quanto mi ricordo, adunque &c. ma accortamente ſi è ſeruito dell'epitteto di caſta, & di honeſta, commune, & forſe proprio delle donne maritate, & perciò forſe intitolò ql Trionfo della Caſtità, & non della Verginità, & gli eſſempi in quello introdutti ſono quaſi tutti di donne maritate: Oltre che non ha del veriffimile, che M. Laura viuèſſe il corſo di tanti anni al ſecolo ſenza marito, & il numero de' ſuoi anni ſi può veriffimilmente cauare da queſto, che dal Petrarca ſi amata in vita anni vent'vno, come in duo luoghi dice.

*Contando anni vent'uno inticri preſo.*

*Tennemi Amor anni vent'uno ardendo.*

Perche aggiungendoui gli anni i, ch'ella doueua hauere nel tempo, che di lei ſi innamorò il Petrarca, che per il meno doueua no eſſer quindeci, paſſa il trēta, & ſ'auicina al quaranta. Mi ſon poi affaticato non po

co

DEL PETRARCA.

co per intendere il Sonetto.

*Due roſe freſche colte in Paradifo.*

Doue fa mentione di quelle roſe date da quel ſaggio, & antico amante al Petrarca, & a Madonna Laura in compagnia, p che mi pare, che quella commodità di hauerli trouati inſieme porti ſeco vn non ſo che, tanto più, che vi ſono quelle parole.

*E ſtringendo ambedue volgeaſi attorno.*

Et qui non voglio trare à indouinare, ma voglio, che da davoì gli facciate il commento, nè tan poco voglio far l'indouine ſopra quei tre verſi del Sonetto.

*Solea lontana in ſonno conſolarme.*

Doue è ſcritto,

*Non ti ſouenti quell'ultima ſera,*

*Dic'ella, ch'io laſciai gli occhi tuoi molli.*

*E ſforzata dal tempo me n'andai?*

Baſta, che rappresenta vn innamorato che hauuto vna ſera la poſta dell'amata, ſu'l meglio à lei conuenne partire, & egli addolorato rimafe; il reſto lo giudichi chi in ſimili caſi ſi trouò mai: ben è vero, che quella ſera terminata poteua coſi ſeruire à parlar d'armi, come d'amore, ma non è credibile, che la paglia vicina al fuoco col vento della commodità non ſ'accenda; & che il Petrarca parlaffe ſeco più volte parmi, che ſi prouai dal Sonetto.

*Far poteſi io ſendetta di colei,*

*Che guardando, e parlando mi diſiruggo.*

E per prima nella Canzone.

Siè



QUALITA DE L'AM.

*Si è debile filo, a cui s'astene* dice  
*Et l'ecceste parola*  
*Rade nel mondo, o sole,*  
*Che mi fer già di se cortese dono.*  
 Meritano anco d'esser ventilati quei  
 versi della canzone.

*Io vo pensando, e nel pensier mi a sale.*  
 Douc dice,

*Et se l'ardor falluce*  
*Durò molti anni in aspettando vn giorno,*  
*Che per mostra salute vnqua non vene.*

Et di gratia ditemi, che giorno doueua  
 esser questo, dalla venuta del quale ne se-  
 guua male, & dalla non venuta bene, per  
 che quanto a me mi pare vn certo dì, che  
 nol vò dite, voi m'intendete: Mi dà an-  
 cho qualche fastidio, che'l Petrarca si ri-  
 putasse il suo amore a vergogna, come di-  
 mostra il primo Sonetto.

*Et dal mio uaneggiar vergogna, è il frutto*

Et nella di sopra citata Canzone.

*Signor mia che non toglì*

*Homai dal volto mio questa Vergogna?*

Et nella medesima Canzone.

*Et da l'vn lato punge*

*Vergogna, e duol, che'n dietro mi riuoluo,*

Et altroue nel Sonetto

*O tempo, o ciel solubil, che fuggendo, dice*

*A me diede occhi, Et io pur ne miei mali*

*Li tenni, onde Vergogna, e dolor prendo*

Et ch'egli amasse sensualmente, cioè se-  
 conda il desiderio de i sensi si troua nella

sudetta

DEL PETRARCA:

sudetta Canzone nella Stanza:

*La ragione s'isuiata dentro a i sensi.*

Ritrouo anco, che tra M. Lanra, & il Pe-  
 trarca vi fosse qualche promessa, di che  
 forte ella fosse non sò, nel primo Sonetto  
 della seconda parte.

*Di speranza m'empieste, e di desire,*

*Quand'io parti dal sommo piacer viuo;*

*Ma'l vento ne portaua le parole.*

Veggio ancora, che'l Petrarca era sog-  
 getto ad innamorarsi così per quei versi.

*Io, che l'esca amorosa al core hauea,*

*Qual meraviglia se di subit'arsi?*

Come per lo Sonetto.

*L'ardente, nodo ou'io fui d'hora in hora.*

Doue è scritto

*Hebbe un'altro lacciol fra l'herba teso:*

*Et di non' esca un' altro foco ueceso.*

Et appresso.

*Tanto più, quanto son men uerde legno.*

Ma che piu inuestigare effempi: parmi,  
 che nel Sonetto.

Come uà il mondo, hor mi diletta, e piace.  
 chiaramente si comprenda qual fosse il de-  
 siderio del Petrarca, quale non addurrò  
 tutto, se ben tutto fa à questo proposito,  
 ma solo l'ultimo Terzetto.

*Benedetta colei, ch' à miglior riuu*

*Volse il mio corso, Et l'empia uoglia ardere*

*Lesingando affrendò, perch'io non per.*

Ma prima douea citare vn'altro luogo

d'vn Sonetto antecedente à questo di so-  
 pra

pra

QUALITÀ DELL'AM.

pra allegato.  
*Hor comincio à fisegliarmi, e peggiore, ch'ella  
 Per lo migliore al mio desir contese:*  
 Et in questo concetto fa il Sonetto.

*Dolci durezze, placidi repulse*

Nelquale confessa, che la rigidezza di  
 M. Laura tēpro i suoi desiderij arditi a q̄l  
 che non si conuiene, senza la qual rigidez-  
 za da lui chiamata varietà, nō si potea sal-  
 uare, il quale qui nō registro, perche tutto  
 merita esser registrato, & nella Canzone

*Vergine bella, che di Sol vestita*

La manifesta apertamente con quelle  
 parole.

*che ogni altra sua uoglia*

*Era à me morte, & à les suma ica.*

Et in cōformità di quello, che di sopra  
 dissi dell'amor del Petrarca, più verso il  
 corpo, che l'animo di Madonna Laura mi  
 fouuene il Sonetto.

*Lenommi il mio pensiero in parte, ou'era.*

Doùe è scritto in persona di madonna  
 Laura parlante al Petrarca.

*Et quel, che tanto amasti,*

*E la giuosa è rimasto il mio bel velo,*

Et altroue.

*Io vò piangendo i miei passati tempi,*

*I quai posi in amar cosa mortale,*

Et altroue.

*Hor mie speranze sparte*

*Ha morte, e poca terra il mio ben preme,*

Veggio parimente, che Madonna Laur

ra

DEL PETRARCA.

ra hebbe sospitione de' lasciui pēstieri del  
 Petrarca, se ben egli la chiama falsa, come  
 nel Sonetto.

*Anima bella da quel nodo sciolta.*

Doùe dice.

*La falsa opinion dal cor s'è tolta,*

*Che mi fece alcun tempo acerba, e dura.*

Et nel secondo capitolo della morte  
 introduce, che madonna Laura dica.

*se non c'hebbi remenza*

*De le pericolose tue fauille.*

Et nel Sonetto.

*Deh qual pierà, qual Angel fū sì presto.*

Introduce, che madōna Laura gli dice:

*Fedel mio caro assai di te mi dole,*

*Ma pur per nosiro ben dura ti fui.*

Che di necessità bisogna intendere, io  
 non ti velli contentare, secondo le tue di-  
 mande, & desiderij, perche harei machia-  
 to te, & me a vn tratto: & colì hora non fa-  
 rei in Cielo: & che'l Petrarca desiderasse  
 di sodisfare il senso del tratto, cauatelo  
 dal Sonetto, che segue doppo il sopra ci-  
 tato, in quel verso.

*Con quella man, che tanto desiai.*

Et che l'amor suo fosse sospetoso vede-  
 telo nel secondo capitolo della Morte  
 Terzetto

*Et quand'io fui nel mio piu bello stato.*

*Ne l'erà mia più uerde, a te piu cara,*

*Ch' a dire, & a pensare a molti ha dato.*

E poco sotto segue.

Ne



QUALITA DELL'AM.

*Nè mai in tuo amor richiesi altro, che modo:  
Da che ne segue, che fosse senza modo  
il suo amore forse per quel che dice dopo,  
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascese.*  
Et questo è quanto m'occorre in tal  
soggetto, del quale credete quel, che vi  
piace, ch'io credo quel che mi pare, & me  
vi raccomando, & vi bacio le mani, & vi  
prego à tenermi in gratia del nostro Sig.  
Domenico Maschi, che presto farò di ri-  
torno, & state sano.

Di Venetia il 10. di Marzo. 1585.

Di V. S. M. M.

Seruit. Affet.

Pietro Cresci detto l'Inflammato,  
Accademico Fantastico.

<sup>I</sup>  
SONETTI,  
E CANZONI

DI M. FRANCESCO  
PETRARCA,

In Vita di Madonna Laura.



*O I, ch' ascoltate in rime spar-  
se il suono  
Di quei sospiri, ond'io nudriua  
il core (re,  
In sul mio primo giouenil erro  
Quad'era in parte altr'huom*

*da quel, ch' i sono;  
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono  
Fra le vane speranze, e'l van dolore,  
One sia, chi per proua intenda amore,  
Spero trouar pietà non che perdono.  
Ma ben veggio hor, sì come al popol tutto  
Fauola fu gran tempo; onde souente  
Di me medesimo meco mi Scorgo;  
E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,  
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,  
Che quanto piace al mondo, è breue sogno.*

II.

*Per far vna leggiadra sua vendetta,  
E punir in vn dì ben mille offese,  
Celatamente Amor l'arco riprese,  
Cam'huom, ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.  
Era la mia virtute al cor ristretta,  
Per far' mi, e ne gli occhi sue difese;*

A Quan-

Quando'l colpo mortal là già discese,  
 Ode solea spontarsi ogni saetta.  
 Però turbata nel primiero a' salto  
 Non hebbe tanto nè vigor, nè spatio,  
 Che potesse al bisogno prender l'arme  
 Ouero aloggio faticosa & alto  
 Ritrarmi accortamente da lo stratio,  
 Del qual hoggi vorrebbe, e non può aiutar mi

## I II.

Era'l giorno, ch' al Sol si scoloraro,  
 Per la pietà del suo Fattore, i vai.  
 Quand' i fui preso, e non me ne guardai,  
 Che i be' vostri occhi, Donna mi legaro,  
 Tempo non mi pareo di far riparo  
 Contra colpi d' Amor, però n' andai.  
 Secur senza sospetto; onde i miei guai  
 Nel commune dolor s' incominciaro.  
 Trovomi Amor del tutto di' smarato,  
 Et aperta la via per gli occhi al core;  
 Che di lagrime son fatti uscio, e varco.  
 Però al mio parer non li fu honore  
 Ferir me di saetta in quello stato,  
 Et a voi armata non mostrar pur l' arco.

## I III.

Quel ch' infinita providentia, & arte  
 Mostrò nel suo mirabil magistero;  
 Che creò questo, e quell' altro hemispero,  
 E mansuetò piu Giove, che Marte,  
 Vegnendo in terra a illuminar le carte,  
 C' hauean molti anni già celato il vero,  
 Tolse Giouanni da la rete, e Piero;  
 E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di

Di sè nascendo a Roma non fu gratia.  
 A Giudea sì tanto suor' ogni stato  
 Humiltate essaltar sempre gli piacque  
 Et hor di picciol Borgo vn Sol n' ha dato,  
 Tal, che natura, e'l luogo si ringratia  
 Onde sì bella donna al mondo nacque.

## V.

Quand' io mouo i sospiri a chiamar Voi,  
 E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,  
 Laudando s' incomincia vdir di fore  
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.  
 Vostro stato Real, che'n contropoi,  
 Raddoppia a l' alta impresa il mio valore,  
 Ma, Taci, guida il fin, che farle honore  
 E d' altri homeri soma, che da tuoi.  
 Così laudare, e riuerire insegna  
 La voce stessa, pur ch' altri vi chiamis;  
 O d' ogni riuerenzà, e d' honor degna.  
 Se non che forse Apollo si disdegna,  
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami  
 Lingua mortal presontuosa vegna.

## VI.

Si trauiato è'l folle mio desio  
 A seguirar costesi, che'n fuga è volta,  
 E de' lacci d' Amor leggiera, e sciolta,  
 Vola dinanzi al lenno correr mio.  
 Che quanto richiamando piu le nuso  
 Per la sicura strada, men n' ascolta,  
 Nè mi vale spronarlo, o dargli volta,  
 Ch' amor per sua natura il fare stio.  
 E poi che' fren per forza a se raccoglie,  
 I mi rimango in signoria di lui.

A 2 Che



*Che mal mio grado a morte mi trasporta  
Sol per uenir al Lauro, onde si coglie  
Acerbo frutto, che le piaghe altrui  
Cusciando afflige piu, che non conforta.*

## V I I.

*La gola, e'l sonno, e l'otiose piume  
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,  
Ond'è dal corso suo quasi smarrita  
Nostra natura, e vinta dal costume  
Et è si spento ogni benigno lume  
Del ciel, per cui s'informa humana uita;  
Che per cosa mirabile s'addita,  
Chi vuol far d'Helicon nascere fiume.  
Qual uaghezza di lauro, qual di mirto?  
Pouera, e nuda uai Filosofia,  
Dice la turba al nil guadagno intesa.  
Pochi compagni haurai per l'altra uia;  
Tanto ti prego piu gentile spirito,  
Non lassare la magnanimità impresa.*

## V I I I.

*Apie de' colli, oue la bella uesta  
Presè de le terrene membra pria  
La donna; che colui, ch'a te ne nuia,  
Spesso dal sonno lagrimando desia;  
Libere in pace passauan per questa  
Vita mortal, ch'ogni animal desia,  
Senza sospetto di trouar fra uia  
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.  
Ma del misero stato, oue noi semo  
Condotte da la uita altra serena,  
Vn sol conforto, e de la morte hauemo;  
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena.*

Lo

*Lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,  
Riman legato con maggior catena.*

## I X.

*Quando'l Pianeta, che distingue l'hore,  
Ad albergar col Tauro s'ritorna;  
Cade virtù da l'inflammate corna,  
Che veste il mondo di nouel colore;  
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,  
Le riuè e i colli di foretti adorna.  
Ma dentro doue giamai non s'aggiorna,  
Gravido fa di se il terrestre humore.  
Onde tal frutto, e simile si colga;  
Così costei, ch'è tra le donne vn Sole,  
In me mouendo de' begli occhi i rai.  
Oua d'amor pensieri, atti, e parole;  
Ma come ch'ella gli gouerni, o volga,  
Primauera per me pur non è mai.*

## X.

*Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia  
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,  
Ch'ancor non torse del vero camino  
L'ira di Gioue per ventosa pioggia;  
Qui non PalaZZi non Teatro, o loggia,  
Ma'n lor vece vn' Abete, vn Faggio, vn Pi-  
Tra l'herba verde, e'l bel monte vicino (no  
Onde si scende poetando, e poggia;  
L'uan di terra al Ciel nostr' intelletto.  
E'l Rossignuol, che dolcemente a l'ombra  
Tutte le notti si lamenta, e piagne,  
D'amorosi pensieri il cor ne ngombra.  
Ma tanto ben sol tronchi, e sai imperfetto  
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.*

A 3

BAL-

PRIMA  
BALLATA I.

Lassare il velo ò per sole, ò per ombra  
 Donna, non vi vid'io  
 Poi, che n me conoscestè il gran desio,  
 Ch'ogni voglia dentr' al cor mi sgombra.  
 Mentr'io portava i be' pensier celati,  
 Ch'hanno la mente desfiando morta;  
 Vidius di pietate ornar il volto;  
 Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,  
 Fur i biondi capelli all'hor velati,  
 E l'amoroso sguardo in se raccolto.  
 Quel, che piu desiaua in voi, n'è colto;  
 Si mi governa il velo,  
 Che per mia morte, & al caldo & al gelo  
 De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

## XI.

Se la mia vita dal aspro tormento  
 Si può tanto schermire, e de gli affanni,  
 Che i veggia per virtù de gli ultim'anni  
 Donna de' be' vostr'occhi il lume spento:  
 E i cape' d'oro fin, farsi d'argento,  
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni  
 E'l viso scolorir, che ne' miei danni  
 Alamentar mi fa pauroso, e lento;  
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,  
 Ch'ini discorrivò de' miei martiri  
 Quai sono stati gli anni, i giorni, e l'hore  
 E se'l tempo è contrario a i be' desiri;  
 Non sia ch'almen non giunga al mio dolore  
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

## XII.

Quando fra l'altre donne adhora adhora  
 Amor

Amor vien nel bel viso di costei,  
 Quanto ciascuna è men bella di lei,  
 Tanto cresce'l desio, che n'innamora.  
 I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,  
 Che si alto miraron gli occhi miei;  
 E dico; Anima assai ringrattar dei  
 Che fosti a tanto honor degnata all'hora,  
 Da lei ti vien l'amoroso pensiero,  
 Che mentre'l segui, al sommo ben t'inuia,  
 Poco prezzando quel, ch'ogni huom desia,  
 Da lei sien l'animoso leggiadria,  
 Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;  
 Sì ch' i vo già de la speranza altero.

## BAL. II.

Occhi miei lassà, mentre ch'io si giro  
 Nel bel viso di quella che v'ha morti;  
 Pregou, siate accorti;  
 Che già vi sfida Amore; ond'io sospira.  
 Morre può chiuder sola a miei pensieri  
 L'amoroso camino, li conduce  
 Al dolce porto de la lor salute.  
 Ma puossi a voi celar la vostra luce  
 Per meno obietto: perche meno interi  
 Siete formati, e di minor virtute.  
 Però dolenti, anz' i che stan venute  
 L'hore del pianto, che son già vicine,  
 Prendete hora la fine  
 Breue confarro a sì lungo martiro.

## XIII.

Io mi riuolgo indietro a ciascun passo  
 Col corpo stanco, ch'a gran pena porto,  
 E prendo all'hor del vostr' aere conforto,  
 A 4 Che l'



Che'l fa gir oltra, dicendo, ohime lasso.  
 Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,  
 Al canna lungo, & al mio Sauer corto;  
 Fermo le piante sbigottito, e smorto;  
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.  
 Talhor m'assale in mezzo à tristi piante,  
 Vn dubbio come posson queste membra  
 Da lo spirito lor Sauer lontane;  
 Ma respondemi Amor; Non ti rimembra,  
 Che questo è privilegio de gli amanti  
 Sciolti da tutte qualitate humane?

## XIII.

Mose si il vecchiarvel canuto, e bianco  
 Del dolce loco, on' ha sua eta fornita,  
 E da la famigliuola sbigottita,  
 Che vede il caro pudre venir manco:  
 Indi trabendo poi l'antico fianco  
 Per l'estreme giornate di sua vita,  
 Quanto più può, col buon voler s'aita  
 Rotto da gli anni, e da camino stanco;  
 E viene à Roma seguendo'l desio  
 Per mirar la sembianza di colui,  
 Ch'ancor là su nel ciel vedere spera.  
 Così, lasso, talhor vò cercand'io  
 Donna, quant'è impossibile in altrui  
 La deslata vostra forma Vera.

## XV.

Prouommi amare lagrime dal viso  
 Con vn vento angoscioso di sospiri;  
 Quando in voi adiuuen che gli occhi giri,  
 Per cui sola dal mondo i son diuiso.  
 Vero è, che'l dolce mansuetto viso

Pur

Pur acqueta gli ardenti miei desiri.  
 E mi sottrae al foco de' martiri,  
 Mentri'io son a mirarmi intento, e fiso.  
 Ma gli spirti miei s'agghiaccian poi.  
 Ch'io veggio al dipartir gli atti soani  
 Torcer da me le mie fatali stelle.  
 Largata al fin con l'amorose chiasse  
 L'anima esce del cor, per seguir voi:  
 E con molto pensiero indì si suelle.

## XVI.

Quand'io son tutto volto in quella parte,  
 Oue'l bel viso di Madonna luce:  
 E m'è rimasa nel pensier la luce:  
 Che m'arde, e strugge dètro a parte a parte  
 I che temo del cor, che mi si parte,  
 E veggio preso il fin de la mia luce,  
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,  
 Che non sa oue si vada, e pur si parte.  
 Così davanti a i colpi de la morte  
 Fuggo; ma non si ratto, che'l desio  
 Meco non venga, come venir sole.  
 Tacito vò; che le parole morte  
 Farian pianger la gente: & i desio,  
 Che le lagrime mie si spargan sole.

## XVII.

San'animali al mondo di sì altera  
 Vista, che'n contr'al Sol pur si difende:  
 Altri, però che'l gran lume gli offende,  
 Non escon fuor, se non verso la sera:  
 Et altri col desio folle, che spera  
 Gior forse nel foco, perche splende,  
 Prouan l'altra virtù, quella, che'ncende,

A S Lasso

IO PRIMA

Lasso il mio loco d'en questa ultima schiera,  
 Ch' i non son forte ad aspettar la luce  
 Di questa donna, e non so fare schermi  
 Di luoghi tenebrosi, d' hore tarde.  
 Però con gli occhi lagrimosi, e nfermi  
 Mio destino a vederla mi conduce,  
 E so ben, ch' io vò dietro a quel, che m' arde.

XVIII.

Vergognando talhor, ch' ancor se taccia  
 Donna per me vostra bellezza in rimas,  
 Ricorro al tempo, ch' i si vidi prima,  
 Tal, che null' altra fia mai, che mi piaccia.  
 Ma trouo peso non da le mie braccia,  
 Ne <sup>non</sup> da polir con la mia lima;  
 Per o l'ingegno, che sua forza estima,  
 Ne l'operation tutto s' agghiaccia.  
 Più volte già per dir le labbra apersi;  
 Poi rimase la noce in me, o'l petto.  
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto;  
 Più volte incominciai di scriuer uersi;  
 Ma la penna, e la mano, e l' intelletto  
 Rimiser uinti nel primier assaulto.

XIX.

Mille fiate, o dolce mia Guerrera,  
 Per hauer co' begli occhi nostri pace,  
 V' haggio proferto il Cor; m' a voi non piace  
 Mirar sì basso con la mente altera.  
 E se di lui fors' altra donna spera;  
 Vine in speranza debile, e fallace;  
 Mio, perche sdegno ciò, ch' a voi dispiace;  
 Esser non può giamai così, com' era.  
 Hor s' io lo scaccio, & e non trouai noi.

Nel

P A R T E. II

Nell' esilio infelice alcun soccorso;  
 Ne sà star sol, nè gire ou' altr' il chiama:  
 Paura smarrir il suo natural corso.  
 Che graue colpa fia d' ambedue noi.  
 E tanto più di voi, quanto più n' ama.

S E S T. I.

A qualunque animale alberga in terra:  
 Se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole:  
 Tempo da tramagliare, e quanto è'l giorno;  
 Ma poi che'l ciel accende le sue stelle:  
 Qu' al torna a casa, e qual s' annida in selua  
 Per hauer posa almeno in fin' a l' alba.  
 Et io, da che comincia la bell' alba

A scuoter l'ombra incorno de la terra,  
 Svegliando gli animali in ogni selua.  
 Non ho mai triegua di sospir col Sole.  
 Poi, quand' io ueggio fiammeggiar le stelle,  
 Vo lagrimando, e desiando il giorno.  
 Quando la sera scaccia il chiaro giorno:  
 E le tenebre nostre altrui fuma' alba;  
 Miro pensoso le crudel' stelle,  
 Che m' hanno fatto di sensibil terra:  
 E maledico il di, ch' i uidi il Sole  
 Che mi fa in uita un huò nutrito in selua.  
 Non credo che passesse mai per selua  
 Si aspra sera o di notte, o di giorno,  
 Come costei, ch' i pràgo a l' ombra, e al Sole:  
 E non mi franca prima sonno, od alba:  
 Che ben ch' i sia mortal corpo di terra,  
 Lo mio fermo desir uien dalle stelle.  
 Prima ch' i torni a voi lucenti stelle,  
 O tomi già nel amorosa selua

A 6

Lassava



L'assando il corpo, che fia trita terra;  
 Vedess'io in lei pietà; che'n vn sol giorno  
 Può ristorar molt'anni; e mançà l'alba;  
 Puommi arricchir dal tramontar del Sole.  
 Con lei foss'io da che si parte il Sole;  
 E non ci vedess' altri, che le stelle;  
 Sol vna notte; e mi non fosse l'alba;  
 E non si trasformasse in verde selua  
 Per vscirmi di braccia, com'è'l giorno,  
 Che Apollo la seguia qua giù per terra.  
 Ma io sarò sotterra in secca selua,  
 E'l giorno andrà pien di minute stelle,  
 Prima, ch' a sì dolce alba arrini il Sole.

## CANZ. I.

Nel dolce tempo de la prima etade,  
 Che nascer vide, & ancor quasi in herba,  
 La fera soglia che per mio mal crebbe;  
 Perche cantando il duol si disacerba,  
 Canterò, com'io vi si in libertade,  
 Mècre Amor nel mio albergo a sdegno s'heb  
 Poi seguirò, si come a lui ne ncrebbe (be.  
 Troppo altamente; e che di ciò m' auenne;  
 Di ch'io son fatto a molta gente e s'empio;  
 Ben che'l mio duro s'empio  
 Sia scritto al trone sì, che mille penne  
 Non son già stanche; e quasi in ogni valle  
 Rimbombi'l suon de miei graui sospiri,  
 Ch'acquistan fede a la penosa vita:  
 E se qui la memoria non m'aita,  
 Come suol fare; iscusinla i martiri,  
 Et su pensier, che solo angoscia dalle,  
 Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,  
 E mi

E mi face obliar me stesso a forza,  
 Che ten di me quel dentro, & io la scorza.  
 I dico; che dal dì, che'l primo a salto  
 Mi diede Amor, molt'anni eran passati  
 Sì, ch'io cangiaua il giouenil aspetto:  
 E d'intorno al mio cor pensier gelati  
 Fatto hauean quasi ad amantmo smalto,  
 Ch'allentar non lassaua il duro affetto:  
 Lagrima ancor non mi bagnaua il petto.  
 Ne rompea il sonno: e quel, che'n me nō era,  
 Mi pareua vn miracolo in altrui.  
 Lasso, che son? che fui?  
 La vita al fin, è'l dì loda la sera.  
 Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,  
 In fin alhor percossa di suo strale  
 Non essermi passato oltra la gonna:  
 Prese in sua scorta & vna possente donna;  
 Ver cui poco giamai mi valse, o vale  
 Ingegno, o forza, o dimandar perdono.  
 Ei duo mi transformaro in quel, ch'ì sono,  
 Facendomi d'huom viuo vn Lauro verde,  
 Che per freddi stagion foglia non perde.  
 Qual mi fecio, quando primi er m'accorsi  
 De la transfigurata mia persona;  
 E i capei vidi far di quella fronde,  
 Di che sperato hauea già la corona;  
 E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,  
 (Com'ogni membro a l'anima risponde)  
 Diuentar due radici sovra l'onde  
 Non di Peneo, mn d'vn più altero fiume;  
 E'n duo rami murarsi ambe le braccia.  
 Ne meno ancor m'aggiaccia,

L'esser

L'esser coperto poi di bianche piume  
 Allor, che fulminato, e morto giacque  
 Il mio sperar, che troppo alto montaua:  
 Che perch'io non sapea doue, nè quando  
 Me'l ritrouaſſi, ſolo lacrimando,  
 Là ue tolto mi fu, di, e notte andaua,  
 Ricercando dall'alto, e dentro a l'acque:  
 E giamai pri la mia lingua non tacque,  
 Mentre poteo, del ſuo cader maligno:  
 Ond'io preſti col ſua color d'En Cigno.  
 Coſi lungo l'amate riuue andai,  
 Che volendo parlar cantaua ſempre,  
 Mercè chiamando con eſtranea voce:  
 Mè mai in sì dolci, o'n sì ſoari tempo  
 R'ſonar ſeppi gli amoroſi quai:  
 Che'l cor s'humiliaſſe aſpro, e feroce;  
 Qual ſu a ſentir, che'l ricordar mi coce?  
 Ma molto più di quel, che per innanzi,  
 De la dolce, & acerba mia nemica,  
 E biſogno ch'io dica;  
 Benche ſua tal, ch'ogni parlare auanzi,  
 Queſta, che col mirar gli animi fura:  
 M'aperſe il petto, e'l cor preſe con mano  
 Dicendo a me, di ciò non far parola:  
 Poi la riuidi in altro habito ſola,  
 Tal, ch'io non la conobbi (o ſenſo humano)  
 Anzi le diſſi l'uer pien di paura:  
 Et ella nel' uſata ſua figura  
 Toſto tornando fecemi (ohime laſſo)  
 D'En quaſi, uiuo, e ſbigottito ſeſſo.  
 Ella parlaua ſi turbata in uſta,  
 Che tremar mi fea dentro a quella petra  
 Vdendo

Vdendo, i non ſon forse, chi tu credi;  
 E dicea meco; ſe coſtei mi ſpetra,  
 Nulla uita mi ſia noioſa, o triſta;  
 A farmi lacrimar Signor mio riedi.  
 Come, non ſò, pur io moſti indi i piedi.  
 Non altrui incolpando, che me ſteſſo,  
 Me'ò tutto quel di tra uiuo, e morto.  
 Ma perche'l tempo è corto,  
 La penna al buon uoler non può gir preſſo:  
 Onde piu coſe ne la mente ſcritte  
 V'ò trapaſſando, e ſol d'alcune parlo,  
 Che merauiglia fanno a chi l'ascolta.  
 Morte mi s'era intorno al core annolta,  
 Nè tacendo potea di ſua man trarlo,  
 O dal ſoccorſo alle uirtuti afflitte:  
 Le uine uoci m'erano interditte;  
 Ond'io gridai con carta, e con inchiostro:  
 Non ſon mio, nè; s'io moro, il danno è uoſito.  
 Ben mi credea diman'zi a gli occhi ſuoi  
 D'indegno far coſi di mercè degno;  
 E queſta ſperme m'h'ueca fatto ardito.  
 Ma talhor humiltà ſpegne di ſegno,  
 Talhor l'inſiamma, e ciò ſepp'io d'apoi  
 Lunga ſtagion di tenebre ueſtito;  
 Ch'a queſi preghi il mio lume era ſparito.  
 Ed io non ritrouando intorno intorno.  
 Ombra di lei, nè pur de' ſuoi piedi orma;  
 Com'huom, che tra uia dorma,  
 Gittaimi ſtanco ſopra l'erba un giorno,  
 Lui accuſando il fuggituo raggio,  
 A le lagrime triſte allargai'l freno;  
 E laſcia'le cader, come a lor parte;



Ne giamai neue sott' al Sol disparue :  
 Com' io senti me tutto venir meno,  
 E furmi vna fontana a piè d'vn faggio .  
 Gran tempo humido renni quel viaggio .  
 Che vdi mai d'huom vero nascer fonte:  
 E parlo cose manifeste e conte .  
 L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile:  
 (Che già d'altrui non può venir tal gratia)  
 Simile al suo fattor stato ritene ,  
 Però di perdonar mai non è fatta ,  
 A chi col core , e col sembante humile  
 Dopo quantunque offese, e mercè vene:  
 E, se contra suo stile ella sostiene  
 D'esser molto pregata; in lui si specchia:  
 E fal, perch' l' peccar piu si pauente :  
 Che non ben si ripente  
 De l' vn mal , chi de l' altro s' apparecchia .  
 Poi che Madonna da pietà commossa  
 Degno mirarmi, e riconobbe e vide  
 Gir di pari la pena col peccato :  
 Benigna mi ridusse al primo stato .  
 Ma nulla è al mōdo, in c' huō saggio si fida  
 Ch' ancor poi ripregando , i nerui e l' ossa  
 Mi uolse in dura selce : e così scossa  
 Voce rimasi de l' antiche some ,  
 Chiamando morte , e lei sola per nome .  
 Spirto doglioso errante mi rimembra  
 Per sp elunche deserte , e pellegrine  
 Pian si molt' anni il mio sfrenato ardire ,  
 Et ancor poi trouai di quel mal fine ,  
 E ritornai ne le terren e membra  
 Credo per piu dolor ini sentire ,

I seguit

I seguit tanto auanti il mio desire  
 Ch' vn dì cacciando si, com' io solea ,  
 Mi mossi ; e quella fera bella e cruda  
 In vna fonte ignuda  
 Si staua , quando'l Sol piu forte ardea  
 Io , perche d'altra vista non m' appago ;  
 Stetti a mirarla : ond' ella hebbe vergogna;  
 E per farne vendetta , o per celarse,  
 L'acqua nel viso con le man mi sparse .  
 Vero dirò forse e parrà menzogna:  
 Ch' i senti trarmi de la propria imago  
 Et in vn Ceruo solitario , e vago  
 Di selua in selua ratto mi trasformo ,  
 Et ancor de' miei can fioggo lo stormo .  
 Canzon i non fu mai quel nuuol d'oro;  
 Che poi discese in pretiosa pioggia  
 Sì, che'l foco di Giove in parte spense;  
 Ma fui bē fiama, ch' vn bel guardo accense  
 E fui l' uccel, che piu per l' aere poggia ,  
 Alzando lei , che ne' miei detti honoro :  
 Ne per noua figura il primo alloro  
 Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra  
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra .

X X .

Se l' honorata fronde , che preserise  
 L'ira del ciel, quando l' er in Giove tona ,  
 Non m' hauesse disdettà la corona ,  
 Che suole ornar, chi poetando scrise ;  
 Era amico a queste vostre Dine  
 Le qua' vilmente il secolo abbandona ;  
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona  
 Da l' inuentrice de le prime olime:

Che

Che non bolle la poluer d'Ethiopia  
Sotto'l piu ardente Sol, com'io sfauiillo  
Perdendo tanto cosa amata propria  
Cercate dunque fonte piu tranquillo,  
Che'l mio d'ogni liquor sostiene inopia;  
Saluo di quel, che lagrimando stillo.

## X X I.

Amor piangena, (e io con lui tal volta;  
Dal qual miei pais non fur mai lontani  
Mirando per gli efferri acerbi, e strani,  
L'anima sostra de' suoi nodi sciolta:  
Hor, ch' al dritto camin l'ha Dio ruoltata;  
Col cor levando al cielo ambe le mani,  
Ringratio lui, ch' e giusti preghi humani  
Benignamente, sua mercede, ascolta  
E se tornando a l' amorosa vita,  
Per farui al bel desio volger le spalle,  
Trouaste per la via fossati, o poggia  
Fù per mostrar, quant' è spinoso calie.  
E quanto alpestra, e dura la salita,  
Onde al vero valor conuien c'huom poggia

## X X I I.

Piu di me lieta non si vede a terra  
Naue da l'onde combattuta, e scinta,  
Quando la gente di pietà dipinta  
Su per la ruua a ringratiar s'atterra;  
Nè lieto piu del carcer si differra  
Ch' intorno al collo hebbe la corda auinta  
Di me, veggendo quella spada scinta,  
Che fece al Signor mio sì lunga guerra;  
Et tutti voi, ch' Amor laudate in rima,  
Al buon restor de gli amorosi detti

Ren-

Rendete honor, ch' era smarrito in prima.  
Che piu gloria è nel regno de gli eletti  
D' un spirito conuerso, e piu s'estima,  
Che di non antanoue altri perfetti.

## X X I I I.

Il successor di Carlo, che la chioma  
Con la corona del suo antico adorna;  
Prese ha già l'arme per succar le corone  
A Babilonia, e chi da lei si norma.  
E'l vicario di Christo con la soma  
De le chiavi, e del manto al nido torna;  
Si che, s'altro accidente no'l difforna,  
Vedra Bologna, e poi la nobil Roma.  
La mansueta sostra, e gentil Agna  
Abbate i fieri lupi: e così vada,  
Chiunque amor legitimo scompagna  
Consolate lei dunque, ch' ancor bada.  
E Roma, che del suo sposo si lagna,  
E per Giesu cingete homai la spada.

## C A N Z. I I.

O aspettata in ciel beata, e bella  
Anima, che di nostra humanitate  
Vesita vai, non come l'altre carca,  
Perche ti sian men dure homai le strade  
A Dio diletta obediente ancella,  
Onde al suo regno di qua già si varca;  
Ecco nouellamente a la tua barca,  
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle  
Per gir a miglior porto,  
D' un vento occidental dolce conforto,  
Lo qual per me ho questa oscura valle,  
Que piangiamo il nostro, e l'altrei torto

Là



La condurrà de' lacci antichi sciolta  
 Per drittissimo calle  
 Al perace oriente, ou' ella è volta.  
 Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,  
 E le lagrime sante de' mortali  
 Son giunte innanzi a la pietà superna;  
 E forse non fur mai tante, ne tali,  
 Che per merito lor punto si pieghi  
 Fuor di suo corso la giustitia eterna:  
 Ma quel benigno Re, che'l ciel governa;  
 Al sacro loco, oue fu posto in croce,  
 Gli occhi per gratia gira;  
 Onde nel petto al nouo Carlo spira  
 La vendetta, ch' a noi tardata noce,  
 Si, che molti anni Europa ne sospira:  
 Così soccorre la sua amata sposa,  
 Tal, che sol de la voce  
 Fa tremar Babilonia, e star pensosa.  
 Chiunque alberga tra Garona, e'l monte,  
 Entrà'l Rodano, e'l Reno, e l'on de salso  
 Le insegne Christianissime accompagna:  
 Et a cui mai di vero pregio calse,  
 Dal Pireneo a l'ultimo orizzonte,  
 Con Aragon la serà sotto Hispania:  
 Inghilterra con l'Isola, che bagna  
 L'Oceano intrà'l carro, e le colonne,  
 Infia là, doue sona  
 Dottrina del santissimo Helicon,  
 Varie di lingue, e de arme, e de le gonne  
 A l'alta impresa caritate sprona.  
 Deb qual amor si licito; o si degno;  
 Qua' figli mai; quasi donne

Furon materia a sì giusto disdegno?  
 Vna parte del mondo è, che si giace  
 Mai sempre in ghiaccio, e in gelate neui  
 Tutta lontana dal camin del Sole,  
 Là, sotto giorni nubilosì, e breui  
 Nemica naturalmente di pace  
 Nasce vna gente, a cui'l morir non dole.  
 Questa se piu deuota, che non sole,  
 Col Tedesco furor la spada cinge;  
 Turchi, Arabi, e Caldei  
 Con tutti quei che speran ne li Dei  
 Di quà dal mar; che fa l'onde sanguigne,  
 Quanto sian da prezzar conoscer dei;  
 Popolo ignudo, pauentoso, e lento,  
 Che ferro mai non strigne;  
 Ma tutti i colpi suoi commette al vento.  
 Dunque hora è'l tempo da ritrarre il collo  
 Dal giogo antico, e da squarciare il velo,  
 Ch'è stato auolto intorno a gli occhi nostri:  
 E che'l nobile ingegno, che dal cielo  
 Per gratia tien de l'immortale Apollo,  
 E l'eloquentia sua virtù qui mostri  
 Hor con la lingua, hor cō laudati inchiostri;  
 Perche d'Orfeo leggendo, e d'Anfione  
 Se non ti marauigli;  
 Assai men fia, ch' Italia cō suoi figli  
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone  
 Tanto, che per Giesù la lancia pigli:  
 Che, s'al ver mira questa antica madre,  
 In nulla sua tentione  
 Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.  
 Tu, ch'hai per arricchir d'vn bel tesauo

Volte l'antiche, e le moderne carte  
 Volando al ciel con la terrena soma;  
 Sai dal imperio del figliuol di Marte  
 Al grande Augusta, che di verde lauro  
 Tre volte trionfando ornò la chioma  
 Ne l'altra ingiurie del suo sangue Roma  
 Spesse fiate quanto fu cortese  
 Et hor perche non sia  
 Cortese nõ, ma coroscente, e pia  
 A uendicar le dispetate offese  
 Col figliuol glorioso di Maria?  
 Che dunque la nemica parte spera  
 Ne l'humane difese,  
 Se Christo stà da la contraria schiera?  
 Non miente al temerario ardir di Serse:  
 Che fece per calcar i nostri liti  
 Di nuouo ponti oltraggio a la marina,  
 E uedra in la morte de' mariti  
 Tutte uestite a brun le donne Persè,  
 E tinto in rosso il mar di Salamina  
 E non pur questa misera ruina  
 Del popolo infelice d'Oriente  
 Vittoria te'n promette;  
 Ma Maratona, e le mortali strette  
 Che difese il Leon con poca gente;  
 Et altre mille, c'hai scoltate, e lette.  
 Perche inchinar a Dio molto conuene  
 Le ginocchia, e la mente;  
 Che gli anni tuoi riserua a tanto bene.  
 Tu uedra Italia, e l'honorata riu  
 Canzon, ch'a gli occhi miei cèla, e contem  
 Non mar, non poggio, o fiume.

Ma solo Amor, che del suo aereo lume  
 Più m'innaghisce, doue più m'incende;  
 Nè natura può star contra'l costume.  
 Hor moui, non smarrir l'altre compagne;  
 Che non pur sotto bende  
 Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

## C A N Z. III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e per se  
 Non uesti donna vnquanco;  
 Nè d'or capelli in bionda treccia attorse  
 Sì bella, come questa, che mi spoglia  
 D'arbitrio; e dal camin di libertade  
 Seco mi tira, sì, ch'io non sostegno  
 Alcun giogo men graue.  
 E se pur s'arma talbor a dolersi  
 L'anima, cui vien manco  
 Consiglio, ou'è l'marcir l'adduce in forse;  
 Rappella lei da la sfrenata voglia  
 Sabito vista; che del cor mi rade  
 Ogni delir a impresa, e ogni sleigno  
 E l'vender la soaue.  
 D'quanto per Amor giamai sofferse,  
 In baggio a soffrir anco  
 Che mi san' il cor colei, ch'è l' morse  
 Rubena di mercè che pur le nuoglia  
 Vendetta fin, sol che contra humiltade  
 Orgoglio, e ira il bel passo, ond'io vegno,  
 Non chiuda, e non inchinasse.  
 Ma l'hora, e'l giorno, ch'io le luci apersi  
 Nel bel nero, e nel bianco,  
 Che mi scacciar di là, doue amor corse.  
 Nouella d'esta vita, che m'addoglia,



Furon radice; e quella, in cui l'etade  
Nostra si mira, laqual piombo, o legno  
Vedendo è, chi non paue.

La *g*rima dunque; che da gli occhi versò  
Per quelle, che nel manco  
Lato mi bagna, che primier s'accorse  
Quadrella; dal Soler mio non mi suogli  
Che'n giusta parte la sententia cade;  
Per lei sospira l'alma; Et ella è degno,  
Che le sue piaghe laue.

Da me son fatti i miei pensier diuersi.

Tal già, qual io mi stanco,  
L'amara spada in se stessa contorse.  
Ne quella prego, che però mi scioglie;  
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade  
E non s'aspira al glorioso regno  
Certo in piu salda naua.

Benigne sielle, che compagne ferse

Al fortunato fianco,  
Quando'l bel parto giu nel mondo scorse  
Ch'è stella in terra; e come in Lauro forse  
Conferua verde il pregio d'honestade  
Oue non spira folgore, ne indegno  
Vento mai, che l'aggraua.

So io ben, ch' a Soler chiuder in versò

Sue laudi, fora stanco  
Chi piu degna la mano a scriuer porse  
Qual cella è di memoria, in cui s'accorse  
Quanta vede virtù, quanta beltrade,  
Chi gli occhi mir a d'ogni valor segno,  
Dolce del mio cor chiare?

Quanto'l Sol gira, Amor piu caro pegno  
Donna

Donna di voi non haue.

## S E S T. II.

Giovane donna sotto En Verde Lauro  
Vidi piu bianca, e piu fredda, che neue  
Non percossa dal Sol molti, e molti anni,  
E'l suo parlar, e'l bel viso, e le chiome  
Mi piacquer sì, ch' i' l'ho dinanzi a gl'occhi;  
Et haurò sepre ou'io sia in poggio, o'n riuu.

Alhor saranno i miei pensier a riuu,  
Che foglia verde non si troui in lauro;  
Quand' haurò queto il cor, asciuti gl'occhi  
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue,  
Non ho tanti capelli in queste chiome,  
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perche vola il tempo, e fuggon gli anni.  
Si ch' a la morte in vn punto s'arriuu.

O con le brune, o con le bianche chiome;  
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro  
Per lo piu ardente Sole, e per la neue,  
Fin che l'ultimo dar chiuderà questi occhi.

Don far giamai seduti sì begl'occhi  
O ne la nostra etade, o ne prim'anni:  
Che mi struggon così come'l Sol neur;  
Oue procede lagrimosa riuu;  
Ch' Amor conduce a pie del duro lauro;  
C'ha trami di diamante, e d'or le chiome.

Et temo di cangiar pria a Solto, e chiome;  
Che con Vera pietà mi mostri gl'occhi  
L'idolo mio scolpito in vno lauro  
Che s'al contar non erro hoggi ha sett'anni,  
Che sospirando vò di riuu in riuu  
La notte, e'l giorno, al caldo, ed a la neue.

Dentro pur foco, e for candida neue,  
Sol con questi pensier, con altre chime,  
Sempre piangendo andrò per ogni riu,  
Per far forse pietà venir ne gli occhi  
Di tal, che nascerà dopo mille anni;  
Se tanto viver può ben culto Lauro.  
L'Auro e i Topazi, al Sol sopra la neue  
Vincon le bionde chiome, pr'esso a gli occhi  
Che menan gli anni miei sì tosto a riu.

## XXIII.

Quest' anima gentil, che si disparte  
Anzi tempo chiamata a l'altra vita;  
Se la suso è, quant' esser de gradita,  
Terra del ciel la piu beata parte.  
S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte;  
Fia la vista del Sole scolorita,  
Poi ch' a mirar sua bellez a infinita  
L'anime degne intorno a lei sien sparte.  
Se si potasse sotto'l quarto nido;  
Cigliam de le tre sua men bella,  
Et essa sola hauria la fama, e'l grido.  
Nel quinto giro non habitarebb' ella;  
Ma se vola piu alto, assai mi fido,  
Che con Giove sia vinca ogni altra stella.

## XXV.

Quanto piu m' auicino al giorno estremo,  
Che l'humana miseria suol far breue:  
Piu seggio'l tempo andar veloce e leno,  
E'l mio di lui sperar fallace, e scemo.  
I dico a miei pensier: non molto andremo  
D'amor parlando homai; che'l duro e greuo  
Terreno incarco, come fresca neue,

Si

Si s' à struggendo, onde noi pace hauremo:  
Perche con lui cadrà quella speranza,  
Che ne fe vanneggiar sì lungamente;  
E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.  
Si Sedrem chiaro poi, come souente  
Per le cose dubbiose altri s'auanza;  
E come spesso indarno si sospira.

## XXVI.

Già si vanneggiava l'amorosa stella  
Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone  
Suol far gelosa, nel Settentrione  
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella:  
Leuata era a filar la Vecchiarella  
Disfinta, e scalza, e desto hauea'l carbone;  
E gli amanti pungea quella stagione,  
Che per vsanza a lagrimar gli appella:  
Quando mia speme già condotta al verde  
Giunse nel cor non per l'vsata via,  
Che'l sonno tenea chiuso e'l dolor mille:  
Quanto cangiata (ohime) da quel di pria?  
E pare a dir; perche tuo valor perde?  
Veder quest'occhi anchor non ti si tolle.

## XXVII.

Apollo; s' ancor viue il bel desio,  
Che t'infiamma a le Thesaliche onde;  
E se non hai l'amate chiome bionde  
Volgendo gli anni già poste in oblio;  
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro erio,  
Che dura, quanto'l tuo viso s'asconde;  
Difendi hor l'honorata, e sacra fronte,  
Que tu primæ, e poi fu innesca' io;  
E per virtù de l'amorosa speme,

B 2

Che



Che ti sostiene nella vita acerba.  
 Di questa impression l'aere disgombrava.  
 Si vedrem poi per meraviglia insieme  
 Seder la donna nostra sopra l'erba,  
 E far de le sue braccia a se stesse ombra,

## XXVIII.

Solo e pensoso i più deserti campi.  
 Vò misurando a passi tardi, e lenti,  
 E gli occhi porto per fuggire intenti,  
 Dove vestigio human l'arena stampi.  
 Altro schermo non trouo, che mi scampi  
 Dal manifesto accoger de le genti;  
 Perche ne gli atti d'allegrezza spenti  
 Di fuor si legge, com'io dentro anampi.  
 Si ch'io mi credo homai, che monti, e piagge  
 E fiumi, e selue sappian, di che tempore  
 Sia la mia vita; ch'è celata altrui.  
 Ma pur si aspre vie, nè si seluagge  
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre  
 Ragionando con meco, & io con lui.

## XXIX.

S'io credessi per morte essere scarco  
 Del pensier amoroso, che m'atterra;  
 Con le mie man haurai già posto in terra  
 Queste membra noiose, e quello incarco.  
 Ma perch'io temo, che sarebbe vn varco  
 Di piato, in pianto, e d'una in altra guerra  
 Di quà dal passo ancor, che mi si ferra,  
 Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.  
 Tempo ben fora homai d'hauere spinto  
 L'ultimo stral la dissipata corda  
 Ne l'altrui sangue già bagnato, e tinto!

Et

Et io ne prego Amore, e quella sorda,  
 Che mi lasso de' suoi color dipinto,  
 E di chiamarmi a se non le ricorda.

## CANZ. IIII.

Si è debile il filo, a cui s'attiene  
 La grauiosa mia vita,  
 Che s'altri non l'aita,  
 Ella fia tosto di suo corso a riuu,  
 Pero che dopo l'empia dipartita,  
 Che dal dolce mio bene  
 Feci sol vna spene  
 E stato infìn a qui cagion, ch'io viuua.  
 Dicendo, perche priua  
 Sia de l'amata vista;  
 Mantienti, anima trista,  
 Che sai s'a niugl'or tempo anco ritorni,  
 Et a più lieti giorni?  
 O se'l perduta ben mai si racquista?  
 Questa speranza mi sostiene in tempo,  
 Hor vie mancando, e troppo in lei m'attreppo.  
 Il tempo passa, e l'hore son sì pronte  
 A formar il viaggio,  
 Ch'assai spatio non haggio  
 Pur a pensar, com'io corro a la morte,  
 A pena spunta in Oriente un raggio.  
 Di Sol, ch'a l'altro monte  
 Del auerso orizzonte  
 Giunto'l vedrai per vie lunghe, e distorte.  
 Le vite son sì corte,  
 Sì graui i corpi, e frali  
 De gli huomini mortali,  
 Che quand'io mi ritrovo dal bel viso

B 3

Co-

O tanto esser diuiso,  
 Col desio non potendo mouer l'ali;  
 Poco m'auanzà del conforto usato,  
 Ne so quant'io mi vana in questo stato.  
 Ogni loco m'attristisco, ou'io non veggio  
 Que' begli occhi souui,  
 Che portaron le chiavi  
 De' miei dolci pensier, mètr' a Dio piacque,  
 E perché'l duro esilio piu mi aggraua,  
 S'io dormo, o' s'ado, o' s'eggio,  
 Altro giamai non cheggio,  
 E ciò ch'io vidi dopò lor, mi spracque  
 Quante montagne, & acque,  
 Quanto mar, quanti fiumi  
 M'ascondon que' dui lumi.  
 Che quasi vn bel sereno a mezz' o' l' die  
 Fer le tenebre mie,  
 Accio che l'rimembrar più mi consumi,  
 E quant'era mia vita allor gioiosa,  
 M'insegni la presente aspra, e noiosa.  
 Lasso se ragionando si rinfresca  
 Quel ardente desio,  
 Che nacque il giorno, ch'io  
 Lassai di me la miglior parte a dietro:  
 E s'Amor se ne va per lungo oblio,  
 Che mi conduce a l'esca,  
 Onde'l mio dolor cresce,  
 E perche pria tu en lo non m'impetro?  
 Certo, cristallo, o vetro  
 Non mostro mai di fore  
 Nascofio altro colore,  
 Che l'anima sconsolata assai non mostri  
 Più

Più chiari i pensier nostri,  
 E la fera dolcezza, ch' nel core,  
 Per gli occhi, che di sempre pianger uaghi  
 Cercan di e notte pur, che glie n'appaghi.  
 Nouo piacer, che se gli humani ingegni  
 Spesse volte si troua,  
 D'amar, qual cosa noua  
 Più solta schiera di sospiri accoglia,  
 Et io son vn di quei, che'l pianger gioia.  
 E pur ben ch'io m'ingegni,  
 Che di lagrime pregni  
 Stien gli occhi miei sì come'l cor di doglia,  
 E perche a ciò ni inuoglia  
 Ragionar de' begli occhi,  
 (Ne cosa è, che mi tocchi  
 O sentir, mi si ficcia così a dentro)  
 Corro spesso, e rientro  
 Colà, donde più largo il duol trabocchi;  
 E s'ien col cor punite ambe le luci,  
 Ch' a la strada d'Amor mi furon duci.  
 Le meccie d'or, che deurian sur il Sole  
 D'inuidia molta ir piena:  
 E'l bel guardo sereno,  
 Que' raggi d'Amor sì caldi sono,  
 Che mi fanno anzi tempo venir meno;  
 E l'accorte parole  
 Rade nel mondo, o sole,  
 Che mi fer già di se corte se dono  
 Mi son tolte: e perdono  
 Più lieue ogni altra offesa;  
 Che l'essermi contesa  
 Quella benigna Angelica salute:  
 B 4 Che'l



Che'l mio cor a virtute  
 De star solea con vna voglia accesa ;  
 Tal, ch'io non penso vdir cosa giamai,  
 Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.  
 E per pianger ancor con più diletto ;  
 Le man bianche sottili,  
 E le braccia gentili,  
 E gli atti suoi soauemente alteri,  
 E i dolci sdegni alteramente humili,  
 E'l bel giouenil petto  
 Torre d'alto intelletto ;  
 Mi celan questi luoghi al pestri, e feri,  
 E non sò s'io mi spero  
 Vederla anzi ch'io mora ;  
 Però ch'adhora adhora  
 S'erge la speme, e poi non sà star ferma,  
 Maricadendo afferma,  
 Di mai non veder lei, che'l ciel honora:  
 One alberga honestate, e cortesia :  
 E don'io prego che'l mio albergo sia  
 Canzon, s'al dolce loco  
 La donna nostra vedi.  
 Chedo, ben che tu credi,  
 Ch'ella ti porgerà la bella mano,  
 Ond'io son sì lontano  
 Non la toccar; ma riuerente a piedi  
 Le di, ch'io farò là tosto, ch'io possa,  
 O spirito ignudo, od huom di carne, e d'ossa

## X X X.

Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni,  
 Nè mare, ou'ogni riuo si disingombra;  
 Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra,  
 Nè

Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagna;  
 Nè altro impedimento, ond'io mi lagni;  
 Qualunque più l'humana vista ingombra;  
 Quanto d'un vel, che duo begli occhi adòbra  
 E par che dica; hor ti consuma, e piagni;  
 E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia  
 Spigne, o per humiltade, o per orgoglio;  
 Cagion sarà, che nanzi tempo i moia.  
 E d'una bianca mano anco mi doglio;  
 Ch'è stata sempre accorta a farmi noia.  
 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

## X X X I.

Io temo sì de begli occhi l'assalto,  
 Nè quali Amore, e la mia morte alberga  
 Ch'io fuggo lor, come fanciulla verga;  
 E gran tempo è, ch'io presi l'primier salto.  
 Da hora innanzi faticoso, od alto  
 Loco non fia, doue'l Soler non s'erga;  
 Per non scontrar, ch'io miei sensi disperga  
 Lassando, come suol, ne freddo smalto.  
 Dunque s'ia Seder coi tardo mi solsi:  
 Per non rinunciarmi a chi mi strugge,  
 Fallir forse non fu di scusa indegno.  
 Più dico; che'l tornare a quel, c'huom fugge.  
 E'l cor, che di paura tanta sciolsi,  
 Fur de la fede mia non leggier pegno.

## X X X I I.

S'Amore, o Morre non da qualche stroppio  
 A la tela nouella, c' hora ordisco,  
 E s'io mi suoluo dal tenace visco;  
 Mentre che l'En con l'altro vero accoppio,  
 Il farò forse vn mio lauor sì doppio

Tra lo stil de' moderni e' l' ser non prisca;  
 Che prudentosamente a dirlo ardisco)  
 In fin a Roma n' vdirai lo scoppio.  
 Ma però, che mi manca a fornir l'opra  
 Alquanto de le fila benedette,  
 Ch' auanzaro a quel mio diletto padre.  
 Perche tien verso me le man si strette  
 Contra tua vsanza? i prego, che tu l'opra:  
 E vedrai riuscir cose lequidre.

## XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimoue  
 L'arbor, ch' amò già Febo in corpo humano;  
 Sospira, e suda a l'opera Vulcano,  
 Per rinfrescar l'aspre suette a Giove:  
 Il qual hor rona, hor neucia, & hor pioe  
 Senza honorar piu Cesare, che Giuno:  
 La terra piagne, e' l' Sol ci sta lontano,  
 Che la sua cara amica vede altroue.  
 Alhor riprende ardir Saturno, e Marte,  
 Crudeli stelle; & Orione armato  
 Spezza a tristi nocchier governi, e sorte.  
 Eolo a Nettuno, & a Giunon turbato  
 Fa sentir, & a noi, come si parte  
 Il bel viso da gli Angeli aspettato.

## XXXIII.

Ma, poiche' l' dolce riso humile, e piano  
 Più non asconde sue bellezze e noue,  
 Le braccia a la fucina indarno moue  
 L'antiquissimo fabbro Siciliano,  
 Ch' a Giove tolte son l'arme di mano  
 Temperate in Mongibello a tutte proue,  
 E sua sorella par che si rinoue

Nel

Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.  
 Del lito Occidental si moue vn fiato,  
 Che fa sicuro il nauigar senz' arte,  
 E desta i fior tra l' herba in ciascun prato.  
 Stelle noi se fuggon d' ogni parte  
 Disperse dal bel Siso innamorato.  
 Per cui lagrime molte son già sparte.

## XXXV.

Il figliuol di Latona hauea già nose  
 Volte guardaro dal balcon souano  
 Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano  
 I suoi sospiri, & hor gli altrui commoue;  
 Poiche' cercando franco non seppe, oue  
 S'albergasse da presso, o di lontano;  
 Mostrossi a noi, qual huò per doglia insano,  
 Che molto amata cosa non ritroue,  
 E così tristo standosi in disparte  
 Tornar non vide il viso, che lau dato  
 Sarà, s'io vruo, in piu di mille carte:  
 E pietra lui medesimo hauea cangiato,  
 Sì, che' begli occhi lagrimauan parte:  
 Però l' aere ritenne il primo stato.

## XXXVI.

Quel, che'n Tbesaglia hebbe le man si pronte  
 A farla del civil sangue vermiglia,  
 Pianse morto il marito di sua figlia  
 Rassicurato a le fatezze e conte;  
 E'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,  
 Pianse la ribellante sua famiglia  
 E sopra il buon Saul cangiò le ciglia:  
 Ond' assai può dolerse il fiero monte.  
 Ma voi, che mai pietra non discolora,

B 6

E c'ha-



E c'hanete gli scherni sempre accorti  
 Contra l'arco d'Amor, che'ndarno citta  
 Mi vedete stratiare a mille morti;  
 Nè lagrima però discese ancora  
 Da be' vosr'occhi, ma disdegno, & ira

## XXXVII.

Il mio auersario, in cui veder solete  
 Gli occhi vostri, ch' Amore, e'l Ciel bono  
 Con le non sue bellezze v'innamora  
 Più che'n gusfa mortal soau, e liete.  
 Per consiglio di lui donna m'hanete  
 Scacciata del mio dolce albergo fora,  
 Misero esilio, auegna ch'io non fora  
 D'habitar degno, oue voi sola siete.  
 Ma s'io s'era con salda chioua fisso;  
 Non douea specchio farui per mio danno,  
 A voi stessa piacendo, aspra, e superba.  
 Certo se vi rimembra di Narcisso

Questo, e quel fior sia indegna l'herba.  
 Benche di sì bel fior sia indegna l'herba.

## XXXVIII.

Loro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi  
 Chè'l Seruo deuria far languidi, e secchi  
 Son per me acerbi, e Selenosi stecchi,  
 Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi;  
 Però di miei sien lagrimosi, e manchi;  
 Che gran duol rade volte auè che'nuocchi  
 Ma più ne'n colpi micidiali specchi;  
 Chè'n saghiaggiar voi stessa hanete stracchi  
 Questi poser silenzio al signor mio,  
 Che per me vi pregaua, ond'ei si tacque,  
 Veggendo in voi finir nostro desio:

Que-

Questi fur fabricari sopra l'acque  
 D'abisso, e rinti ne l'eterno oblio,  
 Onde'l principio di mia morte nacque.

## XXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno  
 Gli spiri, che da voi riceuon vita;  
 E perche naturalmente s'uita  
 Contra la morte ogni animal terreno.  
 Largai'l desio, ch'iteng' hor molto a freno:  
 E misil per la via quasi smarrita;  
 Però che di, e notte indi m'inuita;  
 Et io contra sua voglia altronde'l meno.  
 E mi condusse vergognoso, e tardo  
 A riueder gli occhi leggiadri; ond'io,  
 Per non esser lor grane assai mi guardo.  
 Vivommi un tempo homai, ch'al Siner mio  
 Tanta Virtute ha sol vn vostro sguardo;  
 E poi morrò: s'io non credo al desio.

## XL.

Se mai foco per foco non si spense,  
 Nè fiume fu giamai seco per pioggia;  
 Ma sempre l'vn per l'altro simul poggia;  
 E spesso l'vn contrario l'altro accense,  
 Amor tu, che' pensier nostri dispense,  
 Al qual vn'alma iduo corpi s'appoggia,  
 Perche fa in lei con disusata foggia  
 Men per molto voler le voglie intese?  
 Forse, sì come'l Nil d'altro caggendo  
 Col gran suono i vicin d'intorno afforda:  
 E'l Sol abbaglia, chi ben fisso il guarda;  
 Così'l desio, che seco non s'accorda,  
 Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;

E per

E per troppo spronar la fuga è tarda.

XI. l.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna  
A mio poder, & honorato assai  
Ingrata lingua, già però non m'hai  
Renduto honor, ma fatto ira e vergogna:  
Che, quando più il tuo aiuto mi bisogna  
Per dimandar mercede, allor ti stai  
Sempre più fredda; e se parole fui,  
Sono imperfette, e quasi d'huori, che sognai  
Lagrime triste; e voi tutte le notti  
M'acompagnate, on'io vorrei star solo;  
Poi fuggite d'anzì a la mia pace:  
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo  
Sospiri, allhor trahete lenti, e rotti.  
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZ. I.

Ne la stagion, che'l ciel rapido inchina  
Verso Occidente, che'l dì nostro scolora  
A gente, che di là forse l'aspetta;  
Veggendosi in lontan paese sola  
La stanca vecchiairella pellegrina,  
Raddoppia i passi, e più, e più s'affretta,  
E poi così soletta  
Al fin di sua giornata  
Talhora è consolata  
D'alcun breue riposo, on'ella oblia  
La noia, e'l mal de la passata sciora.  
Ma, lasso, ogni dolor, che'l dì m'adduce,  
Cresce, qualhor s'inuisa  
Per partirsi da noi l'eterna luce.  
Come'l Sol volge l'infiammate rote,

Per

Per dar luogo a la notte, onde discende  
Da gli altissimi monti maggior l'ombra,  
L'auaro zappator l'arme riprende,  
E con parole, e con alpestri note  
Ogni grauezza del suo petto sgombra,  
E poi la mensa ingombra  
Di pouere & inuande  
Simili a quelle chiande,  
Lequa' fuggendo tutto'l mondo honora.  
Ma chi vuol, si rallegrì adhora adhora,  
Ch'ì pur non habbi ancor non dirò lieta,  
Ma riposata vn' hora,  
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.  
Quando vede'l pastor calare i raggi  
Del gran pianeta al nido, on'egli alberga.  
E imbrunar le contrade d'Oriente,  
Driz'zasi in prede, e con l'usata verga  
Lassando l'herba, e le fontane, i faggi,  
Moue la schiera sua scouemente,  
Poi lontan da la gente  
O casetta, o spelonca  
Di verdi frondi ingiunta,  
Insenza pensier s'adagia, e dorme. (me  
Abi crudo Amor, ma tu allhor più m'insor  
A seguir d'una fera, che mi stringe  
La voce, e i passi, e l'orme,  
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.  
E i nauiganti qualche chiu'sa scalle  
Gettan le membra, poi che'l Sol s'asconde,  
Sul duro legno, e sotto a l'aspre gonne,  
Ma io perche s'attruffi in mezzo l'onde,  
E lassò Hispania dietro a le sue spalle,  
E Gra.



E Granata, e Marocco, e le colonne;  
 E gli huomini, e le donne,  
 E'l mondo, e gli animali  
 Acquetino i lor mali;  
 Fine non porgo, al mio ostinato affanno,  
 E duolmi, ch'ogni giorno arroge al d'anno,  
 Ch'i son già pur crescendo in questa Soglia  
 Ben presso al decim'anno;  
 Nè poss' indouinar, chi me ne scioglia.  
 E perchè vn poco nel parlar mi sfogo;  
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti  
 Da le campagne, e da solcati colli.  
 I miei so spiri a me perchè non tolti,  
 Quando che sia? perchè no' l'grauè giocot  
 Perchè di e notte gli occhi miei son molli  
 Misero me, che volli,  
 Quando primier si fiso  
 Gli tennis nel bel viso,  
 Per iscolpirlo imaginando in parte:  
 Onde mai ne per forza, ne per arte  
 Mosso sarà, fin chi sia dato in preda  
 A chi tutto diparte:  
 Nè so ben anco, che di lei mi creda.  
 Canzon, se l'esser meco  
 Dal matino a la sera  
 T'ha fatto di mia schiera;  
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco,  
 E d'altrui loda curerai sì poco,  
 Ch'assai ti sia pensar di poggio in poggio  
 Come m'hu concio' l'foco  
 Di questa vana pietra, on'io m'appoggio

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei  
 La luce, che da lunge gli abbarbaglia,  
 Che come vide lei cangiar l'heffaglia,  
 Così cangiato ogni mia forma haurei.  
 E s'io non posso trasformarmi in lei  
 Più, ch'i mi sia, non ch'i a merce mi vaglia;  
 Di qual pietra più rigida s'intaglia,  
 Pensoso ne la vista hoggi sarei;  
 O di diamante, o d'vn bel marmo bianco  
 Per la paura forse, o d'vn diaspro  
 Pregiato poi dal vulgo auaro, e sciocco,  
 E sarei fuor del graue giogo, & aspro;  
 Per cui ho inuidia di quel vecchio stanco,  
 Che fa con le sue spalle ombra a maro co.

## MADR. I.

Non al suo amante più Diana piacque,  
 Quando per tal ventura tutt'agnuda  
 La vide in mezzo de le gelid'acque:  
 Ch'a me la pastorella alpestra, e cruda  
 Posta a bagnar vn leggiadretto velo,  
 Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda.  
 Tal, che mi fece hor, quād'egli arde il cielo  
 Tutto tremar d'vn amoroso cielo.

## CANZ. VI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi;  
 Dentro alle quai peregrinando alberga  
 Vn Signor valoroso accorto, e saggio,  
 Poi che se' gionto a l'honorata verga,  
 Con la qual Roma e' suoi erranti correggi  
 E la richiami al suo antico viaggio;  
 Io parlo a te; però ch'altroue vn ragazzo  
 Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta a

Nè trouo, chi di mal far si vergogni.  
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni  
 Italia, che suoi guai non par che senta,  
 Vecchia ociosa, e lenta,  
 Dormira sempre, e non fia, chi la svegli  
 Le man l'haue s'io auolte entro è capegli  
 Non spero, che giamai dal pigro sonno  
 Moua la testa per chiamar, c'huom facciti  
 Si grauemente è oppressa, e di tal somai,  
 Ma non senza destino a le tue braccia,  
 Che scuorer forte, e solleuarla ponno.  
 E hor commesso il nostro capo Roma:  
 Pon man in quella Generabil chioma  
 Securamente, e ne le trecce sparte,  
 Sì, che la neghittosa esca del fango  
 I, che di, e notte del suo stratio piango  
 Di mia speranza o in te la maggior parte  
 Che se'l popol di Marte  
 Desesse a proprio honor alzar mai gl'occhi  
 Par mi pur, ch'a tuoi di la gratia tocchi  
 L'antiche mura, c'ancor teme, & ama,  
 E tremà'l mondo, quando si rimembra  
 Del tempo andato, e'n dietro si riuolue.  
 E i sassi, doue fur chiu se le membra  
 Di ta', che non saranno senza fama,  
 Sel'vniuerso pria non si dissolue,  
 E tutto quel, ch'vna ruina inuolue,  
 Per te spera saldar ogni suo vitio,  
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto  
 Quanto v'aggradis, se gli è ancor uenuto  
 Romor la giu del ben locato officio.  
 Come cre', che Fabrizio

Si faccia lieto, v'dendo la nouella,  
 E dice; Roma mia sarà ancor bella.  
 E se cosa di quà nel ciel sicura,  
 L'anime, che di la sù son cittadine  
 Et hanno i corpi abbandonati in terra  
 Del lungo odio ciuil ti pregan fine,  
 Per cui la gente ben non s'assicura  
 Onde'l camin a lor retti si serra,  
 Che fur già sì deuoti, & hora in guerra  
 Quasi spelunca di ladron son fatti,  
 Tal, ch'a'buon solamente v'scio si chiude,  
 E tra gli altri, e tra le statue ignude  
 Ogni impresa crudel par che si tratti,  
 Deb quanto diuersi atti,  
 Ne senza squille s'incomincia assalto,  
 Che per Dio ringratiar fur poste in alto.  
 Le donne lacrimose, e'l vulgo inermie  
 De la tenera etate, e i vecchi stanchi.  
 Ch'hanno se in odio, e la souarchia vita,  
 E i neri staticelli, e i bigi, e i bianchi  
 Con l'altre schiere traualgiate, e inferme  
 Gridan .ò Signor nostro aitā, aitā,  
 E la povera gente sbigottita  
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
 Ch'Annibale, non ch'altre, farian pio.  
 E se ben guardi a la magion di Dio  
 Ch'arde hoggi iusta, assai poche fauille  
 Spegnendo, sien tranquille  
 Le voglie, che si mostran sì infiammate.  
 Onde sien, l'opre tue nel ciel laudate.  
 Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi  
 Ad una gran marmorea colonna



Fanno noia sovente, & a se danno:  
 Di costor piagne quella gentil donna,  
 Che t'ha chiamato accio che di lei sterpi  
 Le male piante, che fiorir non fanno,  
 Passato e già più che l' milledesim' anno,  
 Chè n lei mancar quell' anime leggiadre  
 Che locata l' hauean là, dou' ell' era.  
 Ah nona gente ol' tra misura altera,  
 Inueurent e a tanta & a tal madre,  
 Tu marito, tu padre:  
 Ogni soccorso di tua man s' attende,  
 Chè l' maggior padre ad altri' opera intendi  
 Rade volte adiuuen, ch' à l' alte imprese  
 Fortuna ingiuriosa non contrasti:  
 Ch' à gli amorosi fatti mal s' accorda.  
 Hora sgombrando'l passo onde tu entrasti  
 Fammisi perdonar molt' altre offese;  
 Ch' almen qui da se stessa si discorda,  
 Però, che quanto'l mondo si ricorda,  
 Ad huom mortal non fu aperta la via  
 Per farsi, come a te di fama eterno,  
 Che poi drizzar, s' i non falso discerna  
 In stato la più nobil monarchia  
 Quanta gloria ti sia,  
 Dir, gli altri l' astar giouane, e forte;  
 Questi in vecchiezza la scampo da morte  
 Sopra'l monte Tarpeo canzon vedrai  
 Vn cauallier, ch' Italia tutta honora,  
 Penoso più d' altrui, che di se stesso.  
 Digli: Vn, che non ti vide anchor da prima  
 Se non come per fama huom s' innamora  
 Dice, che Roma ogni hora

Con gli occhi di dolor bagnati, e molli  
 Ti chier mercè da tutti serse colli.

## M A D R. II.

Perchè al viso d' Amor portata insegna;  
 Misse vna pelegrina il mio cor vano,  
 Ch' ogn' altra mi pareu d' honor men degna,  
 E lei seguendo su per l' herbe verdi  
 Vdi dir alta voce di lontano;  
 Ah quanti passi per la selua perdi:  
 Allhor mi sirinsi a l' ombra d' un bel faggio  
 Tutto pensoso; e rimirando intorno  
 Vidi assai periglioso il mio viaggio,  
 Et torua' in dietro quasi a mezzo il giorno.

## B A L. III.

Quel foco, ch' io pensai che fosse spento  
 Dal freddo tempo, e da l' eta men fresca,  
 Fiamma, e martir nel' anima rinfresca.  
 Non far mai tutte spente, a quel ch' i ueggio,  
 Ma rioperte alquanto le fiamme,  
 E tanto no'l secondo error sia peggio,  
 Per la grime, ch' io spargo a mille a mille,  
 Conuien, che'l duol per gli occhi si distille  
 Dal cor, c' ha seco le fiamme, e l' esca,  
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.  
 Dal foco non haurian già spento, e morto.  
 Onde, che gli occhi tristi uersan sempre  
 Amor (auegna mi sia tal di accorto)  
 Vuol, che tra duo contrari mi distenpre,  
 E tende lacci in sì diuerse tempre,  
 Che, quan d' ho più speranza, che'l cor n' esca  
 Allhor più nel bel viso mi rimuesca.

Se col cieco desir, che'l cor di strugge,  
 Contando l' hore, non m' ingann' io stesso  
 Hora mentre ch' io parlo il tempo fugge,  
 Ch' a me fu insieme, & a merce promise  
 Qual ombra è sì crudel, che'l seme adhiuse  
 Ch' al desiato frutto era sì presso?  
 E dentro dal mio ocil qual fera rugge?  
 Tra la spiga, e la man qual muro e mase  
 Lasso, nol so, ma si conosco io bene,  
 Che per far più dogliosa la mia vita,  
 Amor m' addusse in sì gloriosa speme.  
 Et hor di quel, ch' io ho letto, mi souenne,  
 Che nanzi al dì de l'ultima partita  
 Huom beato chiamar non si conuene.

## XLIIII.

Mic uenture al uenir son tarde, e pigre  
 La speme incerta; e'l desir monta, e cre  
 Onde'l lassur, e l' aspettar m' incresce;  
 E poi al partir son più leui, che tigre.  
 Lasso, le neui sien tepide, e nigre,  
 E'l mar senzi onda, e per l'alpe ogni pesto  
 E corcherà sì'l Sol là oltre, ond' esce  
 D' vn medesimo fonte Eufrate, e Tigre.  
 Prima, ch' i troui in ciò pace, nè tregua,  
 Od Amor, ò Madonna altr' uso impari  
 Che m' hanno congiurato à torto in contri  
 E s' io ho alcun dolce, è dopo tanti amari;  
 Che per disdegno il gusto si dilegua,  
 Altro mai di lor grazie non mi incontrai.

## XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca

Ripar

Riposate su l' vn Signor mio caro;  
 E spiate homai di Voi stesso più auaro  
 A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:  
 Con l' altro richiudete da man manca  
 La strada a mesi suoi, ch' indi passaro,  
 Mostrandouì vn d' Agosto, e di Genaro:  
 Per ch' a la lunga sia tempo ne manca:  
 Ecol rexiò beuete in suco d' herba,  
 Che purghe ogni pensier, che'l cor afflige:  
 Dolce a la fine, e nel principio acerba.  
 Menponete, oue'l piacer si serba,  
 Tal, ch' i non rema del nocchier di Stige;  
 Se la preghiera mia non è superba.

## B A L. IIII.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima,  
 Altrui colpa mi toglia;  
 Del mio fermo voler già non mi suoglia,  
 Tralochiome de l' or nascose il laccio,  
 Al qual mi strinse Amore;  
 E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,  
 Che mi passo nel core  
 Con la virtù d' vn subito splendore,  
 Che d' ogni altra sua voglia  
 Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.  
 Tolia m' è poi di que' biondi capelli  
 Lasso la dolce vista:  
 E'l volger di duo lumi honesti, e belli  
 Col suo fuggir m' attrista:  
 Ma, perche ben morendo honor s' acquista;  
 Per morte ne per doglia  
 Non più, che da tal nodo Amor mi scioglia.

L'ar-



L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,  
 Mentre i miei rami non m'hebber a sdegno,  
 Fiorir faceua il mio debil ingegno  
 Ala sua ombra, e crescer ne gli affanni.  
 Poi che sicuro me di tali inganni,  
 Fece di dolce se spietato legno:  
 I riuolsi i pensier tutti ad vn segno,  
 Che parlau sempre de'lor tristi danni.  
 Che potrà dir, che per amor sospira;  
 S'altra speranza le mie rime noue  
 Gli bauesser data e per costei la perde?  
 Nè poeta nè colga mai, nè Giove  
 La privilegi: Et al Sol venga in rita  
 Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

Benedetto sia'l giorno, el mese, e l'anno,  
 E la stagione, e'l tempo, e'l hora, e'l punto  
 E'l bel paese, e'l loco, ou'io fui giunto  
 Da duo begli occhi, che legato m'hanno.  
 E benedetto il primo dolce affanno,  
 Ch' i hebbi ad esser con Amor congiunto.  
 E l' arco, e le saette, ord'io fui punto:  
 E le piaghe, che'n sin al cor mi vanno.  
 Benedette le voci tante, ch'io  
 Chiamando il nome di mia dōna ho speso  
 E i sospiri, e le lagrime, e'l desio;  
 E benedette sian tutte le carte;  
 Ou'io fama le acquisio, e'l pensier mio,  
 Ch'è sol di lei, si ch'altra non v'ha parte.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,

Dopo

Dopo le notti vaneggiando spese  
 Con quel fero desio, ch'al cor s'accese.  
 Mirando gli atti per mio mal si adorni;  
 Piacciati homai, co'l tuo lume ch'io torni  
 Ad altra vita, Et a piu belle imprese:  
 Si che hauendo le reti indarno rese,  
 Il mio duro auersario se ne scorni.  
 Hor volge Signor mio, l'ondectm anno,  
 Ch' i fui sommessò al dispietato giogo,  
 Che sopra i piu soggetti, e piu feroce.  
 Miserere del mio non degno affanno;  
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;  
 Rammenta lor, com' hoggi fosti in croce.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,  
 Che fa di morte rimembrar la gente,  
 Pietà si mosse onde benignamente  
 Salutando reneste in vita il core.  
 La spale ritua, ch' ancor mercè alberga,  
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono,  
 E de la voce Angelica soaue.  
 Da lor corosol' esseron'io sono;  
 Che come suol piro animal per verga,  
 Così desuro in me l'anima graue.  
 Del mio cor, Donna, l'ona, e l'altra chiauè  
 Hauete in mano, e di ciò son contento;  
 Presto di nauigar a ciascun vento;  
 Ch'ogni cosa per Soi m'è dolce honore.

Se voi poteste per turbati segni,  
 Per chinar gli occhi, o per piegar la testa.  
 O per esser più d'altra al fuggir presta,

C

Tor

Torcendo'l viso a preghi honesti, e degni  
 Vscir giamai, ouer per altri ingegni,  
 Del petto, oue dal primo Lauro innesta  
 Amor piu rami; s' d. rei ben, che questa  
 Fosse giusta cagione a vostri sdegni.  
 Che gentil pianta in arido terreno  
 Par che si disconuenga; e però lieta  
 Naturalmente quindi si disparte,  
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta  
 L'esser altroue: prouedete almeno  
 Di non star sempre in odioso parte.

L.

Lasso che mal' accorto fui da prima  
 Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore;  
 Ch' a passo a passo è poi fatto signore  
 Del a mia vita, e posio in su la cima;  
 Io non credea per forza di sua lima,  
 Che punto di fermezza, o di calore  
 Mancasse mas ne l' indurato core:  
 Ma così v' a, chi sopra'l ver s' estima.  
 Da hora innanzi ogni difesa è tarda,  
 Altra, che di prouar s' assai, o poco  
 Questi pregi mortali Amore sguarda,  
 Non prego già, ne puote hauer piu loco,  
 Che misuratamente il mio cor arda,  
 Ma che sua parte habbia costei del foco.

S E S T I I I.

L'aere grauato, e l' importuna nebbia  
 Compresa intorno da rabbiosi venti,  
 Tosto conuien che si conuerta in pioggia;  
 E già son quasi di cristallo i fiumi,  
 E n' vece da l' herbetta per le valli

Non

Non si ued' altro, che pruine e ghiaccio.  
 Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio.  
 Ho di graui pensier tal una nebbia,  
 Qual si leua calhor di queste ualli  
 Serrate incontro a gli amorosi venti,  
 E circondate di stagnanti fiumi,  
 Quanto cade dal ciel piu lenta pioggia.  
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia.  
 E'l caldo fa sparir le neui, e'l ghiaccio,  
 Di che uanno superbi in uista i fiumi:  
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,  
 Che sopra giunta dal furor de' uenti,  
 Non fuggisse da i poggi, e da le valli.  
 Malasso, a me non ual fiorir di ualli,  
 Anzi piango al sereno, e a la pioggia,  
 Et a gelati, e a soaui uenti:  
 Chi allor fu un di Madona senz' a'l ghiaccio  
 Dentro, e di fuor senz' a l' usata nebbia,  
 Ch' i uedro secco il mare, e laghi, e fiumi.  
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,  
 E le fere ameranno ombrose ualli,  
 Fia dimanz' a begli occhi quella nebbia:  
 Che fa nascer de' miei continua pioggia:  
 E ne bel petto l' indurato ghiaccio,  
 Che trabe del mio sì dolorosi uenti.  
 Ben debb' io perdonare a tutt' i venti  
 Per amor d' un, che n' mero di duo fiumi  
 Mi chiuse tra'l bel uerde, e'l dolce ghiaccio:  
 Tal ch' i dipinsi poi per mille ualli  
 L' ombra, ou' io fui che nè calor, nè pioggia,  
 Nè suon curaua di sprezzata nebbia.  
 Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,

C 2

Come



Come quel fiume mai fiume per pioggia  
 Ne gli arca, quando'l Sol apre le valli.

## L I.

Del mar Tirreno a la sinistra riva,  
 Dove rotte dal vento piangon l'onde,  
 Subito uidi quell' altera fronde,  
 Di cui conuen che n tante carte scriuat  
 Amor, che dentro a l'anima bollua,  
 Per rimembranza de le trecce bionde,  
 Mi spinse onde in vn rio, che l'erba asfida  
 Caddi, non già come persona vna.  
 Solo, on'io era tra boschet i, e colli,  
 Vergogna hebbi di me, ch' al cor gentile,  
 Bastà ben tanto; e' altro spron non uolli.  
 Piacemi almen d' hauer cangiato stile  
 Da gli occhi a piè, se del lor esser molli  
 Gli altri, asciugasse vn piu cortese April.

## L I I.

L'aspetto sacro de la terra vostra  
 Mi fa del mal passato r'agger guai,  
 Guidaudo; sta sì misero, che fai?  
 E la Via di saltar al ciel mi mostra.  
 Ma con questo pensier, vn' altro giostrai  
 E dice a me; perche fuggendo vui?  
 Se ti rimembra; il tempo passa homai  
 Di tornar a veder la donna nostra,  
 I, che'l suo ragionar intendo allora,  
 M'agghiaccio d'erro in guisa d'buò, ch' al  
 Nouella che di subito l'accora.  
 Poi torna il primo; e questo dà la volta:  
 Qual vincerà, non so; ma' infino ad hora  
 Combatuti hanno, e non pur vna volta.

Ben

## L I I I.

Ben saper'io che natural consiglio  
 Amor contra di te giamai non ualse,  
 Tanti lacciuol, tante impromesse false,  
 Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio,  
 Ma nouamente (ond'io mi merauiglio)  
 Dinol come persona, a cui ne calse:  
 E che'l notai la sopra l'acque salse  
 Tra la riva Toscana, e l'Elba, e'l Giglio.  
 I' fuggia le tue mani, e per camino  
 Agitandomi i Senti, e'l cielo, e l'onde,  
 M'andaua sconosciuto, e pellegrino,  
 Quand' ecco i tuos ministri (i non sò donde)  
 Per darmi a diueder, ch' al suo destino  
 Mal, chi contrasta, e mal chi si nasconde.

## CANZ. VII.

Lasso me, ch' i non sò in qual parte pieghi  
 La speme ch'è tradita homai piu volte:  
 Che se non è, chi con pietà m' ascolte:  
 Perche sparger al ciel si spessi preghi?  
 Ma s'egli vien, ch' ancor non mi si neghi.  
 Finir an'z' il mio fine  
 Queste uoci mes' hime;  
 Non grani al mio signor, perch' io'l ripreghi  
 Di dir libero un di tra l'erba, e i fiori  
 Dre'z' e' raison, es que'nciant endemori.  
 Ragion'è ben, ch' alcuna uolta i canti:  
 Però, c'ho sospirato si gr in tempo:  
 Che mai non incomincio ass'i per tempo  
 Per adequar col rio i dolor tanti.  
 E s'io potesse far, ch' a gli occhi santi  
 Porresse alcun diletto.

C 3

Qual



Qualche dolce mio detto ;  
 O me beato sopra gli altri amanti  
 Ma piu, quand'io dirò senz'a mentire;  
 Donna mi prega; perch'io voglio dire.  
 Vaghi pensier, che così passo passo  
 Scorto m'hauerete a ragionar tant'alto,  
 Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto.  
 Si forte; ch'io per me dentro no'l passo:  
 Ella non degna di mirar sì basso,  
 Che di nostre parole  
 Curi, che'l Ciel non vole.  
 Alqual pur contrastando i son già lasse;  
 Onde come nel cor m'induro è n'aspro;  
 Così nel mio parlar voglio esser aspro.  
 Che parlo? o doue sono? e chi m'inganna  
 Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio.  
 Già s'itraffocorro il ciel di cerchio in cerchio  
 De'sun pianeta a pianger mi condanna  
 Se mortal velo il mio veder appanna,  
 Che colpa è de le stelle,  
 O de le cose belle?  
 Meco si stà, chi di e notte m'affanna,  
 Poi che del tuo piacer mi fe gir graue  
 La dolce vista, e'l bel guardo so'ue.  
 Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,  
 V'scir buone di man del Maestro eremo:  
 Ma me, che così a dentro non discerno,  
 Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:  
 E, s'al vero splendor giamai ritorno:  
 L'occhio non può star fermo;  
 Così l'ha fatto infermo;  
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,  
 Ch'io'l

Ch'io'l volsi muer l'Angelica beltade  
 Nel dolce tempo de la prima etade.

## CANZ. VIII.

Perche la vita è breue,  
 E l'ingegno pauenta a l'alta impresa;  
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido;  
 Ma spero, che sia intesa  
 Là, dou'io bramo; e là dou'esser deue  
 La doglia mia, laqual tacendo i grido,  
 Occhi leggiadri, dou'Amor fa nido,  
 A voi riuolgo il mio debile stile.  
 Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona;  
 E chi di voi ragiona,  
 Tien dal soggetto vn'habito gentile;  
 Che con l'ale amoroze  
 Leuando, il parte d'ogni pensier vile;  
 Con queste al'Xato vengo a dire, hor cose  
 Ch'io portate nel cor gran tempo ascose.  
 Non per ch'io non m'auaggia  
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;  
 Ma contrastar non posso al gran desio;  
 Lo qual è in me, d'apoi  
 Ch'io vidi quel, che pensier non pareggia:  
 Non che l'agguagli altrui parlar, o mio;  
 Principio del mio dolce statorio.  
 Altri, che voi, so ben, che non m'intende,  
 Quando a gli ardenti rai neue disegno;  
 Vostro gentile slegno  
 Forse ch'allor mia indignitate offende.  
 O se questa remenza  
 Non temprasse l'arsura, che m'incende;  
 Beato venir men, che'n lor presenza



M'è piu caro il morir, che viver senz'a,  
 Dunque ch'io non mi sfaccia,  
 Si frule oggetto a sì possente foco:  
 Non è proprio d'alor che me ne scampi,  
 Mala paura vn poco,  
 Che'l sangue vago per le vene agghiaccia,  
 Riscalda'l cor, perche piu tempo auampi.  
 O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi  
 O testimon de la mia graue vita,  
 Quante volte m'vdite chiamar morte l.  
 Ahi dolorosa sorte;  
 La star mi strugge, e'l fuggir non mi aiuta,  
 Ma se maggior paura  
 Non m'affrenasse, via corta, e spedita  
 Trarebbe a fia quest'aspra pena, e dura,  
 E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

**Dolor perche mi meni**

Fuor di camin' a dir quel, ch'i non voglio.  
 Sostien ch'io vada oue'l piacer mi spigne.  
 Già di voi non mi doglio  
 Occhi sopr' al mortal corso sereni:  
 Nè di lui, ch' a tal nodo mi distingue,  
 Vedete ben, quanti color di pigne  
 Amor souente in meo del mio volto:  
 E potrete pensar, qu' al dentro fummi,  
 La ue di, e notte fra'mmi  
 Adosso col poder, ch'ha in voi raccolto,  
 Luci beate, e liete;  
 Se non che'l veder voi stesse s'è colto:  
 Ma quante volte a me si rimolgete  
 Conoscere in altrui quel, che noi sete.  
 S'a voi fosse si nata

La diuina incredibile bellez'a,  
 Di ch'io ragiono come a chi la mira:  
 Misurata alle grez'a.  
 Non hauria'l cor: però forse è remota  
 Dal uigor natural, che n'apre, e gira.  
 Felice l'alma, che per uoi sospira,  
 Lumi del Ciel, per liquali io ringratio  
 La uita, che per altro non m'è a grado  
 Ohime, perche si rado  
 Mi date quel, d'ond'io mai non son satio:  
 Perche non piu souente  
 Mirate, qual Amor di me fa stratio?  
 E perche mi spogliate immantinente  
 Del ben, ch'adhor' adhor' l'anima sente? &  
 Dico, ch'adhora adhora,

(Vostra mercede) i sento in mezo l'alma  
 Vna dolcez'a, inusitata, e noua:  
 La qual ogni altra salma  
 Di uosi pensier disgombrava allora,  
 Sì, che di mille un sol u' si ritroua,  
 Quel tanto a me, non piu, del uiver gioua,  
 E se questo mio ben durasse alquanto;  
 Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe.  
 Ma forse altri mi farebbe  
 Inuidio, e me superbo l'honor tanto,  
 Però, lasso, conuenisi,  
 Che l'estremo del riso assaglia il pianto,  
 E interrompendo quelli spiriti accensi,  
 A me ritorni, e di me stesso pensi.  
 L'amoroso pensiero,  
 Ch'alberga dentro in voi mi si discopre  
 Tal, che mi trabe del cor ogni altra gioia.

Onde parole, & opre  
 Escon di me sì fatte allor, ch' i spero  
 Farmi immortal, perche la carne moia.  
 Fugge al vostro apparir angoscia, e moia  
 E nel vostro partir tornano insieme:  
 Ma perche la memoria innamorata  
 Chiude lor poi l'entrata;  
 Di là non vanno da le parti estreme;  
 Onde s'alcun bel frutto  
 Nasce di me; da voi vien prima il seme;  
 Io per me son quasi vn terreno asciutto  
 Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.  
 Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi  
 A dir di quel, ch' à me stesso m'innuolui,  
 Però sia certa di non esser sola.

## CANZ. IX.

Gentil mia donna, i veggio  
 Nel mouer de' vostr'occhi vn dolce lume;  
 Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;  
 E per lungo costume  
 Dentro là, doue sol con Amor s'aggio,  
 Quasi visibilmente il cor tra luce.  
 Quest'è la vista, ch' à ben far m'induce,  
 E che mi scorge al glorioso fine;  
 Questa sola dal sulgo m'allontana,  
 Ne giamai lingua humana  
 Contar poria quel, che le due diuine  
 Luci sentir mi fanno;  
 E quando'l verno sparge le prouine:  
 E quando poi ringioiuisce l'anno  
 Qual era al tempo del mio primo affanno  
 Io penso, se là suso,

Onde'l

Onde'l Motor eterno de le stelle  
 Degno mostrar del suo lauoro in terra,  
 Son l'altr'opre sì belle;  
 Aprasi la pregion, ou' io son chiuso,  
 E che'l camino a tal vita mi ferra.  
 Poi mi riuolgo a la mia usata guerra  
 Ringratiando natura, o'l di ch'io nacqui;  
 Che riservato m'hanno a tanto bene:  
 E lei, ch' a tanta speme  
 Alzò'l mio cor; che n'sin allor io giacqui  
 A me noioso, e graue:  
 Da quel di inanzi a me medesimo piacqui.  
 Empiendo d'un pensier alto, e soaue  
 Quel core, ond'hàno i begli occhi la chiau.  
 Ne mai stato gioioso,  
 Amor, o la uolubile fortuna  
 Dieder a chi piu fur al mondo amici;  
 Chi nol cangiassi ad vna  
 Riosta d'occhi; ond'ogni mio riposo  
 Vien, com'ogni arbor uien da sue radici;  
 Vaghe fusille angeliche beattrici  
 De la mia vita; oue'l piacer s'accende,  
 Che dolcemente mi consuma, e strugge:  
 Come sparisce, e fugge  
 Ogni altro lume, doue'l uostro splende;  
 Così de lo mio core,  
 Quando tanta dolcezza in lui discende,  
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore:  
 E sol iui con uoi rimansi Amore.  
 Quanta dolcezza unquanco  
 Fu in cor d'auenturosi amanti, accolta  
 Tutta in vn loco, a quel, ch' i sento è nulla,  
 C 6 Quanda



Quando noi alcuna uolta  
 Soauemente tral bel nero, e'l bianco  
 Volgete il lume, in cui Amor si trasuilla:  
 E credo da le fasce, e da la culla  
 Al mio imperfetto, a la fortuna aduerso  
 Questo rimedio prouedesse il cielo,  
 Tosto mi face il uelo,  
 E la man, che si spesso s'attraversa  
 Fra'l mio sommo diletto,  
 E gli occhi, onde di, e notte si riuersa  
 Il gran desio per isfogar il petto,  
 Che forma tien dal uariato aspetto.  
 Perch'io neggio (e mi spiace)  
 Che natural mia dote a me non uale,  
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo  
 Sforzomi d'esser tale,  
 Qual al'alta speranza si conface,  
 Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.  
 S'alben ueloce, e al contrario tardo,  
 Dispregiator di quanto'l mondo brama  
 Per sollicito studio posso farme;  
 Potrebbe forse aiutar me  
 Nel benigno giudicio una tal fama  
 Certo il fin de' miei pianti:  
 Che non altronde il cor doglioso chiamar  
 Vien da begli occhi, al fin dolce tremanti  
 Vltima speme de' cortesi amanti.  
 Canzon, l'una sorella è poco innanzi,  
 E l'altra sento in quel medesimo albergo  
 Apparecchiar si, ond'io piu carta uergo.

## C A N Z. X.

Poi che per mio desfimo

A dir

A dir mi sforza quell'accesa voglia,  
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre:  
 Amor, ch'a ciò m'innuolgia,  
 Sia la mia scorta: e insegnimi'l camino:  
 E col desio le mie rime contempre.  
 Ma non in guisa, che lo cor si sempre  
 Diouerchia dolcezza; com'io temo,  
 Per q'l, ch'i sèto, ou'occhio altrui non giugne;  
 Che'l dir m'infiamma, e pugne:  
 Nè per m'ingegno (ond'io pauento, e tremo)  
 Si come talhor sole,  
 Trouo'l gran foco de la mente scemo:  
 Anzi mi struggo al suon de le parole  
 Pur, com'io fossi s'huò di ghiaccio al Sole.  
 Nel cominciar credia  
 Trouar parlando al mio ardente desio  
 Qualche breue riposo, e qualche tregua.  
 Questa speranza ardire  
 Mi porse a ragionar quel, ch'i sentia:  
 Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.  
 Ma pur conuien, che l'altra impresa segua,  
 Continuando l'amorose note,  
 Si passente è'l voler, che mi trasporta:  
 E la ragione è morta,  
 Che tenea'l freno, e contrastar no'l pote.  
 Mostrimi almen, ch'io dica  
 Amor in guisa: che se mai percote  
 Gli orecchi de la dolce mia nemica,  
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.  
 Dico, se'n quella etate,  
 Ch'al uero honor fur gli animi sì accessi,  
 L'industria d'alquanti huomini s'assolse  
 Per

Per diuersi paesi,  
 Poggi, & onde passando; e l'honorate  
 Così cercando, il piu bel fior ne colse,  
 Poi che Dio, e Natura, & Amor volse  
 Locar compitamente ogni virtute  
 In quei be' lumi, ond'io gioioso vno:  
 Questo, e quell'altro riso;  
 Non conuien ch'i trapesse, e terra mutt,  
 A lor sempre ricorro.  
 Come a fontana d'ogni mia salute;  
 E quando a morte destando corro,  
 Sol di lor sista al mio stato soccorso.  
 Come a forza di venti  
 Stanco nocchier di notte alza la testa  
 A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo  
 Così ne la tempesta,  
 Ch'i sostegno d'Amor, gli occhi lucenti  
 Sono il mio segno, e l'mio conforto solo.  
 Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io n'entendo  
 Hor quinci, hor quindi, com'Amor mi' impreso  
 Che quel, che vien da gratioso dono, (ma  
 E quel poco, chi sono,  
 Mi fa di loro vna perpetua norma:  
 Poi ch'io li uidi in prima;  
 Senza lor a ben far non mossi vn'orma:  
 Così gli ho di me posti su la cima;  
 Che'l mio ualor per se falso s'estima.  
 Non paria giamai  
 Imaginar, non che narrar gli effetti,  
 Che nel mio cor gli occhi soauis fanno.  
 Tutti gli altri diletta  
 Di questa uita ho per minori assai;  
 E tutt' al-

E tutt' altre bellezze in dietro vanno:  
 Pace tranquilla senz'alcun affanno  
 Simile a quella, ch'è nel Ciel eterna,  
 Moue dal lor innamorato viso.  
 Così vedes'io fiso,  
 Com'Amor delcemente gli governa,  
 Sol vn giorno da presso,  
 Senza volger giamai rot a superna:  
 Nè pensasse d'altrui, nè di me stesso;  
 E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.  
 Lasso, che destando  
 Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo  
 E s'iuo del desir fuor di speranza,  
 Solamente quel nodo,  
 Ch'Amor circoda a la mia lingua, quando  
 L'humana vista il troppo lume auanza,  
 Fosse disciolta; i prenderci baldanza,  
 Di dir parole in quel punto sì noue,  
 Che farian lagrimar, chi le intendesse.  
 Ma le ferite impresse  
 Volgon per forza il cor piagato altroue;  
 Ond'io diuento s'morto;  
 E'l sangue si nasconde, i non sò doue;  
 Nè rimango, qual era; e sommi accorto.  
 Che qsto è'l colpo, di che Amor mi' ha morto.  
 Canzone, i sento già stancar la penna  
 Del lungo, e dolce ragionar con lei;  
 Ma non di parlar meco i pensier miei.  
 LV.  
 I son già stanco di pensar, sì come  
 I miei pensier in voi stanchi non sono  
 E come vita ancor non abbandono.



Per fuggir di sospir sì graui some:

E come a dir del viso, e de le chiome,  
E de begliocchi, ond'io sempre ragiono,  
Non è mancata homai la lingua, e'l su-  
Di, e notte, chiamando il nostro nome:  
E ch'è piè miei non son fiaccati, e lasi,  
A seguir l'orme vostre in ogni parte,  
Perdendo inutilmente tanti passi,  
Et onde vien l'ingioistro, onde le carte,  
Ch'io uò empiendo di no: se'n ciò fallissi  
Colpa d'Amor, non già di ferro d'arte.

## LVI.

I begli occhi; ond'io fui percosso in guisa,  
Ch'è medesmi, porian saldar la piaga.  
E non già uirtù d'herbe, o d'arte maga,  
O di pietra dal mar nostro diuisa,  
M'hanno la uia sì d'altro amor precisa,  
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:  
E se la lingua di seguirlo è uaga,  
La scorta può, non ella, esser derisa,  
Questi son que' begli occhi, che l'impresè  
Del mio Signor uittoriose fanno  
In ogni parte, e più soua'l mio fianco.  
Questi son que' begli occhi che mi stanno  
Sempre nel cor con le fiamme accese;  
Perchè ro di lor parlando non mi stanco.

## LVII.

Amor con sue promesse lusingando  
Mi ricondusse a la prigione antica:  
E diè le chiavi a quella mia nemica,  
Ch'ancor me di me stesso tiene in banda,  
Non me n'auuidi l'isso se non quando.

Fui in lor forza: e hor con gran fatica  
(Ch'io'l crederà, perche giurando il dicai)  
In libertà ritorno sospirando.  
E come vero prigionero afflitto,  
De le catene mie gran parte porto;  
E'l cor ne gli occhi, e ne la fronte ho scritto:  
Quando serai del mio colore accorto;  
Dirai, s'io guardo, e giudico ben dritto;  
Questi hauea poco andare ad esser morto.

## LVIII.

Per mirar Policleto a proua di viso  
Con gli altri, e hebber fama di quell'arte,  
Mill'anni non vedrian la minor parte  
De la beata, che m'haue il cor conquiso.  
Ma certo il mio Simon fu in paradiso;  
Onde questa gentil donna si parte,  
In laude, e la ritrasse in carte,  
Per far fede quà giù del suo bel viso.  
L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo  
Si ponno immaginar, non qui fra noi.  
Oue le membra furono a l'alma uelo.  
Cortesie se, ne la potea far poi,  
Che fu disceso a prouar caldo, e gelo,  
E del mortal sentì non gli occhi suoi.

## LIX.

Quando giunse a Simon l'altro concetto,  
Ch'io mio nome gli pose in man lo stile:  
S'haue se dato a l'opra gentile  
Con la figura uoce, ed intelletto.  
Di sospir molti mi sombraua il petto:  
Che ciò ch'altri han più caro, a me san Gilò  
Però, che'n uista ella si mostra humile,  
Promettendomi pace ne l'aspetto;

Ma poi ch' i vengo a ragionar con lei;  
Benignamente a sai par, che m' ascolte;  
Se risponder sauesse a detti miei.  
Pigmalion, quanto lodar ti dei  
De l' imagine tua, se mille volte  
N' hauesti quel, ch' i sola vna vorrei.

## L X.

S' al principio risponde il fine, e' l' mezo  
Del quartodecim' anno; ch' io sospiro  
Piu non mi puo' scampar l' aura, ne' l' reo  
Si crescer sento l' mio ardente desiro.  
Amor, con cui pensier mai non ha mezo;  
Sotto l' cui giogo giamai non respiro;  
Tal mi gouerna, chi non son gia mezo  
Per gli occhi, ch' al mio mal si spesso gho.  
Così mancando vò di giorno in giorno  
Si chiusamente, ch' sol me n' accorgo,  
E quella, che guardando, il cor mi strugge  
A pena in fin a qui l' anima scorgo  
Nè so quanto sia meco il suo soggiorno;  
Che la morte s' appressa, e' l' vniuer fugge.

## S E S T. I I I I.

Chi è fermato di menar sua vita  
Sù per l' onde fallaci, e per li scogli,  
Seuro da morte con vn picciol legno;  
Non puo' molto lontan esser dal fine;  
Però sarebbe di ritrarsi in porto,  
Mentre al gouerno ancor crede la vela.  
B' aura saue; a cui gouerno, e vela.  
Com' misi entrando a l' amorosa Sita,  
E sperando Venire a miglior porto,  
Poi mi condusse in piu di mille scogli,

E la cagion del mio doglioso fine  
Nò pur d' intorno hauea, ma dètro al legno.  
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,  
Errai senz' e leuar occhio a la vela,  
Ch' an' è l' mio di mi trasportaua al fine,  
Porpiacque a lui, che mi produsse in vita,  
Chiamarmi tanto indietro da gli scogli,  
Ch' almen da lunge mi apparisse il porto.  
Come lume di notte in alcun porto  
Vide mai d' alto mar naua, nè legno,  
Se non glie' l' tolse ò tempestate, o scogli  
Così di sù da la gonfiata vela  
Vid' io le n' segne di quell' altra Sita;  
Et allor sospirai verso' l' mio fine;  
Non perchi' io sia sicuro ancor del fine;  
Che volendo col giorno essere a porto,  
E gran viaggio in così poca vita;  
Potemo, che mi seggio in fragil legno.  
E piu, ch' i non vorrei, piena la vela  
Del vento, che mi pinse in questi scogli,  
S' uesca vna de' dubbio' scogli,  
Et arriuai il mio esilio ad vn bel fine,  
Ch' i farei vago di voltar la vela.  
E l' ancore gistar in qualche porto:  
Se non ch' i ardo, come acceso legno,  
Si m' è duro a lassar l' usata vita.  
Signor de la mia fine, e de la vita,  
Prima ch' i fiacchi il legno tra li scogli,  
Dirizza à buon porto l' affannata vela.

## L X I.

Io son sì franco sotto' l' fascio antico  
De le mie colpe, e de l' usanza ria:

Che



Ch'io temo forte di mancar ira sua,  
 E di cader in man del mio nemico.  
 Ben venne a dilurararmi un grande amico  
 Per sonima, & ineffabil cortesia:  
 Poi volo fuor de la veduta mia,  
 Sì, ch' a mirarlo in danno m' affretico:  
 Ma la sua voce ancor quà giu rimbomba:  
 O uoi, che travagliate, ecco'l cammino,  
 Venite a me, se'l passo altri non ferra.  
 Qual gratia, qual amore, o qual destino  
 Mi darà penne in guisa di colomba,  
 Ch' i mi riposi, & lenimi da terra?

## L X I I.

Io non fu d'amaro uoi lassato unquanco  
 Madonna, ne sarò, mentre ch'io uita:  
 Ma d'odiare me medesimo giunto a rima,  
 E del continuo lagrimar son stanco;  
 E uoglio anzi un sepolcro bello e bianco,  
 Che'l uostro nome a mio danno se ferua  
 In alcun marmo, oue di spirito priua  
 Sia la mia carne, che può star seco anco.  
 Però s' un cor pien d'amorosa fede  
 Può contentarui senz'a furne stratio;  
 Piacciaui homai di questo bauer mercede  
 Se'n altro modo cerca d'esser fatto  
 Vostro sdegno; erra, e nò fia quel, che creta  
 Di che Amor, e me stesso assai ringratia.

## L X I I I.

Si bianche non son prima ambe le tempie,  
 Ch' a poco a poco par che'l tempo mischi:  
 Securo non sarò, ben ch'io m'arvischi  
 Talhor, or Amor l'arco tira, & empie.

NOR

Non temo già, che più mi strati, o sempre,  
 Ne mi ritenga, perch' ancor m' inuischi:  
 Ne m' apra il cor, per che di fuor l' incischi,  
 Con sue facte vel enose, & empie.  
 Lagrime homai da gli occhi & scir non ponno;  
 Ma di gir in fin là sunno il Giaggio;  
 Sì ch' a pena fia mai, ch' il passo chiuda.  
 Ben mi pot' riscaldar il fiero raggio,  
 Non sì, ch' i arda; e puo turbar mi il sonno;  
 Ma romper no l' imagine aspra, e cruda.

## L X I I I I.

Occhi piangere, accompagnate il core,  
 Che di vostro fallir morte sostene.  
 Così sempre facciamo; e ne conuene  
 Lamentar piu' l' altrui, che'l nostro errore.  
 Già prima hebbe per voi l' entrata Amore;  
 Là, onde ancor come in suo albergo sene.  
 Noi gli apprimmo la via per quell' spene,  
 Che mosse dentro da colui, che more.  
 Non son com' a voi par, le ragion pari:  
 Che pur voi foste ne la prima vista  
 Del vostro e del suo mal cotanto auari.  
 Hor questo è quel, che piu' ch' altro n' attrista:  
 Che perfetti giudici son si rari;  
 E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

## L X V.

Io amai sempre, & amo forte ancora,  
 E son per amar piu' di giorno in giorno  
 Quel dolce loco, oue piangendo toro  
 Spesse fiate, quando Amor m' accora:  
 E son fermo d' amare il tempo e l' hora,  
 Ch' ogni vil cura mi leuar d' incorno;

E più



E piu colei, lo cui bel viso adorno  
 Del ben far col suo essemplio m'innamora  
 Ma chi penso veder mai tutti insieme  
 Per assalir m'l cor hor quindi, hor quinci  
 Questi dolci nemici, chi tant'amo?  
 Amor con quanto sforzo hoggi mi vinci:  
 E se non, ch' al desio cresce la speme:  
 I cadrei morto, oue piu uiuer bramo.

## LXVI.

Io haurò sempre in odio la fenestra,  
 Ond' Amor mi auento già mille strali,  
 Perch' alquanti di lor non fur mortali  
 Ch'è bel morir, mentre la uita è desira.  
 Ma l' s'ouastar ne la prigion terrestra,  
 Cagion m'è, la sso, d' infiniti mali:  
 E più mi duol, che stien meco immortale  
 Poi che l' alma dal cor non si scapestra.  
 Misera, che deurebbe essere accorta  
 Per lunga esperientia homar; che l' tempo  
 Non è chi indietro uolga, o chi l' affreni.  
 Più uolte l' ho con tai parole scorta  
 Vattene trista, che non ua per tempo  
 Chi dopo lascia i suoi di più sereni.

## LXVII.

Sì tosto: come auien, che l' arco scocchi  
 Buon sagitario di lontan discerne,  
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d' huer  
 Fede, ch' al destinato segno tocchi.  
 Similmente il colpo de' nostr'occhi  
 Donna sentise a le mie parti interne  
 Dritto passare: onde conuien, ch' eterne  
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi:

E cett

E certo son che voi diceste allora:  
 Misero amante, e che vaghezza il mena:  
 Ecco lo strale, ond' Amor suol che mora.  
 Hora veggendo, come l' duol m' affrena:  
 Quel che mi fanno i m' ei nemici ancora,  
 Non è per morte, ma per più mia pena.

## LXVIII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo:  
 E de la vita in trapassar si corto,  
 Vorreim a miglior tempo esser accorto:  
 Per fuggir dietro più, che di galoppo:  
 E fuggo ancor così debile, e zoppo  
 Da l' vn de' lati, oue l' desio m' ha scorto;  
 Securo homar; ma pur nel viso porto  
 Segni, ch' io presi a l' amoroso inropo.  
 Ond' io consiglio voi, che siere in sia,  
 Volgete i passi: e voi, ch' Amore anampa,  
 Non si indugiate su l' estremo ardore.  
 Che perch' io uia di mille son non scampa.  
 Era ben forte la nemica mia;  
 E lei vid' io ferita in mezzo l' core.

## LXIX.

Suggendo la prigione, ou' Amor m' hebbe  
 Molti anni a far di me quel, ch' a lui parue;  
 Donne mie, lungo fora a ricontarue,  
 Quanto la noua libertà m' increbbe.  
 Diceami l' cor, che per se non saprebbe  
 Vincer un giorno; e poi tra via m' apparue  
 Quel traditor in sì mentite larue.  
 Che più saggio di me ingannato haurebbe;  
 Onde più volte sospirando indietro,  
 Disse, ohime il giogo; e le catene, e icceppi  
 Erano



Eran piu dolci, che l'andare sciolto.  
 Misero me, che tardo il mio mal seppi  
 E con quanta fatica hoggi mi spettro  
 De l'error, ou'io stesso m'era inuolto.

## LXX.

Eran oi capei d'oro a l'aura sparsi,  
 Che'n mille dolci nodi gli auolgea:  
 E'l Sugo lume oltra misura ardea  
 Di quei begli occhi, d'hor ne son si scarsi  
 E'l viso di pierosi color furse,  
 Non so, se vero, o falso mi pareas  
 I, che l'esca amorosa al petto hauea,  
 Qual marauiglia, se di subito arsi?  
 Non era l'andar suo cosa mortale,  
 Ma d'angelica forma, e le parole  
 Sonauan' altro, che pur voce humana  
 Vno spirito celeste, vn vno Sole  
 Fu quel, ch'io vidi, e se non fosse hor  
 Pianga per allentar d'arco non sanua.

## LXXI.

La bella donna, che cotanto amaua,  
 Subitamente s'è da noi partita:  
 E per quel, ch'io ne sperai, al ciel salua  
 Si furon gli atti suoi dolci soaua.  
 Tempo è da ricourare ambe le chiani  
 Del tuo cor ch'ella possedeua in vna;  
 E seguir lei per via dritta, e spedita;  
 Peso terren non sia piu che r'aggraua.  
 Poi che se sgombro de la maggior salma,  
 L'altre puoi chinso ageuolmente portar  
 Salendo quasi vn pellegrino scarco.  
 Ben vedi homai si come a morte corre.

Ogni cosa creata e quanto a l'alma  
 Bisogna ir liene al periglioso varco.

## LXXII.

Piangete donne, e con voi pianga Amores  
 Piangete amanti per ciascun paese;  
 Poi che morto è colui, che tutto intese  
 In farui, mentre visse al mondo, honore.  
 Io per me prego il mio acerbo dolore,  
 Non sian da lui le lagrime contese;  
 E mi sia di sospir tanto cortese,  
 Quanto bisogna a disfogare il core.  
 Piangan le rime ancor, piangano i Versi  
 Perche'l nostro amoroso messer Cino  
 Nouellamente s'è da noi partito:  
 Pianga Pistina, e i citi adin peruersi,  
 Che per diu hanno, sì dolce vicino:  
 E rallegris il cielo, ou'ello è gito.

## LXXIII.

Piu volte Amor m'hauua già detto, scriui,  
 Scriui quel, che vedesti, in lettere d'oro;  
 Siccome i miei seguaci discoloro,  
 E'n vn momento gli fo morti, e sciuo.  
 Vn tempo fu, che'n te stesso l'entruui,  
 Volgare essempio a l'amoroso choro,  
 Poi di man mi ti tolse al tuo lauoro,  
 Ma già ti raggiunsi io mentre fuggiu.  
 E s'i begli occhi, ond'io mi ti mostrai,  
 E la dau'era il mio dolce ridotto;  
 Quando ti ruppi al cor tanta duerza:  
 Mirendon l'arco, ch'ogni cosa spezza,  
 Forse non haurai sempre il viso ascritto,  
 Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo  
 L'imagin donna, ogni altra ind' si parte  
 E le virtù che l'anima comparte.  
 Lascian le membra quasi immobil ponate  
 E del primo miracolo il secondo  
 Nasce talhor, che la scacciata parte  
 Da se stessa fuggendo arrisua in parte  
 Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo  
 Quindi in duo volti vn color morto appare  
 Perch' il vigor, che diui gli mostraua,  
 Da nessun lato è più la dote staua.  
 E di questo in quel di mi ricordaua:  
 Ch' i Sidi i duo amanti trasformare,  
 E far qual io, mi soglio in vista fare.

## LXXV.

Così potes' io ben chiuder in veris  
 I miei pensier, come nel cor li chiodo;  
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crude  
 Ch' i non facesi per pierà dolersì.  
 Ma voi occhi beati, ond' io sofferis  
 Quel colpo, oue non valse elmo, nè scudo  
 Di for, e drento mi vedete ignudo,  
 Benchè'n lamenti il duol non si risuolse  
 Poi ch'è'l vostro vedere in me risplende,  
 Come raggio di Sol traluce in vetro;  
 Fasti dunque il desio senz' a ch' io dica  
 Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro  
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica;  
 E so, ch' altri che nissun m' intende.

## LXXVI.

Io son de' l'aspettar homai sì vinto,

E di

E de la lunga guerra de' sospiri:  
 Ch' i baggio in odio la sperme, e i desiri,  
 Et ogni luccio, ond'è'l mio cor è auinto.  
 Ma'l bel Siso leggiadro, che dipinto  
 Porto nel petto, e veggio oue ch'io miri;  
 Mi sforza, onde ne' primi empi martiri  
 Pur son contra mia voglia resospinto.  
 Allor errai, quando l'antica strada  
 Di liberta mi fu precisa, e tolta;  
 Che mal si segue ciò, ch' à gli occhi aggrada,  
 Allor cor se al suo mal libera, e sciolta;  
 Hor' a posta d' altri conuen che vada  
 L'anima, che peccò sol vna volta.

## LXXVII.

Ahi bella liberta come tu m' hai  
 Partendoti da me, mostrato, quale  
 Era'l mio stato, quando'l primo strale  
 Fecce la piaga, ond' io non guarirò mai.  
 Gli occhi inuaghro allor sì de' lor guai;  
 Che'l fren de la ragion mi non vale;  
 Perè hanno a schifo ogni opera mortale;  
 Lasso, così da prima gli auerzai.  
 Nè mi lece ascoltar, chi non ragiona.  
 De la mia morte, e sol del suo bel nome  
 Vo empiedo l'aere che sì dolce suona.  
 Amor in altra parte non m' sprona;  
 Ne i piè sano altra via, nè le man, come  
 Lodar si possa in carte altra persona.

## LXXVIII.

Orso al vostro destrier si può ben porre  
 Vn fren, che di suo corso indietro il volga  
 Ma'l cor ch' i leggera, che non si scolga;



Se brama honore, e'l suo contrario abbian  
 Non sospirate; a lui non si può torre  
 Suo pregio, perch' a cor l'andar si tolga  
 Che, come fama publica diuolga,  
 Egli è già là; che null' altro il precorra  
 Basti, che si ritroue in mezz'o'l campo  
 Al destinato di sotto quell' arme,  
 Che gli dà'l tēpo, Amor, Virtute, e'l san  
 Gridando, d'vn gentil desire auampo  
 Col signor mio, che non può seguirarme  
 E del non esser qui, si strugge, e languer

## L X X I X.

Poi che voi, & io più volte habbiam prouato  
 Come'l nostro sperar torna fallace  
 Dietr' a quel sommo ben, che mai non spira  
 Leuate'l core a piu felice stato;  
 Questa vita terrena e quasi vn prato,  
 Che'l serpente tra fiori, e l'herba giace  
 E s'alcuna sua vista a gli occhi piace,  
 E per lassir più l'animo inuiscato.  
 Voi dunque se cercate hauer la mente  
 Anzi l'estremo di qua giamai:  
 Seguite i pochi, e non la volgare gente,  
 Ben si può dir: a me: Frate, tu vai  
 Mostrando altrui la via; doue souente  
 Fosti smarrito, & hor se' piu che mai.

## L X X X.

Quella fenestra, oue l'vn sol si vede  
 Quando a lui piace, e'l altro in su la nona  
 E quella, doue l'aere freddo suona  
 Ne' breui giorni, quando Borea'l fieder  
 E'l sasso, oue a gran di pensosa siede

Ma dov

Madonna, e sola se si ragiona;  
 Con quanti luoghi sua bella persona  
 Copri mai d'ombra, o di disegno col piede,  
 E'l fiero passo, oue mi aggiunse Amore,  
 E la nona stagione, che d'anno in anno  
 Mirin fresca n' quel di l'antiche piaghe  
 E'l volto, e le parole, che mi scanno  
 Altamente confitte in mezz'o'l core  
 Fanno le luce mie di pianger uaghe.

## L X X X I.

Lasso, ben so, che dolorose prede  
 Di noi fa quella, ch' a null' huom perdona,  
 E che rapidamente n' abbandona  
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede  
 Veggio a molto languir poca mercede,  
 E già l'ultimo di nel cor mi tuona.  
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona  
 Che l'usato tributo a gli occhi chiede.  
 So, come i di, come i momenti, e'l hore  
 Ne portan gli anni, e non riceno inganno  
 Ma forza a far maggior, che d'artimache  
 La uoglia, e la ragion combattut' hanno  
 Sette, e settant' anni, e uncerà il migliore,  
 S'anime son qu' a giù del ben presaghe.

## L X X X I I.

Cesare, poi che'l traditor d' Egitto  
 Li fece il don de l'honorata testa,  
 Celando l'allegrezza manifesta  
 Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto:  
 Et Annibal quand' al imperio afflitto  
 Vide farsi fortuna sì molesta,  
 Rise fra gente lagrimosa, e mesta

Per isfogare il suo acerbo *spiritu*,  
 E così auer, che l'animo ciascuna  
 Sua passion sotto'l contrario manto  
 Ricopre con la vista hor chiara, hor bruna.  
 Pero s'alcuna volta irido, o canto;  
 Faccio'l; perch' i non ho se non quest' vna  
 Via di celare il mio angoscioso pianto.

## LXXXIII.

Vinse Annibal, e non seppe & far poi  
 Ben la vittorioso sua ventura;  
 Però, Signor mio caro, haggiate cura,  
 Che similmente non auenga a voi.  
 L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,  
 Che trouaron di Maggio aspra pastura;  
 Rode se dentro; e i denti, e l'unghe indutti  
 Per vendicar suoi danni sopra noi.  
 Mentre'l nouo dolor dunque l'accora.

Non riponere l'honorata spada;  
 Anzi seguite là, doue si chiama  
 Vostra fortuna dritto per la strada  
 Ghe vi può dar dopo la morte ancora  
 Mille, e mill'anni al mondo honore, e fama.

## LXXXIIII.

L'aspettata virtù che'n voi fiorua.  
 Quando Amor cominciò darui battaglia  
 Produce hor frutto, che ql fiore agguagliua  
 E che mia speme fa venire a rima  
 Però mi dice'l cor ch'io in carte scruiua  
 Cosa, onde'l vostro nome in pregio scaglia  
 Che'n nulla parte si saldo s'ingaglia,  
 Per far di marmo vna persona vna.  
 Credete voi, che Cesare, o Marcello,

O Paolo

O Paolo, od African fossin corali  
 Per incude giamai, nè per martello?  
 Pandolfo mio, quest'opere son frali  
 Al lungo andar, ma'l nostro studio è allo,  
 Che fa per fama gli huomini immortali.

## CANZ. XI.

Ma non sò più cantar, com'io solea;  
 Ch'altri nò m'intendean, ond' hebbi scorno:  
 E piosso in bel soggiorno esser molesto,  
 Il sempre sospirar nulla relena.  
 Giù su per l'alpi neua e d'ogni intorno:  
 Et è già presso al giorno, ond'io son desto,  
 Vn'arto dolce honesto è gentil cosa;  
 Et in donna amorosa ancor m'aggrada,  
 Che'n vista vada altera, e disdegnosa.  
 Non superba e ritrosa.

Amor regge suo imperio senza spada.  
 Chi smarrit ha la strada, torni indietro;  
 Chi non ha albergo, posisi iu sul Verde;  
 Chi non ha l'auro, o'l perde:  
 Spenga la sete sua con vn bel Cerro.

Die in guardia a san Pietro. hor non più, nè,  
 Intendami chi può, che m'intend'io.  
 Graue soma è vn mal fio, a mantenerlo.  
 Quanto passo, mi spetto; e sol mi sto.  
 Fetonte odo, che'n Po cadde, e morio;  
 E già di là dal rio passato è'l Merlo:  
 Deh venite a vederlo. hor io non voglio,  
 Non è gioco vno scoglio in mezzo l'onde,  
 E'n tra le fronde il Sisco, assai mi doglio;  
 Quand'vn souerchio orgoglio  
 Molte virtuti in bella donna asconde.

D 4 Alcu-



Alcuni è, che risponde, a chi s'òl chiama,  
 Altri, a chi'l prega, si delegua, e fugge,  
 Altri al ghiaccio si strugge,  
 Altri di, e morte la sua morte brama.  
 Proverbio, ama chi' ama, è fatto antico.  
 Io so ben quel, ch'io dico hor lassa andare,  
 Che conuien, ch'altri impare a le sue spelle,  
 Vn'humil donna brama vn dolce amico.  
 Mal si conosce il fico, a me pur pare  
 Sonno, a non cominciar tropp' altre imprese,  
 E per ogni paese è buona stanza  
 L'infinita speranza uccide altrui,  
 Et anch'io fui alcuna volta in danza.  
 Quel poco, che m'auanza  
 Fra chi no'l schifi, s'è l'ò dare a lui.  
 I mi fido in colui, ch'è'l mondo regge,  
 E ch'è seguaci suoi nel bosco alberga,  
 Che con pietosa verga  
 Mi meni a pasco homai tra le sue gregge.  
 For si ch'ogn'huom, che legge, non s'intende,  
 E la rete tal tende, che non piglia;  
 E chi troppo assottiglia, si scauerza,  
 Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.  
 Per bene star, si scende molte miglia.  
 Tal pur oran marauiglia, e poi si sprezz,  
 Vna chiusa bellezza è piu soaue.  
 Benedetta la chiave; che s'auolse  
 Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'hue  
 Di catena si graue;  
 E'nfiniti sospir del mio sen tolse,  
 Là doue piu mi dolse, altri si dole;  
 E dolendo, addolcisce il mio dolore:

Ond'io

Ond'io ringratia Amore  
 Che piu no'l sento, & è non men, che suole.  
 In silenzio parole accorte, e fugge,  
 E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura,  
 E la prigion oscura, ou'è'l bel lume,  
 Le notturne viole per le piagge:  
 E le fere seluagge entr'a le mura,  
 E la dolce paura, e'l bel costume  
 E di duo i fonti vn fiume in pace volto,  
 Dou'io bramo, e raccolto oue che sia:  
 Amor, e gelosia ni hanno'l cor tolto,  
 Ei segni del bel volto  
 Che mi conducon per piu piana via  
 Alla speranza mia, al fin de gli affanni.  
 O riposo mio bene, e quel, che segue,  
 Hor pace, hor guerra, hor tregue  
 Ma non m'abbandonate in questi panni.  
 De' passati miei danni piango, e rido;  
 Perché molti mi fido in quel, ch'io odo.  
 Del presente me godo, e meglio aspetto;  
 E vo contando gli anni, e raccio, e grido;  
 E'n bel ramo m'annido, & in tal modo,  
 Ch'ine ringratia, e lodo il gran disdetto,  
 Che l'indurato affetto al fine ha vinto,  
 E nel alma depinto, i sure' udito,  
 E mostratome a dito, & hame estinto.  
 Tanto inanzi son pinto;  
 Ch'è'l pur dirò: non fostu tanto ardito.  
 Chi m'ha'l fianco ferito, e ch'è'l risalda,  
 Per cui nel cor via piu, ch'in carta scrivo:  
 Che mi fa morto, e viuo  
 Ch'in vn punto m'agghiaccia, o mi riscalda.

D 5 Nona

PRIMA  
MADR. III.

*Non angelletta sovra l'ale accorta  
Scese dal cielo in su la fresca riva,  
Là nd'io passava sol per mio destino,  
Poi che senz'a campagna, e senz'a scorta  
Mi vide; vn laccio, che di seta ordina  
Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino;  
Allor fui preso, & non mi spiacque poi,  
Sì dolce lume scia de gli occhi suoi.*

## LXXXV.

*Non veggio, oue scampar mi possa homai;  
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:  
Ch'io temo, lasso, no'l souerchio affanno  
Distruggu'l cor, che tregua non ha mai.  
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai,  
Che di, e notte ne la mente stanno.*

*Risplendon sì, ch'al quindodicesim'anno  
M'abbaglian più, che'l primo giorno affanno  
E l'imagini lor son sì cosparte:*

*Che voluer non mi posso, ou'io non veggo  
O quella, o simil indi, accesa luce.*

*Solo d'vn lauro tal selua verdeggia:  
Che'l mio uersario con mirabil arte  
Vago fra i rami, ouunque vuol, m'addita*

## LXXXVI.

*Auenturoso più d'altro terreno,  
Où Amor uidi già fermar le piante,  
Ver me uolendo quelle luci sanse,  
Che fanno intorno a se l'aere sereno.*

*Prima poria per tempi uenir meno  
Vn' imagine salda di diamante.  
Che l'atto dolce non mi stia davanti,*

D

## PARTE.

*Del qual ho la memoria, e'l cor sì pieno.  
Ne tante volte ti vedrò giamai;  
Ch'ì non m'inchini a ricercar de l'orme,  
Che'l bel piè fece in quel cortese giro,  
Ma se'n cor valoroso Amor non dorme;  
Prega Sennuccio mio, quando'l Sedrai,  
Di qualche lagrimetta, o d'vn sospiro.*

## LXXXVII.

*Lasso, quante fiate Amor m'assale:  
Che fra la notte, e'l dì son più di mille.  
Torro, don' arder vidi le fauille:  
Ch'è'l foco del mio cor fanno immortale:*

*Io m'acqueto, e son condotto a tale;  
Ch'ì non uo, a Gespro, a l'alba, & a le squille  
Le trouo nel pensier tanto tranquille,  
Che di null'altro mi rimembra, o cale.  
L'aur' serena che dal chiaro viso*

*Moue col suon de le parole accorte,  
Per far dolce sereno, ouunque spira;  
Quasi vn spirto gentil di Paradiso  
Sempre in quell'aere par che mi conforte:*

*Sì che'l cor lasso altroue non respira*

## LXXXVIII.

*Per seguendomi Amor al luogo scato;  
Rispetto in guisa d'huò, ch'aspetta guerra;  
Che si prouede, e i passi intorno serra  
De' miei antichi pensier mi staua armato:  
Volsimi, e vidi vn'ombra, che da lato  
Stampaua il Sole, e riconobbi in terra  
Quella che se'l giudicio mio non erra,  
Era più degna d'im mortale stato,  
L'dicea fra'l mio cor, perche pauenti?*

D 6

Ma



Ma non fu prima dentro il pensier giunto  
 Che i raggi, ou' io mi struggo, eran presenti  
 Come col balenar tornai in un punto;  
 Così fu' io da begli occhi lucenti,  
 E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

## LXXXIX.

La donna, che'l mio cor nel viso porta,  
 Là, dove sol fra bei pensier d'Amore  
 Sedea, m'apparue; Et' io per farle beate  
 Mossi con fronte reuerente, e smorta.  
 Tosto che del mio stato fu'si accorta,  
 A me si volse in sì nouo colore;  
 C'haurebbe a Gioue nel maggior furor  
 Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.  
 I mi riscossi; Et' ella oltra parlando,  
 Passò, che la parola i non sofferse,  
 Ne'l dolce sfaullar di gli occhi suoi.  
 Hor mi ritrono pien di sì diuersi  
 Piaceri in quel saluto ripensando,  
 Che duol non sento, nè senti mai poi.

## XC.

Sennuccio, i vò che sappi, in qual maniera  
 Trattato sono, e qual vita è la mia.  
 Ardomi, e struggo ancor com'io solui;  
 Laura mi volue, e son pur quel ch'è mi  
 Qui tutta humile, e qui la vidi altera,  
 Hor aspra, hor piana, hor di spietata, hor  
 Hor vestirsi honestate, hor leggiadria,  
 Hor mansuetà, hor disdegnosa, e fiera.  
 Qui canto dolcemente, e qui s'asfisse,  
 Qui si riuolse, e qui arrenne il passo,  
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core.

Qui disse vna parola, e qui sorrise  
 Qui cangio il viso. In questi pensier lasso  
 Notte e di tiemmi il Signor nostro Amore.

## XCI.

Qui, doue me' son, Sennuccio mio  
 (Così fo'si io intero, e sai contento)  
 Venni fuggendo la tempesta e'l vento,  
 C'hanno subito fatto il tempo mio.  
 Qui son sicuro: Souui dir, perch'io  
 Non, come foglio, il folgorar pauento;  
 E perche mitigato, non che spento,  
 Nemica trouo il mio ardente desto.  
 Tosto che giunto a l'amorosa reggia  
 Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,  
 Ch'acquera l'aere, e mette i tuoni in bado:  
 Amor ne l'alma, ou' ella signoreggia,  
 Ruccese il fuoco, e spense la panna:  
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

## XCII.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita  
 Ogni vergogna, ond'ogni bene è fuori,  
 Albergo di dolor, madre d'errori,  
 Son fuggit'io per allongar la vita.  
 Qui mi sto solo; e come Amor m'invita,  
 Hor rime e versi, hor colgo herbette e fiori  
 Seco parlando, Et' a tempi migliori  
 Sempre pensando e questo sol m'aita:  
 Ne del vulgo mi cal, ne di fortuna,  
 Ne di me molto, ne di cosa vile;  
 Ne dentro sento, m' di for gran caldo:  
 Sol due persone cheggio; e vorrei l'vna  
 Col cor ver me pacificato, e humile;

L'altro

L'altro col piè, si come mai fis, saldo.

## XCIII.

In mezzo di duo amanti honesta altera  
 Vidi una Donna, e quel Signor con lei,  
 Che fra gli huomini regna, e fra li Dei  
 E da l'un lato il Sole, io da l'altra era,  
 Poi che s'accorse chiusa da la spera  
 De l'amica piu bello, a gli occhi miei  
 Tutta lieta si volse; e ben vorrei,  
 Che mai non fosse in ver di me piu fenta.  
 Subito in allegrezza si conuerse  
 La gelosia, che n' su la prima vista  
 Per sì alto auersario al cor mi nacque;  
 A lui la faccia lagrimosa, e trista  
 Vn nuuiletto intorno ricouerse;  
 Cotanto l'esser vinto li dispiaque.

## XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,  
 Che del bel viso trassen gli occhi miei  
 Nel dì, che volentier chiusi gli hauei,  
 Per non mirar giamai minor bellezza;  
 Lassu quel, ch' i pur bramo, & ho sì auerza  
 La mente a contemplar sola costei;  
 Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei  
 Già per antica usanza odia; e disprezza.  
 In una valle chiusa d'ogn' intorno,  
 Ch' è refrigerio de' sospir miei lassù,  
 Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo;  
 Lui non donne, ma sonare, e fassù;  
 E l'immagine trouo di quel giorno,  
 Che'l pèsser mio figurouunqu' io segnardo.

Se'l

## XCIV.

Se'l sasso, ond' è piu chiusa questa valle,  
 Di che'l proprio suo nome si deriva,  
 Tenesse volto per natura schiua  
 A Roma il Siso, & a Babel le spalle;  
 I miei sospiri piu benignò calle  
 Haurian per gire, oue lor spene è viua:  
 Hor danno sparsi; e pur ciascun arriuua  
 Là, dou' iò l' mando: che sol un non falle:  
 E son di là se dolcemente accolti,  
 Com' io m' accorgo: che nessun mai torna,  
 Con tal diletto in quelle parti stanno.  
 De gli occhi, è'l duol, che tosto che s'aggiorna,  
 Per gran desio de be' luoghi a lorolti  
 Danno a me pianto, & a piè lassù affanno.

## XCVI.

Rinansi a dietro il sestodecimo anno  
 De' miei sospiri; & io trapasso innanzù  
 Verso l'estremo: e parmi che pur dianzù  
 Fosse'l principio di cotanto affanno.  
 L'amar m' è dolce, & utile il mio danno,  
 E'l auer grave: e prego, ch' egli auanzù  
 L'empia fortuna; e temo non chiuda anzù  
 Morre i begli occhi, che parlar mi fanno.  
 Hor qui son lassù, e voglio esser altroue:  
 E vorrei piu uolere, e piu non uoglio,  
 E per piu non poter, fo quant' io posso:  
 E d'antichi desir la grime noue.  
 Prouan, com' io son pur quel, ch' i mi soglio;  
 Ne per mille rualte ancor son mosso.

## CANZ. XII.

Vna donna piu bella assai che'l Sole,

E piu



E piu lucente, e d'altretanta etade  
 Con famosa beltade  
 Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera,  
 Questa in pensieri, in opre, e in parole  
 Però ch'è de le cose al mondo rade,  
 Questa per mille strade  
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera,  
 Solo per lei tornai da quel, ch'è era,  
 Poi ch'è sofferse gli occhi suoi da presso  
 Per suo Amor m'è io messo  
 A fatiosa impresa assai per tempo,  
 Tal, che s'è arriuato al desiato porto.  
 Spero per lei gran tempo  
 Viver quand' altri mi terrà per morto.  
 Questa mia donna mi menò molti anni  
 Pien di vaghezza a giouenile ardendo,  
 Si com' hor io comprendo,  
 Sol per hauer di me piu certa proua,  
 Mostrandomi pur l'ombra, o'l gelo, o' par  
 Talhor di, se ma'l viso nascondendo,  
 Et io, lasso, credendo  
 Vederne assai, eusta l'età mia noua  
 Passai contento, e'l rimembrar mi gioua  
 Poi ch'è alquanto di lei veggio hor piu inuola  
 I dico, che pur dianzi,  
 Qual' io non hauerà vista infìn alhora,  
 Mi si scouerse, onde mi nacque un giuoco  
 Nel core, e' eunni ancora  
 E sarà sempre, fin ch'è le sia in braccio  
 Ma non m'è tolse la paura, o'l gelo  
 Che pur tanta baldanza al mio cor diuola  
 Ch'è le mi fermò a piedi,

Per piu dolcezza a trar de gli occhi suoi:  
 Et ella, che rimosso hauerà già il velo  
 Diminzi a miei, mi disse; Amico hor vedi  
 Com' io sia bella, e chiedi,  
 Quanto par si conuenga a gli anni tuoi.  
 Madonna di s'è, già gran tempo in voi  
 T'è il mio amor, ch'è io s'èo hor s'è infiammato;  
 Ond' a me in questo stato  
 Altro volere, o di suoler m'è tolto  
 Con voce all'hor di sì mirabil tempore  
 Rispose, e con un solto,  
 Che temer, e sperar mi farà sempre.  
 Rado fu al mondo fra così gran turba,  
 Ch'è videndo ragionar del mio valore  
 Non si sentisse al core  
 Per breue tempo almen qualche fucilla,  
 Ma l'aueraria mia, che'l ben perturba  
 Tutto la speme, ond' ogni virtù more,  
 E regna altro Signore,  
 Che promette vna vita piu tranquilla,  
 De la tua mente Amor, che prima aprilla  
 Mi dice cose veramente, ond' io  
 Veggio che'l gran desio  
 Pur d'honorato fin ti sarà degno  
 E come già s'è de miei rari amici  
 Donna vedrai per segno,  
 Che sarà gli occhi tuoi via piu felici  
 Volea dir, quest'è impossibil cosa;  
 Quàd' ella, hor mira, e leua gli occhi vn po-  
 In più riposto loco,  
 Donna, ch'è a pochi si mostrò giamai  
 Ratto inchinai la fronte sergognosa

Sentendo nouo dentro maggior foco;  
 Et ella il prese in gioco,  
 Dicendo i ueggio ben, doue tu stai.  
 Si come'l Sol co' suoi possenti rai  
 Fa subito sparir ogni altra stella:  
 Così par hor men bella  
 La uista mia, cui maggior luce preme,  
 Ma io pero da miei non ti diparto;  
 Che questa, e me d'un seme.  
 Lei dauanti, e me poi produsse un parto.  
 Ruppei in tanto di uergogna il nodo,  
 Ch' a la mia lingua era di diretto intorno  
 Sù nel primiero scorno,  
 Allhor, quand'io del suo accorger m' accorsi  
 E' ncomincias. Se gli è uer quel, ch'io ode  
 Beato il padre, e benedetto il giorno,  
 C'ha di uoi'l mondo adorno;  
 E tutto'l tempo, ch' a uederui io corsi  
 E se mai de la uia dritta mi torse,  
 Duolmene forte, assai piu, ch' i non mostrò  
 Ma se de l'esser uostro  
 Fossi degna udir piu del desir ardo.  
 Pensosa mi rispose; e così fiso  
 Tenne'l suo dolce sguardo,  
 Ch' al cor mando con le parole il uiso.  
 Si come piacque al nostro eterno Padre  
 Ciascuna di noi due nacque immortalata  
 Miseri, a uoi che uale,  
 Me' u'era, che da noi fosse'l dispetto.  
 Amate, belle, gioueni, e leggiadre  
 Fūmo alcun tēpo, & hor sian giunte a l'ale  
 Che costei batte l'ale,

Per tornar a l'antico suo ricetto.  
 I per me sono & n'ombra; & hor t'ho detto  
 Quanto per te si breue intender puossi.  
 Poi che i piè suoi fur mossi,  
 Dicendo; non temer, chi m' allontanò;  
 Di verde lauro vna ghirlanda colse;  
 La qual con le sue mani  
 Intorno intorno a le mie tempie anolse.  
 Canzon chi tua ragion chiamasse oscura;  
 Di non ho cura, perche tosto spero,  
 Ch' altro messaggio, il vero  
 Farà in piu chiara voce manifesto.  
 Io uerai sol per isuegliare altrui,  
 Se, chi m' impose questo  
 Non m'inganno, quand'io partirò da lui.

## X C V I I.

Quelle pietose rime in ch'io m' accorsi  
 Di vostro ingegno, e del cortese affetto;  
 Hebban tanto vigor nel mio conspetto,  
 Che ratto a questa penna la man porsi.  
 Per far voi certo, che gli estremi morse  
 Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,  
 Mai non senti, ma pur senza sospetto  
 Intra a l'uscio del suo albergo corsi;  
 Poi tornai indietro, perchi io uidi scritto  
 Di sopra'l limitar, che'l tempo ancora  
 Non era giunto al mio uiuer prescritto;  
 Bench'io non vi leggeffi il dì, ne l' hora.  
 Di que s'acqueti homai'l cor vostro affetto,  
 Et cerchi huom degno, quando si'l honora.

## M A D R. I I I I.

Hor vedi Amor, che giouenetta Donna



Tuo regno sprezza, e del mio mal non ti  
 E tra duo ta' nemici è sì sicura:  
 Tu se' armato, & ella in trece, e'n gonn  
 Si siede, e scalza, in mezzo i fiori, e l'hat  
 Ver me spierata, e contra te superba.  
 I son prigion: ma se pietà ancor serbia  
 L'arco tuo saldo, e qualch'vna saetta,  
 Fa di te, e di me signor vendetta.

## X C V I I I.

Diceste anni ha già ruolto il cielo  
 Poi ch'n prima arsi, e giamai non mi  
 Ma quando auen, ch'al mio stato rip  
 Sento nel mezzo de le fiamme un gelo.  
 Vero è'l proverbio, ch'altri cangia il pelo  
 Anzi, che'l vezzo, e per lentari scal  
 Gli humani affetti non son meno inuen  
 Ciò ne fa l'ombra ria del graue velo  
 Ohime lasso, e quando fia quel giorno,  
 Che mirando'l fuggir de gli anni miei  
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?  
 Vedrò mai l di, che pur quant'io uorrei  
 Quell'aria dolce del bel viso adorno  
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si con

## X C I X.

Quel vago impallidir, che'l dolce viso  
 D'un amorosa nebbia ricoperse:  
 Con tanta maie strade al cor s'offerse,  
 Che li si fece incontr'a mezo'l viso.  
 Conobbi allor, si come in Paradiso  
 Vede l'vn l'altro: in tal guisa s'aper  
 Quel pietoso pensier, ch'altri non fec  
 Ma s'udil'io, ch'altroue non m'uffiso

Ogni Angelica vista, ogni uito humile;  
 Che giamai in d'ona, ou' amor fosse, apparue.  
 Fion'vno s'legno a lato a quel ch'i dico,  
 Chinata a terra al bel guardo gentile,  
 Et tacendo dicea (com' a me parue)  
 Chi m'allontana il mio fedele amico?  
 C.

Amor, fortuna, e la mia mente schiua  
 Di quel che vede, e nel passato volta.  
 M'affligon sì, ch'io porto alcuna volta  
 Invidia a quei, che son su l'altra riuu.  
 Amor mi strugge'l cor; fortuna il priua  
 D'ogni conforto: onde la mente stolta  
 S'adira, e piagne; e così in pena molta  
 Sempre conuen che combattendo viuua:  
 Ne spero i dolci di tornino indietro;  
 Ma pur di male in peggio quel ch'auanza;  
 E di mio corso ho già passato il mezo.  
 Lasso, non di diamante, ma d'un vetro  
 Veggio di man cadermi ogni speranza;  
 E tutt' i miei pensier romper nel mezo.

## CANZ. XIII.

Del pensier, che mi strugge,  
 Com'è pungente, e saldo,  
 Così vestisse d'un color cor forme;  
 Forse tal m'arde, e fugge,  
 Ch'auria parte del caldo;  
 E desteria s' Amor là, don'hor dorme;  
 Men solitarie l'orme  
 Foran de' miei piè lasci  
 Per campagne, e per colli;  
 Men gli occhi ad ogni hor molli,

Arden-

Ardendo lei, che come vn ghiaccio spaga  
 E non lascia in me dramma,  
 Che non sia foco, e fiamma.  
 Però ch' Amor mi sforza,  
 E di saper mi spoglia;  
 Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignora  
 Ma non sempre alla scorza  
 Ramo, nè n' fior, nè n' foglia  
 Mostra di fuor sua natural virtute.  
 Miri ciò, che'l cor chiude  
 Amor, e que' begli occhi  
 Oue si siede a l'ombra.  
 Se'l dolor, che si sgombra  
 Auen ch'n pianto, o'n lamentar trahè  
 E un a me noce, e l'altro  
 Altrui: ch'io non lo scaltro.  
 Dolci rime leg giadre:  
 Che nel primiero assalto  
 D'amor usai quand'io nō hebbi altera  
 Chi uerrà mai, che squadre  
 Questo mio cor di smalto:  
 Ch' almen, com'io solea, possa sfogar  
 C'hauer dentr' a lui parme  
 Vn, che Madonna sempre  
 Dipinge, e di lei parla,  
 A uoler poi ritrarla,  
 Per me nō basto: e par, ch'io me ne stes  
 Lasso, così m'è scorsò  
 Lo mio dolce foccorfò.  
 Come fanciul, ch' a pena  
 Volge la lingua, e s'oda  
 Che dir non sà, ma'l piu tacet gli è

Così l' desir mi mena  
 A dire: e so, che m'oda  
 La mia dolce nemica, anç' i ch'io moia.  
 Se forse ogni sua gioia  
 Nel suo bel viso è solo,  
 E di tutt' altro è schina  
 Odi' tu Verde rima;  
 E presta a' miei sospir sì largo volo,  
 Che sempre si ridica,  
 Come tu m' eri amica.  
 Ben sai, che sì bel piede  
 Non toccò terra inquanto  
 Come quel dì, che già segnata fosti,  
 Ond'è'l cor lasso riede  
 Col tormentoso fianco  
 A patir teco i lor pensier nascosti  
 Così hauesse in risposti  
 De bei desir, gi sparsi  
 Ancor tra fiori, e l'herba;  
 Che la mia vita acerba  
 Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.  
 Ma come può s' appaga  
 E alma dubbiosa, e uaga  
 Maunque gli occhi volgo,  
 Trouo un dolce sereno  
 Pensando, qui percosse il uago lume  
 Qualunque herba, o fior colgo  
 Credo che nel terreno  
 Haggia radice, ou' ella hebbe in costume  
 Gir fra le piagge, e'l fiume  
 E in lhor farsi un seggio  
 Fresco, fiorito, e uerde;



Così nulla se'n perde;  
 E piu certe  $\chi$  a hauerne fora il peggio  
 Spirto beato quale  
 Se', quando altrui sai tale.  
 O pouerella mia co me se rozza,  
 Credo che tel conoschi;  
 Rimanti in questi boschi.

## CANZ. XIII.

Chiare, fresche, & dolci acque,  
 Oue le belle membra  
 Pose colei, che sola a me par donna;  
 Gentil ramo, oue piacque  
 (Con sospir mi rimembra)  
 A lei di fare al bel fianco colonna.  
 Herba, e fior, che la gonna  
 Leggiadra ricouerse  
 Con l'angelico seno:  
 Aer sacro sereno,  
 On' Amor co' begli occhi il cor m'aperse  
 Date v'dientia insieme  
 Ale dolenti mie parole estreme.  
 S'egli è pur mio destino,  
 E'l Cielo in cio s'adopra,  
 Ch' Amor questi occhi lagrimando  
 Qualche gratia il meschino  
 Corpo fra voi ricopra;  
 E torni l'alba al proprio albergo igno  
 La morte fia men cruda,  
 Se questa speme porto  
 A quel dubbioso passo;  
 Che lo spirito lasso  
 Non poria ma'n piu riposato porto,

Ne'n piu tranquilla fossa  
 Fuggir la carne tranagliata, e l'ossa.  
 Tempo uerrà ancor forse,  
 Ch' a l'usato soggiorno  
 Torni la fera, bella, e mansueta:  
 E là ou' ella mi scorse  
 Nel benedetto giorno,  
 Volga la vista desiosa, e lieta.  
 Cercandomi, & o pietà  
 Già terna in fra le pietre  
 Vedendo Amor l'inspirò,  
 In gusfa, che sospirò  
 Sì dolcemente, che mercè m'impetre,  
 E faccia forza al Cielo  
 A sciugandosi gli occhi col bel uelo.  
 Dabbi ramiscendea  
 Dolce ne la memoria  
 Vna pioggia di fior soua' l' suo grembo;  
 Et ella si sedea  
 Humile in tanta gloria,  
 Conuertea già de l' amoroso nembo:  
 Qual fior cadea sul lembo,  
 Qual su le treccie bionde;  
 Che oro forbito, e perle  
 Eran quel dì a uederte.  
 Qual si posaua in terra, e qual su l'onde.  
 Qual con vn uago errore  
 Girando pareo dir; qui regna Amore.  
 Quante uolte dissi io  
 Allor pien di spauento,  
 Costei per fermo nacque in Paradiso:  
 Così carico de oblio

Il diuin portamento,  
 E'l volto, e le parole, e'l dolce riso  
 M'hauerano, e sì diuiso  
 Da l'immagine vera;  
 Che 'i dicea sospirando;  
 Qui com' uenni' o, o quando?  
 Credendo esser in Ciel: non là, dou' era,  
 Da indi in qua mi piace  
 Quest'herba sì, ch'altrove non ho pace.  
 Se tu hauessti ornamenti, quant' hai uoglio  
 Potresti arditamente  
 Vscir del bosco, e gir infra la gente.

## CANZ. XV.

In quella parte, dou' Amor mi sprona,  
 Conuen ch'io volga le dogliose rime,  
 Che son seguaci de la mente afflitta.  
 Quasi sien vltime, lasso, e qua' sien prime,  
 Colui, che del mio mal meco ragiona,  
 Mi lascia in dubio, sì confuso dista.  
 Ma pur quanto l'istoria trouo scritta  
 In mezz'o'l cor, che si spesso rincorro,  
 Con la sua propria man de' miei martiri  
 Dirò: perche i sospiri  
 Parlando han triegua; e al dolor soccorron  
 Dico; che, perch'io miri  
 Mille cose diuerse attento, e fiso,  
 Solo vna Donna veggio, e'l suo bel viso  
 Poiche la dispietata mia ventura  
 M'ha dilungato dal maggior mio bene  
 Noioso, inessorabile, e superba,  
 Amor col rimembrar sol mi mantiene?  
 Onde s'io veggio in giouenil figura

Inco

Incominciar si'l mondo a scettir d'herba;  
 Parmi veder in quella etate acerba  
 La bella giouanetta, c'hora è donna;  
 Poi che formonta riscaldando il Sole;  
 Parmi, qual esser sole  
 Fiamma d'Amor, che'n cor salto se'n dōna;  
 Ma quando il di si dolo  
 Di lui, che passo passo a dietro torna:  
 Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.  
 Vramo fronde, ouer viole in terra  
 Mirando a la stagion, che'l freddo perde,  
 E le stelle miglior acquistan forza  
 Ne gli occhi ho pur le violette, e'l verde.  
 Dich'era nel principia di mia guerra  
 Amor armato, sì ch'ancor mi sforza;  
 E quella dolce leggiu dretta scorza,  
 Che ricopria le pargolette membra,  
 Dou' hoggr alberga l'anima gentile,  
 Ch'ogni altro piacer, e Gile  
 Sembrar mi fe, sì forte mi rimembra  
 Del portamento humile,  
 Ch'allor fioriu, e poi crebbe anni a gl'anni;  
 Cagion sola, e riposo de mie' affanni.  
 Qualhor tenera neue per li colli  
 Dal Sol percossa veggio di lontano;  
 Comie'l Sol neue, mi gouerna Amore,  
 Pensando nel bel viso piu che humano,  
 Che puo da lunge gli occhi miei far molli,  
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core,  
 Oue fra'l bianco, e l'aureo colore  
 Sempre si mostra quel, che mai non Gide  
 Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;



E dal caldo desfo,  
 Che quando i sospirando, ella sorride,  
 M'infiamma sì, che oblio  
 Niente apprezza, ma diuenta eterno;  
 Nè stare il cangia, nè lo spegne il verno.  
 Non vidi mai dopo notturna pioggia  
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,  
 E fiammeggiar fra la rugiada, e' l'gioletti.  
 Ch' non hauesse i begli occhi davanti,  
 Que la stanca mia Sita s'appoggia:  
 Qual'io li vidi a l'ombre d'un bel velo.  
 E si come di lor bellezze il cielo  
 Splendea quel dì, così bagnati anchora  
 Li veggio sfumillar; ond'io sempr'urdo,  
 Se'l Sol leuar si sguardo:  
 Sento il lume apparir, che m' inamorò  
 Se tramontarsi al tardo;  
 Parmel veder, quando si volge al fronte  
 Lassando tenebroso, onde si moise,  
 Se mai candido rose con vermiglie,  
 In vassel d'oro vider gli occhi miei;  
 Allor allor da vergine man colte:  
 Veder pensero il viso di colei,  
 Ch'auanza a tutte l'altre meraviglie  
 Con tre belle eccellentie in lui raccolte,  
 Le bionde trecce sopra'l collo sciolte,  
 On'ogni latte perderia sua prodia:  
 E le guancie, ch'adorna vn dolce foco  
 Ma pur che l'ora vn poco  
 Fior bianchi, e gialli per le piagge mostra  
 Torna a la mente il loco  
 E'l primo dì ch'io vidi a Laura sparsi  
 I capei

I capei d'oro, ond'io subito urfi.  
 Ad vna ad vna annouerar le stelle,  
 E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque,  
 Forse crede a; quando in sì poca carta  
 Nono pensier di ricontar mi nacque,  
 In quante parti il fior de l'altre belle  
 Stando in se stessa, ha la sua luce sparta:  
 Accio che mai da lei non mi diparta:  
 Nè farò io: e se pur talhor fuggo  
 In cielo, e'n terra m'ha richiusi i passi:  
 Perche a gli occhi miei la si  
 Sempre è presente: ond'io turro mi struggo.  
 E casti meco stassi  
 Ch'altra non ueggio mai, nè ueder bramo:  
 Nè'l nome d'altra nè sospir mai chiamo  
 Ben sia canzon, che quant'io parlo, è nullo  
 Al celato amoroso mio pensiero:  
 Che di, e notte ne la mente porto:  
 Solo per cui conforto  
 In così lunga guerra anco non pero:  
 Che ben m'hauria già morto,  
 La lontananza del mio cor piangendo:  
 Ma quinci da la morte indugio prendo.

## CANZ. XVI.

Italia mia ben che'l parlar sia indarno  
 A le piaghe mortali,  
 Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio:  
 Piacemi almen, che'miei sospir sien, quali  
 Spera'l Teuere, e l'Arno,  
 E'l Po, done doglioso, e graue hor seggio.  
 Rettor del ciel ch'io cheggio  
 Che la pietra, che ti condusse in terra,  
 E 3 Ti uol-

Ti volga al tuo diletto almo paese .  
 Vedi , Signor cortese,  
 Di che lieui cagion, che crudel guerra;  
 E i cor, che ndura, e ferra  
 Marte superbo, e fero,  
 Apri tu padre, e' nenerisci, e snoda;  
 Lui fa che'l tuo vero  
 (Qual'io mi sia ) per la mia lingua s'oda  
 Voi, cui fortuna ha posio in man il freno  
 De le belle contrade,  
 Di che nulla pietra par che vi stringa:  
 Che san qui rante pelegrine spade?  
 Perche'l uerde terreno  
 Deb barbari o sangue si depinga?  
 Vano error vi lusinga:  
 Pdo uedete, e parui ueder molto,  
 Che'n cor uenale amor cercate, o fedo  
 Qual piu gente possede;  
 Colui è piu da suoi nemici auolto.  
 O diluio raccolto  
 Di che deserti strani  
 Per mondar i nostri dolci campi.  
 Se da le proprie mani  
 Quest' n'ason; hor chi fra, che ne scampi  
 Ben prouide natura al nostro stato,  
 Quando de l'alpi schermo  
 Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.  
 Ma'l desir cieco, e'ncontra'l suo ben fetto  
 S'è poi tanto impegnato,  
 Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.  
 Hor dentro ad vna gabbia  
 Fere seluagge, e mansuete pregge.

S'anti

S'annidan sì che sempre i miglior geme,  
 Et questo del seme,  
 Per piu dolor, del popol senza legge,  
 Al qual, come si legge,  
 Mario aperse sì'l fianco,  
 Che memoria de l'opra anco non langue,  
 Quando assetato, o stanco,  
 Non piu beuè del fiume acqua, che sangue:  
 Cesare taccio, che per ogni piaggia  
 Fece l'herbe sanguigne  
 Di lor vene, eue'l nostro ferro mise.  
 Hor par, non so perche stelle maligne,  
 Che'l cielo in odio n'haggia,  
 Vostra merce, cui tanto si commise;  
 Vostrè Solie diuise  
 Guastar del mondo la piu bella parte.  
 Qual colpa, qual giudicio, o qual desime  
 Fastigiare il Sicino  
 Tuera, e le fortune afflitte, e sparte  
 Per seguire, e'n disparte  
 Cercar gente, e gradire.  
 Che sparga'l sangue, e uèdal'alma a prezzò  
 Io parlo per ver dire,  
 Non per odio d'altrui, nè per disprezzò.  
 Nè v'accorgete ancor per tante proue  
 Del Bauarico inganno,  
 Ch'alzando'l dito con la morte scherza.  
 Peggio è lo stratio, al mio parer, che'l d'ano.  
 Ma'l vostro sangue pioie  
 Più largamente, ch'altr'ira vi sforza.  
 Da la mattina a terza  
 Di voi pensare, e vederete, come

E 4

Tiera



Tien caro altrui, chi tien se così stile:  
 Latin sangue gentile  
 Sgombra da te queste dannose some;  
 Non far idolo vn nome  
 Vano senza soggetto;  
 Che'l furor di la sù gente ritrosa  
 Vincerne, d' intelletto  
 Peccato è nostro, e non natural cosa:  
 Non è questo'l terren, ch' i toccai pria?  
 Non è questo'l mondo,  
 Oue nudrito fui sì dolcemente?  
 Non è questa la patria, in ch' io mi fido,  
 Madre benigna, e pia,  
 Che copre l' vno, e l' altro mio parente?  
 Per Dio, questo la mente.  
 Talhor mi moua, e con pietà guardate  
 Le lagrime del popol doloroso,  
 Che sol da voi riposo  
 Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate  
 Segno alcun di pietate;  
 Virtù contra furora  
 Prenderà l' arme: e fia'l combatter cortese  
 Che l' antico Galore  
 Ne gli' Italici cor non è ancor morto.  
 Signor mirate, come'l tempo vola,  
 E si come la vita  
 Fugge, e la morte n' è sourà le spalle:  
 Voi siate hor qui; pensate a la partita;  
 Che l' alma ignuda, e sola  
 Conuen ch' arrine a quel dubbioso calle.  
 Al passar questa valle  
 Piacciasi porre giù l' odio, e lo sdegno.

Venti contrari a la vita serena:  
 E quel, che'n altrui pena  
 Tempo si spende, in qualche atto piu degno  
 O di mano, o d' ingegno,  
 In qualche bella lode,  
 In qualche honesto studio si conuertea;  
 Così qua giù si gode,  
 E la strada del ciel si troua aperta.  
 Canzone io t' ammonisco,  
 Che tua ragion cortesemente dica  
 Perché fra gente altera ir ti conuene  
 E le voglie son piene  
 Già de l' vnsanza pessima, & antica;  
 Del uer sempre nemica.  
 Prouerai tua ventura  
 Fra magnanimi pochi, à chi'l ben piace,  
 Di lor, chi m' assicura:  
 Io gridando pace, pace, pace.

## C A N Z. XVII.

Di penser in pensier, di monte in monte  
 Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle  
 Provo contrario a la tranquilla vita.  
 Se'n solitaria piaggia, riuo, ò fonte  
 Se'n fra duo poggi siede ombroso ualle:  
 lui s' acqueta l' alma sbigottita;  
 E com' Amor l' inuisa (ra)  
 Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s' assicu-  
 E'l uolto che lei segue, ou' ella il mena,  
 Si turba, e rasserena,  
 Et in sù esser picciol tempo dura:  
 Onde a la vista, huom di tal nita esperto  
 Diria: questa arde, e di sùo stato è incerto.

Per alti monti, e per selue aspre trouo  
 Qualche riposo ogni habitato loco  
 E nemico mortal de gli occhi miei  
 A ciascun passo nasce vn pensier nouo  
 De la mia donna, che souente in gioco  
 Girà'l tormento, ch'i porto per lei  
 E a pena vorrei  
 Cangiar questo mio viuer dolce amaro,  
 Ch' i dico forse ancor ti serua Amore,  
 Ad vn tempo migliore;  
 Forse a te stesso vile, altrui se' caro  
 Et in questo tr' a passo, sospirando  
 Hor potrebb'esser vero, hor come hor quãdo  
 Que porge ombra vn pino alto, ad vn colle  
 Talhor m' arresto: e pur nel primo sasso  
 Disdegno con la mente il suo bel viso.  
 Poi ch' a me torno, trouo il petto molle  
 De la pietate, & allor dico ah! lasso,  
 Doue se' giunto, & ondo se' diuiso.  
 Ma mentre tener fiso  
 Posso al primo pensier la mente vaga,  
 E mirar lei, & obliar me stesso,  
 Sento amor sì da presso,  
 Che del suo proprio error l'alma s'appaghi  
 In tante parti, e sì bella la veggio:  
 Che se l'error durasse, altro non cheggio,  
 Il ho piu volte (hor chi fia, che me l'credi!)  
 Ne l'acqua chiara, e sopra l'herbe verde  
 Veduto vna, e nel tronco de vn fuggio:  
 E'n bianca nuhe sì fatta che Leda  
 Hauria ben detto, che sua figlia perdesse  
 Come stella, che'l Sol copre col raggio:  
 E quãto

E quanto in piu seluaggio  
 Loco mi troua, e'n piu deserto lido;  
 Tanto piu bella il mio pensier l'adombra  
 Poi; quando'l vero sgombra  
 Quel dolce error; pur li medesimo assido.  
 Me freddo, pietra morta in pietra vna,  
 In gusca d'huom che pèsi, e pianga, e scriua.  
 Que d'altra montagna ombra non tocchi,  
 Vers'al maggiore e'l piu spedito giogo  
 Tirar mi suol vn desiderio intenso;  
 Ind' i miei danni a misurar con gli occhi  
 Comincio; e'ntanto lagrimando sfogo  
 Di dolorosa nebbia il cor condensa  
 Allhor, ch' i miro, e penso  
 Quanta aria dal bel viso mi diparte,  
 Che sempre m'è sì presso, e sì lontano,  
 Poscia fra me pian piano  
 Che far tu, lasso? forse in quella parte  
 Hor di tua lontananza si sospira;  
 Et in questo pensier l'alma respira.  
 Canzone oltre quell'alpe,  
 Là, doue'l ciel è piu sereno, e lieto,  
 Mi risedrui sou' vn ruscel corrente  
 Que l'aura si sente  
 D'vn fresco, & odorifero laureto;  
 Lui e'l mio cor, e quella, che'l m' inuola:  
 Qui veder poi l'immagine mia sola.  
 C I.  
 Poi che'l camin m'è chiuso di mercede;  
 Per disperata via son di lungato  
 Da gli occhi, ou' era (i non so per qual fato)  
 Riposta il guidar don d'ogni mia fede  
 E 6 Pascol



Pascol' cor di sospir, ch'altro non chiede:  
 E di lagrime viuo, a pianger nato;  
 Né di ciò duolmi perche in tale stato  
 E dolce il pianto piu, ch'altri non crede;  
 E solo ad vna imagine m'attegno,  
 Che fe non Zensì, o Prassitele, o Fidia,  
 Ma miglior maestro, e di piu alto ingegno  
 Qual Scitbia m'assicura, o qual Numidia;  
 S'ancor non satia del mio esilio indegno,  
 Così nascosto mi ritroua inuidia?

## CII.

Io cantarei d'amor sì nonamente;  
 Ch'al duro fianco il di mille sospiri  
 Trarei per forza, e mille altri desiri  
 Raccenderei ne la gelata mente;  
 E'l bel viso vedrei cangiar souente,  
 E bagnar gli occhi, e piu pierosi giri  
 Far; come suol, chi de gli altri martiri  
 E del suo error; quando non val si pentir;  
 E le rose vermiglie infra la neue  
 Mouer da l'ora, e discourir l'aurorio,  
 Che fa di marmo, chi da presso'l guarda;  
 E tutto quel, perche nel viuer breue  
 Non rincresco a me stesso anzi mi glorio  
 D'esser seruato a la stagion piu tarda.

## CIII.

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?  
 Ma s'egli è Amor, per Dio, che cosa è quello?  
 Se buona: ond'è l'effetto aspro mortale?  
 Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?  
 S'ama voglia ardo, ond'è'l pianto e il lament?  
 S'ama mal mio grado, il lamentar che vale?

O viua

O vna morte, o dilettofo male  
 Come puni tanto in me: s'io nol consento?  
 E s'io'l, consento: a gran torto mi doglio;  
 Fra sì contrari senti in frate barca  
 Mi trouo in alto mar senz'a gouerno;  
 S'leui di sauer, d'error si carca,  
 Chi medesimo non so, quel ch'io mi soglio:  
 E iremo a mezza state, ardendo il verno.

## CIIII.

Amor m'hà posto, come segno a strale,  
 Com'al Sol neue, come cera al foco  
 E come nebbia al vento; e son già roco  
 Donna mercè chiamando, e voi non cale.  
 Da gli occhi vostri vscio'l colpo mortale:  
 Contra cui non mi val tempo, nè loco  
 Da voi sola procede (e parus in gioco)  
 Il Sole, e'l foco, e'l vento: ond'io son tale.  
 I pensieri son saette, e'l viso vn Sole;  
 E'l desir foco, e'nsieme con quest'arme  
 Mi puge Amor, mi abbaglia, e mi distrugge  
 E l'angelico canto, e le parole  
 Col dolce spirito, ond'io non posso aiutar me,  
 Son l'aura innanzi; a cui mia vita fugge.

## CV.

Pace non trouo, e non ho da far guerra  
 E temo, e spero, e ardo e son in ghiaccio  
 E volo sopra'l ciel, e giaccio in terra:  
 E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.  
 Tal m'ha in prigion, che non mi apre ne serra  
 Ne per suo mi ritien, nè scioglie il laccio  
 E non m'ancide Amor, e non mi sferra:  
 Ne mi suol viuo, nè mi truhe d'impaccio.  
 Veggio



110      P R I M A

Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido,  
 E bramo di per ir, e ebbeggia aita;  
 Et ho in odio me stesso, & amo altrui;  
 Pascomi di dolor; piangendo rido;  
 Egualmente mi spiace morte, e vita,  
 In questo stato son donna per voi.

CANZ. XVIII.

Qual piu diversa, e noua  
 Cosa fu mai in qualche stranio clima;  
 Quella, se ben se stima,  
 Piu mi rassembra: a tal son giunto Amore  
 Là, onde l' di Ven fore,  
 Vola vn' angel, che sol senza consorte  
 Di voluntaria morte  
 Rinasce, e tutta a Siuer si rinoua:  
 Così sol se ritroua  
 Lo mio voler, e così in su la cima  
 De' suoi alti pensier al Sol si volue:  
 E così si risolue?  
 E così torna al suo stato di prima:  
 Arde, e more, e riprende i nervi suoi;  
 E riuie poi con la Fenice a proua.

Vna pietra è sì ardita  
 La per l' Indico mar, che da natura  
 Tragge a se il ferro, e'l fura  
 Dal legno in guisa, che' nauigli affonde:  
 Questo pron' io fra l'onde  
 D'amaro pianto, che quel bello scoglio  
 Ha col suo duro orgoglio  
 Condotta: ou' affondar conuen mia vita  
 Così l'alma ha sforzita  
 Turando'l cor, che fu già cosa dura,

E 206

P A R T E.      I I I

E me tenne vn. c' hor son diuiso, e sparsa  
 Vn sasso a trar piu scarso  
 Carne, che ferro, o' cruda mia ventura;  
 Che'n carne essendo, veggio trarmi a riuo.  
 Ad vna dolce Siua Calamita.

Ne l'estremo cocidente

Vn' fera è soaue, e queta tanto,  
 Che nulla piu; ma pianto,  
 E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:  
 Molto conuene accorta  
 Esser, qual vista mai ver lei si giri:  
 Pur che gli occhi non miri  
 L'altro puoss veder securamente:  
 Ma io in'canto dolente  
 Carro sempre al mio male; e so ben quanto  
 N'ho sofferto, e n'aspetto, ma l'ingordo  
 Valer, ch'è cieco e sordo,  
 Si mi trasporta, che'l bel viso santo,  
 E gli occhi vaghi sien cagion ch'io pera;  
 Di questa fera angelica innocente.

Arge nel me'zo giorno  
 Vna fontana, e tien nome del Sole;  
 Che per natura sole  
 Bollir la notte, e'n sul giorno esser fredda;  
 E tanto si r'afredda,  
 Quanto'l sol monta, e quanto è piu da pressa  
 Così auen a me stesso;  
 Che son fonte di lagrime, e soggiorno:  
 Quando'l bel lume adorno,  
 Che'è'l mio Sol, s'allontana, e triste, e s'ole  
 Son le mie luci: e notte oscura è loro:  
 Arda allor; ma se l'oro,

E i ras



E irai veggio apparir del viuo Sole,  
 Tutto dentro, e di for sento cangiarme,  
 E ghiaccio farme, così freddo torno.  
 Vn'altra fonte ha Epiro;  
 Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella  
 Ogni spenta facella  
 Accende: e spegne, qual trouasse accesa  
 L'anima mia, ch'offesa  
 Ancor non era d'aroroso foco;  
 Appressandosi in poco  
 A quella fredda ch'io sempre sospiro.  
 Arse tutta; e martiro  
 Simil giamai nè Sol vide, nè stella;  
 Ch'un cor di marmo à pietra molle ha uirtù  
 Poi che n'infiamata l'ebbe  
 Rispose la virtù gelata, e bella  
 Così piu Solte ha'l cor racefo, e spento:  
 Pl so, che'l sento, e spesso me n'adira.  
 Fuor tutt'i nostri lidi  
 Nè l'isole famose di fortuna  
 Due fonti hà, chi de l'vna  
 Bee, mor ridendo: e chi de l'altra, scotta  
 Simil fortuna stampa  
 Mia Sita, che morir poria ridendo  
 Del gran piacer, ch'io prendo;  
 Se no'l temprassèn dolorosi stridi.  
 Amor, ch'ancor mi guida  
 Pur a l'ombra di fama occulta, e bruno  
 Tacrem questa fonte, che ogni hor piega  
 Ma con piu larga vena  
 Ve oggiam, quando col Taurro il Sol s'aduna  
 Casi gli occhi miei piangono d'ogni tempo  
 Ma piu

Ma piu nel tempo, che Madonna Gidi.  
 Chi spiasse, canzone  
 Quel ch'è fo; poi dir; soct'vn gran sasso  
 In vna chiusa valle, ond' esce Sorga,  
 Si sta; nè, chi lo scorga,  
 V'è sero Amor, che mai no'l lascia vn passo:  
 El' imagine, d'vna chè lo strugge,  
 Che per se fugge tutt'altre persone.

CXI.

Qui mancano tre Sonetti.

CVII.

Quanto

## CVIII.

Quanto piu disio se l'ali spando  
 Verso di voi, o dolce schiera amica:  
 Tanto fortuna con piu visco intrica  
 Il mio volere, e gir mi fece errando.  
 Il cor, che mal suo grado a torno mando,  
 E' con voi sempre in quella ualle aprica,  
 On'e'l mar nostro piu la terra simplica,  
 L'alt' hier da lui partim mi lagrimando.  
 I da man manca, e' tenne il camin dritto;  
 I rratto a forza, e' e' d' Amore scortato.

Egli

Egli in Hierusalem, e' io in Egitto,  
 Ma sofferenza e' nel dolor conforto;  
 Che per lungo uso già fra noi prescritto,  
 Il nostro esser insieme e' raro, e corto.

## C X.

Amor, che nel pensier mio uive e regna,  
 E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;  
 Talhor armato nella fronte uene:  
 Lui si loca; e' iui por sua insegna,  
 Quella, ch' amare, e sofferir ne insegna;  
 E uol che'l gran desio, l'accesa spene,  
 Ragion, uergogna, e riuerenzia affrene:  
 Di nostro ardir fra se stessa si stegna:  
 Onde Amor pauentoso fugge al core,  
 Lasando ogni sua impresa e piage, e trema:  
 Lui n' asconde, e non appar piu fore.  
 Che poss'io far temendo il mio Signore,  
 Se non star seco in fin' a l'horu estrema?  
 Che bel fin' fa, chi ben amando more.

## C X I.

Come talhora al caldo tempo sole  
 Semplicetta farfalla al lume auerza,  
 Volar ne gli occhi altrui per sua uaghezza:  
 Ond' auen, ch' ella more, altri si tole,  
 Così sempre corro al fatal mio Sole  
 De' i' occhi, onde mi uent' tanta dolcezza:  
 Che'l fren de la ragion Amor non prezza;  
 E chi discerne, e' uinto da chi uole:  
 E' meglio ben quant' e' lli a schivo ni hanno:  
 E io, ch' i ne morro' veracemente:  
 Che mia Virtù non puo' contra l' affanno,  
 Ma si mi abbaglia Amor soauemente,

Chi



Ch' i piango l'altrui noia, e nò'l mio danno.  
E cieca al suo morir l'anima consente.

## S E S T. V.

*A la dolce ombra de le belle frondi*  
Corse fuggendo un dispierato lume,  
Che'n fin qua giù m'ardea dal terzo cielo,  
E disgombrava giù di neuve i poggi  
L'aura amorosa, che rimona il tempo:  
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.  
Non uide il mondo sì leggiadri rami,  
Nè mosse l'uento mai sì verdi frondi,  
Come a me si mostrar quel primo tempo  
Tal, che temendo de l'ardente lume  
Non uolsi al mio refugio ombra di poggi,  
Ma de la pianta piu gradita in Cielo.  
*Vn Lauro mi difese allor dal creloz*  
Onde piu volte uago de' bes rami  
Dapoi son gito per selue, e per poggi:  
Ne giamai ritrouai tronco, nè frondi  
Tant' honorate dal sì perno lume:  
Che non cangiasse qualitate a tempo.  
Però piu fermo ogni hor di tempo in tempo  
Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,  
E scorto d'un soaue, e chiaro lume  
Tornai sempre deuoto a i primi rami,  
E quando a terra son sparte le frondi,  
E quando'l Sol fa uerdeggiar i poggi.  
Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi,  
Quanto è creato, uince, e cangia il tempo  
Ond'io cheggio perdono a queste frondi  
Se riuolgendo poi molt'anni il cielo  
Fuggir disposi gl' inuestati rami,

Tosto

Tosto ch' incominciui di ueder lume.  
Tanto mi piacque prima il dolce lume  
Ch' i passai con diletto assai gran poggi  
Per poter appressar gli amati rami:  
Hora la breue uita, e'l loco, e'l tempo  
Mostrammi altro sentier di gir al Cielo  
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.  
Altro Amor, altre frondi, & altro lume,  
Altro salir al Ciel per altri poggi  
Cerco (che n'è ben tempo) & altri rami.

## C X I I.

Quand'io u'odo parlar sì dolcemente.  
Com' Amor proprio a suoi seguaci instilla  
L'acceso mio desir tutto sfuilla,  
Tal, che n'fiammar deuria l'anime spente.  
Trouo la bella donna allor presente,  
Ounque mi fu mai dolce, o' tranquilla,  
Ne l'habito, ch' al suon non d'altra squilla  
Mi di sospir mi fa desiar sonente.  
Le chiorie a l'aura sparse, e lei conuersa  
In dietro seggio, e così bella riede  
Nel cor, come colei, che tien la chiasse:  
Ma l'ouerchio piacer, che s'attraversa,  
A la sua lingua, qual dentro ella siede.  
Di mostrarla in palese ardir non haue.

## C X I I I.

Nè così bello il Sol giamai leuarsi,  
Quando'l Ciel fosse piu di nebbia scarco;  
Nè doppo pioggia uid' il celeste arco  
Per l'aere in color tanti variarsi:  
In quanti si uemmeggiano trasformarsi,  
Nel di, ch'io presi l'amoroso incarco.

Quel



Quel Siso, alqual (e son nel mio dir parca)  
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi,  
 E uidi Amor, che begl'occhi volgea  
 Souue sì, ch'ogni altra vista oscura  
 Da indi in qua m'incomincio apparere.  
 Sennuccio, i' l'uidi, e l'arco, che tendea,  
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,  
 Et è sì vaga ancor del riuedere.

## CXIII.

Pommi, oue'l Sol occide i fiori, e l'herba:  
 O doue vince lui'l ghiaccio, e la neue;  
 Pommi on'è'l carro suo temprato, e leue:  
 Et on'è, chi cel rende, o chi cel serba:  
 Pommi in humil fortuna, od in superbia:  
 Al dolce aere sereno, al fosco, e greue:  
 Pommi a la notte, al dì lungo, & al breue:  
 A la matura estate, od a l'acerb'v:  
 Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso;  
 In alto poggio, in valle ima, e palustre;  
 Libero, spirito, od a suoi membri affisso,  
 Pommi con fama oscura, o con illustre;  
 Sardo, qual fui: vniuro, com'io son viffo,  
 Continuando il mio sospir illustre.

## CXV.

ardente virtute ornata, e calda  
 Alma gentil, cui tante carte sergo;  
 O sol già d'honestate intero albergo,  
 Torre in alto valor fondata, e calda,  
 O fiamma, o rose sparse in dolce felda  
 Di Sina neue in ch'io mi specchio, e tergo  
 O piccer, onde l'ali al bel viso ergo,  
 Che luce sopra quanti'l Sol ne scalda:

Del

Del vostro nome, se mie rime intese.  
 Fosin selunge, haurei pien Tile, e Bat  
 Latana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Cal  
 Poi che portar nol posso in tutte quatro  
 Partì del mondo; vdrillo il bel paese,  
 Ch' appenin parte, e'l Mar circoda, e l'A

## CXVI.

(pe.

Quando'l voler, che con duo sproni ardenti  
 E con vn duro fren mi mena, e regge,  
 Trapa'ssa adhor adhor l'vsata legge  
 Per far in parte miei spirti contenti;  
 Ma, chi le paure, e gli ardimenti  
 Del cor profondo ne la fronte legge:  
 E pede Amor, che sue imprese corregge,  
 Talgorar ne'turbati occhi pungenti:  
 Onde come colui, che'l colpo teme  
 Di Gioe iratto, si ritragge in dietro:  
 Che gran temenza a gran desir affrena;  
 Ma freddo foco, e paudentosa speme  
 De l'alma, che traluce come vn vetro,  
 Talhor sua dolce vista rasserena.

## CXVII.

Te'sin, Pò, Varro, Arno, Adige, e Tebro,  
 Eufrate, e Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gage.  
 Tana, Istro, alfeo, Garona, e'l mar, che frage  
 Rodano, Hiberno, Ren, Sena, Albia, Hera,  
 Hedra, abete, pin, fuggio, o genebro (Hebro,  
 Torna'l foco allentar, che'l cor tristo ango:  
 Quasi vn bel rio, ch'ad ogn'hor meco piage  
 Con l'arbo'scel, che'n rime orno, o celebrò  
 D'Amore, onde conuen, ch'armato vna

La vi-



La vita, che trapassà a sì gran salti:  
Così cresca'l bel Lauro in fresca riva;  
E chi'l pianta, pensier leggiadri,  
Ne la dolce ombra al suo de l'acque scende

## BAL. VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura  
L'angelica figura, e'l dolce riso,  
E l'aria del bel viso  
E de gli occhi leggiadri meno oscura.  
Che fanno meco homai questi sospiri,  
Che nascean di dolore;  
E mostravan di fore  
La mia angosciosa, e disperata vita.  
S'auen che'l uolto in quella parte giri,  
Per acquetar il core;  
Parmi ueder Amore  
Mantener mia ragion, e darmi aiuto.  
Ne però trouo ancor guerra finita,  
Ne tranquillo ogni stato del cor mio:  
Che piu m'arde'l desio;

Quanto piu la speranza mi assicura.

## CXVIII.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace  
Haurè mai tregua? od haure guerra eterna?  
Che sia di noi non so; ma in q'l, ch'io scerto  
A suoi begli occhi il mal nostro non piato  
Che pro se con quelli occhi ella ne face  
Di state un ghiaccio, un foco quando rido  
Ella non, ma colui, che gl'i governa.  
Questo ch'è a noi s'ella se'l vede, e tacito  
Talhor tace la lingua; e'l cor si lagna  
Ad alta voce: e n'usca ascensa, e lieta

Piagne

Piagne doue mirando altri nol vede.  
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,  
Ripeto'l duol, ch' n' lei s'accoglie; e stagna;  
Ch'a gran speranza huò misero non crede,

## CXIX.

Non d'atra, e tempestosa onda marina  
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;  
Contro dal fosco, e torbido pensiero  
Fuggo, oue'l gran desio mi sprona, e'nchina:  
Ne mortal vista mai luce diuina  
Vnse come la mia quel raggio altero  
Del bel, dolce, soauo bianco, e nero  
In chi i suoi strali Amor dora, e'affina.  
Creco non già, ma furetrato il veggio,  
Nudo se non quanto vergogna il vela;  
Garzon con l'ali, non pinto, ma uino.  
L'hai mi mostra quel, ch'a molti cela;  
Ch'a parte, a parte entr'a begli occhi leggo  
Quant'io parlo d'amore, e quant'io sermo.

## CXX.

Questa humil fera vn cor di tigre, o d'orsa;  
Che'n questa humana, e'n forma d'angel vece,  
In riso, e'n pianto, fra paura, e spene  
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforza  
Sen breue non mi accoglie; o non mi sciorza,  
Ma pur come suol far, tra due mi tene,  
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene,  
Dolce veneno, Amor mia vita è corsa.  
Non può più la Virtù fragile, e stanca  
Tante varietati homai soffrire: (bianca,  
Che'n vn puto, arde, agghiaccia, arrossa, e'n  
Fuggendo spera i suoi dolor finire,

F

Come

Come coles, che d' hora in hora manca  
Che ben può nulla, chi non può meritar.

## C X X I.

Ite caldi sospiri al freddo core:

Rompete il ghiaccio, che pietà contende  
E se prego mortale al ciel s' intende,  
Morte, o mercè fia fine al mio dolore.

Ite dolci pensier parlando fore

Di quello, ou' l' bel guardo non s' estende  
Se pur sua aprezza, o mia stelliz n' off  
Sarem fuor di speranza, fuor d' errore

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,  
Ch'el nostro stato è inquieto, e fosco?  
Si com'è'l suo pacifico, e sereno.

Cite securi homiai, ch' Amor ven scosso  
E ria fortuna può ben venir meno;  
S' a i segni del mio Sol l' aere conosco.

## C X X I I.

Le Stelle, e'l Cielo, e gli elementi a proua  
Tutte lor arti, & ogni estrema cura  
Poser il vno lume, in cui natura

Si specchia, e'l Sol, ch' altro se pur n' ha  
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e noua.  
Che mortal guardo in lei non s' afficura

Tanta ne gli occhi bei for di misura  
Perch' Amor, e dolcezza, e gratia proua  
L'aere percosso da lor dolci rai

S' infiamma d' honestate; e tal diuenta,  
Ch'el dir nostro, e'l pensier since d' affa  
Basso desir non è, ch' in si senta,

Ma d' honor, di vireute. Hor quando mai  
Fu per somma beltà v'l voglia spente

## C X X I I I.

Non fur mai Gioue: e Cesare sì mosti,  
A fulminar colui, questo a ferire,  
Che pietà non hausse spente l' ire;  
E lor de l' vsar' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e'l mio signor, ch' io fossi,  
Volsse, a vederla, e suoi lamenti a vdir;

Per colmarmi di doglia, e di desir,  
E ricercarmi le medolle e gli ossi.

Quel dolce punto mi dipinse Amore,  
Anzi sculpio; e que' detti soau  
Mi scrisse entr' vn diamante in mezzo'l core

One con salde, & ingegnose chiavi  
Ancor corna souente a trarne fore  
Lagrime rare, e sospir lungi, e graui.

## C X X I I I I.

Sin in terra auelici costumi,

E celesti bellezze al mondo sole,  
Tal, che di rimembrar mi gioua, e d' ole:  
Che quant' io miro par sogni, ombre, e fumi.

E vidi lagrimar que' duo bei lumi  
C'han fatto mille volte inuidia al Sole:  
Et sedì sospirando dir parole;

Che furian gir i ranti; e stare i fiumi.  
Amor senno, valor, pietate, e doglia

Fascian piangendo vn piu dolce concento  
D' ogni altro, che nel mondo vdir si foglia:  
E tera'l cielo à l' harmonia sì intento;

Che non se ve dea in ramo mouer foglia:  
Tant' a dolcezza hauea pien l' aere, e'l Seta.

## C X X V.

Quel sempre acerbo, & honorato giorno



Mando sì al cor l' imagine sua viuua:  
 Che n'gegno, o stil nò sia mai, che'l desfer  
 Ma spesso a lui con la memoria torna.  
 L'arco d'ogni gentil pietate adorno,  
 E'l dolce amaro lamentar, ch'i s'adua,  
 Facean dubitar, se mortal donna, o diu,  
 Fosse, che l'ciel rassicenua intorno,  
 La testa, or fino: e calda neue, il volto:  
 Hebeno, i cigli: e gli occhi eran due stelle  
 Ond' Amor l'arco non tendeu in fallo:  
 Perle, e rose vermiglie, oue l'accollio  
 Dolor formaua ardenti voci, e belle:  
 Fiamma i sospir, le lagrime, cristallo.

## CXXVI.

Oue ch' i posi gli occhi lassì, ò giri  
 Per quietar la saghezza, che gli spir  
 Trono: chi bella Donna sui dipinge,  
 Per far sempre mai verdi i miei desir.  
 Con leggiadro dolor par, ch' ella spir  
 Altra pietà, che gentil core stringe:  
 Oltra la vista a gli orecchi orna, e'nfin  
 Sue voci s'oue, e suoi santi sospir.  
 Amor, e'l ver fur meco a dir che quelle,  
 Ch' i vidi, eran bellezze e al mondo s'ate  
 Mai non vedute piu sotto le stelle:  
 Nè sì pietose, e sì dolci parole  
 S' vdiron mai: nè lagrime sì belle  
 Di sì begli occhi vscir mai s'ide il Sole.

## CXXVII.

In qual parte del Ciel, in quale idea  
 Era l'essempio, onde natura tolse  
 Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse  
 Mostrat

Mostrar quà g'ù, quanto la sù potea?  
 Qual Ninfa in fonti, in selue mai qual Dea  
 Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?  
 Quand' un cor tante in se virtute accolse?  
 Benche la è somma di mia morte rea.  
 Per diuina bellezza a indarno mira,  
 Chi gli occhi di costei giamai non uide,  
 Come soauemente ella gli gira.  
 Non sà, com' Amor s'ina, e come ancide:  
 Chi non sà, come dolce ella sospira,  
 E come dolce parla, e dolce ride.

## CXXVII I.

Amor, & io sì pien di meraviglia,  
 Come chi mai cosa incredibil uide:  
 Miram costei, quand' ella parla, ò ride  
 Che sol se stessi, e null' altra similia.  
 Qual bel serena de le tranquille ciglia  
 S'illumina sì le mie due stelle fide:  
 Ch' altro lume non è, ch' infiamme, ò guide,  
 Chi d' amar altamente si consiglia.  
 Qual miracolo è quel, quando fra l'herba,  
 Quasi un fior, si vede ouer quand' ella preme  
 Col suo candido seno un verde cespo?  
 Qual dolcezza è, ne la stagione acerba  
 Federla ir sola co' pensier suo insieme  
 Tessendo un cerchio a l'oro terso, e crespo,

## CXXIX.

Oh sì sparsi, ò pensier uaghi, e pronti:  
 O tenace memoria: ò fero ardore,  
 O possente desire: ò debil core,  
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti:  
 O fronde honor de le famose fronti,

O sola insegna al gemino valore;  
 O faticosa vita, o dolce errore:  
 Che mi fate ir cercando piaggie, se monti:  
 O bel Ciso, ou' Amor insieme posè  
 Gli sproni; e'l fren, onde mi punge, e volut,  
 Com' a lui piucc, e calcitrar non vale:  
 O anime gentili, e amorose,  
 S'alcuna ha'l modo, e voi nude òbre, e polu  
 Deh restate a veder qual è'l mio male.

## CXXX.

Lieti fiori, e felici, ben nate herbe  
 Che Madonna pass'ando premer sole:  
 Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,  
 E del bel piede alcun vestigio serbe;  
 Schierti arbofcelli, e verdi frondi acerbe:  
 Amorofetto, e pallide viole:  
 Ombrose selue, oue percote il Sole,  
 Che vi fa cò suoi raggi alte, e superbe,  
 O suauè contrada; o puro fiume  
 Che bagni'l suo bel viso, e gli occhi chiari  
 E prendi qualità dal viuo lume;  
 Quanto s' inuidio gli atti honesti, e cari,  
 Nò fia in voi scoglio homai, che per costumi  
 D' arder con la mia fiamma non impari.

## CXXXI.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,  
 E i duri passi, onde tu sol mi scorgi:  
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi  
 A te palese, a tutt' altri couerto.  
 Sai quel, che per seguirti ho già sofferto,  
 E tu per via di poggio in poggio sorgi  
 Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi

Che

Che son sì franco, e'l sentier m'è trapp'erto,  
 Ben vegg'io di lontano il dolce lume:  
 Oue per aspre vie mi sproni, e giri:  
 Ma non ho, come tu, da volur piume.  
 Assai contenti lasci miei desiri,  
 Pur che ben desando, mi consume:  
 Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

## CXXXII.

Hor che'l ciel, e la terra, e'l vento tace,  
 E leuè, e gli angelli il sonno affrena,  
 Notte'l carro stellato in giro mena,  
 E nel suo letto il mar senz'onda giace:  
 Poggio, penso, ardo, piango, e chi mi sface,  
 Sempre m'è innanzi, per mia dolce pena:  
 Guerra è'l mio stato d'ira, e di duol piena:  
 E sol di lei pensando, ho qualche pace.  
 Sol di vna chiara fonte vna  
 Doue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco:  
 Vna man sola mi risana, e punge:  
 Perché'l mio martir non giunga a riuo,  
 Mille volte il dì moro, e mille nasco;  
 Tanto da la salute mia son lunge.

## CXXXIII.

Come'l candido piè per l'herba fresca  
 I dolci passi honestamente moue:  
 Virtù, che intorno i fior apra, e rinoue,  
 De le tenere piante sue par ch'escia.  
 Amor che solo i cor leggiadri inuesca,  
 Nè degna di provar sua forza altroue,  
 De begli occhi vn piacer sì caldo piona:  
 Ch' i nò curo altro ben, nè bramo altr'escia:  
 Con l'andar, e col soauè sguardo,

F 4

S'ae-



S'accordan le dolciſſime parole,  
 E l'atto manſuero, humile, e tardo.  
 Di cui quattro ſauille, e non già ſole  
 Naſce'l gran foco, di ch'io ſuuo, & ardo;  
 Che ſon fatto ſu' angel notturno al Sole.

CXXXIII.

S'io foſſi ſtato fermo a la ſpelunca  
 Là, dou' Apollo diuento profeta;  
 Fiorenza hauria forſ oggi il ſuo poeta;  
 Non pur Verona, e Mantoa, & Arancai:

Ma perche'l mio terren piu non s'ingiuuca  
 Del humor di quel ſaſſo, altro pianeta,  
 Conuen ch'i ſiegua, e del mio campo mieta  
 Lappole, e ſpēcchi con la falce adunca.

Lolua è ſecca, & è rivolta altroue  
 E acqua che di parnaſo ſi deriva,  
 Per cui in alcun tempo ella fioriuca.

Coſi ſuentura, ouer colpa mi priua  
 D'ogni buon frutto, ſe l'eterno Gione  
 De la ſua gratia ſopra me non pious.

CXXXV.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina  
 E i vaghi ſpiriti in vn ſoſpiro accoglie  
 Con le ſue mani, e poi in voce gli ſcioglie  
 Chiara, ſoaua, angelica, diuina:

Sento far del mio cor dolce rapina,  
 E ſi dentro canciar penſieri, e voglie;  
 Ch'i dico, hor ſien di me l'vltime ſpoglie;  
 Se'l ciel ſi honeſta morte mi deſtina:  
 Ma'l ſuon che di dolcezza i ſenſi lega,  
 Col gran deſir d'vdendo eſſer beata  
 L'anima al dipartir preſta raffrena.

Coſi

Coſi mi ſuuo; e coſi auolge, e ſpiega  
 Lo ſtame de la vita, che m'è data,  
 Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce penſiero,  
 Che ſecretario antico è fra noi due;  
 E mi conforta, e dice, che non fue  
 Mai, con i hor, preſto a ql, ch'i bramo, e ſpero,  
 Io, che talhor men'logna, e talhor vero  
 Hor trouato le parole ſue,

Non ſo, ſ' il creda; e viuomi intra due;  
 Nè ſi, nè nò, nel cor mi ſona intero.

In queſto paſſa'l tempo; e ne lo ſpeccchio  
 Mi ſeggio andar ſer la ſtagion contraria  
 A ſua impromeſſa, & a la mia ſperanza.

Hor ſia, che puo: già ſol io non inueccchio  
 Già per etate il mio deſir non varia:  
 Ben temo il ſiur breue, che n'auanza.

CXXXVII.

Pien d'un vago penſier, che mi deſuia  
 Da tutti gli altri, e fummi al mondo ir ſolo,  
 Adhor adhor a me ſteſſo m' inuola  
 Pur lei cercando, che fuggir deuria:

E ſeggio la paſſar sì dolce, e ria:  
 Che l'alma trema per leuarſi à volo,  
 Tal d'armati ſoſpir conduce ſtuolo  
 Queſta bella d'Amor nemica, e mia.

Ben ſ'io non erro, di pietate vn raggio  
 Scorgo fra'l nubiſo altero ciglio;  
 Che n parte rafferena il cor doglioſo:  
 Allhor raccolgo l'alma; e poi ch'i baggia

Di ſcourirle il mio mal preſo conſiglio;

F S Taz.

Tanto le ho a dir, che'n cominciar non oso.  
CXXXVIII.

Piu volte già dal bel sembiante humano  
Ho preso ardir con le mie fide scorte,  
D'assur con parole honeste accorte  
La mia nemica in atto humile, e piano.  
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier sano;  
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,  
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,  
Quei, che solo il puo far, l'ha posto in mano.  
Ond'io non pote' mai formar parola,  
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;  
Così m'ha fatto Amor tremante, e fuoco:  
E veggì hor ben, che caritate accesa  
Lega la lingua altrui, gli spiriti inuola.  
Chi può dir, com'egli arde, e'n picciol foco.

CXXXIX.

Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia  
Che m'ancidono a torto, e s'io mi doglio,  
Doppio'l martir: onde pur, com'io soglio  
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccio.  
Che poria q'sta il Ren, qualhor più uggbiaccia  
Arder cō gliocchi, e rōper ogni apro scoglio  
Et ha sì equal a le bellezze e orgoglio,  
Che di piacer altrui par che le spiaccia.  
Nulla posso leuar io per mio noegno  
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor sì duro:  
L'atro è d'un marmo, che si amoua, e spiriti  
Nè della a me per tutto'l suo disegno  
Torrà giamai, nè per sembiante oscuro  
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Oimè

CXL.

O inuidia, nemica di virtute;  
Chi a bei principij Solentier contrasti;  
Per qual sentier così tacita intrasti  
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?  
Da radice n'hai suelta mia salute:  
Troppo felice amante mi mostrasti  
A quella, che miei preghi humili, e casti  
Gradi alcun tēpo, hor par ch'odi, e refuse:  
Nè però che con atti acerbi, e rei  
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida  
Torna cangiar sol vn de' pensier miei:  
Non perche mille volte il dì m'ancida;  
Fia, ch'io non l'ami, e ch'io non spero in lei:  
Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.

CXLI.

Quando'l Sol de begli occhi sereno.  
Onde, chi spesso i miei depinge, e bagna;  
Dal cor l'anima stanca si scompagna.  
Per gir nel paradiso suo terreno:  
Non trouando'l di dolce, e d'amar pieno:  
Quanto al mondo si tesse, apra d'aragna,  
Vede: onde seco, e con Amor si lagna;  
Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.  
Per questi estremi duo contrari, e misti,  
Hor con voglie gelate, con hor accese  
Stassi così fra misera, e felice:  
Alapochi lieti, e molti pensier tristi:  
E'l piu si pente de l'ardite imprese:  
Tal frutto nasce di coral radice.

CXLI.

Per la stella, se'l ciel ha forza in noi,

F 6

Quar-



Quant' alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui  
 E fera cuna, doue nato giacqui,  
 E fera terra, ou' i piè mi si poi;  
 E fera donna, che con gli occhi suoi,  
 E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,  
 Fè la piaga, ond' Amor teca non tacqui,  
 Che con quell'arme risaldar la poi.  
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei;  
 Ella non già: perche non son più duris;  
 E'l colpo è di saetta, e non di spiedo.  
 Pur mi consola; che languir per lei  
 Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri  
 Per l'orato tuo strale: & io tel credo.

## CXLIII.

Quando mi venne innanzi il tempo, e'l loco,  
 Ou' io perdei me stesso, e'l caro nodo,  
 Ond' Amor di sua man mi auinse in modo,  
 Che l'amor mi fe dolce, e'l pianger gioco.  
 Solfo, & esca son tutto, e'l cor vn foco  
 Da quei soauispiriti, i quai sempr'odo,  
 Acceso dentro, sì, ch'ardendo godo,  
 E di ciò viuo, e d'altro mi cal poco,  
 Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende;  
 Co i vaghi raggi ancor in di mi scaldas  
 A vespro tal, qual era hoggi per tempo:  
 E così di lontan mi alluma, e'ncende;  
 Che la memoria ad ogni hor fresca, e salda  
 Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

## CXLIII.

Per mezzi i boschi inhospiti, e seluaggi,  
 Onde vāno a gran rischio huomini, & armi,  
 Vo secur'io, che non può spaurir arme

Altri

Altri, che'l Sol, c'ha d'Amor suo i raggi;  
 E vo cantando (o penser miei non saggi)  
 Lei, che'l ciel non poria lontana far me:  
 Ch' i' l'ho ne gli occhi, e veder seco par me  
 Donne, e donzelle, e sono aberti, e faggi.  
 Parmi d'edirla, vdendo i rami, e l'ore,  
 E le frondi, e gli augeli lagnarsi, e l'acque  
 Mormorando fuggir per l'herba verde.  
 Raro vn silenzio, vn solitario horrore  
 D'ombrosa selua mai tanto mi piacques  
 Se non che del mio sol troppo si perde.

## CXLV.

Mille piagge in vn giorno, e mille riuu  
 Mostrato m'ha per la famosa Ardenna  
 Amor, ch' a suoi le piante, e i conu impenna,  
 Per farli al terzo ciel volando ir iuu;  
 Dolce m'è, sol, senz'arme esser stato iuu;  
 Doue armato fier Marte, e non accenna;  
 Quasi senz'a gouerno, e senz'antenna  
 Legno in mar, pié di pensier graui, e schiur;  
 Pur giunto al fin de la giornata oscura,  
 Ramèbrando ond'io vengo, e cō quai piume,  
 Sento di troppo ardir nascer piuma,  
 Ma'l bel paese, e'l diletto fiume  
 Con serena accoglienza a rassicura  
 Il cor già solto, ou' habitò il suo lume.

## CXLVI.

Amor mi sprona in vn tempo, & affrena;  
 Assicura, e pauenta; arde, & agghiaccia;  
 Gradisce, e sdegna: a se mi chiama, e scac.  
 Hor mi tene in speranza, & hor i pena (cia,  
 Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;  
 Ond'è l'

Onde'l vago desir perde la traccia;  
 E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;  
 D'error sì nouo la mia mente è piena.  
 Vn amico pensier le mostra il Sado;  
 Non d'acqua, che per gli occhi si resolua,  
 Da gir tosto, oue spera esser contenta:  
 Poi, quasi maggior forza indi la suolua;  
 Conuen ch'altra Sia segua, e mal suo grado  
 A la sua lunga, e mia morte consenta.

## CXLVII.

Geri, quando talhor meco s'adira  
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera;  
 Vn conforto m'è dato, ch'i non pera.  
 Solo per cui virtù l'anima respira:  
 Ounqu'ella sdegnando gli occhi gira,  
 Ch'i di luce priuar mia vita spera;  
 Le mostro i miei pien d'humiltà sì vera,  
 Ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.  
 Se ciò non fosse: andrei non altrimenti  
 A veder lei, che'l volto di Medusa;  
 Che facea marmo diuentar la gente.  
 Così dunque fa tu; ch'i veggo esclusa;  
 Ogni altri aita; e'l fuggir val niente  
 Dimançi a l'ali, che'l Signor nostro v'sa.

## CXLVIII.

Può, ben può tu portartene la scorza  
 Di me con tue possenti, e rapid'onde:  
 Ma lo spirito, ch'iu' entro si nasconde,  
 Non cura nè di tua, nè d'attni forza,  
 Io qual senz'alternar poggia con orza  
 Dritto per l'aure al suo desir seconde,  
 Battendo l'ali verso l'aurea fronde

L'ac-

L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.  
 Re de gli altri, superbo, altero fiume:  
 Che'ncontr' il Sol, quādo è ne mena il giorno  
 E'n Ponente abbandoni vn piu bel lume;  
 Tu ne vai col mio mortal sul cornio;  
 L'altro couerto d'amorose piume  
 Torna volando al suo dolce soggiorno.

## CXLIX.

Amor fra l'herbe Sna leggiadra rete  
 Di oro, e di perle rese sott' un ramo  
 De l' arbor sempre verde, ch'i tant' amo,  
 Benche n'abbia ombre piu triste, che liete.  
 Tesca fu'l seme, ch'egli sparge, e miere  
 Dolce, e acerbo; ch'io pauento, e bramo:  
 Le nose non fur mai dal di, ch' Adamo  
 Aperse gli occhi, si soau, e quete;  
 Chiaro lume, che sparir fu'l Sole,  
 Folgoraua d'intorno, e'l fune auolto  
 Era a la man, ch' auorio, e neue auanza;  
 Così caddi a la rete; e qui m'han colto  
 Gli atti saghi, e l'angeliche parole,  
 E'l piacer, e'l desir, e la speranza.

## CL

Amor, che'ncede'l cor d'ardente zelo,  
 Di gelata paura il ten constricto,  
 Equal sia piu, fa dubbio a l'intelletto,  
 La speranza, o'l timor: la fiamma, o'l gelo.  
 Tieni al piu caldo, ard' al piu freddo cielo,  
 Sempre pien di desir, e di sospetto;  
 Pur come donna in vn vestire schietto  
 Celi un huom uiso, o' sott' un picciol uelo.  
 Queste pene è mia propria la prima

Arder



Arder di, e notte: e quanto e'l dolce male,  
 Ne'n pensier cape, nor che'n uers, o'n ri mai.  
 L'altra non già: che'l mio bel foco e' tale,  
 Ch'ogni hno pareggia: e del suo lume i cima  
 Chi uolar pensu, in daruo spiega l'ale.

## CL I.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,  
 E le soavi parolette accorte:  
 E s' Amor sopra me la fa sì forte  
 Sol quando parla, ouer quando sorride:  
 Lasso, che sia se forse ella diuide  
 O per mia colpa, o per mala agia sorte  
 Gli occhi suoi da mercè, sì che di more  
 Là, dou' hor m'assicura, allhor mi sfida?

Però s' iremo, e no col cor gelato,  
 Qualhor ueggio cangiata sua figura,  
 Questo temer d' antiche proue e nato.  
 Femina è cosa mobil per natura:

Quand'io so ben, ch' un amoroso stato.  
 Incor di donna picciol tempo dura.

## CL II.

Amor, natura, e la bell' alma humile  
 Ou'ogni alta uirtute alberga, e regna,  
 Contra me son giurati. Amor s'ingegna  
 Ch' i mora a furto; e'n cio segue suo stile  
 Natura ten costei d' un sì gentile,  
 Laccia: che nullo sforzo è, che sostegna:  
 Ella è sì schiua, c' habitar non degna  
 Più ne la uita fatica, e uile.  
 Così lo spirto d' hor in hor ven meno  
 A quelle belle care membra honeste,  
 Che specchio eran di uer a leggiadrità.

E s'

Es a morte pietà non stringe il freno,  
 Lasso ben ueggio in che stato son queste  
 Vane speranze, ond'io uiuer solia.

## CL III.

Questa Fenice de l' aurata piuma  
 Al suo bel collo candido, genile  
 Forma sen' arte vn sì caro monile;  
 Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:  
 Forma vn diadema natural, ch' albuma  
 L'aere d'intorno, e'l tacito focile  
 D' Amor tragge indi vn liquido sotile  
 Foco, che m' arde a la piu argente bruma.

Purpurea uesta d' vn ceruleo lembo  
 Sparsi di rose i belli homeri scela:  
 Nono habito, e bellezza snica, e sola.  
 Fama ne l' odorato, e ricco grembo.

D' Arabi monti lei rispone, e cela;  
 Chi per lo nostro ciel sì altera sola.

## CL IIII.

Se Virgilio, e Homero hauestin scisto  
 Quel Sole, al qual ueggio con gli occhi mic  
 Tutte le forze in dar fama a costei  
 Haurian posto, e l' vn stil con l' altro misto:  
 Dicke sarebbe Enea turbato, e trisio;  
 Achille, Vlisse, e gli altri semidei;  
 E quel, che rese anni cinquanta fei  
 Sì bene il mondo; e quel, ch' ancise Egisto,  
 Quel fior antico di uirtuti, e d' arme  
 Come sembante stella hebbe con questo  
 Nono fior d' honestate, e di bellezze.  
 Enno di quel canto ruuido carme;  
 Di quest' altr'io, e' o pur non molesto

Glo



Gli sia' l' mio ingegno, e' l' mio lodar nō sprezz.

## C L V.

Giunto Alessandro a la famosa tomba  
Del fero Achille, sospirando disse:  
O fortunato, che s'è chiara tomba  
Trovasti, chi di te sì alto scrisse:  
Ma questa pura, e candida colomba:  
A cui non so s' al mondo mai par visse;  
Nel mio stil frate a Sar poco rimbombi;  
Così son le sue sorti a ciascun fisse  
Che d' Homero dignissima: ed Orfeo,  
O del pastor, ch' ancor Mantova honora,  
Ch' andassen sempre lei sola cantando;  
Stella difforme, e fatto sol qui reo  
Commissi a tal, che' l' suo bel nome adora,  
Ma forse scema sue lode parlando,

## C L V I.

Almo Sol quella fronde, ch' io sola amo,  
Tu prima amasti, hor sola al bel soggiorno  
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno  
Suo male; e nostro vide in prima Adamo.  
Siamo a mirarla; i ti pur prego, e chiamo  
O Sole, e tu pur fuggi, e fai d' intorno  
Ombrare i poggi, e tene port' il giorno;  
E fuggendo mi toi quel, ch' i pur bramo.  
L'ombra, che cadde da quel humil colle,  
Que' fauilla il mio soaue foco  
Que' l' gran lauro fu picciola verga;  
Crescendo, mentr' io parlo, a gli occhi tolle  
La dolce vista del beato loco,  
Que' l' mio cor con la sua donna alberga.

Passa

## C L V I I.

Passa la naue mia colma d' oblio,  
Per aspro mare a mezza notte il verno  
Infra Scilla, e Cariddi, & al governo  
Siede' l' signor anz' il nemico mio;  
A ciascun remo vn pensier pronto, e rio  
Che la rēpesta, e' l' fia par c' habbi a scherno  
La vela rompe un uento humido eterno  
Di sospir, di speranza, e di desio:  
Pioggia di lagrimar, nebbia di slegni  
Bagna, e rallenta le già stanche farte:  
Che son d' error con ignorantia attorto:  
Celansi i duo miei dolci usati segni,  
Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte:  
Tal, ch' incomincio a desperar del porto.

## C L V I I I.

Vna candida Cerva sopra l' herba  
Verde m' apparue con duo corna d' oro  
Fra due riuere a l' ombra d' un alloro,  
Leuando' l' Sole a la stagion acerba.  
Era sua vista sì dolce superba  
Ch' i lasciai per seguir la ogni lauoro  
Come l' auaro, che' n' cercar reboro  
Con diletto l' affanno di sacerba.  
Niss' n' mi tocchi, al bel collo d' intorno  
Scritto hauea di diamanti, e di topati,  
Libera fami al mio Cesare parue:  
Et era' l' Sol già uolto al mezo giorno,  
Gli ochei miei stanchi di mirar non sati.  
Quand' io caddi ne l' acqua, et ella sparue.

## C L I X.

Gi come eterna vita è ueder Dio:

Nè



Né piu si brama, nè bramar più lice:  
 Così me donna il Voi veder felice  
 Fa in questo breue, e frivole viur mio  
 Né Voi stessa, com' hor, bella ved' io  
 Giama, se Sero al cor l'occhio ridice  
 Dolce del mio pensier hora bearrice:  
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.  
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,  
 Più non dimandarei: che s'alcun viue  
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista:  
 Alcun d'acque, di foco il gusto, e'l tatto  
 Acquetan, cose d'ogni dolcior priue:  
 I perche non de la nostr' alma usita?

## CLX.

Stiamo Amor à ueder la gloria nostra  
 Cose sopra natura altere: e noue,  
 Vedi ben quanta in lei dolcezza pious:  
 Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:  
 Vedi, quant' arte d'ora, e'mperla, e'n nostra  
 L'habuo eletto, e mai non uisto altrouci:  
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi moue  
 Per questa di bei colli ombrosa chiosura.  
 L'herbetta uerde, e i fior di color mille  
 Sparse sotto quell'elce antiqua, e negra  
 Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi  
 E'l ciel di uaghe, e lucide fauille  
 S'accende intorno, e'n mista sir alle gra,  
 D'esser fatto seren da sì begli occhi.

## CLXI.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,  
 Ch'ambrosia, e nettar non inuido à Gioi:  
 Che sol mirando, oblio ne l'alma pious.  
 D'ogni

D'ogni altro dolce, e Lere al fondo bibo.  
 Talhor, ch'odo dir cose, e'n cor describo.  
 Perche da sospirar sempre ritroue:  
 Ratto per man d'Amor, nè so ben doue,  
 Doppia dolcezza in vn volto delibo:  
 Che quella Soce in fin al ciel gradita  
 Suona in parole sì leggiadre, e care:  
 Che pensar nol poria, chi non l'ha uedita.  
 Allhor insieme in men d'un palmo appare  
 Visibilmente, quanto in questa uita  
 Arte, ingegno, e natura, e'l ciel puo fare.

## CLXII.

Laura gentil, che rasserena i poggi  
 Destando: fior questo ombroso bosco,  
 Al foue suo spinto riconosco:  
 Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.  
 Per ritrouar, oue'l cor lasso appoggi.  
 Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:  
 Per far lume al pensier torbido, e fosco,  
 Cerco'l mio sole; e spero vederlo hoggi:  
 Nel qual proio dolcezza e tante, e tali:  
 Ch'Amor per forza a lui mi riconduce:  
 Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.  
 Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:  
 Ma perir mi dà'l Ciel per questa luce:  
 Che da lunge mi strugge, e d'apress' ardo.

## CLXIII.

Di di in di nò cangiando il viso, e'l pelo;  
 Ne però smorso i dolci mescati humi.  
 Ne abranco i uerdi, e inuiscati rami  
 De l'arbor, che nè sol cura, nè gelo:  
 Senz'acqua il mare, e senz'a stelle el cielo  
 Fia

Fia innanzì ch'io nò sempre rema, e brava  
 La sua bell'ombra; e ch'ì non odi, e  
 L'altra piaga amorosa, che mal celo.  
 Non spero del mio affanno hauer mai posa  
 In fin, ch'ì mi disosso, e snervo, e spollo  
 O la nemica mia pretà n'hauesse.  
 Esser può in prima ogni impossibil cosa;  
 Ch'altri che morte, od'ella san' il colpo,  
 Ch'Amor co' suoi begli occhi, al cor m'invola.

## CLXIII.

L'aura serena; che fra verdi fronde  
 Mormorando a ferir nel volto viemmi;  
 Fammio risouenir, quand'Amor diemmi  
 Le prime piughe sì dolci, e profonde;  
 E'l bel viso veder, ch'altri m'asconde;  
 Che sdegno, o gelosia celato riemmi;  
 E le chiome hor auolte in perle, e'n gemme  
 All'hora sciolte, e soua or terso bionde;  
 Le quali ella spargea sì dolcemente,  
 E raccogliea con sì leggiadri modi;  
 Che ripensando ancor trema la mente;  
 Torsele il tempo po' in piu saldi nodi;  
 E strinsè l'cor d'un laccio sì possente;  
 Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.

## CLXV.

L'aura celeste, che'n quel verde Lauro  
 Spira, on' Amor ferì nel fianco Apollor;  
 Et a me pose vn dolce giogo al collo,  
 Tal, che mia libertà tardi restauor;  
 Pò quello in me, che nel gran vecchio Maura  
 Medusa, quando in secce trasformollos;  
 No posso dal bel nodo homa dar crollo,  
 L'è ne'

L'è se'l Sol perde non pur l'ombra, o'l auro:  
 Dio le chiome bionde e'l crespo laccio;  
 Che si souamente lega, e stringeo  
 L'alma, che d'humilrade, e nò d'altr'arme  
 L'ombra sua sola fa'l mio core vn ghiaccio,  
 E di bianca paura il viso tinge:  
 Ma gli occhi hāno virtù di farne vn marmo.

## CLXVI.

L'aura soaua, ch'al Sol spiega, e sibra  
 L'auro, ch'Amor di sua man fila, e tesse,  
 La da begli occhi, e da le chiome stesse  
 Lega'l cor lasso, e i leni spirti cribra.  
 Non ho medolla in osso, o sangue in fibra:  
 Ch'ì non senta tremar; pur ch'ì m'appresse  
 Dou'è, chi morte, e vita insieme speffe  
 Volte in frate bilancia appende, e libra.  
 Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo;  
 E folgorar i nodi, ond'io son preso;  
 Hor su'l homero destro, e hor su'l manco,  
 Inol posso ridir, che nol comprendo;  
 Da ra due laci è l'intelletto offeso,  
 E di tanta dolcezza oppresso; e stanco.

## CLXVII.

O bella man, che mi disringi'l core,  
 E'n poco spatio la mia vita chuidi;  
 Man, on' ogni arte, e tutti loro studi  
 Poser Natura, e'l Ciel per fars' honore;  
 D'cinque perle oriental colore,  
 E sol ne le mie piughe acerbi, e crudi  
 Diti schierti soau: a tempo grandi  
 Consente hor voi, per arru'armi Amore  
 Cauda leggadresto, e caro guanto:

Che



Che copia netto auorio, e fresche rose;  
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglia  
 Così hauesſio del bel Selo altrettanto,  
 O inconstantia de l'humane cose.  
 Pur questo è furto, e viè, che me ne spoglia

## CLXVII I.

Non pur quell'vna bella ignuda man,  
 Che con grave mio danno si riueste  
 Ma l'altra, e le duo braccia accorte e pie,  
 Son a stringer il cor timido, e piano  
 Lacci Amor nulle, e nissun tendo in Sento  
 Fra quelle vaghe noue ferme honeste.  
 Ch'adornan sì l'alt'habito celeste,  
 Ch'aggiuger nol puostil, ne'ngegno humano  
 Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia  
 La bella bocca angelica, di perle  
 Piena, e di rose, e di dolci parole,  
 Che fanno altrui tremar di meraviglia  
 E la fronte, e le chiome, ch'a vederle  
 Di state a mezzo di Simono il Sole.

## CLXIX.

Mia Ventura, & Amor m'hauean sì adorna  
 D'un bel auraro, e serico trapunto;  
 Ch'al sommo del mio bē quasi era aggron  
 Pensando meco, a chi fū quest' intorno,  
 Nè mi riede a la mente in quel giorno,  
 Che mi se ricco, e pauero in vn punto:  
 Ch'i non sia d'ira, e di dolor compunto,  
 Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;  
 Che la mia nobil preda non piu si resta  
 Tenni al bisogno, e non fui piu costante  
 Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;  
 O fug

O fuggendo, ale non giunsi a le piante,  
 Per far almen di quella man vendetta,  
 Che de gli occhi mi trabe lagrime tante.

## CLXX.

D'un bel, chiaro, polito, e viuo ghiaccio  
 Moue la fiamma, che m'incende, e strugge,  
 E sì le vene, el cor m'asciuga, e fugge,  
 Che nussibilmente i mi disfiaccio.  
 Morte, già per seruire alzato'l braccio,  
 Come irato ciel tona, o Leon rugge,  
 Va pur seguendo mia vita, che fugge;  
 Et io pien di paura tremo, e taccio.  
 Pen portia ancor pietà con amor mista  
 Per bisogno di me doppia colonna  
 Porſi fra l'alma stanca, e morte al colpo:  
 Ma io credo, ne'l conoſco in Sista  
 Di quella dolce mia nemica, e donna;  
 Ne di ciò lei, ma mia ventura incolpa.

## CLXXI.

Lasso, ch'io ardo, & altri non m'è crede:  
 Si crede ogni h'iam se non sola colei,  
 Ch'è sour ogni altra, e ch'i sola corcei:  
 Ella non par che'l creda, e si se'l vede.  
 Infinita bellezza, e poca fede,  
 Non vedete voi'l cor ne gli occhi miei;  
 Se non fosse mia stella i pur d'orei  
 Al fonte di pietra trouar mercede.  
 Quest'arder mio di che si cal si poco  
 E i vostri honori i mie rime diffusi  
 Ne portan infammar fors' ancor mille;  
 Chi veggio nel pensier, dolce mio foco,  
 Fredda sna lingua, e duo begli occhi chiusi,

Kimaner dopò noi pien di fauilla.

CLXXII.

Anima, che diuerse cose tante.

Vedi, odi, leggi, e parli, e scrivi, e pensi,  
Occhi miei vaghi, e tu fra gli altri sensi  
Che scorgi al cor l'alte parole sante.

Per quanto non vorreste, o lascia, od ante

Esser giunti al camin, che si mal tressi  
Per non trouarui i duo bei lume accensi,  
Nè l'orme impresse de l'amate pianree

Hor con sì chiara luce, e con tai segni

Errar non disti in quel breue viaggio,  
Che ne può far d'eterno albergo degni,

Sforzati al cielo, o mio franco coraggio

Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni,  
Seguendo i passi honesti, e'l diuo raggio.

CLXXIII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;

Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,

Dolce parlar, e dolcemente inteso,

Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.

Alma non ti lagnar, ma soffre, e taci:

E temprà il dolce amaro, che n'ha offeso,

Col dolce honor, che d'amar q'lla l'hai preso.

A cui' io disti, tu sola mi piaci.

Forse ancor sia, chi sospirando dica

Tinto di dolci inuidia, Affias sostenne

Per bellissimo Amor questi al suo tempo

Altri. O fortuna a gli occhi miei nemici:

Perche non la vid'io? perche non venne

Ellà piu tardi, ouer io piu per tempo?

C A N Z. XIX.

S'ìl disti mai, ch' i venga in odio a quella:

Del cui Amor viuo, e senz'a'l qual morrei:

S'ìl disti: che miei di sian pochi, e rei,

E di vil signoria l'anima ancella:

S'ìl disti: contro me s'arme ogni stella:

E dal mio luto sia

Paura, e gelosia.

E la nemica mia

Piu feroce ver me sempre: e piu bella.

S'ìl disti: Amor l'aurate sue quadrella

Spenda in me tutte, e l'impionbare in lei:

S'ìl disti: cielo, e terra, huomini, e Dei

Mi sian contrari, e' essa ogni hor piu fella:

S'ìl disti, chi con sua cieca facella

Dritto a morte m'inuia,

Pur come suol, si stia:

Ne mai piu dolce, o pia

Ver me si mostri in atto, od in fauella.

S'ìl disti mai, di quel, ch' i men vorrei,

Piena troui questi aspra, e breue via:

S'ìl disti: il fero ardor, che mi desuia,

Cresca in me, quan' l' fier ghiaccio in costei:

S'ìl disti, vnqua non veggian gli occhi miei

Nel chiaro, o sua sorella:

Nè donna, ne donzella:

Ma terribil procella,

Qual Faraone in perseguir gli Hebrei.

S'ìl disti: co i sospir quan' io mai fei,

Sia peccà, per me morta, e cortesia:

S'ìl disti, il dir s'inaspri, che s'odia

Si dolce allor, che vinto mi rendei.



S' i'l dissi: io spiaccia à quella, ch' i torrei  
 Sol chiuso in fosca cella,  
 Dal dì, che la mamella  
 Lasciai, fin che s' suella  
 Da me l' alma, adorar: forse l' farei.  
 Ma s' io nol dissi; che sì dolce apria  
 Mio cor a speme ne l'età nouella,  
 Regga ancor questa stanca nauicella  
 Col governo di sua pietà natia;  
 Nè diuenti altra, ma pur, qual solia  
 Quando piu non potes,  
 Che me stesso perdei  
 Nè piu perder douer.  
 Mal fu, chi tanta se sì tosto oblia.  
 Io nol dissi giamai, ne dir poria,  
 Per oro, o per citradi, o per castella:  
 Vincal Ser dunque, e si rimanga in sella  
 E vinta a terra caggia la bugia.  
 Tu sai in me il tutto Amor: s' ella ne spia  
 Dinne quel che dir dei.  
 I beato direi  
 Tre volte, e quattro e sei,  
 Chi, deuendo languir, si morì pria.  
 Per Racchel ho seruito, e non per Lia:  
 Ne con altra suprei  
 Vmer, e sosterrei,  
 Quando l' ciel ne rapella,  
 Girren con ella in sul carro d' Helia.

## CANZ. XX.

Mi credea passar mio tempo hor mai,  
 Come passato hauea questi anni a dietro,  
 Senz' altro studio, e senz' a non ingegno:  
 Hor

Hor poi che da madonna i non impetro  
 L'osata aita, a che condotto m' hai,  
 Tu l' vedi Amor; che tal arte m' insegna:  
 Non so, s' i me ne s' degni;  
 Che n' questa età mi fai diuenir ladro.  
 Del bel lume leggiadro,  
 Senz' al qual non viurei in tanti affanni:  
 Così hauesti 101 primi anni  
 Troso lo stil, e hor prender mi bisogna  
 Che n' giouenil fallire è men sergogna.  
 Gli occhi souui, ond' io soglio hauer vita,  
 Delle diuine lor alte bellezze  
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi;  
 Che n' guisa d' huò, cui non pprie ricchezze,  
 Ma celato di for soccorso aita,  
 Vissimi; che nè lor, nè altri offesi.  
 Hor; ben ch' a me ne pesti.  
 Diuento ingiurioso, e importuno:  
 Che l' poverel digiuno  
 Ven ad atto talhor, che n' miglior stato  
 Hauria in altrui biasmato;  
 Se la man di pietà inuidia m' ha chiusa;  
 Fame amorosa, e l' non poter mi scusa.  
 Chi ho cercato già vie piu de mille,  
 Per prouar senz' a lor, se mortal cosa  
 Mi potesse tener in vita un giorno:  
 L' anima poi ch' altroue non ha posa,  
 Corre pur a l' angeliche fauille;  
 Et io, che son di cera, al foco torno;  
 E pongo mente intorno,  
 Que si fa men guardia a quel, ch' i brama;  
 E come angello in ramo;

Que men teme, mi è più tosto colto.  
 Così dal suo bel volto  
 L'inciuolo hor vno, & hor vn'altro sguardo,  
 E di cio insieme mi nutrico, & ardo.  
 Di mia morte mi pasco, e viuo in fiamme:  
 Stranio cibo, e mirabil Salamandra.  
 Ma miracol non è: da tal si vole.  
 Felice agnello a la penosa mandra  
 Mi giacqui vn tempo: hor a l'estremo fiamme  
 E fortuna, & Amor, pur come sole:  
 Così rose, e viole,  
 Ha Primavera: e l'Verno ha noue, e ghirasoli  
 Però s' i mi procaccio  
 Quinci, e quindi alimenti al Siser curio  
 Se vol dir, che sia furto:  
 Si ricca donna deue esser contenta,  
 S'altri Sise del suo, ch'ella nol senta.  
 Chi nol sà, di ch'io viuo, e si si sempre  
 Dal di, che prima que' begli occhi vidi  
 Che mi fecer cangiar vita, o costume,  
 Per cercar terra, e mar da tutti i lidi,  
 Chi può sauer tutte l'humane tempree?  
 L'un uiue, ecco, d'odor là su'l gran fiume  
 Io quì di foco, e lume  
 Queto i frali, e fumelici miei spirti.  
 Amor (e uo ben dirti)  
 Disconuienti a Signor l'esser sì parco.  
 Tu hai li frali, e l'arco:  
 Fa di tua man; non pur brammàdo, i morti  
 Ch'vn bel morir tutta la uita honora.  
 Chiusa fiamma è più ardente: e se pur cresce  
 In alcun modo più non può celarsi:  
 Amor

Amor il sò; che'l prouo a le tue mani.  
 Vedesti ben, quando si tacito arsi:  
 Hor de' miei gridi, a me medesimo increfco:  
 Che, vo miando e profsimi, e lontani.  
 O mondo, o pensier vani,  
 Omia forte ventura a che m'adduce:  
 O di che s'aga luce  
 Al cor mi nacque la tenace speme;  
 Onde l'annoda, e preme  
 Quella, che con tua forza al fin mi mena.  
 La colpa è vostra, e mio'l danno, e la pena  
 Così di ben amar poco tormento;  
 E del peccato altrui cheggio perdono,  
 Anzi del mio, che deuea torcer gli occhi  
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono  
 Chiuder gli occhi, & ancor non men pentos:  
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.  
 Aspett'io pur, che scocchi  
 L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:  
 Esia; ch'ardito estimo:  
 Vn modo di pietate occider tosto,  
 Non essend'ei disposto  
 A far altro di me, che quel, che foglia,  
 Che ben mor, chi morendo esce di doglia,  
 Canzon mia, fermo in campo  
 Staro: ch'egli è disnor morir fuggendo,  
 E me stesso riprendo  
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,  
 Pianto sospiri, e morte.  
 Seruo a' Amor, che queste rime leggi,  
 Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.



Rapido fiume, che d'alpestra vena  
 Rotolando intorno, onde'l tuo neme prendi  
 Notte, e di meco desioso scendi,  
 Oue' Amor me, te sol natura mena:  
 Vattene innanzi, il tuo corso non frena  
 Nè stanchi Xa, nè sonno; e pria, che veni  
 Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi  
 L'herba piu verde, e l'aria piu serena:  
 Iui è quel nostro vino, e dolce Sole;  
 Ch'adorna, e n'fiora la tua riuua mancia:  
 Forse (o che spero) il mio tardar le dole.  
 Basciale'l piede, o la man bella, e bianca:  
 Dille; il basciar sien vece di parole:  
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

## CLXXV.

I dolci colli, ou'io lasciai me stesso  
 Partendo, onde partir giamai non posso  
 Mi danno innanzi, e emmi ogni hor adollo  
 Quel caro peso, ch'Amor m'ha comesso.  
 Meco di me mi merauiglio spesso;  
 Ch'i pur vò sempre; e non son ancor moffo  
 Dal bel giogo piu volte indarno scosso:  
 Ma com' piu me n'allungo, e piu m'appresso  
 E qual ceruo ferito di saetta  
 Col ferro auelenato dentr'al franco  
 Fugge, e piu duolsi, quanto piu s'affretta  
 Taglio con quello siral dal lato manco;  
 Che mi consuma e parte mi diletta;  
 Di duol mi struggo, e di fugir mi franco.

## CLXXVI.

Non da l' Hispano Hiberno, a l' Indo Hiddi  
 Ricet-

Ricercando del mar ogni pendice,  
 Nè dal lito vermiglio a l'onde Caspe,  
 Nè n'ciel, nè n'terra, è piu d'vna Fenice.  
 Qual destro coruo, o qual manca cornice  
 Canti'l mio fatto; o qu'al Parca l'innasse?  
 Che sol trouo pietà sordua, com' aspe,  
 Misero, onde speraua esser felice:  
 Ch'i non vò dir di lei; ma, ch'ula scorge,  
 Tutto'l cor di dolce Xa, e d'Amor l'empie;  
 Tante n'ha seco, e tant'altrui ne porge.  
 E per far mie dolce Xa amare, e empie,  
 O s'infinge, o non cura, è non s'accorge  
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

## CLXXVII.

Vaglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:  
 Piacer mi tira; v'sanza mi trasporta:  
 Speranza mi lusinga, e riconforta:  
 E la man destra al cor già stanco porge:  
 Il misero la prende: e non s'accorge  
 Di nostra cieca, e disleale scorta:  
 Regnano i sensi: e la ragion è morta;  
 De l'vno vago desio l'altro risorge.  
 Virtute, honor, belle Xa, atto gentile,  
 Dolci parole a i beirami m'han giunto,  
 Oue soauemente il cor s'inuiesca.  
 Mille trecento e vinitette a punto  
 Su l' hora prima il dì festo d'Aprile  
 Nel labirinto intrai: nè veggio, ond'esca.

## CLXXVIII.

Beato in sogno, e di languir contento,  
 D'abbracciar l'ombra, e seguir l'aura estina  
 Nuoto per mar, che non ha fondo, oriuua.



Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo'n venti  
 E'l Sol vagheggio, si, ch'egli ha già spento  
 Col suo splendor la mia virtù s'isua;  
 Et vna cerva errante, e fuggitiua  
 Caccio con vn Bue zoppo, e'nfermo, e lento  
 Cieco, e stanco ad ogn'altra, ch' al mio danno  
 Ilqual di, e notte palpitando cerco;  
 Sol Amor, e Madonna, e Morre chiamo.  
 Così vent'anni (grauo, e lungo affanno)  
 Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:  
 In tale stella prese l'esca, e l'hamo.

## CLXXIX.

Gratie; ch'poch' il ciel largo destina:  
 Rara virtù, non già d'humana gente:  
 Sotto biondi capelli canuta mente,  
 E'n humil donna alta beltà diuina:  
 Leggiadria singulare e pellegrina;  
 E'l cantar, che ne l'anima si sente:  
 L'andar celeste; e'l vago spirto ardente,  
 Ch'ogni dur ròpe, & ogni altre c'ha inchina.  
 E que' begli occhi, che i cor fanno smaltiti,  
 Possenti a rischiavar abisso e notti,  
 E torre l'alme a corpi, e dare altrui.  
 Col dir pien d'intelletti dolci, & alti:  
 Con i sospir soauemente rotti:  
 Da questi Magi trasformato fia.

## SEST. VI.

Anzi di creata era alma in parte  
 Da por sua cura in cose altere, e noue,  
 E dispreggiar di quel, ch'a molti e'n pregio:  
 Questi ancor dubia del fatal suo corso  
 Sola pensando, par goletta, e sciolta

Entrò,

Entrò di primavera in vn bel bosco.  
 Era vn tenero fior nato in quel bosco,  
 Il giorno auanti, e la radice in parte,  
 Ch' appressar nol poteua anima sciolta,  
 Che v'eran di laccino forme sì noue,  
 Et al piacer precipitaua al corso;  
 Che perder libertate, in'era in preggio.  
 Caro, dolce, alto, e faticoso preggio,  
 Che ratto mi solgesti al Serde bosco,  
 V'futo di suarne a mezzo'l corso:  
 Et ho cerco poi'l mondo a parte a parte;  
 Se Serfi, o pietre, o succo d'erbe noue  
 Mi rendesser vn di la mente sciolta.  
 Ma lassò, hor veggio, che la carne, sciolta  
 Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior p'gio:  
 Prima, che me dicina antiche, e noue  
 Saldin le piaghe, ch'i presi n quel bosco  
 Talco di spini: ond' i' ho ben tal parte;  
 Che zoppo n'esco, e'ntraui a sì gran corso,  
 Pien di lacci, e di stecchi vn duro corso  
 Haggio a fornire; oue leggera; e sciolta  
 Pianta haurebbe scopo, e sana d'ogni parte.  
 Ma tu Signor, ch'has di pietate il pregio,  
 Por gimi la man destra in questo bosco;  
 Vinca'l tuo Sol le mie tenebre noue.  
 Guard' il mio stato a le vaghezze noue;  
 Che'nnterrompendo di mia vita il corso  
 M'han fatto habitator d'ombroso bosco:  
 Rendimi (s'esser può) libera, e sciolta  
 L'errante mia consorte; e fia tuò'l pregio,  
 S'ancor teco la trono in miglior parte.  
 Hor ecco in parte le question mie noue;



*S'alcun prego in me viene, ò n tutto è corfo  
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco:*

## CLXXX.

*In nobil sangue Sita humile, e queta,  
E t in alto intelletto Sn puro core  
Frutto senile in sul giouenil fiore,  
E n aspetto pensoso anima lieta,  
Raccolto ha n questa donna il suo pianetta,  
Anz' il Re delle stelle, e' l vero honore,  
Le degne lode, e' l gran pregio, e' l valore:  
Ch'è da stancar ogni diuin poeta.  
Amor s'è in lei con honestate aggiunto,  
Con belta naturale habito adorno;  
Et Sn atto, che parla con silentio  
E non so che negli occhi, che'n vn punto  
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,  
E' l mel amaro, & addolcir l' assentio.*

## CLXXXI.

*Tutto' l di piango; e poi la notte, quando  
Prendon riposo i miseri mortali,  
Trouom' in pianto, e raddoppiarsi i mali,  
Così spendo' l mio tempo lagrimando.  
In tristo humor vò gli occhi consumando,  
E' l cor in doglia, e son fra gli animali  
L'ultimo, sì, che gli amorosi strali  
Mi tengon ad ogni hor di pace in bando.  
Lasso; che pur da l'vno a l'altro Sole,  
E da l'vn'ombra a l'altra ho già l'piu corfo  
Di questa morte, che si chiama vita.  
Pis l'altrui fallo, che' l mio mal mi dole:  
Che pietà vna, e' l mio fido soccorso  
Vedem' arder nel foco, e non m'aria.*

Già

*Già desiai con sì giusta querela,  
E n sì feruide rime farmi vdir;  
Ch' vn foco di pietà fessi sentire  
Al duro cor, ch' a mezza state gela.  
E l'empia nube, che' l raffredda, e uela,  
Rompeffe a l'aura del mi ardente dire;  
O fessi quell'altrui in odio uenire,  
Che belli, onde mi struggo, occhi mi ceta.  
Hor non odio per lei, per me pietate  
Cerco che quel non uò, questo non posso;  
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.  
Ma canto la diuina sua beltate.  
Che quand' i fia di questa carne, sco'sso,  
Sappia' l mondo, che dolce è la mia morte.*

## CLXXXIII.

*In quantunque leggiadre donne, e belle  
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;  
Col suo bel viso suol de l'altre fare  
Quel che fa' l di de le minori stelle.  
Amor par ch' a l'orecchie mi fauelle,  
Dicendo: Quanto questa in terra appare,  
Fin l'viver bello, e poi l'uedrem turbare,  
Perir uertuti, e' l mio regno con elle.  
Come natura al ciel la Luna, e' l Sole;  
A l'aere i uenti, a la terra herbe, e fronde,  
A l'huomo e l' intelletto, e le parole:  
Et al mar ristogliesse i pesci, e l'onde:  
Tanto piu sien le cose oscure, e sole:  
Se morte gli occhi suoi chiude, & asconde.*

## CLXXXIII.

*Il cantar nouo, e' l pianger de gli angelli*

18



In su'l di funno risentir le Valli,  
 Et mormorar de' liquidi cristalli  
 Cin per lucidi, freschi riuu, e snelli.  
 Quella, ch' ha nene il volto, oro i capelli;  
 Nel cui amor nō fur mai inganni, nè falli.  
 Destami al suon de gli amorosi balli  
 Pettinando al suo vecchio i bianchi Selli,  
 Così mi s'ieglio a salutar l' Aurora,  
 E'l Sol, ch'è seco, e piu l'altro ond'io fui  
 Ne prim'anni abbagliato, e sono ancora.  
 I gli ho seduti alcun giorno ambedui  
 Leuarsi insieme, e n' vn punto, e n' vn' hora  
 Quel fur le stelle, e questo sparir lui.

## C L X X X V.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,  
 Per far due treccie biode, e'n quali spine  
 Colse le rose; e'n quel spiaggia le brine  
 Tenere, e fresche: e die lor polso e lena?  
 Onde le perle: in ch'ei frange, & affrena  
 Dolci parole, honeste, e pellegrine?  
 Onde tante bellezze, e si diuine  
 Di quella fronte piu, che'l ciel serenat?  
 Da quali angeli mosse, e di qual spera  
 Quel celeste cantar, che me disface  
 Sì, che m'auanza hemai da disfar poco?  
 Di qual Sol nacque l'alma luce altera.  
 Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace  
 Che mi cuocono'l cor in ghiaccio, e'n foco l.

## C L X X X V I.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno  
 Mi riconduce disarmato al campo  
 La ue sempre son vinto, e s'io non scampò

Meraviglia n' haurò; i' moro, il danno?  
 Danno non già, ma pro; sì dolci stanno  
 Nel mio cor le fasulle, e'l chiaro lampo,  
 Che l'abbaglia, e lo strugge; e'n ch'io m'a-  
 E son già ardèdo nel vigesim'anno. uāpo,  
 Sento i mesi di morte; oue apparire  
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge,  
 Poi, a' uen ch' appressando a me li giri.  
 Amor con tal dolcezza m' vnge: e punge,  
 Ch' in tal sò ripensar, non che ridire:  
 Che nè ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

## C L X X X V I I.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole  
 Donne, che ragionando ire per soia;  
 Ou' è la vita, ou' è la morte mia?  
 Perche non è con voi, com' ella sole?  
 Che stam per memoria di quel Sole:  
 Dogliose per sua dolce compagnia;  
 La qual ne toglie inuidia, e gelosia;  
 Che d' altri ben, quasi suo mal si dole,  
 Chi non freno a gli amanti, o dà lor legge?  
 Nessun a l'alma, al corpo ira, & asprezza  
 Questo hora in lei, talhor si proua in noi,  
 La spesso ne la fronte il cor si legge;  
 Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,  
 E tutti ruggiadosi gli occhi suoi.

## C L X X X V I I I.

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,  
 E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;  
 Col cielo, e con le stelle, e con la Luna  
 Vn' angosciosa, e dura notte inarro,  
 Tu, lasso, a tal, che non m' ascolta, narro,

Tutte:



Tutte le mie fatiche ad vna ad vna;  
 E col mondo, e con mia cieca fortuna,  
 Con Amor, con Madonna, e meco garro.  
 Il sonno è n bando: e del riposo è nulla:  
 Ma sospiri, e lamenti infn a l'alba,  
 E lagrime, che l'alma a gli occhi insua.  
 Vien poi l'aurora, e b'aura fosca in alba  
 Ne no, ma l Sol, che l cor m' arde, e trastrull  
 Quel puo solo addolcir la doglia mia.

## CLXXXIX.

S'vna sede amorosa, vn cor non finto,  
 Vn languir dolce, vn desfar cortese:  
 S'honeste voglie in gentil foco accese,  
 D'vn lungo error in cieco laberinto,  
 Se ne la fronte ogni pensier depinto,  
 Od in voci interrotte a pena intese,  
 Hor da paura, hor da vergogna offese;  
 S'vn pallor di viola e d'amor tinto;  
 S'hauer altrui piu caro, che se stesso  
 Se lagrimar, o sospirar mai sempre  
 Pascendo si di duol, d'ira e d'affanno.  
 S'arder da lunge, & agghiacciar da presso.  
 Son le cagion, ch' amando i mi distempra  
 Vostro donna l peccato, e mio fia l danno.

## CXC.

Dodici donne honestamente lasse,  
 Anzi dodici stelle, e n me X<sup>o</sup> vn Sol  
 Vidi in vna barchetta allegre, e sole,  
 Qual non so s'altra mai onde solcasse:  
 Simil non credo che Giason portasse  
 Al vello, ond'oggi ogni huom vestir si velle  
 Ne'l pastor, di che ancor Troia se dolea.

De qua duo tal romor al mondo fasse:  
 Poite vidi in vna carro trionfale.  
 E Laura mia con suoi santi atti schisi  
 Sedersi in parte, e cantar dolce niente.  
 Non cose humane, o vision mortale.  
 Felice Autumedon, felice Tisi,  
 Che conduceste si leggiadra gente.

## C X C I.

Passer mai solitario in alcun tetro  
 Non fu quant'io, nè fera il alcun bosco:  
 Ch'i non veggio l bel viso; e non conosco  
 Altro Sol, nè quest'occhi han altro obietto.  
 Lagrimar sempre è l mio sommo diletto:  
 Il rider, doglia; il cibo, assentio; e toscio;  
 La notte affanno; e'l ciel seren mi è fosco;  
 E duro campo di battaglia il letto.  
 Il sonno è Seramente, qual huom dice,  
 Parente de la morte; e'l cor sottragge  
 A quel dolce penser, che'n vita il tene.  
 Solo al mondo paese almo felice,  
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge  
 Voi possedete, & io piango l mio bene.

## C X C I I.

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe  
 Circonda, e muoua, e se mossi da loro  
 Sauuemente, e spargi quel dolce oro.  
 E poi l raccogli, e'n bei nodi l increspe.  
 Tu sciai ne gli occhi, ond' amorose vespe  
 Mi pungon sì, che'n sin qua il sento, e ploro.  
 E vacillando cerco il mio thesoro,  
 Com' animal, che spesso adombra, e ncespe;  
 Ch'hor mel par ritrouar; & hor mi accorga.

Ch'i



Ch' i ne son liçe, hor mi solleva, hor caggia,  
 C' hor quel ch' i bramio, hor quel ch' è vero  
 Aer felice col bel viso raggio (scorgo)  
 Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:  
 Che non poss'io cangiar teco viaggio.

## CXCII.

Amor con la man destra il lato manco  
 M'aperse; e piantou' entro in mezz' o'l core  
 Vn Lauro verde, sì che di colore  
 Ogni smeraldo hauria ben vinto, e stante  
 Vomere di penna con sospir del fianco,  
 E'l piovier giù da gli occhi un dolce humore  
 L'adornar: sì, ch' al ciel n' andò l'odore.  
 Qual nò so, già se d'altre frondi vnguaco.  
 Fama, honor, e virtute, e leggiadria,  
 Casta bellezza in habito gentile  
 Son le radici de la nobil pianta.  
 Tal la mi trouo al petto, oue, ch' i sia:  
 Felice in carco, e con preghiera humile  
 L'adoro, e ne bino, come cosa santa

## CXCIII.

Canta, hor piango: e non men di dolcezza  
 Del pianger prendo, che del canto prestò  
 Ch' a la cagion, non a l'effetto intesi  
 Son i miei sensi, saghi pur d'altrazza.  
 Indi è mansuetudine, e durezza,  
 Et atti feri, e humili, e cortesi  
 Porto egualmente, nè mi grauan pesi  
 Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.  
 Tengon dunque ver me l'usato stile  
 Amor Madonna, il mondo, e mia fortuna  
 Ch' i non penso esser mai, se non felice.

Arda,

Arda, o mora, o languisca, un più gentile  
 Stato del mio non è sotto la Luna:  
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

## CXCIV.

Pliansi, hor canto; che'l celeste lume  
 Quel uiso Sole a gli occhi miei non cela:  
 Nel qual honesto amor chiaro riuela  
 Sua dolce forza, e suo santo costume:  
 Onde è'l suol trar di lagrime tal fiume  
 Per accorciar del mio uisuer la tela:  
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela,  
 Ma scampar non pottemmi ale, ne piume.  
 Sì profund' era, e di sì larga uena  
 Il pianger mio: e sì lungi la rima:  
 Ch' i mi aggiungeria col pensier a pena.  
 Non lauro, e palma, ma tranquilla oliua  
 Pietra mi manda; e'l tempo rasserena:  
 E'l pianto asciuga: e uol ancor, ch' i uiua.

## CXCVI.

Imi vien di mia sorte contento  
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna:  
 Che s' altro amante ha più destina fortuna:  
 Mille piacer non uaglian un tormento.  
 Hor que' begli occhi, ond' io mai non mi pento  
 De le mie pene, e men non ne uoglio una:  
 Tal nebbia copre sì grauosa, e bruna;  
 Che'l Sol de la mia vita ha quasi spento.  
 O natura pietosa e fera madre;  
 Onde tal possese sì contrarie uoglie,  
 Di far cose, e disfar tanto le gradre?  
 D'un uiso fonte ogni poder s'accoglie;  
 Ma tu, come'l consenti, o sommo Padre,  
 Che



Che del tuo caro dono altr'i ne spoglio ;  
CXC VII.

Vincitore Alessandro l'ira scinse ;  
E se l' minor in parte ; che Filippo :  
Che li val , se Pirgotele , o Lisippo  
E intagliar solo , & Apelle il dipinse ?  
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse ;  
Che morend' es , si rose Menalippo :  
L'ira cieco del russo , non pur lippo  
Fatto hauea Silla , e a l'ultimo l'estinse .  
Sal Valentinian , ch' a siml pena  
Ira condace , e sal quei , che ne more ,  
Aiace in molti , e po' in se stesso forte .  
Ira è breue furor ; e chi nol frena ,  
E furor lungo , che'l suo possessore  
Spesso a vergogna , e talhor mena a morte .

## CXC VIII.

Qual ventura mi fu , quando da l'vno  
Di duo i più begli occhi , che mai furon  
Mirando'l di dolor turbato , e scuro .  
Mosse vertù , che se'l mio inferno , e bruno  
Send' io tornato a soluer il digiuno  
Di veder lei , che sola al mondo curò ;  
Fummi'l ciel' er Amor men che mai d'ho  
Se tre altre mie gratie insieme aduno  
Che dal destr' occhio , anç' i dal destr' Sole  
De la mia donna al mio destr' occhio  
Il mal , che mi diletta , e non mi dolen  
E pur , come intelletto hauesse , e penne ,  
Passò quasi vna stella , ch' n' ciel Sole ;  
E natura , e pietate il corso tenne .

## CXCIX.

O cameretta ; che già fosti vn porto  
A le graui tempeste mie diurne ;  
Fonte se' hor di lagrime notturne ,  
Che'l di celate per vergogna porto .  
Olticinal ; che requie eri , e conforto  
I tanti affanni di che dogliose orne  
Ti bagna Amor con quelle mani eburne  
Solo ver me crudeli a sì gran torto ?  
Ne pur il mio secreto , e'l mio riposo  
Fuggo , ma piu me stesso , el mio pensiero ;  
Che seguendol tal' hor leuomi a volo .  
Voglio a me nemico , & odioso  
( Chi'l penso mai ? ) per mio refugio cher os  
Tal paura ho di ritrouarmi solo .

## C C.

Lasso , Amor mi trasporta ou' io non voglio ?  
E ben m' accor go che'l deuer si varca ;  
Onde a chi nel mio cor siede monarca ,  
Son importuno assai più , ch' i non foglio .  
Se mai saggio nocchier guardo da scoglio  
Naua di merci pretiose carca ;  
Quant' io sempre la debile mia barca  
Dale percosse del suo duro orgoglio .  
Ma lagrimosa pioggia , e fieri venti  
D' infiniti sospiri hor l' hanno spinta :  
Ch' è nel mio mar horribil notte , e verno .  
O' altrui noie , a se doglie , e tormenti  
Porta , e non altro , già da l' onde d' intra ,  
Disarmata di vele , e di governo .

## C C I.

Amor io fallo ; e veggio'l mio fallire ;

Ma



Ma fo sì, com' huò ch' arde, e' l' foco ha' n' sem  
 Che' l' duol pur cresce, e la ragion ven meta  
 Et è già quasi vinta dal martire.  
 Solea frenar il mio caldo desire,  
 Per non turbar il bel viso sereno:  
 Non posso più, di man ni' hai tolto il freno  
 E l' alma a desperando ha preso ardire.  
 Però, s' oltra suo stile ella s' auenta,  
 Tu' l' fai; che si l' accendi; e sì la spronti,  
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta.  
 E più' l' fanno i celesti, e rari doni,  
 C' ha in se Madona: hor fa' t' mē, ch' ella  
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

## S E S T. VII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde  
 Ne la sù sopra' l' cerchio de la Luna  
 Vide mai tante stelle alcuna notte;  
 Ne tanti angelli albergan per li boschi:  
 Ne tant' herbe hebbe mai cāpo, ne piaggia  
 Quanti ha' l' mio cor pensier ciascuna sera  
 Di di in di spero homai l' ultima sera.  
 Che securi in me dal viuo terren l' onde,  
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia:  
 Che tanti affanni huom mai sotto la Luna  
 Non sofferse, quant' io: sanno' si boschi  
 Che sol vò ricercando giorno, e notte.  
 I non hebbi giamai tranquilla notte:  
 Ma sospirando andai mattino; e seras;  
 Poi ch' Amor femmi vn cittadim de' boschi  
 Bè fia in prima, ch' io posi, il mar senz' onde  
 E la sua luce haurà' l' Sol da la Luna:  
 E i fior d' April morranno in ogni spiaggia

Com-

Consumando mi vò di spiaggia in spiaggia  
 Il di pensoso; poi piango la notte;  
 Ne stato ho mai, se non quanto la Luna.  
 Ratto, come inbrunir veggio la sera;  
 Sospir del petto, e de gli occhi escon onde  
 Da bagnar l' herbe, e da crollare i boschi.  
 Le città son nemiche, amici i boschi  
 A miei pensier, che per quest' alta spiaggia  
 Sfogando vò col mormorar de l' onde  
 Per lo dolce silenzio de la notte,  
 Tal ch' io aspetto tutto' l' di la sera,  
 Che l' Sol si parta, e dia luogo a la Luna.  
 Deb hor foss' io col vago de la Luna  
 Addormentato in qualche verdi boschi:  
 E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,  
 Con essa, e con Amor in quella spiaggia  
 Solo venisse a star s' iui vna notte,  
 E l' di si stesse, e' l' Sol sempre ne l' onde.  
 Parra d' uve onde al lume de la Luna  
 Canzon nata di notte in mezzo i boschi,  
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

## C C II.

Bel natura, angelico intelletto,  
 Chiar alma, pronta vista, occhio ceruero;  
 Providentia ueloce alto pensiero,  
 E veramente degno di quel petto.  
 Seno di donne vn bel numero eletto  
 Per adornar il di festo, & altero;  
 Subito scorse il buon giudicio intero  
 Fra tanti, e sì bei Soli il più perfetto.  
 Altre maggior di tempo, o di fortuna  
 Trarsi in disparte comando con mano;

E co-



E caramente accolse a se quell'vna:  
 Gli occhi, e la fronte con sembianti humidi  
 La sciole, si rallegrò ciascuna:  
 Me empie d'inuidia l'atto dolce, e strano.

## S: VIII.

Là ser l'aurora, che sì dolce l'aura  
 Al tempo nouo suol mouer i fiori,  
 E gli angelletti incominciar lor versi;  
 Sì dolcemente i penser dentro a l'anima  
 Mouer mi sento a chi li ha tutti in forza  
 Che ritornar conuiermi a le mie note.

Temprar potess'io in sì soaue note  
 I miei sospiri, ch'addolcessen l'aura  
 Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza  
 Ma pria sia l'verno la stagion de fiori;  
 Ch'amor fiorisca in quella nobil'anima  
 Che non curò giamai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso e quanti versi  
 Ho già sparti mio tempo, e'n quante note  
 Ho riprouato humiliar quell'anima;  
 Ella si stà pur, com'aspr'alpe a l'aura  
 Dolce, laqual ben moue frondi, e fiori,  
 Ma nulla può se ncontr'ha maggior forza.

Huomini, e Dei solea vincer per forza  
 Amor come si legge in prosa, e'n versi,  
 Et io l'prouai in sul primo aprir de' fiori;  
 Hora nè l' mio Signor, nè le sue note  
 Ne'l pianger mio, nè i preghi pon fur l'aura.

Trarre o di vita, o di martir quest'anima  
 Al'ultimo bisogno, o miser'anima,  
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza  
 Mentre fra noi di vita alberga l'aura.

Null

Null'al mondo è, che non possano i versi,  
 E gli aspidi incantar fanno in lor note,  
 Non ch'è'l gielo adornar di noui fiori:  
 Ridon hor per le piugge herbe, e fiori;  
 Esser non può, che quell'angelic'anima  
 Non senta'l suon de l'amorose note.  
 Se nostra via fortuna è di piu forza;  
 Lagrimando, e cantando i nostri versi,  
 E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.  
 In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori.  
 E'n versi rento sorda, e rigid'anima,  
 Che nè forza d'amor prezza, nè note.

## C C III.

Io ho pregato Amor, e nel riprego,  
 Che mi scusi appò voi dolce mia pena  
 Amaro mio diletto, se con pena  
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.  
 Io non posso negar donna, e nol nego:  
 Che la ragion, ch'ogni buon'anima affrena  
 Non sia dal voler vinta, ond'ei mi mena  
 Tal hor in parte, or'io per forza il sego.  
 Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno  
 De sì alta virtute il cielo alluma,  
 Quanto mai pioue da benigna stella;  
 Deuere dir pietosa, e senz'a sdegno,  
 Che può questi altero? il mio valco'l cōsuma  
 Es perche ingordo, & io perche sì bella.

## C C IIII.

Altro signor, dinanzi a cui non vale  
 Nascondere, nè fuggir, nè far difesa;  
 Di bel piacer m'hauea la mente accesa  
 Con vn'ardente, & amoroso strale:

H

E ben



Benche' l' primo colpo aspro, e mortale  
 Fosse da se, per auanzar sua impresa  
 Vna saetta di pietate ha presu;  
 E quindi e quindi l' cor punge, & assale.  
 L' vna piaga arde, e versa foco e fiamma,  
 Lagrime l' altra, che l' dolor discilla  
 Per gli occhi miei del vostro statorio:  
 Ne per duo fonti sol Sna fauilla  
 Rallenta de l' incendio, che mi infiamma  
 Anzi per la pietà cresce l' desio.

## CCV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:  
 Iui lasciam hier lei, ch' alcun tempo ha  
 Qualche cura di noi, e le ne crebbe,  
 Hor vorria trar de gli occhi nostri vn lag  
 Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;  
 Tenta, se forse ancor tempo sarebbe  
 Da scemar nostro duol, che n' fin qui cre  
 O del mio mal partecipe, e presago.  
 Hor tu, c' hai posto te stesso in oblio,  
 E parli al cor pur, com' e fosse hor reco,  
 Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi  
 Ch' al dipartir del tuo sommo desio  
 Tu te n' andasti, e si rimase seco.  
 E si nascose dentro a suor beghli occhi.

## CCVI.

Eresco, ombroso, fiorito, e verde colle;  
 Ou' hor pensando, & hor cantando siedo  
 E fa qui di celesti spirti fede  
 Quella, ch' a tutto'l mondo fama colle,  
 Il mio cor, che per lei lasciar mi volle:  
 E se gran senno, e piu, se mai non riede,

Và hor cantando, oue da quel bel piede  
 Segnata è l' herba, e da quest' occhi molle,  
 Secosi stringe, e dice a ciascun passo;  
 O ch' fosse hor qui quel miser pur vn poco,  
 Ch' è già di pianger, e di viver lassò.  
 Ella sel vide, e non è pari il gioco  
 Tu paradiso, i senz' a core vn sasso.  
 O sacro, auenturoso, e dolce loco.

## CCVII.

Un mal mi preme, e mi spauenta il peggio;  
 Al qual veggio sì larga, e piana via,  
 Ch' i son intrato in simil frenesia:  
 E con duro pensier teco uaneggio.  
 Ne so se guerra, o pace a Dio mi cheggio:  
 Che l' danno è graue, e la uergogna e ria:  
 Ma perche piu languir: di noi pur fia  
 Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio:  
 Bench' non sia di quel grande honor degno,  
 Che tu mi fai, che te ne nganna Amore  
 Che spesso occhi ben san far ueder torto;  
 Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno,  
 E l' mio consiglio, e di spronare il core:  
 Perche'l camin è lungo, e'l tempo è corto.

## CCVIII.

Due rose fresche, e colte in paradiso  
 L' altr' hier nascendo il dì primo di Maggio  
 Bel dono, e d' un amante antiquo, e saggio  
 Tra duo minori egualmente diuiso  
 Con sì dolce parlar, e con un riso  
 Da far innamorar vn' huom seluaggio,  
 Di sfaul lante, & amoroso raggio  
 E l' uno, e l' altro fe cangiare il uiso.



Non Sede vn simil par d'amanti il sole,  
 Dicea ridendo, e sospirando insieme;  
 E stringendo ambedue, volgeasi a torto  
 Così partiu le rose, e le parole;  
 Ond'è l'cor lasso, s'allegra, e teme,  
 O felice eloquentia, o lieto giorno

## CCIX.

L'aura, che'l verde lauro, e l'aureo crin  
 Soauemente sospirando moue;  
 Fa con sue viste lagiadrette, e noue  
 L'anime da lor corpi pellegrine.  
 Candida rosa nata in dure spine,  
 Quando fia, chi sua pari al mondo trome.  
 Gloria di nostra erate. O vno Giove  
 Mada prego il mio in prima, che'l suo fero  
 Si, ch'io non veggia il gran publico danno,  
 E'l mondo rimaner senz'è'l suo sole,  
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno  
 Ne l'alma, che pensar d'altro non voles.  
 Ne l'orecchie, ch'è dir altro non fanno  
 Senza l'honeste sue dolci parole.

## CCX.

Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella,  
 Ch'è adoro in terra, errante sia'l mio stile  
 Facendo lei sour'ogni altra gentile,  
 Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.  
 A me par il contrario; e temo, ch'è l'ia  
 Nò habbi a schifo il mio dir troppo humile  
 Degna d'assai piu alto, e piu sortile:  
 E chi nol crede, Senga egli a uedella,  
 Si dirà ben; Quello, oue questi aspira,  
 E' cosa da stancar Atene; Arpino,

Mant.

Mantoua, e Smirna, e l'vn, e l'altra Lira  
 Lingua mortale al suo stato diuino  
 Giunger non pote: Amor la spinge, e tira  
 Non per election, ma per destino.

## CCXI.

Ch'è vol Seder quantunque può natura  
 E'l ciel tra noi; Senga a mirar costei;  
 Ch'è sola vn sol, non pur a gli occhi miei,  
 Ma al mondo cieco che verrà non cura,  
 Venga rosso; perche morte fura  
 Prima i migliori, e lascia star i reit  
 Questa aspettata al regno de gli Dei.  
 Cosa bella mor tal passa, e non dura,  
 Adra, s'arriva a tempo, ogni virtute,  
 Ogni bellezza, ogni real costume  
 Giunse in vn corpo con mirabil tempore.  
 Allhor dirà, che mie rime son mute,  
 L'ingegno offeso dal superchio lume;  
 Ma se piu tarda; haurà da pianger sempre.

## CCXII.

Qual paura ho, quando mi torna a mente  
 Quel giorno, ch'è la sciai graue, e pensosa  
 Madonna, e'l mio cor seco; e non è cosa  
 Che si volentier pensi, e si fonte.  
 Ma riuoggio star si humilmente  
 Tra belle donne, a guisa d'una rosa  
 Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa;  
 Come chi teme, e' altro mal non sente.  
 Deposta baue a l'vsata leggiadria,  
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,  
 E'l viso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.  
 Così in dubbio lasciai la vita mia:



*Hor tristi augurij, e sogni, e pensier negri  
Mi dano assalto, e piaccia a Dio, ch' n' vanti*

## CCXIII.

*Solea lontana in sonno consolarme  
Con quella dolce angelica sua vista  
Madonna: hor mi spauenta, e mi contrista  
Ne di duol, ne di teme posso auarme  
Che spesso nel suo volto veder parme  
Vera pietà con graue dolor mista;  
Et dir cose, ond'è'l cor fede acquista,  
Che di gioia, e di speme si disarme,  
Non ti souen di quell' vltima sera,  
Di ch' ella, ch' i lasciò gli occhi tuoi molli,  
E sforzato dal tempo me n' andai?  
I non tel poter dir all' hor, ne Colli:  
Hor tel dico per cosa esperta, e vera;  
Non sperar di veder mi in terra mai.*

## CCXIII.

*O misera, & horribil visione:  
E dunque ver, che nmanzi tempo spenta  
Sia l' alma luce, che suol far contenta  
Mia vita in pene, & in speranza bone:  
Ma com' è, che si gran romor non sone  
Per altri mesi, o per lei stessa il senta?  
Hor già Dio, e natura nol consenta,  
E falsa sia mia trista opinione.  
A me pur gioia di sperare ancora  
La dolce vista del bel viso adorno,  
Che me mantene, e' l' fecol nostro honora:  
Se per salir a l'eterno soggiorno  
Vscita è pur del bel albergo fora:  
Prego, non tardi il mio vltimo giorno.*

## CCXV.

*In dubbio di mio stato hor piango, hor canto  
l' temo, e spero, & in sospiri, e' n' rime  
Sfegò'l mio incarco: Amor tutte sue lime  
V' ha sopra'l mio cor afflitto tanto.  
Hor sia giamai, che quel bel viso santo  
Rende a questi occhi le lor luci prime,  
(Lasso, non so, che di me stesso e' stime;  
O li condanni a sempiterno pianto;  
E per prender il ciel debito a lui,  
Non curi, che si sia di loro in terra;  
Di ch' egli è 'l sole, e non veggono altrui,  
In tal paura, e' n' si perpetua guerra  
Vivo, ch' i non son più quel, che già fui;  
Qual, ch' i per via dubbiosa teme, & erra.*

## CCXVI.

*O dolci sguardo, o parolette accorte  
Hor sia mai l' di, ch' io mi ritueggia, & oda;  
O chiome bionde, di ch'è'l cor m' annoda  
Amor, e così preso il mena a morte:  
O bel viso a me dato in dura sorte,  
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda  
O dolce inganno, & amoroso froda;  
Darmi un piacer, che sol pena m' apportes  
E fet all' hor da begli occhi soui,  
Ove mia vita, e' l' mio pensier alberga,  
Forse mi uen qualche dolceza honesta;  
Subito, accio ch' ogni mio ben disferga,  
E m' allontane, hor fa caualli, hor nau  
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.*

## CCXVII.

*Io pur ascolto, e non odo nouella*



De la dolce, & amata mia nemica;  
 Ne so, che me ne pensi, o che mi dica:  
 S' l'cor tema, e speranza mi puntella.  
 Noque ad alcuna gia l'esser si bella:  
 Questa piu d'altra è bella, e piu pudica:  
 Forse vuol Dio tal di virtute amica  
 Torre alla terra, e'n ciel farne vna stella.  
 Anzi vn sole; e se questo è la mia vita,  
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni  
 Son giunti al fine: O dirà dipartita:  
 Perche lontana m'hai fatto da miei danni:  
 La mia fauola breue è gia compita,  
 E fornito'l mio tempo a mezzo gli anni.

## CCXVIII.

La sera destar, odiar l'aurora  
 Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:  
 A me doppia la sera e doglia, e i pianti  
 La mattina è per me piu felice hora;  
 Che spesso in vn momento apron allhora  
 L'vn sole, e l'altro, quasi duo leuanti,  
 Di beltrate, e di lume si sembianti;  
 Ch'anco'l ciel della terra s'innamora:  
 Come già fece allhor, che primi rami,  
 Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;  
 Per cui sepre altrui piu, che me stessi amò.  
 Così di me due contrarie hore fanno:  
 E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'è bramò  
 E tema, & odi, chi m'adduce affanno.

## CCXIX.

Far potes'io vendetta di colei,  
 Che guardando, e parlando mi di strugge,  
 E per piu doglia poi s'asconde, e fugge  
 Celandò

Celandò gli occhi à me sì dolci, e rei:  
 Così gli afflitti, e stanchi spiriti mie  
 A poco a poco consumando fugge;  
 E'n sul cor quasi fero leon rugge  
 La notte allhor; quand'io posar dourei.  
 L'alma, cui morte del suo albergo caccia,  
 Da me si parte; e di tal nodo sciolta  
 Vassene pur a lei, che la minaccia  
 Men uigliami ben; s'alcuna volta;  
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;  
 Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

## CCXX.

In quel bel viso, ch'è sospiro, e bramo,  
 Fermi eran gli occhi disiosi, e'ntensi;  
 Quand'Amor porse, quasi a dir, che pensi,  
 Qual honorata man, che secondo amo.  
 Il cor preso iui, come pesce a l'hamo,  
 Onde a ben far per vno essempro vrientsi,  
 O come nouo augello al visco in ramo;  
 Al ver non volse gli occupari sensi:  
 Ma la vita priuata del suo obietto,  
 Quasi sognando, si facea far via:  
 Senza laqual il suo ben è imperfetto:  
 L'alma tra l'vna, e l'altra gloria mia  
 Qual celeste, non so, nouo diletto,  
 E qual strana dolcezza si sentia.

## CCXXI.

Vnt faulle vscian de duo bei lumi  
 Ver me sì dolcemente folgorando,  
 E porte d'vn cor saggio sospirando  
 D'alta eloquentia sì soati fiumi;  
 Che pur il rimembrar par mi consumi,  
 H S Qualhor



Qualhor a quel di torno ripensando,  
 Come uenieno i miei spirti mancando  
 Al uariar de' suoi duri costumi.  
 L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene  
 (Quant'è l' poter d' una prescritta usanza)  
 Contra'l doppio piacer si inferma fue;  
 Ch' al gusto sol del disusato bene  
 Tremando hor di paura, hor di speranza  
 D' abbandonarmi fu spesso intra due.

## C C X X I I.

Cercato ho sempre solitar la uita,  
 (Le riuè il sanno, e le campagne, e i boschi)  
 Per fuggir quest' ingegni sordi, e laschi,  
 Che la strada del ciel hanno smarrita.  
 E se mia uoglia in ciò fosse compita,  
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi  
 Ancor m' hauria ira suoi be' colli foschi  
 Sorgia, ch' a pianger, e cantar m' alta.  
 Ma mia fortuna a me sempe nemica  
 Mi rispinge al loco ou' io mi sdegnò  
 Veder nel fungo il bel tesoro mio:  
 A la man, ond' io scriuo, è furca amica  
 A questa uolta; e non è forse indegno;  
 Amor sel uide; e sal Madonna, & io.

## C C X X I I I.

In tale stella duo begli occhi uidi  
 Tutti pien d' honestate, e di dolcezza  
 Che presso a quei d' amor leggiadri nidi  
 Il mio cor lasso ogni altra uista sprezza  
 Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza  
 In qual ch' erude, in qual che serui libbra  
 Non, chi uoco con sua uaga bellezza.

In Grecia affanni, in Troia ultimi stardi;  
 Non la bella Romana, che col ferro  
 Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto;  
 Non Polissena, il sibile, & Argia,  
 Questa eccellente è gloria (s' i non erro)  
 Crande a natura, a me sommo diletto:  
 Ma che? ven tarda, e subito va via.

## C C X X I I I I.

Qual d'innu attende a gloriosa fama  
 Di senno di valor, di cortesia,  
 Miri fiso ne gli occhi a quella mia  
 Nemica, che mia donna il mondo chiama,  
 Come s' acquista honor, come Dio s' ama,  
 Com' è giunta honestà con leggiadria,  
 Lui s' impara: e qual è dritta via  
 Di gir al ciel; che lei aspetta, e brama;  
 Nil parlar, che nullo stile agguaglia;  
 El bel tacere, e quei santi costumi,  
 Ch' ingegno human nò puo spiegar, in carte  
 L'infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,  
 Non vi s' impara: che quei dolci lumi  
 S' acquistan per ventura, e non per arte.

## C C X X V.

Cara la Sira, e dopo lei mi pare  
 Vera honestà, che'n bella donna sia.  
 L'ordine scalgi: e nen fur madre mia  
 Sen' a honestà mai cose belle, o care:  
 E qual si lascia di suo honor priuare;  
 Ne donna è più, ne uita; e se qual pria,  
 Appare in uista: è tal uita aspra, e ria  
 Via più che morte, e di più pene amare:  
 Ne di Lucretia mi marauiglia  
 H G      Se non



Se non come a morir le bisognasse  
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.  
Vengan quanti Filosofi sur mai  
A dir di ciò; tutte lor Sire sien basse,  
E quest' vna Sedremo alzarci a volo.

## C C X X V I.

Arbor Vittoriosa, e trionfale,  
Honor d' Imperadori, e di poeti,  
Quanti m' hai fatto di gelosi, e lieti  
In questa breue mia vita mortale?  
Vera donna, & a cui di nulla cale,  
Se non d' honor, che sou' ogni altra metti:  
Ne d' Amor visco temi, o lacci, o retti;  
Nè inganno altrui contra'l tuo senno vulti,  
Gentilezza di sangue, e l'altre care  
Cose tra noi, perle, e robini, & oro,  
Quasi vil sorna, egualmente dispregi.  
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,  
Noia te; se non quanto il bel tesoro  
Di castità par, ch'ella adorni e freggi.

## C A N Z. X X I.

Io vò pensando, e nel pensier m' assale  
Vna pietà sì forte di me stesso;  
Che mi conduce spesso  
Ad altro lagrimar, ch' i non soleua;  
Che vedendo ogni giorno il fin piu presto  
Mille fiate ho chieste a dio quell' ale,  
Con le quai del mortale  
Carcer nostr' intelletto al ciel si leua  
Ma infn' a' qui niente mi rileua  
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccio  
E così per ragion conuen, che sia;

Che

Che chi possendo star, cadde tra uia;  
Degno e, che mal suo grado terra giaccia;  
Quelle pietose braccia,  
In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora:  
Ma temenza m' accora  
Per gli altrui essèpi, e del mio stato tremo:  
Ch' altri mi sprona, e son forse a l' estremo:  
L'un pensier parla con la mente, e dice;  
Che pur agogni? onde soccorso attendi?  
Misera non intendi,  
Con quanto tuo disnore il tempo passa;  
Prendi partito accortamente, prendi:  
E del cor tuo diuelli ogni radice  
Del piacer, che felice  
Nal può mai fare, e respirar nol lascia.  
Se già è gran tempo fastidita, e lascia  
Se di quel falso dolce fuggitino,  
Ch'el mondo traditor può dar altrui;  
Arche rpon piu la speranza in lui  
Che d' ogni pace, e di fermezza è primo?  
Mentre ch'el corpo è uiuo;  
Hai tu' l' fren in balia de' pensier tuoi.  
Deh stringilo hor, che puoi:  
Che dubbioso è' l' tardar, come tu sai:  
E' l' cominciar non fu per tempo homai.  
Oia sai tu ben quanta dolcezza a porse  
A gli occhi tuoi la uista di colei:  
La qual anco norrei  
Ch' a nascer fosse per piu nostra pace  
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)  
De l' imagine sua: quand' ella corse  
Al cor, là doue farse.

Nax



Non potea fiamma intrar per alter us fuce.  
 Ella l'accese: e se l'ardor fallace  
 Durò molti anni in aspettando Sen giorno,  
 Che per nostra salute Sognar non vene;  
 Hor ti solleva a più beata speme,  
 Mirando'l ciel, che ti si volue intorno  
 Immortal, & adorno  
 Che done del mal suo quà giù si lieta  
 Vostra vaghezza acqueta  
 Vn mouer d'occhio, vn ragionar, vn canto:  
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto  
 Da l'altra parte vn pensier dolce, & agro  
 Con faticosa, e diletteuol salma  
 Sedendosi entro l'alma  
 Preme'l cor di desio, di speme il pasce:  
 Che sol per fama gloriosa, & alma  
 Non sente quand'io agghiaccio, o quando  
 Si son pallido, o magro; <sup>(fugge)</sup>  
 E s'io l'uccido, più forte rinasce:  
 Questo dalhor, chi m'addormiua in su  
 Venuto è di di in di crescendo meco;  
 E tema, ch'vn sepolcro ambeduo chiuderà  
 Poi che fia l'alma de le membra ignuda  
 Non può questo desio più venir seco.  
 Ma se'l Latino, e'l Greco  
 Parlan di me dopo la morte, e Sn venuto  
 Ond'io perche pauento  
 Adunar sempre quel, ch'vn' hora sgombra  
 Vorre'l vero abbracciar, lassando l'ombra  
 Ma quell'altro voler, di chi i son pieno,  
 Quanti press'a lui nascon; par ch'adun  
 E par il tempo fugge;

Che scriuendo d'altrui, di me non calme;  
 El lume de begli occhi, che mi strugge  
 Soauemente al suo caldo sereno,  
 Mi ritien con vn freno,  
 Contra cui nullo ingegno, o forza valme.  
 Che gioua adunque, perche tutta spalme  
 La mia barchetta, poi che n'fra gli scogli  
 E ritenuta anchor da ta' duo nodi?  
 Tu; che da gli altri, che'n diuersi modi  
 Legano'l mondo, in tutto mi disciogli;  
 Signor mio, che non toglia  
 Homai dal volto mio questa vergogna?  
 Ch'a guisa d'huom, che sogna,  
 Hauer la morte innanz, gli occhi parme;  
 E vorrei far difesa; e non ho l'arme.  
 Quel, ch'io fo, veggio, e non m'inganna il Sero  
 Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore;  
 Che la strada d'honore  
 Mai no'l lascia seguir, chi troppo il crede:  
 Tanto adhor adhor venirmi al core  
 In leggiadro disdegno aspro, e seuero;  
 Ch'ogni occulto pensiero  
 Tira in mezzo la fronte, o i altri l'vede:  
 Che mortal cosa amar con tanta fede,  
 Quanta a Dio sol per debito conuenfi;  
 Più se disdice, a chi più pregio brama.  
 E questo ad alta voce ancor richiama  
 La ragione suata dietro a i sensi:  
 Ma perche ell'oda, e pensi  
 Tornare il mal costume oltre la spinge;  
 Et a gli occhi depinge  
 Quellu, che sol per farmi morir nacque,  
 Per-



Perch' a me troppo, & a se stessa piacque,  
 Ne so, che spatio mi si desse il cielo,  
 Quando nouellamente io venni in terra,  
 A soffrir l'aspra guerra,  
 Che'n contra me medesimo seppi ordire:  
 Ne posso il giorno, che la vita ferra,  
 Antiveder per lo corporeo velo:  
 Ma uariarsi il pelo.  
 Veggio, e dentro cangiarsi ogni destre.  
 Hor, ch' i mi credo al tempo del partire  
 Esser uicino, o non molto da lunge,  
 Come chi'l perder face accorto, e saggio  
 Vo ripensando, ou' io lassai'l viaggio  
 Da la man destra, ch' a buò porto agguaggio  
 E da l'vn lato punge  
 Ver gogna, e duol, che'n dietro mi riuolue:  
 Da l'altro non m'assolue  
 Vn piacer per usanza in me sì forte,  
 Ch' a patteggiar n'ardisce con la morte  
 Canzon qui sono: & ho'l cor uia piu fretto  
 De la paura, che gelata neue,  
 Sentendomi perir senz'alcun dubbio:  
 Che pur deliberando, ho uolto al subbio  
 Gran parte homai de la mia tela breue.  
 Ne mai peso fu greue,  
 Quanto quel, ch' i sostegno in tale scatto  
 Che con la morte a lato  
 Cerco del uiuer mio nouo consiglio:  
 E ueggio'l meglio, & al peggior m' appiglio.

CCXXVII.

Aspro core; e seluaggio, e cruda uoglia  
 In dolce, humile, angelica figura,

Sel'impreso rigor gran tempo dura,  
 Hauran di me poco honorata spoglia:  
 Che quando nasce, e mor fior, herba, e foglia:  
 Quando e'l di chiaro, e quando e notte oscura  
 Piango ad ogni hor, ben ho, di mia uetura  
 Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.  
 Vno sol di speranza, rimembrando,  
 Che poco huor già per continua prova  
 Consumar uidi marmi, e pietre salde.  
 Non è sì duro cor che lagrimando,  
 Pregando, amando callhor non si smoua:  
 Ne sì freddo uoler, che non si scalde.

CCXXVIII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira  
 Deuoto a veder voi, cui sempre ueggio:  
 La mia fortuna hor che mi puo far peggio)  
 Mi tene u freno, e mi trauolue, e gira.  
 In quel dolce desio, ch' Amor mi spira,  
 Men ami a morte, ch' i non me n' auoggio,  
 E mentre i miei duo lumi indarno heggio,  
 Douunque io son di, e notte si sospira.  
 Carità di signore, amor di donna,  
 Son le catene, oue con molti affanni  
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi.  
 Vn Lauro verde, s'ua gent il colonna,  
 Quindici l'vna, e l'altro dieci' anni  
 Portato ho in seno, e giamai non mi scissi.





# SONETTI E CANZONI

DI M. FRANCESCO  
PETRARCA

In morte di M. Laura.



Ohimè, il bel viso, ohimè,  
soave sguardo;  
Ohimè, il leggiadro portamento  
ro altero;  
Ohimè, il parlar ch'ogni  
pro ingegno, e fero

Faceua humile, e d'ogni huò vil, gagliard  
Et ohime, il dolce riso, ond'v sciol' dard  
Di che morte, altro bene homai non spard  
Alma real. dignissima d'impero,  
Se non fossi fra noi scesa sì rando  
Per voi conuen ch'io arda, e'n voi respirò  
Ch'i pur fui vostro, e se di voi son primo  
Via men d'ogni sventura altra mi dote  
Disperanza m'empieste, e di desfre  
Quand'io partì dal sommo piacer vno  
Ma'l uento ne portaua le parole,

Che debbi'io far: che mi consigli Amore,  
Tempo è ben di morire:  
Et ho tardato piu, ch'i non uorrei.  
Madonna è morta, & ha seco'l mio core:  
E uolendol seguire,  
Interromper conuen que'anni rei:  
Perche mai ueder lei  
Di qua non spero: e l'aspettar m'è noia:  
Pofcia, ch'ogni mia gioia  
Per lo suo dipartire in pianto è uolta:  
Ogni dolcezza di mia uita è tolta.  
Amor tu'l senti ond'io teco mi doglio,  
Quant'è l danno aspro, e graue:  
E so, che del mio mal ti pesa, e dole:  
Anzi del nostro, perch'ad uno scoglio  
Hauem rotto la naue:  
Et in un punto n'è scurato il sole.  
Qual ingegno a parole  
Poria agguagliar il mio doglio so stato:  
Abi orbo mondo ingrato  
Gran cagion hai di deuer pianger meco:  
Che quel ben, ch'era in te, perdut'hai seto.  
Caduta è la tua gloria: e tu nol uedi,  
Ne degno eri, mentr'ella  
Visse qua giù, d'hauer sua conoscentza,  
Ne d'esser tocco da suoi santi piedi:  
Perche cosa sì bella  
Deua'l ciel adornar di sua presenza.  
Ma io, lasso, che senza  
Lei ne uita mortal, ne me steff'anno  
Piangendo la richiamo.



Questo m'auanza di coranta spene ;  
 E questo solo ancor qui mi mantene.  
 Ohime, che terra è fatto il suo bel viso;  
 Che soiea far del cielo,  
 E del ben di la su fede fru noi.  
 L'inuisibil sua forma è in paradiso  
 Disciolta di quel velo,  
 Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi  
 Per riuestirsene poi  
 Vn'altra volta, e mai piu non spogliatifi;  
 Qu'and' alma, e bella farsi  
 Tanto piu la vedrem, quanto piu sale  
 Sempiterna bellezza, che mortale.  
 Piu che mai bella, e piu leggiadra donna  
 Tornami innanzi, come  
 La, doue piu gradir sua vista sentè.  
 Quest'è del Suer mio l'vna colonna,  
 L'altra è l'suo chiaro nome;  
 Che sona nel mio cor sì dolcemente.  
 Ma tornandomi a mente,  
 Che pur morta è la mia speranza vna  
 Allhor, ch'ella fioriuu;  
 Sà ben Amor, qual io diuento, e spero  
 Veda colei, ch'è hor sì presso al Sero.  
 Donne, voi che miraffi sua beltate  
 E l'angelica vita  
 Con quel celeste portamento in terra;  
 Di me vi doglia, e sincaui pietate,  
 Non di lei, ch'è salita  
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra,  
 Tal, che s'altri mi serra  
 Lungo tempo il camin da seguir la via  
 Quel,

Quel, ch' Amor meco parla,  
 Sol mi ritenga, ch'io non recida il nodo:  
 Ma e'ragiona dentro in coral modo:  
 Piu freno al gran dolor, che tu trasportas  
 Che per souerchie voglie  
 Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;  
 Dou'è vna colei, ch'altrus par mortas;  
 E di sue belle spoglie  
 Seco sorrìde; e sol di te sospira;  
 E sua fama, che spira  
 In molte parti ancor per la tua lingua,  
 Prega che non estingua;  
 Anza la voce al suo nome rischiari;  
 Se gli occhi suoi ti fur dolci; ne cari.  
 Fuggi'l sereno, e'l verde:  
 Non f'appressar, oue sia riso, ò canto,  
 Canzon mia nò, ma pianto:  
 Non fa per te di star fra gente allegra  
 Vedona sconfolata in vesta negra.

## I I.

Botta è l'alta Corona, e' Verde Lauro  
 Che facean ombra al mio stanco pensiero;  
 Perduto ho quel, che ritrouar nò spero, (uro,  
 Dal Borea a l'austro, ò del mar Indo al Ma  
 Tolto m'hai morte il mio doppio tesauo,  
 Che mi fea uiuer lieto, e gire altero;  
 E ristorar nol può terra, nè impero,  
 Ne gemma oriental; nè forza d'auro.  
 Ma se con sentimento è di destino:  
 Che poss'io più, senò hauer l'alma trissa,  
 Humidi gli occhi sempre, e'l viso chinos;  
 O nostra vita, ch'è sì bella in uista:  
 Com'per-



Come, perde ageuolmente in vn marino  
 Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquì

## C A N Z. II.

Amor se vuo ch'io torni al gioco antico,  
 Come pur che tu mostri, s'alt a proua  
 Merauigliosa, e noua,  
 Per domar me, conuienti vincer pria:  
 Il mio amato tesoro in terra troua,  
 Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico,  
 E'l cor saggio pudico,  
 Que suol albergar la vita mia,  
 E s'egli è ver, che tua potèntia sia  
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,  
 E nel abisso; (perche qui fra noi  
 Quel, che tu vali, e poi,  
 Credo che'l senta ogni gentil persona)  
 Ritogli a morte quel, ch'el la n'ha rotto:  
 E ripon le tue insegne nel bel Coltro  
 Ripon entro'l bel viso il viuo lume,  
 Ch'era mia scorta, e la foaue fiamma,  
 Ch'ancor, lasso, m'infiamma  
 Essendo spenta, hor che fea dunque ardere  
 E non si vide mai ceruo, nè danna  
 Con tal desio cercar fonte, nè fiume;  
 Qual io il dolce costume;  
 Ond'ho già molto amaro, e piu n'attendo,  
 Se ben me stesso, e mia vaghezza inrendo  
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,  
 E gir in parte, oue la strada manca,  
 E con la mente stanca  
 Cosa seguir, che mai giugner non spero  
 Hor al tuo richiamar venir non degno;

Che

Che signoria non hai fuor del tuo regno:  
 Fammì sentir di quell'aura gentile  
 Di fuor, sì come dentro ancor si sente;  
 La qual era possente  
 Cantando d'acquetar i sdegni, e l'ire  
 Di serenar la tempestosa mente,  
 E spombrar d'ogni nebbia oscura, e vile:  
 Et al'aura'l mio stile  
 Soura di se, dou'hor non poria gire.  
 Agguaglia la speranza co'l desire;  
 E poi che l'anima è in sua ragion piu forte:  
 Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio o-  
 senza'l qual imperfetto      (bizzoso  
 E' lor oprar, e'l mio suer è morte.  
 Indarno hor sopra me tua forza adopre:  
 Mentre'l mio primo amor terra ricopre.  
 Ch'io riueggia il bel guardo, ch'vn sole  
 Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.  
 E, ch'io ti trouo al Garco;  
 Onde senza tornar passò'l mio core.  
 Prendi i dora ti serali, e prendi l'arco  
 E facciamisi udir, sì, come sole.  
 Cò'l suon de le parole,  
 Ne le quali io impurai, che cosa è Amore.  
 Mou la lingua, ou'erano a tutt'hore  
 Disposti gli humi, ou'io fui preso, e l'escia,  
 Ch'ibramo sempre: e i tuoi lacri nascondi  
 Fra i capelli crespi, e brondi:  
 Che'l mio voler altroue non s'inuesca,  
 Spargi con le sue man le chiome al vento:  
 Lui mi lega, e puomi far contento,  
 Da laccio d'or non sia mai chi mi scioglia,  
 Negletto



Negletto ad arte, e' nmanellato, & irro,  
 Ne da l'ardente spirito  
 De la sua vista dolcemente acerbas,  
 La qual di e notte piu, che lauro, o mirra  
 Tenea in me Serde l'amorosa voglia:  
 Quando si veste, e spoglia  
 Di fronde il bosco, e la campagna d'herba  
 Ma poi che morte è stata sì superba:  
 Che spezzò'l nodo, ond'io temea scãparto  
 Ne trouar poi, quantunque gira il mondo  
 Di che ordiscihi'l secondo;  
 Che gioua Amor tuo' ngegni ricentare:  
 Passata è la stagione: perduto hai l'arme,  
 Di ch'io tremava: homai che puoi tu fare  
 L'arme tue furon gli occhi, onde l'acceso  
 Saette & sciuau d'insibil foco,  
 E ragion teme an poco:  
 Che contra'l ciel non val difesa humana  
 Il pensar, e'l tacer, il riso, e'l gioco;  
 E' habito honesto, e'l ragionar cortese;  
 Le parole ch'èntese  
 Haurian fatto gent il d'alma villana;  
 L'angelica sembianza humile, e piana:  
 C'hor quinci, hor quindi: ad a ranro lodato  
 E'l sedere, e lo star, che spesso altrui  
 Poser in dubio, a cui  
 Deuesse il pregio di piu laude dar si:  
 Con que st'arme vincenti ogni cor duro:  
 Hor se' tu disarmato, i son sicuro.  
 Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina;  
 Leghi hora in sono, & hor' in altro modo;  
 Ma me sol ad vn nodo

Legar

Legar poteis, ch'l ciel di piu non volse.  
 Quel vno è rotto, e'n liberta non godo:  
 Ma piango, e grido, Ahi nobil pellegrina  
 Qual sententia diuina  
 Me legò innanzi, e te prima disciolse?  
 Dio, che sì tosto al mondo ti ristolse;  
 Ne mostro tanta, e sì alta virtute,  
 Solo per infiammar nostro desio,  
 Certo homai non tem'io  
 Amor della tua man noue ferute:  
 Indarno tendi l'arco a voto scocchi:  
 Sua virtù cadde al chiuder de begli occhi.  
 Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge.  
 Quella, che fu mia donna, al cielo è gita,  
 Lasciando trista, e libera mia vita.

## I I I.

Ardente nodo: ond'io fui d'huia in hora  
 Cent'ando anni vent' vno interi preso;  
 A me disciolse: nè giamai tal peso  
 Trouar ne credo, e' huom di dolor mora.  
 Non volendomi Amor perder ancora,  
 Hebbe un' altro lacciual fra l'herba teso,  
 E di nou' esca vn' altro foco acceso,  
 Tal, ch' a gran pena in di scampato fora:  
 E se non fosse esperienza molta  
 De primi affanni; i fatei preso, & arso,  
 Tanto piu, quanto son men ver de legno.  
 Morte m'ha liberato un' altra volta,  
 E rotto'l nodo; e'l foco tu spento, e sparso;  
 Contra l'equal non val forza, nè ingegno.

## I I I I.

La vita fugge, e non s'arresta vn' hora;

I

E la

E la morte vien dietro a gran giornate.  
 E le cose presenti, e le passate  
 Mi danno guerra, e le future ancora  
 E l'immemorar, e l'aspettar m'accora  
 Hor quinci, hor quindi, sì, che'n verità  
 Se non ch'io ho di me stesso pietate,  
 I farei già di questi pensier fora.  
 Tornami auanti, alcun dolce mai  
 Hebbe'l cor tristo, e poi da l'altra parte  
 Veggio al mio nauigar turbati i venti  
 Veggio fortuna in porto, e stanco homai,  
 Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,  
 E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

## V.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi  
 Nel tempo, che tornar non pote homai  
 Anima sconsolata? che pur vai  
 Giungendo legne al foco, oue tu guardi:  
 Le soau parole, e i dolci sguardi;  
 Ch'ad vn ad vn descritti, e dipint'hai  
 Son leuati da terra: & è (ben sai)  
 Qui ricercargli, intempestiuo, e curati.  
 Deb non r inouellar quel, che n'ancide:  
 Non seguir piu penser vago fillace,  
 Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guidi.  
 Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne puoce;  
 Che mal per noi quella beltà si cide;  
 Se viuua, e morta ne deuea tor pace.

## V I.

Datemi pace ò duri miei pensieri;  
 Non basta ben, ch'Amor fortuna, e morte  
 Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte.

Senza trouarmi dentro altri guerrieri?  
 E tu mio cor ancor se' pur qual eri,  
 Disleal a sol, che fere scorte  
 Vai ricetrando, e sei fatto consorte  
 De miei nemici sì pronti, e leggierei:  
 In te i secreti suoi missaggi Amore;  
 In te spiega fortuna ogni sua pompa,  
 E morte la memoria di quel colpo.  
 Che l'auanço di me consen che rompa:  
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:  
 Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

## V I I.

Occhi miei oscurato è'l nostro sole;  
 Anzi è salito al cielo, & sui splende;  
 Lui l'vedremo anchor lui n'attende,  
 E di nostro tardar forse li dole.  
 Orecchie mie l'angeliche parole  
 Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende  
 Pie miei vostra ragion là non si stende,  
 Ou'è colei, ch'effercitar si sole.  
 Dunque perche mi date questa guerra:  
 Già di perder a voi cagion non fui.  
 Vederla, & dirla, e ritrouarla in terra.  
 Morte biasmate, anzi laudate lui;  
 Che lega, e scioglie, e'n un punto apre, e ser-  
 E dopo'l pianto sà far beco altri.

## V I I I.

Poi che la vista angelica serena  
 Per subita partenz'a in gran dolore;  
 Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso horrore,  
 Cerco parlando d'allentar mia pena.  
 Questo duol certo a lamentar mi mena:



Suffel, ch' n'è cagion, e fallo Amore;  
 Ch' altro rimedio non hauea'l mio core  
 Contra i fastidi, onde la vita è piena  
 Quest' vn Morte m' ha tolto la tua mano;  
 E tu, che copri, e guardi; & hai hor  
 Felice terra quel bel viso humano:  
 Me doue lasci sconfortato, e cieco;  
 Poscia che'l dolce & amoroso, e piano  
 Lume de gli occhi miei non è piu meco.

## IX.

S' Amor nouo consiglio non n'apporta;  
 Per forza conuerrà, che'l viuer cange;  
 Tanta paura, e duol l'alma trista ange;  
 Che'l desir viue, e la speranza è morta.  
 Onde si sbigotisce, e si sconforta  
 Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange  
 Stanca senza gouerno in mar, che si angia  
 E n'dubbia via senza fidata scorta.  
 Imaginata guida la conduce:  
 Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;  
 Onde piu che mai chiara al cor traluce;  
 A gli occhi no; ch' vn doloroso velo  
 Contende lor la desiata luce;  
 E me fa sì per tempo cangiar pelo:

## X.

Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita,  
 Quand' hauer suol Amor in noi piu forza;  
 Lasciando in terra la terrena scorza  
 E l'aura mia vital da me partita;  
 E viua, e bella, e nuda al ciel salita:  
 Indi mi signoreggia: indi mi sforza.  
 Deb perche me del mio mortal non scorta

L'v-

L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?  
 Che come i miei pensier dietro à lei vanno  
 Così leue, e spedita, e lieta l'alma  
 La segua, & io sia fuor di tanto affanno.  
 Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno;  
 Per far me stesso à me piu graue salma.  
 O che bel morir era hoggi e terz'anno.

## XI.

Se lamentar angelli, ò verdi fronde  
 Mouer soauemente à l'aura estusa,  
 O rocco mormorar di lucid'onde  
 S'ode d'vna fiorita, e fresca riu;  
 Là s'io soggia d'Amor pensoso, e scruiua;  
 Lei; che'l ciel ne mostro, terra nasconde;  
 Veggio, & odo, & intendo: ch' ancor s'usa  
 Di sì lontano a sospir miei risponde.  
 Deb perche unanxi tempo ti consume.  
 Mi dice con pietate: a che par versi  
 De gli occhi tristi vn doloroso fiume?  
 Di me non pianger tu; che' miei di fersti,  
 Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,  
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersti.

## XII.

Mai non fu' in parte, oue si chiar sedessi  
 Quel, che veder vorrei, poi ch'io no'l vidi;  
 Ne doue in tanta liberta mi stessi;  
 N'empiesi'l ciel di sì amorosi stridi:  
 Ne giamai vidi valle hauer sì spessi  
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi:  
 Ne credo già, ch' Amor in Cipro hauesse;  
 O in altra riu si soaua nidi.  
 L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami.



E gli augelletti, e pesci, e i fiori, e l'herba,  
Tutti insieme pregando, ch' i sempr' ami,  
Ma tu ben nota, che dal ciel mi chiami,  
Per memoria di tua morte acerba  
Preghi, ch' i sprezz il mondo, e suoi doli ha

## XIII.

Quante fiore al mio dolce ricetto  
Fuggendo altrui, e, s'esser può me stesso,  
Vo con gli occhi bagnando l'herba, e'l petto  
Rompendo coi sospir l'aere d'apresso.

Quante fiore sol pien di sospetto  
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo  
Cercando col pensier l'alto diletto,  
Che morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso  
Hor in forma di Ninfa, o d'altra Diva  
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca  
E pongasi a seder in ù la riva

Hor l'ho veduto sù per l'herba fresca  
Gulcar i fior, com'una donna vna,  
Mostrando in viso, che di me le cresce

## XIII.

Alma felice, che sovente torni  
A consolar le mie notte dolenti  
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti  
Ma sovra'l mortal modo fatti adorni  
Quanto gradisco, che miei tristi giorni  
A rallegrar di tua vita consenti:  
Così incomincio a ritrovar presenti  
Le tue bellezze a su' vsati soggiorni  
La ve cantando andai di te molti anni  
Hor, come vedi, vo di te piangendo  
Di te piangendo no, ma de' miei d'anni

Sol

Un riposo trouo in molti affanni;  
Che, quando torni, ti conosco, e'ttendo  
A l'andar, a la Soce, al volto, a panni.

## XV.

Discolorato hai morte il piu bel volto,  
Che mai si vide; e i piu begli occhi spenti:  
Spirto piu acceso di virtuti ardenti  
Del piu leggiadro, e piu bel nodo hai sciolto,  
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:  
Posto hai silenzio a piu soau' accenti,  
Che mai s'vdiro: e ne pien di lamenti:  
Quàl'io veggio, m'è noia, e quàl'io ascolto.  
Ben torne a consolar tanto dolore  
Madonna, oue pietà la riconduce;  
Ne trouo in questa vira altro soccorso;  
E se com'ella parla, e come luce,  
Ridir potessi, accendermi d'amore  
Non dico d'huom, vn cor di Tigre, o d'Orso.

## XVI.

Sublime è'l tempo, e'l pensier sì veloce;  
Che mi rendono Madonna così morta;  
Ch'al gran dolor la medicina è corta;  
Pur mentr'io veggio lei; nulla mi noce.  
Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;  
Tremò, quando la vede in sù la porta  
De Palma, oue m'ancide ancor se scorta,  
Sì dolce in cista, e sì soau' in voce.  
Come donna in suo albergo, altera vene  
Scacciando de l'oscuro, e graue core  
Con la fronte serena i pensier tristi.  
L'alma, che tanta luce non sostiene,  
Sospira, e dice; O benedette l'horè

I

Del



Del dì, che questa via con gli occhi apristi  
XVII.

Nè mi pietosa madre al caro figlio,  
Ne donna accesa al suo sposo diletto  
Die con tanti sospir, con tal sospetto  
In dubbio stato sì fedel consiglio;  
Come a me quella, che'l mio grave esiglio  
Mirando dal suo eterno alto ricetto  
Spesso a me torna con l'osato affetto,  
E d. doppia pietate ornato il ciglio:  
Hor di madre, hor d'amare, hor tenera, hor arde  
D'honesto foco; e nel parlar mi mossera  
Quel, che'n questo viaggio fugga, o segua  
Contando i casi della Sita nostra:  
Pregando, ch' al leuar l'alma non tardes  
E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua

## XVIII.

Se quell'aura saue de' sospiri,  
Ch' i' odo colei, che qui fu mia  
Donna, hor in cielo, & ancor par qui s'ira  
E vira, e senta, e vada, & ami, e spiri  
Ritrar potessi, o che caldi desiri  
Mourei parlando sì gelosa, e pia  
Torna, on' io son, temendo non fra Sita  
Mi stanchi, o'n dietro, o da man manca gria  
In dritto altro m' insegna, & io, che nrendo  
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi  
Col dolce mormorar pietoso, e basso:  
Seconda lei conuen mi regga, e pieghi  
Per la dolcezza, che del suo dir prendo  
C' hauria scertis di far pianger con scasso.

## XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo  
M' habbi lassato, i pur mi riconforto:  
Perche del corpo, on' eri preso, e morto,  
Alteramente se' leuato a volo  
Hor vedi insieme l'vno, e l'altro polo:  
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto:  
E sedd' il viuer nostro quanto è corto;  
Onde col tuo gioir tempore'l mio disolo,  
Ma ben ti prego, ne la terza spera  
Quiston saluti, e messer Cino, e Dante,  
Franceschin nostro, e tutta quella schiera  
Alla mia donna puoi ben dire, in quante  
Lagime i viuo; e son fatto vna fera,  
Membrando'l suo bel viso, e l'opre sante.

## XX.

Indien di sospir questi uer tutto,  
D'aspri colli mirando il dolce piano.  
Que nacque colei, e' hauendo in mana  
Mio cor, in sul fiorir, e'n sul far frutto.  
E gita al cielo, & hammi a tal condotto  
Col subito partir, che di lontano  
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano  
Presso di se non lassan loco ascuto.  
Non è sterpo, nè sasso in questi monti:  
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge,  
Non fior in queste nalli, o foglia d'erba;  
Stilla d'acqua non ven di questi fonti;  
Ne fiere han questi boschi sì seluaggi;  
Che non sappian, quant' è vna pena acerba.

## XXI.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,  
I s C'beb-



C'hebbe qu'il ciel si amico, e si cortese:  
 Anzi tempo per me nel suo paese  
 E ritornata, & a la par sua stella.  
 Hor comincio a svegliarme, e veggio ch'ella  
 Per lo migliore al mio desir cortese,  
 E quelle voglie giouenile accese  
 Temprò con vna vista dolce, e fella.  
 Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio,  
 Che col bel viso, e co' soau' sdegni  
 Fecemi ardendo pensar mia salute.  
 O leggiadre arti, & lor effetti degni:  
 L'vn con la lingua oprar, l'altra col ciglio  
 lo gloria in lei, & ella in me virtute.

## X X I I.

Come uà'l mondo, hor mi dilette, e piace  
 Quel, che piu mi dispiacque: hor veggio  
 Che per hauer salute, hebbi tormento,  
 E breue guerra per eterna pace.  
 O speranza, o desir sempre fallace,  
 E de gli amanti piu ben per vn cento,  
 O quant'era'l peggior farmi contento  
 Quella c'hor siede in cielo, e'n terra giace.  
 Ma'l cieco Amor, e la mia sorda mente  
 Mi trauianan sì, ch'andar per uita  
 Forza mi conuenia, doue morte era,  
 Benedetta colei, ch'a miglior riuà  
 Volse'l mio corso, l'empia voglia ardente  
 Lusinando e ffrendo, perch'io non perà.

## X X I I I.

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora  
 Con la fronte di rose, e co' crin d'oro,  
 Amar m'usalse: ond'io mi discoloro,  
 E dico

E dico sospirando, iui è Laura hora.  
 O felice Tiron tu sai ben l'hora  
 Da ricourare il tuo caro tesoro;  
 Maio che debbo far del dolce alloro;  
 Che sel io riueder, conuen ch'io mora;  
 Ma s'ri di partir non son sì duri;  
 Ch'almen di notte suol tornar colei;  
 Che non ha sebisfa le tue bianche chiome:  
 Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri.  
 Quell'az che n'ha portato i pensier miei,  
 Ne di se m'ha lasciato altro, che'l nome.

## X X I I I I.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;  
 E le braccia, e le mani, i piedi, e'l viso:  
 Che m'haucan sì da me stesso diuiso,  
 E fatto singular da l'altra gente;  
 Le creste chiome d'or puro lucente,  
 Et lampeggiar de l'angelico riso:  
 Che solean far in terra un paradiso:  
 Poia poluere son, che nulla sente:  
 Et io pur uiuo, onde mi doglio, e sdegno,  
 Rimaso senz'a'l lume, ch'amai tanto  
 In gran fortuna, e n' disarmato legno.  
 Hor sia qui fine al mio amoroso canto:  
 Secca è la uena de'l usato ingegno,  
 E la cetera mia rivolta in pianto.

## X X V.

Et io havesse pensato, che sì care  
 Fossin le uoci de sospir mie in rima,  
 Fatte l'haurei dal sospirar mio prima.  
 In numero piu spesse, in stil piu rare.  
 Morta colei, che mi facea parlare,



E che se staua de pensier mie in cima  
 Non posso, e non ho più sì dolce lima,  
 Rime aspre, e fosche, far soauie, e chiare.  
 E certo ogni mio studio in quel temp' era,  
 Pur di sfogare il doloroso core  
 In qual che modo, non d'acquistar fama.  
 Pianger cercai, non già del pianto honore.  
 Hor vorrei ben piacer: ma quella altera  
 Tacito stanco dopo se mi chiama.

## X X V I.

Soleasi nel mio cor star bella, e vana,  
 Com'alta donna in loco humile, e basso.  
 Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo  
 Non pur mortal, ma morto; & ella è al  
 L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priua,  
 Amor della sua luce ignudo, e casso.  
 Deurian della pietra romper vn passo:  
 Ma non è chi lor duol riconti, o serua.  
 Che piangon dentro, oï ogni orecchia è fora  
 Se non la mia; cui tanta doglia in gono.  
 Ch'altro, che sospirar, nulla m'auanza.  
 Veramente s'iam noi poluere, & ombra:  
 Veramente la voglia è cieca, e'ngordita.  
 Veramente fallace è la speranza.

## X X V I I.

Soleano i miei pensier soauemente  
 Di lor obietto ragionar insieme,  
 Pietà s'appressa, e del tardar si pente:  
 Forse honor parla di noi, o spera, o teme.  
 Poi che l'ultimo giorno, e l'hore estreme  
 Spogliar di lei questa vita presente,  
 Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:  
 Altro

Altra di lei non è rimasto speme.  
 O miracol gentile, o felice alma;  
 O belta sen'za esempio altera, e rara;  
 Che tosto è ritornata, ond'ella & scio.  
 In hu del suo ben far corona, e palma  
 Quella, ch' al mondo sì famosa, e chiara  
 Fè la sua gran virtute, e' l' furor mio.

## X X V I I I.

Imi foglio accusare, & hor mi scuso;  
 Anzi mi pregio, e tengo assai piu caro;  
 De l'honesta prigion, del dolce amaro  
 Colpo, ch' i portai già molt'anni chiuso.  
 Inuide Parche si repente il fuso  
 Troncaste, ch' attorcea soaue, e chiaro  
 Stame al mio laccio; e quell'aurato, e raro  
 Strale, onde morte piacque oltra nostr'vso:  
 Che non fu d'allegrezza a suoi di mai,  
 Di libertà, di vita alma si vaga,  
 Che non cangiassè l' suo natural modo  
 Tagliando, anzi per lei sempre trar guai,  
 Che cantar per qualunque, e di tal piaga  
 Morir contenta, e uiuer in tal nodo.

## X X I X.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,  
 Bellezza, & honestà con pace tanta:  
 Che mai rebellion l'anima santa  
 Non senti poi, ch' a star sero fur giunte;  
 Et hor per morte son spause, e disgiunte;  
 L'una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta:  
 L'altra sotterra, che begli occhi ammanta,  
 Ond' uscir già tante amorose punte:  
 L'atto soaue: e' l'parlar saggio humile,  
 Che



Che mouea d'altro loco, e' l dolce sguardo.  
 Che piguaua'l mio core, ancor l'acennas  
 Sono spariti: e s'al seguir son tardo  
 Forse auerrà, che'l bel nome gentile.  
 Consacrerò con questa stanca penna.

## XXX.

Quad'io mi volgo in dietro a mirar gl'anni.  
 C'hanno fuggendo i miei pensieri spariti  
 E spento'l foco, oia' agghiacciando i arsi  
 E finito'l riposo pien d'affanni.  
 Rotta la fe de gli amoroſi inganni;  
 E sol due parti d'ogni mio ben farſi,  
 L'una nel cielo, e l'altra in terra starſi  
 E perduto'l guadagno de miei danni  
 I mi riscuoto, e trouomi ſi nudo  
 Ch'i porto inuidia ad ogni eſtrema ſorte  
 Tal cordoglio, e paura di me ſteſſo.  
 O mia ſtella, o fortuna, o fato, o morte.  
 O per me ſempre dolce giorno, e crudo  
 Come m'hauete in baſſo ſtato meſſo.

## XXXI.

Ou'è la fronte, che con picciol cenno  
 Volgea'l mio cor in queſta parte, e'n quella  
 Ou'è'l bel ciglio, e l'una, e l'altra ſtella  
 Ch'al corpo del mio uiuer lume denno  
 Ou'è'l ualor, la conoſcenza, e'l ſenno  
 L'accorta honeſta, humil, dolce ſauella  
 Que ſon le bellezze e accalte in ella,  
 Che gran tempo di me lor uogliu ſenno  
 Ou'è l'ombra gentil del uiſo humano:  
 Ch'ora, e ripoſo daua a l'alma ſtanca  
 E là ue, miei penſier ſcritti eran tutti.

Ou'è

Ou'è colei, che mia vita hebbe in mano,  
 Quanto al miſero mondo, e quanto manca  
 A gli occhi miei, che mai non ſieno aſciuti.

## XXXII.

Quanta inuidia ti porto auara terra  
 Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;  
 E mi contendi l'aria del bel volto;  
 Doue pace trouai d'ogni mia guerra.  
 Quanta ne porto al ciel, chiude, e ſerra,  
 E ſe cupidamente in ſe raccolto  
 Lo ſpirto de le belle membra ſciolto,  
 E per altrui ſi rado ſi diſſerta.  
 Quanta inuidia a quell'anime che'n ſorte  
 Hann'hor ſua ſinta, e dolce compagnia;  
 Laqual'io cercai ſempre con tal brama:  
 Quanta la diſpietata, e dura morte?  
 Ch'auendo ſpentò in lei la vita mia  
 Staſſi ne ſuai begli occhi, e me non chiama.

## XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei ſe piena,  
 Fiume, che ſpeſſo del mio pianger creſci:  
 Fere ſue ſire, vaghi angelli, e peſci,  
 Che l'una, e l'altra verde riuu aſſrena:  
 Aria de miei ſoſpir calda, e ſerena,  
 Dolce ſentier, che ſi amaro rieſci;  
 Colle che mi piaceſti, hor mi rincreſci:  
 Ou'ancor per ſanza Amor mi mena  
 Ben riconoſco in voi l'uſite forme,  
 Non, laſſo, in me, che da ſi lieta vita  
 Son fatto albergo d'inſinira doglia.  
 Quinc'uedea'l mio bene, e per queſt'orme  
 Torno a veder, ond'al ciel nuda è gira.

La



Lasciando in terra la sua bella spoglia.

## XXXIII.

Lenommi il mio pensier in parte, ou'era  
 Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:  
 Lui fra lor, che'l terzo cercbio ferra,  
 La rividi piu bella, e meno altera:  
 Per man mi prese, e disse: In questa spera  
 Sara ancor meco, se'l desir non erra;  
 I son colei, che ti die tanta guerra,  
 E compie mia giornata inuanzi sera.  
 Mio ben non cape in intelletto humano:  
 Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,  
 E la giusa è rimaso, il mio bel velo.  
 Deh perche tacque, & allargo la mano;  
 Ch'al suon de' derti si pietosi, e casti  
 Poco manco ch'io non rimasi in cielo.

## XX XV.

Amor, che meco al buon tempo ti stau  
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;  
 E per saldar le ragion nostre antiche,  
 Meco, e col fiume, ragionando andau;  
 Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure, froni  
 Valli chiuse, altri colli, e piagge apriche  
 Porto de l' amorose mie fatiche,  
 De le fortune mie tante, e si graui:  
 O vaghi habitator de verdi boschi;  
 O Ninfe, e voi, che'l fresca herbofo fonta  
 Del liquido cristallo alberga, e pasce;  
 I di miei fur si chiari, hor son si foschi,  
 Come morte, che'l fa. Così nel mondo  
 Sua ventura ha ciascun dal di, che nasce

## XXXVI.

Mentre che'l cor de gli amorosi vermi  
 Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse.  
 Di soga fera la vestigia sparse  
 Cercui per poggi solitari, & ermi:  
 Et hebbi ardir cantando di dolermi  
 D'Amor, di lei, che si dura m'apparse:  
 Ma l'ingegno, e le rime erano sparse  
 In quella etate a pensier noui, e'nfermi.  
 Quel foco è morto, e'l copre vn picciol marmo  
 Che se col tempo fosse sto auanzando,  
 Come già in altri, infino a la vecchiezza:  
 Di rime armato, ond' hoggi mi disarmo,  
 Con stil canuto haurai fatto parlando  
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

## XXXVII.

Anima bella da quel nodo sciolta,  
 Che piu bel miu non seppe ordir natura,  
 Pon dal ciel mente a la mia vita oscura,  
 Da si lieti pensieri a pianger volta.  
 La falsa opinion dal cor s'è tolta  
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura  
 Tua dolce vista: homai tutta sicura  
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospir ascolta  
 Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce,  
 E vedraui vn, che sol tra l'herbe, e l'acque.  
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.  
 Que giace'l tuo albergo, e doue nacque  
 Il nostro Amor, vo ch' abbandoni, e lasce,  
 Per nò veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacquè.

## XXXVIII.

Quel sol, che mi mostraua il camin destro  
 Di

Di gire al ciel con gloriosi passi,  
 Tornando al sommo sole, in pochi sassi  
 Chiusè'l mio lume, e'l suo carcer tenefso  
 Ond'io son fatto vn'anim al siluesiro,  
 Che co' pie vaghi, salitari, e lassì  
 Porto'l cor graue, e gli occhi humidi, e belli  
 Al mondo, ch'è per me vn deserto alpestri  
 Così vò ricercando ogni contrada,  
 On'io la vidi; e sol tu, che m'affligi,  
 Amor vien meco, e mostrimi, on'io cada  
 Lei non trou'io, ma suoi santi vestigi  
 Tutti rinolti a la superna strada  
 Veggio lunge da laghi Auerni, e Scigi.

## X X X I X.

Io pensaua assai destro esser su l'ale,  
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,  
 Per gir cantando è quel bel nodo eguale  
 Onde Morte m'assolue, Amor mi lega  
 Trouaimi à l'opra via piu lento, e frate,  
 D'vn picciol ramo, cui gran fascio piega  
 E dissi: A cader va chi troppa sale;  
 Nè si fa bē per huom quel, che'l ciel nega  
 Ma non poria solar penna d'ingegno,  
 Non che stil graue, o lingua, oue natura  
 Volo tessendo il mio dolce ritegno:  
 Seguita Amor con si mirabil cura  
 In adornarlo, ch'ì non era degro  
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

## X L.

Quella, per cui con Sorgia ho cangiat' Arno,  
 Con franca pouerta serue ricchezze  
 Volse in amaro sue sante dolcezze

Ond'io già vidi; hor me ne struggo, e scarno,  
 Dopo più volte ho riprouato indarno  
 Al secol, che verrà, l'alte bellezze  
 Pinger cantado, accio che l'alme, e prezzè  
 Ne col mio stile il suo bel viso incarno.  
 Le lode mai non d'altra, e proprie sue,  
 Ch'è'n lei fur came stelle in cielo sparte.  
 Pur ardisco ombreggia; hor vna, hor due.  
 Ma poi ch'io giungo a la diuina parte,  
 Ch'vn chiaro, e breue sole al mondo fue  
 Lm manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

## X L I.

Alto, e nouo miracol, h'a di nostri  
 Apparue al mondo, e star seco non volse  
 Che sol ne mostrò'l ciel, poi se'l ricolse  
 Per adornare i suoi stellanti chiostris;  
 Vol, ch'ì dipinga a chi nol vide, e'l mostri,  
 Amor, che'n prima la mia lingua sciolse,  
 Poi nulle volte indarno à l'opra volse  
 Ingegno, tempo, penne, carte, e'nchiositi.  
 Non son al sommo anchor giunte le rime  
 In mè'l canosco, o prouò'l ben, ch'ìnqua  
 E'n fin a qui, che d'amor parlò, o scrisse,  
 Chi sa pensare il ver, tanto estime,  
 Ch'ogni stil uince, e pai sospire: Adunque  
 Beati gli occhi, che la ueder uisua.

## X L I I.

Zefiro torna, e'l bel temporemena,  
 E i fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia,  
 E garrir Progneze pianger Filomena,  
 E primavera candida, e vermiglia,  
 Ridono i prati, e'l ciel raserena.



Gione s'allegra di mirar sua foglia:  
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena  
Ogni animal d'amor si riconsiglia.  
Ma per me, lasso, tornano i più gravi  
Sospiri, che del cor profondo tragge  
Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi:  
E cantar angeli, e fiorir piagge,  
E n'belle donne honeste atti sonar  
Sono in deserto, e fere aspre, e seluaggi.

## X L I I.

Quel Rossignol, che si soame piagne  
E orse suoi figli, o sua cara consorte,  
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne  
Con tante note si pietose, e scorte.  
E tutta notte par che m'accompagne,  
E mi rammenta la mia dura sorte:  
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne  
Ch' a Dee non creden' io regnasse morte.  
O che lieue è ingannar, chi s'assicura:  
Quar duo bei lumi assai più che l' sol chin  
Chi pensò mai veder far terra oscura  
Hor conosco, io che mia fera ventura  
Vuol che vivendo, e lagrimando impari  
Come nullu qu' a giu' diletta, e dura.

## X L I I I.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;  
Nè per tranquillo mar legni spalmati.  
Nè per campagne cavallieri armati;  
Nè per bei boschi allegori fere, e snelle.  
Nè d'aspettato ben fresche nonelle;  
Nè dir d'amore in stili alti, e ornati  
Nè tra chiare fontane, e verdi prati

Dolce cantare honeste donne, e belle.  
Nè altro farà mai, ch' al cor m'aggiunga;  
Si seco il seppa quella sepellire,  
Che sola a gliocchi miei fu lume, e specchio.  
Non m'è'l viver sì gravosa, e lunga.  
Ch' i chiamò l' fine per lo gran desire  
Di riveder, cui non veder fu'l meglio:

## X L V.

Passato è'l tempo homai, lasso, che tanto  
Con refrigerio in me l'ò'l foco susa;  
Passato è quella di ch' io pianse, e scrisse:  
Ma lasciato m'ha ben la penna, e'l pianto.  
Passato è'l viso sì leggiadro, e santo;  
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi  
Al cor già mio, che seguendo partissi  
Lei ch' auolto l'haneu nel suo bel manto:  
Ella se ne portò sottterra, e'n cielo;  
Où hor triunfa ornata de l'alloro,  
Che merito la sua inuita honestate.  
Cess' dissolto dal mortal mio velo,  
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro  
Fuor di sospir fra l'anime beate.

## X L V I.

Ante mia, che presaga di tuo' danni  
Al tempo liero già pensosa, e trista  
Si tentatamente ne l'agnata vista  
Requie cercavi de futuri affanni;  
Agliatti, alle parole, al viso, a i panni,  
Alla noua pietà con dolor mista  
Potrei ben dir, se del tutto eri auista,  
Quest' è l'ultimo di de miei dolci anni  
Quel dolcezza fu quella, o miser' alma,



Come ardeuamo in quel punto, ch' i vidi  
 Gli occhi, i quai non deuea riueder mai  
 Quando a lor, come a duo amici piu fidi  
 Parendo, in guardia la piu nobil alma,  
 I miei cari pensieri, e' l' cor lasciai.

## X L V I I.

Tutta la mia fiorita, e verde etade  
 Passaua, e' mepidir sentia gia' l' foco:  
 Ch' arse' l' mio cor, & era giunto al loco,  
 Oue scende la vita, ch' al fin cade.  
 Già incominciava a prender securtade  
 La mia cara nemica a poco a poco  
 Di suoi sospetti, e risuolgeua in gioco  
 Mie pene acerbe sua dolce honestade,  
 Presso era' l' tempo don' Amor si scontra  
 Con castitate, & a gli amanti e dato  
 Seder si insieme, e dir, che lor incontra  
 Morte hebbe inuidia al mio felice stato  
 Anzi alla speme, e feglisi a l' incontra  
 A mezza via, come nemico armato.

## X L V I I I.

Tempo era homai da trouar pace, o' i vegua  
 Di tanta guerra, & erane in via forse:  
 Se non che lieti passi in dietro torse:  
 Chi le disugualianz e nostre ad egua:  
 Che come nebbia al vento si dilegua;  
 Così sua vita subito trascorse  
 Quella, che già co' begli occhi mi scorse:  
 Et hor conuen, che col pensier la segua.  
 Poco haueue a' ndugiar, che gli anni, el pelo  
 Cangiau in costume, onde sospetto  
 Non fora il ragionar del mio mal seco.  
 Cox che honesti sospiri l' aurei detto

Le mie lunghe fatiche, c' hor dal cielo  
 Vede son certo, e diuolseue anchor meco,

## X L I X.

Tranquillo porto hauea mostrato Amore  
 A la mia lunga, e torbida tempesta  
 Fra gli anni de' l' età matura honesta,  
 Che i vitij spoglia, e vertù veste, e honore.  
 Già tralucena a begli occhi l' mio core,  
 Et l' alta fede non piu lor molestua.  
 Ah! morte ria, come a schiantar sei presta  
 Il frutto di molti anni in si poche hore.  
 Pur viuendo veniasì, oue deposto  
 In quelle caste orecchie haurei parlando  
 Di miei dolci pensier l' antica soma:  
 Et ella haurebbe a me forse risposto  
 Qualche santa parola sospirando,  
 Cangiatu i Volti, e l' vna, e l' altra conia.

## L.

Al cader d' vna pianta, che si suelse,  
 Come quella, che ferro, o' vento sterpe,  
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,  
 Mostrando al sol la sua squalida sterpe;  
 Vidi vn' altra, ch' Amor obietto scelse,  
 Subito in me Calliope, & Euterpe:  
 Che' l' cor m' auinse, e proprio albergo felse.  
 Qual per tronco, o' per muro hereda serpe.  
 Quel vino lauro, oue solean far nido  
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,  
 Che de bei rami non mossen fronda;  
 Al ciel translato, in quel suo albergo fido  
 Lascio radici, onde con graui accenti  
 E ancor chi chiamasse non è chi risponda.

## L I.

Al miei piu legghier, che ne' sun ceruo,



Fuggir com' ombra; e non vider più bene;  
 Ch' in batter d'occhio e poche hore sereno;  
 Ch' amare: e dolci nella mente seruo.  
 Misero mondo, instabile, e proteruo;  
 Del tutto è cieco, ch' n te por sua spene:  
 Ch' n te mi fu' l'cor tolto: & hor sel' tutto  
 Tal, ch' è già terra, e nō giunge osto a neruo.  
 Ma la forma miglior; che viue anchora,  
 E viurà sempre sù ne l'alto cielo;  
 Di sue bellezze ogn' hor più m'innamora.  
 E vò sol in pensar cangiando'l pelo.  
 Qual ella è hoggi, e n qual parte dimora  
 Qual a vedere il suo leggiadro vela.

## LII.

Sento L'aura mia antica; e i dolci colli  
 Veggio apparir, onde l'bel lume n'aque;  
 Che tene gl'occhi miei, mètr' al ciel' p'io;  
 Bramosi, e lieti; hor li ten tristi, e molli.  
 O caduche speranze, o pensier folli:  
 Vedone l'herbe, e torbide son l'aque;  
 E feto, e freddo'l nido, in ch' ella giace;  
 Nel qual io viuo, e morto giacer colli.  
 Sperando al fin de le soavi piante,  
 E da begli occhi suoi, che'l cor m'hanmi dato;  
 Ripose alcun de le fatiche tante,  
 Ho seruito a signor crudele, e scarso:  
 Ch' arsi, quanto'l mio foco hebbsi dauant;  
 Hor vò piangendo il suo cenere sparso.

## LIII.

E questo'l nido in che la mia Fenice  
 Mife l'aurate, e le purpuree penne;  
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne;  
 E parò

E parole, e sospiri anco ne elice?  
 del dolce mio mal prima radice,  
 Ov'è'l bel viso, onde quel lume venne;  
 Che viuo, e lieto ardendo mi mantenne?  
 Solo eri in terra, hor sè nel ciel felice;  
 E me hai lasciato qui misero, & solo,  
 Tal, che pien di duol sempre al loco torno,  
 Che per te consecrato honoro, e colo.  
 Veggendo a colli oscuri notte interno,  
 Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,  
 E done gli occhi tuoi solean far giorno.

## LIIII.

Mai non vedranno le mie luci asciutte  
 Con le parti de l'animo tranquille  
 Quelle note, ou' amor pur che sfumille,  
 E pierà di sua man habbia consistutte;  
 Spirto già muitto alle terrene lutte;  
 Ch' hor sù dal ciel tanta dolcezza stille;  
 Ch' a lo stil, onde morre dipartille,  
 Le desolate rime hai ricondutte.  
 Dimie tenere frondi altro lauro  
 Credea mo trarsi; e qual fero pianeta  
 Ne inuidio in seme, o mio nobil tesoro?  
 Ch' innanzi tempo mi t'asconde, e vieta;  
 Che col cor veggio, e con la lingua honoro;  
 En te dolce sospir l'anima s'acqueta.

## CANZ. III.

Standomi vn giorno solo a la fenestra:  
 Onde cose vedeo tante, e si none,  
 Ch'era sol di mirar quasi già stanco;  
 Vna fera m'apparue da man destra  
 Con fronte humana, da far arder Giove,  
 K Cacciatra

Cacciata da duo ueltri, *Un nero, vn bianco*  
 Che vno, e l'altro fianco  
 De la fera gentil mordean sì forte,  
 Che'n poco tempo la menaro al passo;  
 Que chiusa in vn sasso  
 Vnse molta bellezza acerba morte:  
 E mi se sospirar sua dura sorte.  
 Indi per alto mar Sidi vna naue  
 Con le sarre di seta, e d'or la vela,  
 Tutta d' Auorio, e d' Hebano contrefatta;  
 E'l mar tranquillo, e l'aura era sosueta,  
 E'l ciel, qual'è, se nulla nube il vela;  
 Ella carca di ricca merce honesta.  
 Por ripente tempesta  
 Oriental turbo sì l'aere, e l'onde:  
 Che la naue percosse ad vno scoglio  
 O che graue cordoglio:  
 Breue hora oppresse, e poco spatio ascondi  
 L'alte ricchezze, e a null'altre seconde.  
 In vn boschetto nouo i rami santi  
 Fiorian d'vn Lauro gioninnetto, e schietto  
 Ch'vn de gli arbor pareo di paradiso.  
 E di sua ombra vscian sì dolci canti  
 Di vari angelli, e tanto altro diletto;  
 Che del mondo m'haucean tutto diuiso:  
 E mirandol io siso,  
 Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista  
 Folgorando'l percosse; e da radice  
 Quella pianta felice  
 Subito s'uelse: onde mia vita è trista:  
 Che simil ombra mai non si racquistò.  
 Chiara fontana in quel medesimo bosco

Scorges

Sorgea d'un sasso; & acque fresche, e dolci  
 Sparges soauemente mormorando:  
 Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco  
 Ne pastori appressauan, nè bisfolci,  
 Ma Ninfes, e Muse a quel tenor cantando.  
 Iur mi affisi; e quando  
 Più dolce s'apprendea di tal concerto.  
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,  
 E portarsene seco  
 La fonte e'l loco, ond' anchor doglia sento,  
 Et sol de la memoria mi sgomento.  
 Tua stranìa Fenice, ambe due l'ale  
 Di purpora uestita, e'l capo d'oro,  
 Vedendo per la selua, altera, e sola,  
 Fedir forma celeste, & immortale  
 Prima pensai, fin ch' a lo suelto alloro  
 Giunse, & al fonte, che la terra inuola.  
 Ogni cosa al fin uola:  
 Che mirando le frondi a terra sparse,  
 E'l troncon rotto, e quel viuo humor seco;  
 Volse in se stessa il becco  
 Quasi sdegnando, e'n vn punto disparse:  
 Onde'l cor di pietare, e d'amor m'arse.  
 Al fin vid'io per entro i fiori, e l'herba  
 Pensosa r sì leggiadra, e bella donna:  
 Che mai nol penso, ch' non arda, e treme:  
 Humile in se, ma'nconter' Amor superba:  
 Et hauer indosso sì candida gonna,  
 Sì testa, ch'oro, e neue pareo insieme;  
 Ma le parti supreme  
 Erano auolte d'vna nebbia oscura:  
 Punta poi nel tallon d'un picciol angue,

K 2

Come



Come fior colto langue,  
Lieta si dipartio non che secura.  
Ahi, null' altro, che pianto al mondo d'anti.  
CANZON te poi ben dire,  
Queste ser visioni al signor mio  
Han fatto un dolce di morir desio.

## B A L L. I.

Amor, quando fioria  
Mia speme, e'l guaiudon d'ogni mia fede  
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.  
Ahi disprietua morte, ah crudel Sitta:  
L'una m'ha posto in doglia,  
E mie speranze acerbamente ha spente:  
L'altra mi ten qua giù contra mia voglia  
E lei che se n'è gita,  
Seguir non posso, ch'ella non consente:  
Ma pur ogni hor presente  
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,  
E qual è la mia vita, ella sel vede.

## C A N Z. IIIII.

Tacer non posso; e temo, non adopre  
Contrario effetto la mia lingua al core;  
Che vorria far honore  
A la sua donna, che dal ciel n'ascolta.  
Come poss'io, se non m'insegni, Amore  
Con parole mortali agguagliar l'opre  
Diuine, e quel, che copre  
Alta humilitate in se stessa raccolta:  
Ne la bella prigione, ond'hor è scolta,  
Poco era stato anchor l'alma gentile  
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:  
Onde subito corsi

(Ch'era

(Ch'era de l'anno, e di mia estate Aprile)  
A coglier fiori in quei prati d'intorno,  
Sperando a gli occhi suoi piacer si adorno.  
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,  
D'auorio uscio e fenestre di zafiro;  
Ond'el primo sospiro  
M'igiunse al cor, e giugnerà l'estremo:  
Indi: messi d'Amor armati usciro  
Di saette, e di foco: ond'io di loro  
Coronati d'alloro  
Pur com'hor fosse, ripensando tremo.  
D'un bel diamante quadro, e mai nò scemo  
Vi si sedea nel mezzo vn seggio altero;  
Que sola sedea la bella donna.  
Dimanzi ena colonna  
Christallina; e in'entro ogni pensiero  
Scritto; e furor tralucea sì chiaramente,  
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.  
d'le pungenti, ardenti, e lucid'arme;  
A la vittoriosa insegna verde;  
Contra cui in campo perde  
Giove e Apollo, e Polifemo, e Marte;  
Ond'è l'pianto ogni hor fresco, e si rinnuerde  
Giunto mi vidi: e non possendo airarme.  
Preso lasciai menarme;  
Ond'hor non sò d'uscir la via, nè l'arte.  
Ma sì com'huom tal hor, che piange, e parte  
Vede cosa, che gli occhi, e'l cor allesta;  
Così colei, perch'io son in prigione,  
Stando ad vn balcone,  
Che fu sola a suoi di cosa perfetta,  
Cominciai a mirar con tal desio;

K 3

Che

Che me stesso, e'l mio mal posò in oblio.  
 Fera in terra, e'l cor in paradiso,  
 Dolcemente obliando ogni altra cura,  
 E mia vna figura <sup>(glia)</sup>  
 Far sentia vn marmo, e' mpier di maturo  
 Quand' una donna assai pronta, e sicura,  
 Di tempo antica, e giouene del viso,  
 Vedendami si fiso,  
 A l'atto de la fronte, e de le ciglia,  
 Meco, mi disse, meco ti consiglia:  
 Ch' i son d' altro poder, che tu non credi.  
 E sò far lieti, e tristi in vn momento;  
 Più leggiera, che'l vento,  
 E reggo, e voluo, quanto al mondo vedi.  
 Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel sole  
 Parte da orecchi a queste mie parole.  
 Il dì, che costei nacque, eran le stelle,  
 Che producon fra voi felici effetti,  
 In luoghi alti, e eletti.  
 L'vna uer l'altra con amor conuersa:  
 Venere, e'l padre con benigni aspetti  
 Tenea le parti signorili, e belle;  
 E le luci empie, e felle  
 Quasi in tutto del ciel eran disperse:  
 Il Sol mai più bel giorno non apersè;  
 L'ere, e la terra s'allegrezza, e l'acque  
 Per lo mar hauea pace, e per li fiumi.  
 Fra tanti amici lumi  
 Vna nube lontana mi dispiacque;  
 La qu' il tempo che'n pianta si risolue;  
 Se pietate altramente il ciel non volue.  
 Com' ella usaua in questo uicr basso;

Ch' a

Ch' a dir il ver, non fu degno d' hauer  
 Cosa noua a vederla,  
 Già santissima, e dolce, anchor acerba;  
 Pareu chiusa in or fin candida perlas;  
 Et hor carpone, hor con tremante passo  
 Legno, acqua, terra, o sasso  
 Verde faceva, chiara, soaua, e l'herba  
 Con le palme, e cò pie fresca, e superba;  
 E fiorir cò begli occhi le campagne;  
 Et acquetar i venti, e le tempeste  
 Con Soci ancor non preste  
 Di lingua, che dal latte si scompagne,  
 Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,  
 Quanto lume del ciel fosse già seco.  
 Più che crescendo in tempo, e in virtute  
 Giunse alla terza sua fiorita erate;  
 Leggadra, nè beltade  
 Tanta non vide il sol credo giamai.  
 Gliocchi pien di letitia, e d' honestate;  
 E'l parlar di dolcezza, e di salute.  
 Tutte lingue son mute  
 A dir di lei quel, che tu sol ne sai.  
 Sì chiaro ha'l volto di celesti vai:  
 Che nostra uista in lui non può fermarse:  
 E da quel suo bel carcere terreno  
 Dital foco ha'l cor pieno:  
 Ch' altro più dolcemente mai non arse  
 Ma parmi, che sua subita partua  
 Tosto ti sia cagion d' amara vita.  
 Detto questo, alla sua uolubil rota  
 Si uolse, in ch' ella fila il nostro stame,  
 Trista, e certa indovina de' miei danni;

K 4      Che



*Che popo non molt'anni  
Quella; perch'io ho di morir tal fame;  
Canzon mia, spense morte acerba, e real  
Che piu bel corpo occider non potea.*

## L V.

*Hor hai fatto l'estremo di tua possa  
O crudel morte; hor ha'l regno d'Amore  
Impouersto, hor di bellezza il fiore,  
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.  
Hor hai spogliata nostra vita, e scossa  
D'ogni ornamento, del souran suo honore  
Ma la fama, e'l valor, che mai non more.  
Non è in tua forza, habbiti ignude l'ossa.  
Che l'altro, ha'l cielo; e di sua charitate,  
Quasi d'or piu bel sol, s'allegria, e gloria.  
E fia'l mondo de' buon sempre in memoria.  
Vincal' cor vostro in sua tanta vittoria  
Angel nouo là sù di me pietate:  
Come vinse quì l' mio vostra beltate.*

## L V I.

*B'aura: e l'odore, o'l refrigerio, e l'ombra  
Del dolce lauro, e sua cista fiorita,  
Lume, e riposo di mia franca vita  
Tolto ha colei, che tutto'l mondo sgombra.  
Come a noi'l sol, se sua sfor l'adombra:  
Così l'alta mia luce a me sparita.  
Io cheggio a morte incontr' a morte ajta:  
Di sì ofeuri pensieri Amor m'ingombra.  
Dormito hai bella donna vn breue sonno:  
Hor se' svegliata fra gli spirti eletti:  
Que nel suo fattor l'anima s'interna:  
E se mie rime alcuna cosa ponno:*

COR.

*Consecrata frai nobili intelletti,  
Fia del tuo nome qui memoriu eterna.*

## L V I I.

*Ultimo, lasso, de miei giorni allegri:  
Che pochi ho visto in questo viner breue  
Giunt' era: e fatto'l cor tepida neue  
Forse presago de' di tristi, e negri.  
Qual ha già i nerui, e i polsi, e i pensier egri,  
Cui domestica febbre assalir deue:  
Tal mi sentia, non sapend'io: che leue  
Vensse'l fin de' miei ben non integri.  
Gli occhi belli hora in ciel chiari, e felici  
Del lume, onde saluto, e vita piove,  
Lasciando i miei qui miseri, e mendici.  
Diceau lor con fauille honeste, e noue:  
Rimuneteui in pace o cari amici:  
Qui mai piu no, ma riuedrenne altroue.*

## L V I I I.

*O giorno, o hora, o vltimo momento,  
O stelle congiurate a impouerirme,  
O fido sguardo, hor che voleteu dirme,  
Parrend'io per non esser mai contento:  
Hor conosco i miei danni: hor mi risento:  
Chi credeua (ah! credenze vane, e nfirmi)  
Perder parte, non tutto, al dipartirme.  
Quante speranze se ne porta il uento.  
Che già'l contrario era ordinato in cielo,  
Spegner l'almo mio lume, ond'io Sinea:  
E scritto era in sua dolce amara cista.  
Ma innanzi a gli occhi m'era posto vn uelo  
Che mi fea non veder quel, ch'iucedea:  
Per farmi mia vita subito piu trista.*

K S Que



Quel Vago, dolce, caro, honesto sguardo  
 Dir pareva; tuo di me quel, che tu poi:  
 Che mai piu qui non mi vedrai d'apoi,  
 Ch'harai quinci'l piè mosso, a mouer tardi.  
 Intelletto veloce piu, che pardo,  
 Pigro in antiueder i dolor tuoi,  
 Come non vede tu ne gli occhi suoi (arido)  
 Quel, che ved' hora? ond'io mi struggo, O  
 Taciti sfauillando oltra lor modo  
 Diccan: O lumi amici, che gran tempo  
 Con tal dolcezza fette di noi specchi.  
 Il ciel n'aspetta: a voi parra per tempo:  
 Ma chine strinse qui, dissolue il nodo:  
 E'l vostro per, faru'ira, suol, che n' vecchi:

## CANZ. V.

Solea da la fontana di mia vita  
 Allontanarme; e cercar terre, e mari,  
 Non nio voler ma mia stella seguendo;  
 E sempre andai (tal Amor diemmi arca)  
 In quelli esilij, quanto e vide, amari,  
 Di memoria; e di speme il cor pascendo:  
 Hor, lassò, al Xo la mano, l'arme rendo  
 A l'empia, e violenta mia fortuna;  
 Che priuo m'ha di sì dolce speranza.  
 Sol memoria m'auanza;  
 E pasco'l gran desir sol di quest'vna:  
 Onde l'alma vien men frate, e di giuna,  
 Come a corrier tra via se'l cibo manca,  
 Conuien per forza rallentar il corso,  
 Scemando la vertù, che'l fea gir presto;  
 Così mancando a la mia vita stanca  
 Quel

Quel caro nutrimento, in che di morso  
 Die chi'l mondo fa nuda, e'l mio cor mesto;  
 Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto:  
 Mi si fu d' hora in hora: ond'è'l camino  
 Si breue non fornir spero, e pauento.  
 Nebbia, o poluere al vento  
 Fuggo, per piu non esser pellegrino;  
 E così vada; s'è pur mio destino.  
 Ma questa mortal vita a me non piacques  
 (Suss'è'l Amor, con cui spesso ne parlo)  
 Se non per lei, che fu'l suo lume, e'l mio  
 Poi che'n terra morendo, al ciel rinacque  
 Quello spirito, ond'io vissi; a seguirarlo,  
 Lieto fesse, e'l mio sommo desio.  
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io  
 Fui mal accorto a proueder mio stato:  
 Ch'Amor mostròmi sotto quel bel ciglio,  
 Per darmi altro consiglio;  
 Che tal mori gia tristo, e sconcolato,  
 Ch'poco innanz, era'l morir beato.  
 Ne gli occhi, ou'habitar solea'l mio core,  
 Fin che mia dura sorte inuidia n'ebbe  
 Che di sì ricco albergo il pose in bando,  
 Di sua m'apropria hauea descritto Amore  
 Con lettere di pietra quel, ch'auerrebbe  
 Tofo del mio sì lungo ir desiando.  
 Bello, e dolce morire era all'hor, quando  
 Morend'io, non moria mia vita insieme,  
 Anzi viuea di me l'ottima parte.  
 Hor mie speranze sparte  
 Ha morte, e poca terra il mio ben premo;  
 E vno, e mai no'l penso, ch'non treme



Se stato fosse il poco intelletto  
 Meco al bisogno: e non altra vaghezza  
 L'hauesse desuiando altroue volto:  
 Ne la fronte a Madonna haurei ben letti  
 Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,  
 Et al principio del tuo amaro molto.  
 Questo intendendo dolcemente sciolto  
 In sua presenzia del mortal mio scelo,  
 E di questa no' osa, e graue carne  
 Potea innanzi lei andarne  
 A veder preparar sua sedia in cielo:  
 Hor l'andrò dietro homai con altro pelo  
 Canzon, s'huò troui in suo amor viuer questa  
 Di, muor, mentre se' lieto:  
 Che morte al tempo è nō duol, ma refugio  
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

## S E S T. I.

Mia benigna fortuna, e' l'viuer lieto:  
 I chiari giorni, e le tranquille notti.  
 E i soavi sospir, e' l' dolce stile;  
 Chi solea risonar in versi, e' n' rime:  
 Volte subitamente in doglia, e' n' pianto  
 Odiar uita mi fanno, e bramar morte.  
 Crudel acerba inesorabil morte  
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,  
 Ma di menar tutta mia uita in pianto.  
 E i giorni oscuri, e le dogliose notti.  
 I miei graui sospir non uanno in rime.  
 E' l' mio duro martir uince ogni stile.  
 Ou' è condotto il mio amoroso stile.  
 A parlar d'ira, a ragionar di morte.  
 V' sono i versi, u' son giunte le rime:

Ch

Che gentil cor vadia pensoso, e lieto?  
 Ou' è fauoleggiar d'amor: le notti?  
 Hor non parl' in, nè penso altro, che pianto  
 Già mi fu col desir sì dolce il pianto.  
 Che condia di dolcezza ogni agro stile;  
 E vegghiar mi faceva tutte le notti:  
 Hor m'è'l pianger amaro piu, che morte,  
 Non sperando mai'l guardo honesto, e lieto  
 Altro soggetto a le mie basse rime  
 Chiaro segno Amor pose a le mie rime  
 Dietro a begli occhi; & hor l'ha posto i' pianto  
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:  
 Ond'io fo col pensier cangiando stile,  
 E ripregando te pallida morte,  
 Chi mi sottraggi a sì penose notti.  
 Fuggito è'l sonno a le mie crude notti,  
 E'l suono scato a le mie rocche rime;  
 Che non fanno trattar altro, che morte;  
 Così è'l mio cantar conuerso in pianto.  
 Non ha'l regno d'Amor sì vario stile:  
 Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto  
 Nessun disse giamai piu di me lieto:  
 Nessun viue piu tristo, e giorni, e notti,  
 E doppiando'l dolor, doppia lo stile,  
 Che trahè del cor sì lagrimose rime.  
 Vissi di speme; hor viuo pur di pianto;  
 Ne contra morte spero altro, che morte,  
 Morte m'ha morto, e sola può far morte,  
 Ch'ì torni a riueder quel viso lieto:  
 Che piacer mi faceva i sospir, e'l pianto.  
 L'aura dolce, e la pioggia a le mie notti:  
 Quando i pensieri eletti tessèa in rime

Amor

Amor alçando il mio debile stile.  
 Hor haueſi io un sì pietoso stile;  
 Che Laura mia poteſſe torre a morte;  
 Con Euridice Orfeo ſua ſenſa rime:  
 Ch' i uſſereti anchor piu che mai lieto.  
 S' eſſer non può; qualch' una d' eſte notti  
 Chiuda homai queſte due fonti di pianto.  
 Amor s' ho molti, molt' anni pianto  
 Mio graue danno in doloroſo ſtile;  
 Nè da te ſpero mai men fere notti:  
 E pero mi ſon moſſo a pregar morte;  
 Che mi tolla di qui, per far me lieto.  
 Oū' è colei; ch' i canto, e piango in rime  
 Se sì alto pon gir mie ſtanche rime:  
 Ch' aggringà lei, ch' è fuor d' ira, e di pianto  
 E fà' l' ciel hor di ſue bellezze lieto.  
 Ben riconoſcerà' l' mutato ſtile:  
 Che già forſe le piacque anzi, che morte  
 Chiaro a lei giorno, a me feſſe altre notti:  
 O uoi, che ſoſpirate a miglior notti:  
 Ch' aſcoltate d' Amore, o dite in rime;  
 Pregate, non mi ſu piu ſorda morte,  
 Porto de le miſerie, e fin del pianto:  
 Muti una uolta quel ſuo antico ſtile,  
 Ch' ogni buoni attriſta, e me può far sì lieto  
 Far mi può lieto in una, o'n poche notti;  
 E' naſpro ſtile, e' n angoſcioſe rime  
 Prego, che' l' pianto mio finiſca morte.

## L X.

Ite rime dolenti al duro ſaſſo;  
 Che' l' mio caro reſoro in terra aſconde;  
 In chiamate, chi dal ciel riſponde;  
 Benche' l'

Benche' l' mortal ſia in loco oſcuro, e baſſo  
 Ditele, ch' i ſon già di uiuer laſſo,  
 Del nauigar per queſte horribil' onde:  
 Ma ricolglicendo le ſue ſparte fronde  
 Dietro le vo pur coſi paſſo paſſo,  
 Ch' di lei ragionando uiua, e morta,  
 Anzi pur uiua, & hor fatra immortale,  
 Accio che' l' mondo la conoſca, & ame.  
 Piace che al mio paſſar eſſer accorta;  
 Ch' è preſſo homai: fiammi al' incontro, e quale  
 Ella è nel ciel, a ſe mi tira, e chiama.

## L X I.

Stoheſto Amor può meritâr mercede:  
 E ſe pietà anchor può, quant' ella ſuole;  
 Mercede hauro: che piu chiara, che' l' ſole,  
 A Madonna, & al mondo è la mia fede.  
 Gu di me pauentosa, hor ſà, nol crede,  
 Che quello ſceſſo, c' hor per me ſi ſole,  
 Sempre ſi volſe: e s' ella vdia parole,  
 O uedeà' l' volto: hor l' animo, e' l' cor vede:  
 Ond' io ſpero, che' n fin al' ciel ſi doglia  
 De' miei tanti ſoſpiri, e coſi moſtra  
 Tornando a me ſi piena di pietate;  
 E ſpero, ch' i al por giù di queſta ſpoglia  
 Venga per me con quella gente noſtra  
 Vera amica di Chriſto, e d' honeſtate.

## L X I I.

Vidi fra mille donne una già tale;  
 Ch' amorosa paura il cor m' aſſe il ſe  
 Mirandola in imagini non fulſe  
 A gli ſpiriti celeſti in uia eguale  
 Niente in lei terrene era, o mortale;



*Si come a cui del ciel non d'altro calse.*

*L'anima: ch'arse per lei si spisso, & alse:*

*Vaga d'ir seco aperse ambe due l'ale.*

*Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;*

*E poco pos m'vsci n tutto di vista:*

*Di che pensando ancor m'aghaccio, e topp'*

*O belle, & alte, e lucide fenestre,*

*Onde colei, che molta gente attrista,*

*Trouo la via d'entrare in sì bel corpo.*

## L X I I I.

*Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella,*

*Ch'indi per Lete esser non può sbandata:*

*Qual io la vidi in sù l'era fiorita*

*Tutta accesa de' raggi di sua stella.*

*Si nel primo occorso honesta, e bella*

*Veggiola in se raccolta, e sì romita:*

*Ch' i grido: Ell'è ben dessa: ancor è in vita*

*E n don le cheggio sua dolce fauella.*

*Talhor risponde, e talhor non fa motto.*

*I: com'huom, ch'erra, poi piu dritto estimati*

*Dico alla mente mia: tu se' ingannata:*

*Sai, che n mille trecento quarani otto*

*Il dì sesto d'April ne l' hora prima*

*Del corpo scio quell'anima beata.*

## L X I I I I.

*Questo vostro caduco, e fragil bene:*

*Ch'è uento, & ombra, & ha nome beltate*

*Non fu giuoco, se non in questa etate,*

*Tutto in vn corpo: e ciò fu per mie pene:*

*Che natura non sol, nè si conuene*

*Per far ricco vn, por gli altri in povertate*

*Hor verso in vna ogni sua largitate.*

*Por do*

*Perdonami qual è bella, o si tene.*

*Non fu simil bellezza antica, o noua;*

*Nè sarà, credo: ma fu sì coperta;*

*Ch' a pena se n' accorse il mondo errante.*

*Tosto disparue; onde l' cangiar mi gioua*

*La poca vista a me dal ciel offerta,*

*Sol per piacer a le sue luci sante.*

## L X V.

*O tempo o ciel volubil, che fuggendo,*

*Inganni i ciechi, e miseri mortali:*

*O di veloci piu, che sento, e strali,*

*Hor' ab esserto soffire frodi intendo.*

*Ma scuso voi, e me stesso riprendo.*

*Che natura a solar v'aperse l'ali:*

*A me diede occhi, & io pur ne' mei mali*

*Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo;*

*E sarebbe hora, & è passata homai,*

*Da rinoltarli in piu sicura parte:*

*E poner fine a gl' infiniti guai.*

*Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte,*

*Ma dal suo mal; con che studio, tu l' sai:*

*Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.*

## L X V I.

*Quel, che d'odore, e di color vincea*

*L'odorifero, e lucido oriente,*

*Frutti, fiori, herbe, e frondi, ond'è ponente*

*D'ogni rava eccellentia il pregio hauea,*

*Dolce mio lauro; ou' habitar solea*

*Ogni bellezza, ogni virtute ardente,*

*Vedeua a la sua ombra honestamente*

*Il mio signor seder si, e la mia Dea.*

*Anchor io il nido di pensieri eletti*

*Posa*

Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n ghiaccio  
 Tremando, ardendo assai felice fui:  
 Pieno era il mondo de suo honor perfetti  
 Allhor, che Dio per adornarne il cielo,  
 La spiritol se; e cosa era da lui.

## LXVII.

Lasciato hai morte senz a sole il mondo  
 Oscuro, e freddo: Amor cieco, & inermi  
 Leggiadria ingrada: le belle & infermi  
 Me scorsolato, & a me graue pondo.  
 Cortesia in bando, & honestate in fondo:  
 Doglio mi sol, nè sol ho da dolermi:  
 Che suelt'hai di Virtute il chiaro germe:  
 Spento il primo valor: qual fia il secondo  
 Pianger l'aer, e la terra e'l mar dourebbe,  
 L'human legnaggio; che senz'ella è quasi  
 Senza fior prato, o senz a gemma anella  
 Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:  
 Conobbil'io, ch' a pianger qui rimasi;  
 E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

## LXVIII.

Conobbi: quanto il ciel gli occhi m'aperse,  
 Quanto studio, & amor m'alzaron l'ala  
 Case noue, e leggiadre ma mortali;  
 Che'n un soggetto ogni stella scopersè.  
 L'altre tante sì strane, è sì diuersè  
 Forme altere celesti, & immortal,  
 Perche non furo a l'intelletto equali,  
 La mia debile Vista non soffersè.  
 Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi  
 C'hor per lodi anzi a Dio preghi mi rendei  
 Fu breue stilla d'infiniti abissi:

cho

Che stilo oltra l'ingegno non si stende;  
 E per hauer huom gli occhi nel Sol fissi,  
 Tanto si uede men, quanto piu splende.

## LXIX.

Dolce mio caro, e pretioso pegno;  
 Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda:  
 Deh come è tu a pietà per me sì tarda  
 O usato di mia uita sostegni?  
 Già suo tu far il mio sonno almen degno  
 Bella tua uista; & hor sostien, ch' i arda  
 Senz' aleun refrigerio, e ch' il ritarda?  
 Pur la sù non alberga ira, nè sdegno.  
 Onde qu' a giufo un ben pietoso core  
 Talhor si pasce de gl' altrui tormenti,  
 Sì, ch' egli è uinto nel suo regno Amore.  
 Tu che dentro mi uedi, e'l mia mal senti,  
 E sola puoi finir tanto dolore;  
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

## LXX.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto  
 A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?  
 Ch' ancor sento tornar piu, come sollo,  
 Madonna in quel suo uoto dolce honesto  
 Ad acquetar il cor misero, e mesto,  
 Piena sì d'humiltà, uota d'orgoglio,  
 E'n somma tal, ch' a morte i mi ritoglio.  
 E uiso, e'l uiuer piu non m'è molesto.  
 Beata sei; che può beare altrui  
 Con la tua uista, ouer con le parole  
 Intellerre da noi soli ambedui.  
 Pedel mio caro assai di te mi dole:  
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,

Dica



Dice, e cos' altre d'arrestar il sole.

## LXXI.

Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda,  
 Lagrime, e doglia il cor lasso nudrisko:  
 E spesso tremo, e spesso impallidisco  
 Pensando a la sua piaga aspra, e profonda  
**M**a chi nè prima simil, nè seconda  
 Ebbe al suo tēpo; al letto, ò ch'io languisco  
 Vien tal, ch' a pena a rimurar l'ardisco,  
 E pietosa s'asside in su la sponda.  
 Con quella man, che tanto desiat,  
 M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'appatia  
 Dolcezza, e c'huom mortal non senti mai  
**C**he val, dice, a sauer, chi si sconforta:  
 Non pianger piu; non m'hai tu pianto affatto  
 C'hor fojtu viuo, com'io non son morto.

## LXXII.

Ripensendo a quel, c' hoggi il ciel honora  
 Soave sguardo; al chinar l'aurea testata  
 Al volto, a quella angelica, modesta  
 Voce, che m'addolcina, e hor m'accorta,  
**G**ran meraviglia ho, com'io vna anchora  
 Ne viurei già, se, chi tra bella, e honesta  
 Qual fu piu, lascio in dubbio non si presta  
 Fosse al mio scampo là verso l'auroa.  
**O** che dolci accoglienze, e castè, e pie;  
 E come inrentamente ascolta, e nota  
 La lunga historia de le pene mie;  
**P**oi che'l di chiaro par che la percota;  
 Torna si al ciel, che t' à tutte le uie;  
 Humida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

## LXXIII.

Ma forse vn tempo dolce cosa Amore:  
 Nò pch'io sappia il quando, hor è sì amara.  
 Che nulla piu. Ben s' à l' ver, ch' l' impara,  
 Com' ho fatt' io con mio graue dolore.  
 Quella, che fu del secol nostro honore,  
 Hor è del ciel, che tutto orna, e rischiara:  
 Fe mia requie a suoi giorni, e breue, e raras  
 Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.  
 Ogn' mio ben crudel morte m'ha tolto:  
 Nè gran prosperità il mio stato auerso  
 Può consolar di quel bel spinto sciolto.  
 Piangi, e cantai: non sò piu mutar verso;  
 Ma di e notte il duol ne l'alma accolto  
 Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

## LXXIII.

Speme amar, e dolor, oue ir non debbe,  
 La mia lingua asciuta a lamentarsi  
 A dir di lei, perch'io cantai, e arsi,  
 Qual, che se fosse ver, torto farebbe.  
**C**h' assai il mio stato rio quietar dourebbe  
 Quella beata: e l'cor racconsolarsi,  
 Vedendo tanto lei domesticarsi  
 Che colui, che viuendo in cor sempre hebbe,  
 Eben m'acquero, me stesso consolo;  
 Ne vorrei rivederla in questo inferno;  
 Anz' à foglio morire, e viver solo.  
**C**he piu bella, che mai con l'occhio interno  
 Con gli angeli la veggio alzata a volo  
 A pie del suo, e mio signore eterno.

## LXXV.

Gli angeli eletti, e l'anime beate

Cittadine del cielo il primo giorno,  
 Che Madonna passò, le fur intorno;  
 Piene di meraviglia, e di pietate.  
 Che luce è questa, e qual noua beltate?  
 Dicean tra lor: perc' habito si adorno  
 Dal mondo errante a quest' altro soggiorno  
 Non salì mai in tutta questa etate.  
 Ella contenta hauer cangiato albergo  
 Si paragona pur coi piu perfetti;  
 E parte adhor adhor si volge a tergo  
 Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:  
 Ond'io soglie, e pensier tutti al ciel ergei  
 Perh'io l'odo pregar pur, ch'i mi r'ffretti.

## L X X V I.

Donna, che lieta col principio nostro  
 Ti stai, come tua vita al ma richiede,  
 Assisa in alta, e gloriosa sede,  
 E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;  
 O delle donne altero, e raro mastro,  
 Hor nel volto di lui, che tutto vede  
 Vedi'l mio amore, e quella pura sede,  
 Perch'lo rante uersai lagrime, e uchiostre  
 E senti, che ver te il mio core in terra  
 Tal fu, qual hora è in cielo; e mai non riste  
 Altro da te, che'l sol de gli occhi tuoi.  
 Dunque per amendar la lunga guerra,  
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi;  
 Pregha, ch'i venga rosto a star con uoi.

## L X X V I I.

Da piu begli occhi, è d'ul piu chiaro viso,  
 Che mai splendesse; e da piu bei capelli,  
 Che facean l'oro, e'l sol parer men belli.  
 Dal

Dal piu dolce parlar, e dolce riso,  
 Dalle man, da le braccia, che conquiso  
 Senza mouerfi haurian quasi piu ribelli.  
 Fur d'amor mai da piu bei piedi sacelli,  
 Dalla persona fatta in paradiso  
 Rendean vista i miei spiriti, hor n'ha diletto  
 Il Rè celeste, e i suo' alati corrieri;  
 Et io son qui rimasto ignudo, e cieco.  
 Sol un conforto a le mie pene aspetto;  
 Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,  
 M'impetre gratia, ch'i possa esser seco.

## L X X V I I I.

E mi par d'hor in hora udire il messo,  
 Che madonna mi mande, a se chiamando;  
 Così dentro, e di for mi s'ò cangiando;  
 E sono in non molt'anni si dimesso.  
 Ch'a pena riconosco homai me stesso:  
 Tutto'l s'auer usato ho messo in bando:  
 Sarò contento di sapere il quando:  
 Ma pur deurebbe il tempo esser d'apresso.  
 O felice quel di che del terreno  
 Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta  
 Questa mia frate, e mortal gonna.  
 E da sì folte tenebre mi parta  
 Volando tanto sù nel bel sereno,  
 Ch'i veggia il mio signore, e la mia donna.

## L X X I X.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo  
 Spira sì spesso; ch'i prendo ardimento  
 Di dirle il mal, ch'i ho sentito, e sento:  
 Che usend'ella, non sarei stato oso.  
 Incomincio da quel guardo amoroso,  
 Che



Che fu principio a sì lungo tormento:  
 Poi seguò, come misero, e contento  
 Di di, in di, d' hora, in hora Amor m' ha  
 Ella si tace, e di pietà dipinta  
 Fiso mira pur me; parte sospira,  
 E di lagrime honeste il viso adorna:  
 Onde l'anima mia dal dolor s'inta,  
 Mentre piangendo allhor seco s'adita,  
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

## LXXX.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni.  
 Ch' i segua la mia fida, e cara duce:  
 Che mi condusse al mondo, hor mi condanna  
 Per mi gl'sor via a vita senza affanni.  
 E non mi posson ritener gl' inganni  
 Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce  
 Dent' al mio core infin dal ciel tr'aluce  
 Ch' i incomincio a cōtar il tempo, e i danni  
 Nè minaccie temer debbo di morte,  
 Che'l Re sofferso con piu graue pena,  
 Per farne a seguirar costante, e forte:  
 Et hor nouellamente in ogni Sena  
 Intrò di lei, che m'era data in sorte;  
 E non turbò la sua fronte serena.

## LXXXI.

Non può far morte il dolce viso, amaro;  
 Ma'l dolce viso, dolce può far morte.  
 Che bisogna a morir ben altre scorte:  
 Quella mi scorge; ond' ogni ben imparò  
 E quel; che del suo sangue non fu auaro,  
 Che col piè ruppe le tartaree porte;  
 Col suo morir par che mi riconforte:

Dm-

Dunque vien morte, il tuo venir m'è caro.  
 E non tardar; ch'egli è ben tempo homar;  
 E se non fosses; e fu'l tempo in quel punto,  
 Che Madonna passò di questa vita:  
 Dallhor innanz; vn di non vissi mai:  
 Seco fu' in vita, e seco al fin son giunto:  
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

## CANZ. VI.

Quando il soaue mio fido conforto,  
 Per dar riposo a la mia vita stanca.  
 Ponsi del lecto in su la sponda manca  
 Con quel suo dolce ragionare accorto;  
 Tutto di pietà, e di paura smorto  
 Dico; Onde vien tu hora o felice alma?  
 Vn ramo scel di palma,  
 Et vn di lauuro trabe del suo bel seno;  
 E dice: dal sereno  
 Ciel emp' reo, e di quelle sante parri  
 Mi mossi; e vengo sol per consolarmi.  
 Tu atto, e in paro' e la ringratio  
 Humilmente; e poi domando; Hor donde  
 Sarta'l mio stato; e ella; le trissi onde  
 Con l'aura d' sospir per tanto spatio  
 Del pianto, di che mai tu non se' satio,  
 Passato al cielo, e turbò la mia pace;  
 Si forse ti dispiace,  
 Che di questa miseria sei partisa.  
 E giunca a miglior vita;  
 Che piacer ti deuria; se tu n' amasti,  
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.  
 Rispondo; io non piango altro, che me stesso;  
 Che son rimaso in tenebre, e'n martire.

L Certo

Certo sempre del tuo al ciel fa lire,  
 Come di cosa, ch'huom vede dappresso,  
 Come Dio, e natura haurebben messo  
 In vn cor giouenil tanta virtute;  
 Se l'eterna salute  
 Non fosse destinata al suo ben fare;  
 O de l'anime rare,  
 Ch'altamente viuesti qui fra noi,  
 E che subito al ciel volasti poi.  
 Ma io che debbo, altro che pianger sempre  
 Misero, e sol, che senza te son nullar,  
 C'hor fossi io spento al larce, & a la culla,  
 Per non prouar del amoroso tempore.  
 Et ella, à che pur piangi, e ti distempri:  
 Quant'era meglio alzar da terra l'ali,  
 E le cose mortali,  
 E queste dolci tue fallace ciance  
 Librar con giusta lance;  
 E seguir me, s'è ver, che tanto m'ami,  
 Cogliendo homai qualch'vn di questi rami.  
 I volca domandar: Respond'io all'horay,  
 Che voglion importar quelle due frondi.  
 Et ella, tu medesimo ti rispondi,  
 Tu, la cui penna tanto l'vna honora,  
 Palma è vittoria; & io giouene ancora  
 Vnso l'mondo, e me stesso: il lauro segna  
 Trionfo, ond'io son degna;  
 Merce di quel signor, che mi die forza:  
 Hor tu, s'altri ti sforza,  
 A lui ti volgi: a lui chiedi soccorso;  
 Sì che sum seco al fine del tuo corso.  
 Son queste capri biondi, e l'aureo nodo.

Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begl'occhi  
 Che fur mia Sol? Non errar con li sciocchi,  
 Ne parlar, dice, o creder à lor modo.  
 Spirito ignudo seno, e'n ciel mi godo  
 Quel, che tu cerchi, è terra già molti anni:  
 Ma per trarti d'affanni,  
 M'è dato a parer tale, & ancor quella  
 Sarò piu che mai bella,  
 A te piu cara sì seluaggia, e pia.  
 Saluando insieme tua salute, e mia.  
 Piango, & ella il volto  
 Con le sue man ni' asciuga, e poi sospira  
 Dolcemente, e s'adira  
 Con parole, che i falsi romper ponno:  
 E dopo questo, e si parte ella, e'l sonno.

## C A N Z. VII.

Quel antico mio dolce empio signore  
 Fatto citar dimanzi a la Reina  
 Che la parte diuina  
 Tien di nostra natura, e'n cima sedita  
 In con'oro, che nel foco affina,  
 E appresento carco di dolore,  
 Di paura, e d'errore?  
 Quasi huò, che teme morte, e ragion chiede;  
 E comincio Madonna, il manco prede  
 Giouenetto pos'io nel costui regno:  
 Ond'altro ch'ira, e sdegno  
 Non hebbi mai, e tanti, e sì diuersi  
 Tormenti iui sofferersi,  
 Ch'al fine vintu fu quell'infinita  
 Mia patientia, e'n odio hebbi la vita.  
 Così l'mio tempo in fin qui trapassato



E in fiamma, e in pena; e quante *scilicet* boni  
 Vie spre *z* ar, quante feste,  
 Per seguir questo *l* ussinghier crudele.  
 E qual impegno ha si parole profete;  
 Che stringer possal' mio infelice stato,  
 E le mie d' esto ingrato  
 Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?  
 O poco mel', molto aloc con fele:  
 In quanto amaro ha la mia vita aue  
 Con sua falsa dolce *z* ;  
 La qual m' attrasse a l' amorosa schiera  
 Che, s' i non m' inganno, era  
 Disposte a solleuarmi alto da terra:  
 E mi tolse di pace, e pose in guerra.  
 Questi m' ha fatto men amare Dio,  
 Ch' i non deuea, e men curar me stesso  
 Per vna donna ho messo  
 Egualmente in non cale ogni pensiero.  
 Di cio m' è stato consiglier sol esso  
 Sempr' aguar *z* ando il giouenil desio  
 A l' empia core; ond' io  
 Sperai riposo al suo gioco a spro, e fero:  
 Misero, a che quel chiaro impegno altero  
 E l' altre doti a me date dal cielo?  
 Che vo cangiando l' pelo;  
 Né cangiar possol' ostinata Soglia;  
 Così in tutto mi spoglia.  
 Di libertà questa crudel, ch' i ascuso;  
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.  
 Cercar m' ha fatto deserti paesi;  
 I ree, e ladri rapaci: hispidi dumis  
 Dure genti; e costumi.

Et

Et ogni error, che pellegrini intricò,  
 Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi  
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi:  
 E l' seruo in strani mesi  
 Con pericol presente, e con fatica:  
 Né costui, né quell' altra mia nemica,  
 Chi fuggia, mi lasciavan sol vn punto.  
 Onde s' i non son giunto  
 Anzi tempo da morte acerba, e dura,  
 Pietà celeste ha cura  
 Di mia salute, non questo tiranno;  
 Che del mio duol si pasce, e del mio danno.  
 Pi che sua fus, non hebbe hora tranquilla,  
 Né spero hauer, e le mie notti il sonno  
 Sbandiro, e piu non ponno  
 Per herbe, o per incanti a se ritrarlo;  
 Per inganni, e per forza a fatto donno  
 Soua m'ei spirti, e non sono pos squilla,  
 Ond' io sia in qualche villa,  
 Ch' i non l' udisi, es sì, che l' vero parlo:  
 Che le gno vecchio mai non rose tarlo,  
 Come questo l' mio core, in che s' annida,  
 E di morte lo sfida:  
 Quinci nascon le lagrime, e i martiri,  
 Le parole e i sospiri  
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:  
 Giudica tu, che me conosci, e lui.  
 Il mio aduersario con agre rampogne  
 Comincia O donna intendi l' altra parte;  
 Che l' sero, onde si parte,  
 Quest' ingrato dirà senza dispetto.  
 Questi in sua prima età fu dato a l' arte

L 3      Da

Da vender pavolette, anzi men<sup>z</sup>ogno:  
 Ne par, che si vergogne  
 Tolto da quella noia al mio diletto  
 Lamentarsi di me, che puro, e netto  
 Contra'l desio, che spesso il suo mal volto  
 In tena, ond' or si dole  
 In dolce vita, ch'ei misera chiama,  
 Salito in qualche fama  
 Solo per me, che'l suo intelletto alzato  
 Ou' alzata per se non fora mai.  
 Et sa, che'l grande Atide, e l'altro Achille  
 Et Annibal al terren vostro amato  
 E di tutti il piu chiaro  
 Vn' altro, e di virtute, e di fortuna:  
 Con' a ciascun le sue stelle ordinaro  
 La scia cadere in vol amor d'ancille:  
 Et a co'sui di mille  
 Donne elette eccellenti n' ele'si vna  
 Qual non si vedrà mai sotto la luna  
 Benche Lucretia ricornasse a Roma;  
 E sì dolce idioma  
 Le diedi, & son cantar tanto soave  
 Che penser basso, o grave  
 Non pote mai durar dinanzi a lei.  
 Questi fur con costui gl'inganni miei  
 Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire  
 Più dolce assai, che di null' altra il frutto.  
 Di buon seme mal frutto  
 Mieto, e tal merto ha ch'ingrato serue.  
 Sì l'hauea fatto l'ale mie condotto;  
 Ch' a donne, e cavalier piaceu' il suo dire:  
 E sì alto salire

Il feci, che tra caldi ingegni serue  
 Il suo nome, e de' suoi dette conserue  
 Si fanno con diletto in alcun loco;  
 C'hor suria forse vn roco  
 Mormorador di corti, vn' huom del vulgo:  
 Il fessalto, e diuulgo  
 Per quel, ch'egl' imparò nella mia scola,  
 E da colei, che fu nel mondo sola.  
 E per dir all' estremo il gran seruigio  
 Da null' altri inhonesti l'ho ritratto;  
 Che mai per alcun patto  
 A lui piacer non poteo cosa vile:  
 Giouene schiuo, e vorgognoso in atto.  
 Et in penser, poi che fatt' era huom ligio  
 Di lei, che alto inuestigio  
 L'impresè al core, e fece'l suo simile.  
 Quanto ha del pellegrino, e del gentile,  
 Da lei tene, e da me, di cui si biasma.  
 My notturno fantasma  
 D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:  
 Ch'è ingrato da poi,  
 Che ne conobbe; a Dio, & a la gente:  
 Di ciò il superbo si lamenta e pente.  
 Ancor (e questo è quel, che tutto auanza)  
 Da solar sopra'l ciel gli hauea dar' ali,  
 Per le cose mortali,  
 Che son sciala al factor, chi ben l'estima;  
 Che mirando ei ben fiso, quante, e quali  
 Erano virtuti in quella sua speranza,  
 D'una in altra sembianza  
 Potea leuarsi all' alta cagion prima:  
 Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.



Hor m' ha posto in oblio con quella donna

Ch' i li die per colonna

Della sua frate vita. A questo vn serido

Lagrimoso alzo; e grido:

Ben me la die, ma tosto la ritolse.

Risponde, io no, ma chi per se la volse.

Al fin ambo conuersi al giusto seggio.

Io con tremanti, ei con voci alte, e crude

Ciascun per se conchiude,

Nobile donna tua sententia attendo.

Ella allhor sorridente;

Piacemi hauer soffre questioni vdiue;

Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

## LXXXII.

Dicemi spesso il mio fidato specchio

L'animo franco, e la cangiata scorza;

E la scemata mia destrezza, e forza;

Non ti nasconder piu: tu sei pur veglia.

Obedir a natura in tutto è il meglio:

Cb' a contender con lei in tempo ne sforza;

Subito all' hor, com' acqua il foco ammorza;

D'vn lungo; e graue sonno mi risueglia;

E veggio ben, che'l nostro viuer vola;

E ch' esser non si può piu d'vna volta;

E'n mezza l'cor mi sona vna parola;

Di lei, ch' è hor dal suo bel nodo sciolta;

Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì solta,

Ch' a tutte s' i non erro; fama ha solta.

## LXXXIII.

Volo con l' ale de' pensieri al cielo

Si spesse volte; che quasi vn di loro

Esser mi par; c' han mi il suo tesoro.

Lasciando in terra lo squarciato velo:

Talhor mi trema i cor d'vn dolce gelo

Vdendo lei, perch' io mi discoloro,

Dimi, Amico hor t' amio; & hor t' honoro

Perch' hai costumi variati, e'l pelo.

Menami al sito signor; all' hor m' inchino

Pregando humilmente, che consenta,

Ch' i sti a seder e l'vno, e l'altro volto,

Risponde egli è ben fermo il tuo destino,

E per tardar ancor vent' anni, o trenta,

Parrà a te troppo, e non fia però molto.

## LXXXIII.

Morte ha spento quel sol, ch' abbagliar suolmi;

E'n tenebre son gli occhi interi, e saldi;

Terra è alla, ond' io hebbi e freddi, e caldi;

Spenti son i miei lauri, hor querce, & olmi:

Dich' io veggio'l mio ben, e parte duolmi

Non è, chi faccia e pauroso, e baldi

I miei pensier, nè chi gli agghiacci, e scaldi;

Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi,

Fur di man di colui, che punge, e molce,

Che già fece di me sì lungo stratio:

Mi trouo in libertate amara, e dolce;

Et al signor, ch' i adoro, e ch' i ringratto,

Che pur col ciglio il ciel governa, e folce;

Torno stanco di viuer, non che fatto.

## LXXXV.

Tennemi Amor anni vent' vno ar dendo

Lieto nel foco, e del duol pien di speme.

Poi che Madonna, e'l mio cor seco infeme.

Saluo al ciel, dieci altri anni piangendo.

Horai son stanco, e mia vita riprendo.



Di tanto error, che di virtute il seme  
 Ha quasi spento e le mie parti estreme  
 Alco Dio a te deuotamente rendo,  
 Pentito, e tristo de' miei si spesi anni;  
 Che spender si deueano in miglior uso,  
 In cercar pace, & in fuggir affanni.  
 Signor, che n' questo carcer m' haurinchiuso  
 Tramene saluo da gli eterni danni:  
 Ch' i conosco'l mio fallo; e non lo senso.

## LXXXVI.

Io piangendo i miei passati tempi,  
 I quai posi in amar cosa mortale  
 Senza lenarui a volo, hauendo io l'alt  
 Per dar forse di me non basti esempi.  
 Tu che vedi i miei mali indegni, & empj.  
 Re del cielo inuisibile, immortale:  
 Soccorri a l' alma desuiata, e frate:  
 E'l suo difetto di tua gratia adempi.  
 Si che, s'io vissi in guerra, & in tempesta,  
 Mora in pace, & in porto: e se la stanca  
 Fu vana, almen sia la paruita honesta.  
 A quel poco di viver, che m' auanza,  
 Et al morir degni esser tua man presta:  
 Tu sai ben, che n' altrui non ho speranza.

## LXXXVII.

Dolci durezza, e placide repulse,  
 Piene di casto amore, e di pietate:  
 Leggiadri slegni, che le mie infiammate  
 Voglie reprimano (hor me n' accorgo) e' n' sulle:  
 Gentil parlar, in cui chiaro resulse  
 Con somma cortesia, somma honestate:  
 Fiar di virtua; faratana di beltate.

Ch'ogni

Ch'ogni basso penser del cor m' auulse;  
 Diuno sguardo da far l'huom felice,  
 Hor fiero in usrenar la mente ardita,  
 A quel che giustamente si disdice;  
 Hor questo a confortar mia frate uit a;  
 Questo bel variar fu la radice  
 Di mia salute, ch' altramente era ita.

## LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente  
 Volgi quegli occhi piu chiari che'l Sole;  
 E formauit i sospir, e le parole  
 Vuer ch' ancor mi sonan nella mente;  
 Giattuid'io d' honesto foco ardente:  
 Mouer in pie' fra l' herbe, e le uiole,  
 Non come donna, ma com' a'nel sole,  
 Di quella, c' hor m' è più che mai presente:  
 La qual tu poi tornando al tuo fattore  
 Lasciasti in terra, e quel soaue uelo,  
 Che per alto destino ti uenne in sorte.  
 Nel tuo partir, parti del mondo Amore,  
 E cortesia; e'l Sol cadde del cielo;  
 E dolce incomincio farsi la morte.

## LXXXIX.

Deh porgi mano a l' affannato ingegno  
 Amor, & a lo stile franco, e frate;  
 Per dir di quella, ch' è fatta immortale,  
 E citradina del celestie regno.  
 Dammi signor, che'l mio dir giunga al segno  
 De le sue lode, oue per se non sale  
 Se uirtu, se beltà non hebbe eguale  
 Il mondo, che d' hauer lei non fu degno.  
 Risponde; quanto l' ciel, & io possiam o.



E i buon consigli, e'l conuer sar' honesto  
 Tutto fu in lei, di che noi morte ha pruito  
 Forma par non fu mai dal di, ch' Adamo  
 Aprse gli occhi in prima: e basti hor questo  
 Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

## X C.

Vago augelletto, che cantando vai;  
 Ouer piangendo il tuo tempo passato  
 Vedendor la notte, e'l verno a lato;  
 E' l di dopa le spalle, e i mesi gai;  
 Se come i tuoi grauosi affanni sai,  
 Così sapesti il mio simile stato;  
 Verresti in grembo a questo consolato  
 A partir seco i dolorosi guai.  
 I non so se le parti sarian pari:  
 Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;  
 Di ch' a me morte, e'l ciel son tanto auari.  
 Ma la stagione, e l' hora men gradita  
 Col membrar de dolci anni, e de gli amati  
 A parlar teco con pietà m' inuita.

## CANZ. VIII.

Vergine bella, che di sol vestita,  
 Coronata di stelle al sommo Sole,  
 Piacesti sì, che n te sua luce ascose.  
 Amor mi spinge a dir di te parole;  
 Ma non so incominciar senza tu' aiu,  
 E di colui, ch' amando in te si pose.  
 Inuoco lei, che ben sempre rispose,  
 Chi la chiamò con fede.  
 Vergine, s' a mercede  
 Miseria estrema de l' humane cose  
 Guama ti solse, al mio prego e' inchina;  
 Soccorri

Soccorri a la mia guerra:  
 Bench' i sia terra, e tu del ciel Regina.  
 Vergine saggia, e del bel numero vna  
 De le beate Vergini prudenti;  
 Anzi la prima, e con piu chiara lampa;  
 O suldo scudo de l' afflitte genti  
 Contra colpi di morte, e di fortuna,  
 Sotto l' qual si rionfa, non pur scampa:  
 O refrigerio al cieco ardor, ch' auampa  
 Qui fra mortali schiocchi,  
 Vergine que' begli occhi,  
 Che sider tristi la spietata stampa  
 Ne dolci membri del tuo caro figlio,  
 Folgì al mio dubbio stato,  
 Che sconsigliato, a te vien per consiglio.  
 Vergine pura d' ogni parte intera,  
 Del tuo parto gentil figliuola, e madre.  
 Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;  
 Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre  
 O fenestra del ciel lucente; altera,  
 Venne a saluarne in su gli estremi giorni:  
 E fra tutti i terreni altri soggiorn  
 Sola tu fosti eletta  
 Vergine benedetta:  
 Che'l piano d' Eua in allegrezza torni,  
 Fammi, che puoi, della sua gratia degno  
 Senza fine, o beata,  
 Già coronata nel superno regno,  
 Vergine santa d' ogni gratia piena;  
 Che per vera, e' altissima humiltate.  
 Salisti al ciel, onde m'ier preghi ascolti,  
 Tu partoristi il fonte di pietate,

E di giustizia il Sol, che rasparena  
 Il secol pien d'errori oscuri, e folti:  
 Tre delti, e cari nomi hai n te raccolti,  
 Madre, e figliuola, e sposa  
 Vergine gloriosa:  
 Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti;  
 E furo' l' mondo libero, e felice,  
 No le cui sante piaghe  
 Prego ch' appaghe il cor Serabeatrice.  
 Vergine sola al mirado, senz' u esempio,  
 Che' l' ciel di tue bellezze innamorasti,  
 Cui ne prima fu simil, ne seconda;  
 Santi pensieri, atti pietosi, e casti  
 A' vero Dio sacratio, e vno tempio  
 Fecero in tua Virginità seconda.  
 Per te può la mia vita esser gioconda;  
 S' a tuor preghi, o Maria  
 Vergine dolce, e pia,  
 Onè l' fulto abondo la gratia abonda.  
 Con le ginocchia de la mente inchine  
 Prego che sia mia scorta;  
 E la mia corta vita drizzi à buon fine.  
 Vergine chiara, e stabile in eterno;  
 Di questo tempestoso mare stella;  
 D'ogni sedel nochi or fidata guida,  
 Pon mente in che terribile procella  
 I mi ritrovo sol senz' a governo,  
 Et ho gi da uien l' ultime strida:  
 Ma par in te l' anima mia si fida?  
 Peccatrice, i nol nego  
 Vergine, ma ti prego,  
 Che' l' tuo miraco del mio mal non rida:

Ricor-

Ricordati, che fece il peccar nostro  
 Prender Dio per scamparue  
 Humana carne al tuo virginal chiostro.  
 Vergine quante lagrime ho già sparre.  
 Quante lusinghe, e quanti preghi indarno  
 Pur per mia pena, e per mio grane danno.  
 Da poi ch' i nacqui in su la riuu d' Arno,  
 Cercado hor questa, & hor quell' altra parte  
 Non e stata mia vita altra, ch' affanno.  
 Mortal bellezze, atti, e parole m' hanno  
 Tutta ingombrata l' alma.  
 Vergine sacra, & alma  
 Non tardar, ch' i son forse a l' ultim' anno.  
 I di miei piu correnti, che saetta.  
 Fra miserie, e peccati  
 Son sen' andati, e sol morte n' aspetta  
 Vergine tale è terra e posto ha in doglia  
 Lo mio cor, che viuendo in pianto il tenne;  
 E di mille miei mali vn non sapea;  
 E per superlo, pur quel, che n' auenne,  
 Forà auenuto; ch' ogn' altra sua voglia  
 Era a me morte, & a lei fuma rea.  
 Hor tu donna del ciel, tu nostra Dea  
 Se dir luce, e conuensi;  
 Vergine d' alti sensi,  
 Tu vedi il tutto, e quel, che non potes  
 Far altri, è nulla a la tua gran virtute  
 Per fine al mio dolore;  
 Ch' a te honore, & a me fia salute.  
 Vergine in cui ho tutta a mia speranza.  
 Che possi, e voglia a' miei bisogni di uenire:  
 Non mi lasciar in su l' estremo passo.



Non guardar me, ma chi degna crear me:  
 No'l mio valor, ma l'alta sua senbianza,  
 Che in me ti moua a curar d'huom si basso  
 Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso  
 D'humor uano stillante;  
 Vergine tu di sante  
 Lagrime pie adempi'l mio cor lasso;  
 Ch' almen l'ultimo pianto sia diuoto,  
 Senz'a terre stre timo,  
 Come fu'l primo non d'insania voto.  
 Vergine humana, e nemica d'orgoglio,  
 Del commune principio amor t'induco;  
 Miserere d'un cor contrito humile.  
 Che se poca mortal terra caduca  
 Amor con sì mirabil fede soglio;  
 Che deuro far di te cosa gentile?  
 Se dal mio stato assai misero, e vile  
 Per le tue man resurgo  
 Vergine; sacro, e purgo  
 Al tuo nome, e pensieri, e' ngegno, e scite,  
 La lingua, e'l cor, le lagrime, e i sospiri.  
 Scorrimi al miglior guado:  
 E prendi in grado i cangiari desiri.  
 Il di s'appressa, e non pote esser lunges  
 Sì corre il tempo, e uola,  
 Vergine unica, e sola;  
 E'l cor hor conscientia, hor morte punge.  
 Raccommandami al tuo figliuol, ver uice  
 Homo, e Serace Dio;  
 Ch'acealga'l mio spirito Ultimo in pace.

D I M. F R A N C E S C O

P E T R A R C A.

Del Trionfo d'Amore. Cap. I.



E L tempo, che rinoua i mie  
 sospiri  
 Per la dolce memoria di quel  
 giorno,  
 Che fu principio a sì lunghi  
 martiri:

Scaldaua il sol già l'vno, e l'altro corno  
 Del Tauro, e la fanciulla di Titone  
 Correa gelata al suo antico soggiorno.  
 Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione

Ricoers-



Ricondotto m'haucano al chiuso loco;  
 Oū ogni fascio il cor lasso ripone:  
 Lui fca l'herbe già del pianger fisco,  
 Finto dal sonno vidi via gran luce,  
 E dentro assai dolor con breue gioco.  
 Vidi vn vittorioso, e sommo duce,  
 Pur com' vn di color, che'n campi doglio  
 Trionfò il carro a gran gloria conduce.  
 Io; che gioir di tal Sisià non soglio  
 Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo,  
 Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio:  
 L'habito altero, inusitato, e nouo  
 Mirar, alzando gli occhi graui, e stanchi  
 Ch'altro diletto, ch'imparar non prouo.  
 Quattro desrier via piu che neue bianchi  
 Sopr' vn carro di foco su garzon nudo  
 Con arco in mano, e con saette a fianchi  
 Contra le qua' non val elmo, nè scudo:  
 Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali  
 Di color mille, e tutto l'alero ignudo;  
 D'intorno innumerabili mortali,  
 Parte prest' in battaglia, e parte occisi.  
 Parte feriti da pungenti strali.  
 Vago d'udir nouelle, oltra mi misi,  
 Tanto, ch'io fui nel esser di quelli vno,  
 Ch'anzi tempo ha di vita Amor dimisi.  
 Allhor mi strinsi a mirar, s'alcuno  
 Riconoscesi ne la folta schiera  
 Del Re sempre di legname digiuno.  
 Nissun vi riconobbi: e s'altun v'era  
 Di mia notitia, hauea cangiato mista.  
 Per morte, e per prigion crudele, e ferua  
 V'om

V'ombra alquanto men, che l'altre, trista  
 Mi si fe incontro: e mi chiamò per nome  
 Dicendo; questo per amar s'acquistu:  
 Ond'io merauigliando dissi, hor come  
 Conosci me, ch'io te non riconosca?  
 Et ei, queio m'auen per l'aspre some.  
 Delegami, ch'io porto, e l'aria foscia  
 Contende a gli occhi tuoi; ma vero amico  
 Ti sono, e teo nacqui in terra Tosca.  
 Le sue parole, c'l ragionar antico  
 Scopersu quel, che'l viso mi celaua:  
 E così n'ascendemmo in luogo aprico:  
 Comincio, gran tempo è, ch'io pensaua  
 Vederti qui fra noi, che da primi anni  
 Tal presagio di te tua vista daua.  
 E fu ben ver, ma gli amorosi affanni  
 Mi spauerar, si ch'io lasciai l'impresa:  
 Ma squarciato ne porto il petto, e i panni  
 Così dissi io: Et ei, quand'ebbe intesa  
 La mia risposta, sorridendo disse:  
 O figliol mio qual per te firmata è accesa.  
 Io non l'intesi allhor: ma hor si fisse  
 Sue parole, mi trouo ne la testa:  
 Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.  
 E per la noua era, ch'ardita, e presta  
 Fa la mente, e la lingua, il dimandau:  
 Dimmi per cortesia, che gente è questa.  
 Di qui a poco tempo tu l'soprui  
 Per te stesso, rispose, e sarai d'elli:  
 Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai:  
 E prima cangerai uolto, e capelli,  
 Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia



Dal collo, e da tuoi piedi ancor: ibella  
 Ma per empir la tua giovenil voglia;  
 Dirò di noi, e prima del maggiore;  
 Che così vita: e libertà ne spoglia.  
 Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;  
 Amaro come vedi, e vedrai meglio,  
 Quando fia tuo, come nostro signore;  
 Mansueto fanciullo e sfero veglio:  
 Ben sa, chi l' prova, e fiati cosa piana  
 Anzi mill'anni, e'n sin adborer sueglia.  
 Ei nacque d'odio, e di lasciusa humana,  
 Nutrito di pensier dolci, e soavi,  
 Fatto Signor, e Dio, da gente umana.  
 Quel è morto, da lui, quel con più gravi  
 Leggi mena sua vita aspra, e acerba  
 Sotto mille catene, e mille chiavi.  
 Quel, che'n sì sionorile, e sì superbo  
 Vista vien prima, è Cesar, che'n Egitto  
 Cleopatra lego tra fiori, e l'herba.  
 Hor di lui si trionfa, e ben dirito,  
 Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui  
 Che del suo vincitor si gloria il vito.  
 L'altro è'l suo figlio, e pur amo così  
 Più giustamente: egli è Cesar Augustin  
 Che Livia sua pregando tolse altr'us.  
 Neron è'l terzo dispietato, e'ngiusto:  
 Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:  
 Femina'l vinse, e par tanto robusto.  
 Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,  
 Pien di filosofia la lingua, e'l petto:  
 Pur Faustina il fa qui star a segno.  
 Que' duo pien di paura, e di sospetto,

E'n è Dioniso, e'l altro è Alessandro:  
 Ma quel del suo temer ha degno effetto.  
 L'altro è colui, che pianse sotto Antandro  
 La morte di Creusa, e'l suo amor tolse  
 A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euidro.  
 Tanto ha ragionar d'un, che non uolse  
 Consentir al furor de la marriana;  
 E de suoi preghi per scagiar si sciolse:  
 Ma quella intencion casta, e benigna  
 E'cessè; sì l'amor in odio corse  
 Fedra amante terribile, e maligna:  
 Et ella ne morio, vendetia forse  
 D' Hippolito, di Eseo, e d' Adrianna;  
 Ch' amando, come vedi, a morte corse;  
 Talora su altrui, che se stesso condanna;  
 Che chi prende dilecto di far frate;  
 Non sa delamentar, s' altri l'raginna.  
 Quell' famoso contante sue lode  
 Presso menar, fra due sorelle morce;  
 L'un di lui, e' ei de l'altra gode,  
 Colui, che è seco, e quel presente; e forte  
 Hercule, ch' Amor prese, e l'altro è Achille  
 Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa forte.  
 Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:  
 Qu'è'l Giason; e quell' altr'è Medea  
 Ch' amor, e lui seguì per tante ville:  
 Quanto al padre, e al fratello fia rea,  
 Tanto al suo amante più turbata, e fella;  
 Che del suo amor più degna esser credea,  
 Il file vien poi, e duolsi anch' ella  
 Del barbaro amar, che'l suo gl'ha tolto:  
 Poi vien coles, c'ha'l titol d'esser bella.

Seco ha'l pastor, che mal il suo bel volto  
 Mirò sì fisso, ond' esser gran tempeste,  
 E funne il mondo sotto sopra scolto,  
 Odi poi lamentar fra l'altre meste.  
 Erone di Paris, e Menelao  
 D' Helena, che Hermion chiamare Horse  
 E Laodamia il suo Protesilao,  
 Et Argia Polinice, assai piu fida,  
 Chel' auara moglie d' Anfirao  
 Odi i pianti e i sospiri odì le strida  
 De le misere accese, che gli spiriti  
 Rendero a lui, che n' tal modo te guida.  
 Non potria mai di tutti il nome dirti:  
 Che non homini pur, ma Dei gran parte  
 Empron il bosco de gli ombrosi mirti.  
 Vedi Venere bella, e con lei Marte  
 Cinto di ferro ipie, le braccia, e'l collo  
 E Plutone: e Proserpina in disparte.  
 Vedi Giunon gelosa, e'l bianco Apollo  
 Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,  
 Che gli diede in l'essaglia por tal colto.  
 Che debb' io dir? in vn passo me n' varco:  
 Tutti son qui prigioni gli Dei di Varrò:  
 E di luccinoli innumerabil' carca  
 Vien catenato Giove innanzi al carra.



DEL TRIONFO  
 D' AMORE.  
 CAPITOLO II.

Tanco già di mirar, non satio ancora  
 Hor quinci hor quindi mi volgea guardādo  
 Cose, ch' a ricordarle è breue l' hora,  
 Ma'l cor di pensier in pensier, quando  
 Tutto a se'l trasser duo, ch' a mano a mano  
 Passauan dolcemente ragionando.  
 Adsemi'l lor leggiadro habito strano,  
 El parlar pelegrin, che m' era oscuro:  
 Ma l' interprete mio mel fece piano.  
 Poich' io seppi chi eran; piu sicuro  
 M' accostai lor: che l' un spirito amico  
 Al nostro nome, l' altro era empio, e duro.  
 Tu veni al primo; O Musinissa antico,  
 Per lo tuo Scipione, e per costei,  
 Comincias, non t' incresca quel ch' io dico.  
 Atrommi, e disse; volentier saprei  
 Che tu se' innanzi, dappoi che, sì bene  
 Hai spirato ambo dus gli effetti miei.  
 Esser mio, gli risposi, non sostiene  
 Tanto conoscitor; che co' sì lunge  
 Di poca fiamma gran luce non venne.  
 Ma tu fiamma real per tutto agguirse;  
 Et tal, che mai non si sedrà, ne uide,  
 Col bel nodo d' amor tecco congiunge.  
 Hor dimmi, se colui in pace vi guide;  
 (E mo-



## 284 DEL TRIONFO

(E mostrai'l duca lot) che coppia è questa  
 Che mi par de le cose rare, e fide.  
 La lingua tua al mio nome si presta  
 Prova, dissi ei, che'l sappi per te stesso:  
 Ma diro per sfogar l'anima mestra.  
 Hauèdo in quel somm'huom tutto'l cor mio  
 Tanto, ch'a l'elio ne do vanto a penas  
 Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.  
 A lui fortuna fu sempre serena,  
 Ma non già, quanto degno era'l valore;  
 Del qual piu ch'altro mai, l'alma bebbe  
 Poi che l'arme Romane a grand' honore  
 Per l'eserito occidente fuon sparso;  
 Ius n'aggiunse, e ne congiunse Amore.  
 Ne mai piu dolce fiamma in duo cor uolse  
 Ne sarà, credo: ohime, ma poche notti  
 Fur a tanti desir e breui, e scarse,  
 Indarno a marital giogo condotti;  
 Che del nostro juror scuse non false,  
 E i legittimi nodi fur in rotti.  
 Quel, che sol par, che tutto'l mondo ualsero  
 Ne diparti con sue sante parole;  
 Che de' nostri sospir nulla gli calsero.  
 E benchè'l fesse, onde mi dolse, e dolse;  
 Pur uidi in lui chiara virture accesa.  
 Che n' tutto è orbo, chi non vede il sole.  
 Gran giustizia a gli amanti, e grazie offerse  
 Pero di tanto amico vn tal consiglio  
 Fu quasi vn scoglio a l'amorosa impresa.  
 Padre m'era in honor, in amor figlio,  
 Pravel ne gli anni ond' u'bedir conuenne,  
 Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.

## D'AMORAE CAP. II. 265

Così questa mia cara a morte venne:  
 Che vedendosi giunta in forza altrui  
 Morir innanzi, che seruir sostenne.  
 Ero del dolor mio ministro fui;  
 Che'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,  
 Ch'offesi me, e per non offender lui,  
 E mandale'l uenen con sì dolenti  
 Pensier, com'io sò bene, e ella il crede,  
 E tu; se tanto, quanto d'amor senti.  
 Planto fui l'io di tanta sposa herede.  
 In lei ogni mio ben, ogni speranza  
 Perder elesti per non perder fede.  
 Ma cerca homai, se troui in questa danza;  
 Mirabil cosa perche' l' tempo è leue  
 E piu de l'opra che del giorno auanza.  
 Pien di pietate er'io pensando il breue  
 Spario al gran foco di duo tali amanti,  
 Pareami al Sol hauer il cor di neuue:  
 Quando uidi dir, sù nel passar auanti,  
 Costui certo per se già non mi spiace;  
 Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.  
 Per darsi'l cor, o Sofonisba, in pace:  
 Che Cantagine tua per le man nostre  
 Tre volte caddo, e a la terza giace.  
 Et ella, Altro uogliò che tu mi mostre:  
 S' Africa pianse, Italia non ne rise:  
 Domandarene pur l' historie vostre.  
 In tanto il nostro, e suo amico si mise  
 Sorridendo con lei ne la gran calce;  
 E fur da lor le mie luci diuise.  
 Com'huom che per terren dubbio caralca;  
 Che uarestando ad ogni passo, e guardando;

E'l pensier de l'andar molto diffalca;  
 Così l'andata mia dubbiosa, e tarda  
 Facean gli amati: di che ancor m'aggrada  
 Saper, quanto ciascun, e'n qual foco arda.  
 I vidi su di man manca fuor di strada;  
 A guisa di chi brami, e troui cosa,  
 Onde poi vergognoso, e lieto vada.  
 Donar altrui la diletta sposa:  
 O sommo Amor, o noua cortesia:  
 Tal, ch'ella stessa lieta, e vergognosa  
 Pareo del cambio; e giuansi per via  
 Parlando insieme de lor dolci effetti,  
 E sospirando il Regno di Siria.  
 Trasimira a quei tre spirti, che ristretti  
 Erano per seguir altro cammino;  
 E disse al primo; i prego, che m'aspetti  
 Et egli al suon del ragionar latino  
 Turbato in vista si ritenne vn poco:  
 E poi del mio voler quasi indouino.  
 Disse; io Seleuco son, e questi è Antioco  
 Mio figlio, che gran guerra hebbe con noi:  
 Ma ragion contra forza non ha loco.  
 Questa mia prima, sua donna fu poi:  
 Che per scamparlo d'amorosa morte  
 Gli diedi: e'l don fu licito fra noi.  
 Stratonica è'l suo nome; e nostra sortea  
 Come vedi indiuisa, e per tal segno,  
 Se vedi il nostro amor tenace, e forte  
 Fu contenta costea lasciarmi il regno,  
 Io'l mio diletto, e questi la sua vita,  
 Per far via più, che se, l'vn l'altro degno.  
 E se non fosse la discreta asta

Del

Del fisico gentil, che ben s'accorse:  
 L'eta sua in sul fiorir era fiorita.  
 Tacendo, amando quasi a morte corse:  
 E l'amar, forza: è'l tacer, fu virtute,  
 La mia Vera pietà, ch'a lui soccorse.  
 Così disse, e com'huom: che voler mute  
 Col fin de le parole i passi scorse,  
 Ch'a pena gli potei render salute.  
 Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse:  
 Rimasi graue, e sospirando andai:  
 Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse.  
 In fin che mi fu detto troppo stai  
 In vn pensier a le cose diuerse;  
 El tempo, ch'è breuissimo, ben sai.  
 Non meno tanti armati in Grecia Xerse;  
 Quanti iui erano amanti ignudi, e presi.  
 Tal che l'occhio la vista non soffersse.  
 Varij di lingue, e varij di paesi,  
 Tanto che di mille vn non sepp'el nome,  
 E fimo historia que pochi, ch'io intesi.  
 Perseo era l'vno; e valli saper, come  
 Andromeda gli piacque in Ethiopia  
 Vergine Bruna; i begli occhi, e le chiome.  
 Lui l'ano amator, che la sua propria;  
 Bellezza, a desiando fu desiruetto;  
 Touero sol per troppo hauerne copia.  
 Che diuenne vn bel fior senz'alcun frutto  
 E quella, che lui amando in vita uoce  
 Fece sì'l corpo vn duro sasso a sculto.  
 In quell'altro al mal suo si veloce  
 Iff, che amando altrui; in odio s'hebbe;  
 Con più altri dannati a simil croce;

M 2

Gen-



Conte, cui per amar, viuer increbbe:  
 Que raffigurai alcun moderni;  
 Ch' à nominar, perduta opra farebbe.  
 Quei duo, che fece Amor compagni eterni,  
 Alcione, e Ceice, in riuua al mare  
 Far i lor nidi a piu soaua verni.  
 Lungo costor pensoso Esaco stare  
 Cercando Eperia, hor sapr' vn sasso assiso,  
 Et hor sott' acqua, & hor alto uolare.  
 E uedi la crudel figlia di Niso  
 Fuggir uolando e corr' Atalanta  
 Di tre palle d'or uinta e d'un bel uiso:  
 E seco Hippomenes, che fra cotanta  
 Turba d'amanti, e miseri cursori  
 Sol di Vittoria si rallegra, e uanta.  
 Fra questi fauolosi e uani amori.  
 Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gli etai  
 E Polifemo farne gran romori.  
 Clauco ondeggiar per entro quella schiera  
 Senza a colei, cui sola par che preghi,  
 Nomando un'altra amante acerba, e fera.  
 Carmente, e Pico, un già de' nostri regi  
 Hor uago augello, e chi di stato il mozzo  
 Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.  
 Vidi'l pianto d'Egeria: e'n uece d'osse  
 Scilla indurarsi in pietra aspra, & alpestra  
 Che del mar Siciliano infamia fosse.  
 E quella, che la penna da man destra,  
 Come dogliosa, e desperata seruisa,  
 E'l ferro ignudo tien da la sinistra.  
 Pigmalion con la sua donna uiua:  
 E mille, che'n Castalia, & Aganippe  
 Vidi

Vidi cantar per l'vna, e l'altra riuua;  
 E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

## DEL TRIONFO

## D'AMORE.

## CAPITOLO III.

Era sì pieno il cor di merauiglie;  
 Ch'io scrua come l'huò, che non può dire,  
 E tace: e guarda pur ch'altri'l consiglia.  
 Quando l'amico mio, che fais che mire;  
 Che pensi, disse: non sai tu ben; ch'io  
 Son de la turba, e mi conuien seguire?  
 Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,  
 E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,  
 Che l'opra è ritardata dal desio;  
 Et egli, l'hauea già tacendo inteso:  
 Tu vuoi saper, chi son questi altri anchora:  
 I te'l dirò se'l dir non m'è conteso,  
 Vedi quel grande, il quale ogni huomo honora:  
 Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco;  
 Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.  
 L'altro piu di lontan, quell'è'l gran Greco:  
 Non vedi Egesto, e l'empia Clitennestra:  
 Hor poi veder Amor, s'egli è ben cieco.  
 Altra fede, altro Amor: vedi Hipermetra:  
 Vedi Piramo, e Tisbe insieme a l'ombra:  
 Leandro, in mare, & Hero alla finestra.  
 M 3 Quel

Quel sì pensoso, è Vlisse affabil ombra:  
 Che la casta mogliera aspetta, e prega  
 Ma Circe amando glie l'ritiene, e ngombra.  
 L'altr' è'l figliuol d' Amilcar: e nò'l piega:  
 In cot' un' anni l'Italia tutta, e Roma;  
 V'il feminella in Puglia il prende, e lega.  
 Quella, che'l suo Signor con breue chiama  
 Va seguendo, in Ponto fu reina:  
 Hor in atto serui se stessa doma.  
 L'altra è Portia: che'l ferro al foco affina:  
 Quell'altra è Giulia: e duolsi del marito  
 Ch' alla seconda fiamma pia s' inchina.  
 Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito  
 Che non si pente, e d'hauer non gl' incressa  
 Sette, e serè anni per Rachel seruito.  
 Viuace Amor, che ne gli affanni cresce:  
 Vedi'l padre di questo: e vedi'l auo,  
 Come di sua magion sol con Sarra esce.  
 Poi guarda, come Amor crudele e prauo  
 Vince David, e sforçalo a far l'opra,  
 Onde poi pianga in luogo oscuro, e cauo.  
 Simile nebbia par ch' oscuri, e copra  
 Del piu saggio figliuol la chiara fama,  
 E'l punta in tutto al Signor di sopra.  
 V'è l'altro; che' vn punto ama, e disama:  
 Vedi Tamar; ch' al suo frate Absalonte  
 Disdegnosa, e dolente si richiama.  
 Poco di un'zi a lei sedè Sansone,  
 Via piu forte, che saggio, che per ciancie  
 In grembo a la nemica il capo pone.  
 Vedi qui ben fra quante spade, e lancie  
 Amor, e'l forno, e una vedouetta

Con

Con bel parlar, e sue pulire guancie  
 Vince Oloferneze lei tornar soletta  
 Con vn' ancilla, e con l'horribil teschio.  
 D'oringratiando a mezza notte in fretta.  
 Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio  
 De la circoncision, e de la morte;  
 El padre colto, e'l popolo ad vn' veschio:  
 Questo gli ha fatto il subito amar forte  
 Vedi Assuero, e'l suo amor in qual modo  
 V' a mendicando, accio che'n pace il porre.  
 Dal vn si scioglie, e lega a l'altro nodo:  
 Cotale ha questa malitia rimedio,  
 Come d'asse si traha chiodo con chiodo.  
 V' a veder in cor diletto, e tedio,  
 Dolce, e amaro? hor mira il fero Erode;  
 Ch' amor, e crudeltà gli han posto assedio,  
 Vedi, com' arde prima, e poi si rode  
 Tardi pentito di sua feritate  
 Marianne chiamando, che non l'ode.  
 Vedi tre belle donne innamorate  
 Prochi, Artemesia, con Deidamia;  
 Et altre tante ardite, e scelerate.  
 Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;  
 Come ciascuna par, che si vergogni  
 De la lor non concessa, e torto ria.  
 Ecco quei, che le carte en prion di sogni,  
 Lancilotto, Tristano e gli altri erranti;  
 Onde conuen, che'l vulgo errante agogni.  
 Vedi Gineura, Isotta, e l'altre erranti:  
 E la copia d' Armينو, che'n steme  
 Vanno facendo dolorosi pianti.  
 Così parlaua, e io com' huom, che teme

M 4 Fu



Futuro male, e trema anzi la tromba,  
 Sentendo già dor' altri ancor nel preme.  
 Hauer color d' huom tratto d' vna tomba;  
 Quand' vna giouenetta hebbi dal lato  
 Per via piu, che candida colomba.  
 Ella mi prese; & io c' harei giurato  
 Difender mi da huom coperto d' arme,  
 Con parole, e con cenni fui legato:  
 E come ricordar di vero par me,  
 L' amico mio piu presso mi si fece;  
 E con vn riso per piu doglia dar me,  
 Dissemi entro l' orecchie. Homai ti lece  
 Per te stesso parlar con chi ti piace,  
 Che tutti siam macchiati d' vna peccè.  
 Io era un di color, cui piu dispiace  
 De l' altrui ben, che del suo mal, <sup>vedendo</sup>  
 Che m' hauea preso in libertate, e n' piace.  
 E come tardi dopo'l danno intendo,  
 Di sue bellezze mia morte facea  
 D' amor, di gelosia, d' inuidia ardendo.  
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea  
 Com' huò, ch' è infermo, e di tal cosa ingorda  
 Ch' al gusto è dolce, a la salute è rem.  
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo,  
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi:  
 Ch' i tremo ancor, qual hor me ne ricordo.  
 Da quel tēpo hebbi gl' occhi humili, e bassi.  
 E'l cor pensoso, e solitario albergo  
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi  
 Da indi in quà cotante carte aspergo  
 Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro,  
 Tante ne squarcio, n' apparecchio, <sup>te Gerger</sup>

Da indi in quà, sò che si fa nel chiostro  
 D' Amor, e che si teme, e che si spera;  
 A chi sa legger, ne la fronte il mostro:  
 E veggio andar quella leggiadra, e fera  
 Non curando di me, ne di mie pene,  
 Di sua Virtute, e di mia spoglia altera.  
 Da l' altra parte, s' io discerno bene,  
 Questo Signor, che tutto'l mondo sforza,  
 Teme di lei, ond' io son for di spene.  
 Ch' a mia difesa non ha ardir, ne forza;  
 E quello, in ch' io speraua lei lusinga:  
 Che me, e gli altri crudelmente scorza.  
 Costei non è chi tanto, o quanto stringa;  
 Così selua ggia, e ribellante, suole  
 Da l' insegne d' Amor andar solinga.  
 E veramente è fra le stelle vn Sole  
 Vn singular suo proprio portamento,  
 Suo viso, suoi disegni, e sue parole.  
 Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;  
 Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume  
 M' infiamman sì, ch' io son d' arder contèto.  
 Chi porta l' mansueto alto costume  
 Agguagliar mai parlando, e la Virtute,  
 Ou' è l' mio stil quasi al mar picciol fiume?  
 Noue cose, e giamai piu non veduto,  
 Nè da veder giamai piu d' vna volta;  
 Oue tutte le lingue sarian mute.  
 Così preso mi trouo, & ella sciolta,  
 E prego giorno, e notte (o stella iniqua)  
 Et ella a pena di mille vno ascolta.  
 Dura legge d' Amor; ma benche obliqua,  
 Seruar conuenisi, però ch' ella aggiunge



## H 274 DEL TRIONFO

Di Cielo in terra, vniuersale, antiqua,  
 or sò com'è da sè il cor si disgiunge,  
 E come s'è far pace, guerra e tregua;  
 E coprir suo dolor, quand' altri l'punge:  
 sò come in vna punto si dilegua,  
 E poi si sparge per le guancie il sangue;  
 Se parra, d' vergogna auien che'l segua.  
 Sò come sta tra fiori a scosa l'ange;  
 Come sempre fra due si vegghia, e dorme;  
 Come senz'a languir si more; e tangua.  
 Sò de la mia nemica cercar l'orme,  
 E temer di tronarla, e sò in qual guisa.  
 L'amante ne chiamato si tras forme.  
 Sò fra lunghi sospiri, e breui risa  
 Stato, uoglio, color cangiare spesso;  
 Vner, stando dal cor l'anima diuisa.  
 Sò mille volte il dì ingannar me stesso:  
 Sò seguendo'l mio foco, ovunque fugge,  
 Arder da lunge, & agghiacciar d'apresso.  
 Sò, com' Amor sopra la mente rugge,  
 E com' ogni ragione indi discacciu;  
 E sò in quante maniere il cor si strugge.  
 Sò di che poco canape s'allaccia  
 Vn' anima gentil quand' ella è sola,  
 E non è chi per lei difesa faccia.  
 Sò, com' Amor suetta, e come sola;  
 E sò com' hor minaccia, & hor percoate;  
 Come rubba per forza, e come inuolte.  
 E come sono instabili sue rote;  
 Le speranze e dubbiose, e'l dolor certo;  
 Sue promesse di fe come son vate:  
 Come ne l'offu il suo foco coperto;

E ne

## D'AMORE, CAP. III. 275

E ne le vene viue, occulta piaga  
 Onde morte è palese, e incendio aperso.  
 In somma sò, com' è inconstante, e vaga,  
 Timida ardita, scita de gli amanti.  
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga:  
 E sò i costumi, e i lor sospiri, e i canti,  
 E'l parlar rotto, e'l subito silenzio,  
 El breuissimo riso, e i lunghi pianti.  
 E qual' è'l mel temprato con l' Assentio.

## DEL TRIONFO

## D'AMORE.

## CAPITOLO III.

Poscia che mia fortuna in forza altrui  
 M' hebbe sospinto, e tutti incisi i nerui  
 Di liberare, ou' alcun tempo fui,  
 lo, ch' era piu saluatico, che cerui,  
 Ratto domesticato fui con tutti  
 I miei infelici e miseri conserui.  
 E lo fatiche lor vidi, & lor batti  
 Perche torri senrier, e con qual' arte  
 Al' amorosa greggia eran condutti.  
 Mentre che volgea gli occhi in ogni parte,  
 Si ne vedesti alcun di chiara fama  
 O per antiche, o per moderne carte,  
 Vidi colui che sola Euridice ama,  
 E lei segue a l' inferno, e per lei morto  
 Con la lingua già fredda la richiama.

M 6 Alce



Alceo conobbi a dir d'Amor sì scorto;  
 Pindaro Anacreonte, che rimesse  
 Hauea sue muse sol d'Amore in porto.  
 Virgilio vidi; e parmi intorno hauesse  
 Compagni d'altro ingegno, e da trastullo  
 Di quei, che volentier giò'l mondo elesse.  
 L'vn era Ouidio, e l'alt'era Catullo,  
 L'altro Propertio che d'amor cantaro  
 Feruidamente, e l'alt'era Tibullo.  
 Vn giouane Greca a paro a paro  
 Co i nobili poeti già cantando;  
 Et hauea vn suo stil leggiadro, e raro.  
 Così hor quinci, hor quindi rimirando  
 Vidi in vna fiorita, e verde piaggia  
 Gente, che d'amor giuan ragionando.  
 Ecco Dante, e Beatrice, ecco Seluaggia;  
 Ecco Cin da Pistoia, Guittone d'Arezzo;  
 Che di non esser primo par ch'ira haggia.  
 Ecco i dui Guidi, che già furo in prezzo:  
 Honesto Bolognese, e i Sicilian,  
 Che fur già primi, e quini eran da sezzo.  
 Sennuccio, e Franceschin che fur sì humani,  
 Coni ogn'huom vide; e poi n'era un drappello  
 Di portamenti, e di volgari strani.  
 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello  
 Gran maestro d'Amor; ch'a la sua terra  
 Ancor fu honor col suo dir nouo e bello;  
 Eranni quei, ch'Amor sì leue afferra,  
 L'ñ Pietro, e l'altro c'è'l mè famoso Arnaldo  
 E quei, che fur conquisi con piu guerra;  
 I dico l'Uno, e l'altro Raimbaldo,  
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato

E'l Vecchio Pier d'Aluernia con Giraldo;  
 Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato.  
 Et a Genoua tolto; Et a l'estremo  
 Cangio per miglior patria habito, e stato.  
 Gianfre Rudel, ch'vso la Scla, e'l remo  
 A cercar la sua morte, e quel Guglielmo,  
 Che per cantar ha'l fior de'suoi di scemo.  
 Amerigo, Bernardo, Vgo, Et Anselmo;  
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua  
 Lancia, e spada fu sempre, e scudo, Et el mo.  
 E poi consien che'l mio dolor distingua:  
 Volsimi a nostri, e vidi'l buon Tomaso;  
 Ch'ornò Bologna, Et hor Messina impingua.  
 O fugace dolcezza, o uiver lasso;  
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,  
 Senz'è'l qual non sapea mouer vn passo?  
 Doue se hor, che meco eri pur dianzi,  
 Ben'è'l viver mortal, che si n'aggrada,  
 Sogno d'infermi, e fola di romanzi.  
 Poco era fuor de la commune strada,  
 Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:  
 Con lor piu lunga uia conuien ch'io uada.  
 O qual coppia d'amici, che ne n'rima  
 Poria, ne n'prosa a'sai ornar, ne n'uerfi;  
 Si come di uirtu nuda si stima.  
 Con quest i duo cercai monti diuersi  
 Andando tutti tre sempre ad un giogo  
 A questi le mie piughe tutte aperfi:  
 Da costor non mi può tempo; ne luogo  
 Diuder mai sì come spero, e bratio:  
 In fin al cener del funerco rogo.  
 Con costor calsi'l glorioso ramo.



Onde forsi anzi tempo ornar le tempie,  
 In memoria di quella, ch'io tant' amo.  
 Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,  
 Non potet coglier mai ramo, nè foglia,  
 Sì fur le sue radici acerbe, & empie;  
 Onde benche talbor doler mi foglia,  
 Com' huom ch'è offeso, q̄l che con quest'occhi  
 Vidi, m'è vn frè, che mai piu nò mi doglia  
 Materia da coturni, e ron da socchi?  
 Veder preso colui ch'è fatto Deo  
 Da rardi ingegni rintuzati, e sciocchi.  
 Ma prim' vuo seguir, che di noi seo:  
 Poi seguirò quel, che d'altri sostenne,  
 Opra non mia; ma d'Homero o d'Orfeo.  
 Seguiramo il suon de le purpuree penne  
 D'è volanti corsier per mille fosse;  
 Fin che nel regno di sua madre venne:  
 Nè rallentate le catene, ò scosse,  
 Ma stratiati per selue, e per montagne,  
 Tal, che ne s'ùn sap ea in qual mondo fosse.  
 Giace oltra, que l'Egeo sospira, e piagne,  
 Vn' isoletta delicata, e molle  
 Più, ch'ultra, che'l sol scaldaua, o che'l mar batte  
 Nel mezzo è vn ombroso, e verde colle  
 Con sì soau odor, con sì dolci acque;  
 Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.  
 Quest'è la terra, che cotanto piacque  
 A Venere, e'n quel tempo lei fu suora,  
 Che'l ver nascose, e sconosciuto giacque.  
 Et anco è di Galor sì nuda, e nuora,  
 Tanto ritien del suo primo esser vile;  
 Che par dolce a cattivi, & a buoni uale.

Hor

Hor quivi trionfo'l Signor gentile,  
 Di noi, e d'altri tutti, ch'ad vn laccio  
 Presti hauea dal mar d'India a quel di Fide  
 Pensier in grembo, e nauitate in braccio:  
 Diletti fuggitiui, e ferma roia;  
 Rose di Verno, a mezza state il ghiaccio.  
 Dubbia speme dauanti, e breue gioia,  
 Penitencia, e dolor dopo le spalle;  
 Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia  
 Erimbambaua tutta quella Salle  
 D'acque, e d'augelli, & eran le sueriuue  
 Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle,  
 Riuu correnti di fontane viuue;  
 Al caldo tempo sù per l'erba fresca;  
 E l'ombra folta, e l'aure dolce estiuue.  
 Poi, quando'l verno l'aer si rinfresca,  
 Tepidi soli, e giochi, e cibi, & otio  
 Lenio, che' semplicetti cori inuiesca.  
 Et nella stagion, che l'equinottio  
 Fa vincitor il giorno, e Progne riede  
 Con la sorella al suo dolce negotio  
 O di nostra fortuna instabil fede:  
 In quel loco, in quel tempo, & in quell' hora  
 Che piu largo tributo a gliocchi chiede;  
 Trionfar salse quel, che'l vulgo adora:  
 Et vidi a qual seruijo, & a qual morte,  
 Et a che stratio va, chi s'innamora.  
 Errari, sogni, & imagini di morte  
 Eran d'intorno a l'arco trionfale;  
 E false opinioni in su le porte:  
 E lubrico sperar sù per le scale;  
 E dannoso guadagno, & vil danno:

E gli altri



*E gradi, oue piu scende, chi piu sale.*

*Stanco riposo, e riposato affunno:*

*Chiara disnor, e gloria oscura, e nigra:*

*Perfida lealtate, e fido inganno:*

*Sollicito furor, e ragion pigra:*

*Carcer, oue si vien per strade aperte,*

*Onde per strette a gran pena si migra.*

*Ratte scese a l' intrar, a l' vscir erte:*

*Dentro confusion turbida, e mischia*

*Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.*

*Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,*

*Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:*

*Poco ama se, ch' in tal gioco s' arrischia.*

*In cosi tenebrosa, e stretta gabbia*

*Rinchiusi fiammo, oue le penne usate*

*Murai per tempo, e le mie prime labbia.*

*E' n tanto pur sognando libertate*

*L'alma, che'l gran desio fea pronta, e leua,*

*Consolus con veder le cose andare.*

*Rimirando er io fatto al sol di neue*

*Tanti spirti, e si chiari in carcer tetre,*

*Quasi lunga pittura in tempo breue.*

*Che'l pre' va innazi, e l'occhio torna indietro.*



## TRIONFO

DELLA CASTITA.



*Vando ad vn giogo, & in vn*  
*tempo quius*

*Domita l'altrezza de gli*  
*Dei,*

*E de gli huonimi vidi al mon*  
*do d'ui:*

*I presi essempio de lor stercori,*

*Facendomi profitto l'altrui male*

*In consolar i casi, e dolor miei:*

*Che s'io veggia d'un arco, e d'vno strale*



Febo percosso, e'l giorno in d' Abido,  
 L'vn detto Dio, l'altr' huom puro mortale  
 E veggio ad vn lacinal Gionone, e Dido,  
 Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse  
 Non quel d' Enea, com' è l' publico grido;  
 Non mi debbo doler, s' altri mi vinse  
 Giouane, incauto, disarmato, e solo;  
 E se la mia nemica Amor non strinse  
 Non e ancor giu'sta assai cagion di duolo,  
 Ch' in habito il riuide, ch' io ne pianse;  
 Sì tolte gli er. in l' ali, e' l' gire a volo.  
 Non con altro romor di petto danse  
 Duo leon fieri, o duo fulgori ardenti,  
 Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi  
 Ch' i vidi Amor con tutti suo' argomenta  
 Mouer contra colei, di ch' io ragiono;  
 E lei piu presta assai, che fiamma, o vento  
 Non fan sì grande, e sì terribil suono  
 Erna, qual ho rda Encelado, è piu scosso;  
 Scilla, e Cariddi, quanti irate sono;  
 Che via maggior in su la prima mossa  
 Non fosse del dubbioso, e graue assalto;  
 Ch' i non credo ridir supbia, nè possu.  
 Ciascun per se si ritraheua in altro  
 Per veder meglio; e l' horror de l' impresa  
 I cori, e gli occhi hauea fatti di smalto;  
 Quel vincitor, che prima era a l' offesa  
 Da man dritta lo stral, da l' altra l' arco;  
 E la corda a l' orecchia hauea già resa.  
 Non corse mai sì lieuemente al varco  
 Di fuggitiua cerua vn Leoparda  
 Libero in selua, o di carene scarco;  
 Che

che non fosse stato in lento, e tardo:  
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire  
 Con le fauille al uolto, ond' io tutto arde.  
 Combattea in me con la pietra il desir;  
 Che dolce m' era sì fatta compagna;  
 Duro a vederla in tal modo perire.  
 La virtù, che da buon non si scompagna;  
 Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto,  
 Chi abbandona lei, d' altrui selagna;  
 Che giamai schermidor non fu sì accorto  
 A schifar colpo; nè nocchier sì presto  
 A volger naue da gli scogli in porto;  
 Come vno schermo intrepido, e honesto  
 Subito ricoperse quel bel viso.  
 Dulcolpo, e chi l' attende, agro, e funesto.  
 Pera al fin con gli occhi, e col cor fiso  
 Sperando la vittoria, ond' esser sole:  
 E per non esser piu da lei dimiso;  
 Come chi, smisuratamente, vole;  
 Ch' ha scritto innanz, i, ch' à parlar comincio,  
 Ne gli occhi, e ne la fronte le parole;  
 Valea dir io, Signor mi se tu vincio,  
 Legami con costei: s' io non son degno;  
 Ne temer, che giamai mi scioglia quincio:  
 Quand' io l' Sidi pien d' ira, e di disdegno  
 Sì graue; sch' a ridirlo farian vinci  
 Tutti i maggior, nò che l' mio basso ingegno,  
 Che già in fredda honestate erano estinti  
 I dorati suoi strali accesi in fiamma  
 D' amorose beltrade, e' n' piacer tinta  
 Non hebbe mai di vero ualor dramma  
 Camilla, e l' altre andar use in battaglia  
 Con



Con la sinistra sola intera mamma:  
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
 Contra'l genero suo: com'ella fue  
 Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.  
 Armate eran con lei tutte le sue  
 Chiare virtuti: ò gloriosa schiera:  
 E teneansi per mano a due a due.  
 Honestate, e vergogna a la front'era:  
 Nobile pur de le virtù diuine  
 Che fan costei sopra le donne altera:  
 Senno, e modestia a l'altre due confine;  
 Habito, con diletto in mezzo'l core:  
 Perseuerantia, e gloria in su la fine:  
 Bell' accoglienza; e accorgimento fore:  
 Cortesia intorno intorno, e puritate;  
 Timor d'infamia, e sol desio d'honore:  
 Pensier canuti in giouenil'etate:  
 E la concordia ch'è sì rara al mondo:  
 V'era con castità somma beltate,  
 Tal venia contr' Amor, e'n sì secondo  
 Favor del cielo, e de le ben nat' alma,  
 Che de la vista ei non soffersse il pondo,  
 Mille, e mille famose, e care sulme  
 Torre gli vidi, e scoter gli di mano  
 Mille vittoriose, e chiare palme.  
 Non fu'l cader di subito sì strano  
 Dopo tante vittorie ad Annibale  
 Vinto a la fin dal giouene Romano;  
 Nè giacque sì smarrito ne la ualle  
 Di Terebinto quel gran Filisteo,  
 A cui tutto l'Israel daua le spalle.  
 Al primo sasso del garzon' Hebreo:

Nè Cro in Scitia, oue la uedu' orba  
 La gran uendetta: e memorabil feo.  
 Ma huiò, ch'è sano, e'n vn momento ammorbato:  
 Che sbigotisce e duolsi accolto in atto,  
 Che vergogna con man da gli occhi forba:  
 Tal er' egli et anco a piggior patto:  
 Che paura e dolor; uergogna, et ira  
 Erin nel uolto suo tutte ad un tratto.  
 Non freme così'l mar quando s'adira;  
 Non l'inarine allhor, che Tifeo piagne;  
 Non Mongibel, s' Encelado sospira,  
 Passo qui cose gloriose, e magne;  
 Ch'io uidi, e dir non oso: a la mia donna  
 Vengo, et a l'altre sue minor compagne.  
 Ella hauea in dosso il di candida gonna;  
 Lo scudo in mar, che mal uide Medusa:  
 D'un bel diastro era in una colonna.  
 La qual d'una in mezzo Lete infusa  
 Catena di diamanti, e di topazio;  
 Che al mondo fra le donne hoggi non s'usa,  
 Legar il uidi; e farne quello stratio.  
 Che basto ben a mill'altre uendette:  
 Et io per me ne fui contento, e satio.  
 Non poria le sacre benedette  
 Vergini, ch' iui fur, chiuder in rima;  
 Non Calliope, e Clio con l'altre sette.  
 Ma d'alquante dirò, che'n su la cima  
 Son di uera honestate, in fra le quali  
 Lucretia da man destra era la prima;  
 L'altra Penelopea: queste gli strali,  
 E la furetra, e l'arco hauean spezzato  
 A quel proteruo, e spennacchiato l'ali:  
 Virginia



Virginia appresso il fiero padre armato  
 Di disdegno, di ferro, e di pietate:  
 Ch' a sua figlia, & a Roma cangiò stato.  
 L'un, e l'altro ponendo in libertate;  
 Poi le Tedesche; che con aspra morte  
 Seruar la lor barbarica honestate:  
 Giudir Hebraea, la saggia, casta, e forte;  
 E quella Greca, che saltò nel mare  
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.  
 Con queste, e con alquante anime chiare  
 Trionfar vidi di colui: che pria  
 Veduto hauea del mondo trionfare,  
 Fra l'altre la Vestal Vergine pia;  
 Che baldanzosamente corse al Tiro:  
 E per purgarsi d'ogn'infamaria  
 Portò dal fiume al tempio acqua col cembro:  
 Poi vidi Hersilia con le sue Sabine,  
 Schiera, che del suo nome empie ogni libro.  
 Poi uidi fra le donne peregrine  
 Quella, che per lo suo diletto e fido  
 Sposo, non per Enca, uolse ir' al fine:  
 Taccia l' vulgo ignorante, i dico Dido;  
 Cui studio d'honestate a morte spinse,  
 Non uano Amor, com'è il publico grido.  
 Al fin uidi una, che si chiuse, e strinse  
 Sopr' Arno per seruar si, e non le ualse:  
 Che forza altrui' il suo bel pensier unse.  
 Era' l' trionfo, doue l'onde false  
 Percoton Baia: ch' al tepido uerno  
 Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.  
 Indi fra monte Barbaro, & Auerno  
 L'antiquissimo albergo di Sibilla

Pas-

Passando se n'andar dritto a Linterno.  
 Così angusta, e solitaria villa  
 Era' l' grand'huom, che d'Africa s'appellai  
 Perche prima col ferro al uino aprilla.  
 Del hostile honor l'altra nouella  
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque;  
 E la piu casta era iui la piu bella.  
 Il trionfo d'altrui seguire spiacque  
 Aluische, se credenza non è vana,  
 Sol per trionfi, e per imperij nacque.  
 Così giugnemmo a la città soprana  
 Nel tempio pria, che dedico Sulpitia  
 Per spegner de la mente fiamma insana;  
 Passammo al tempio poi di pudicitia;  
 Ch'accende in cor gentil honeste voglie,  
 Non di gente plebea, ma di patritia.  
 Mi spiego le gloriose spoglie  
 La bella vincitrice: iui depose  
 Le sue vittoriose, e sacre foglie:  
 El giouene Toscanche non si ascose  
 Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;  
 Del commune nemico, in guardia pose,  
 Con parecchi altri; summi'l nome detto  
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe;  
 C'haueun fatto ad Amor chiaro disdetto:  
 Tra quali vidi Hippolito, e Gioseppe.



TRION-

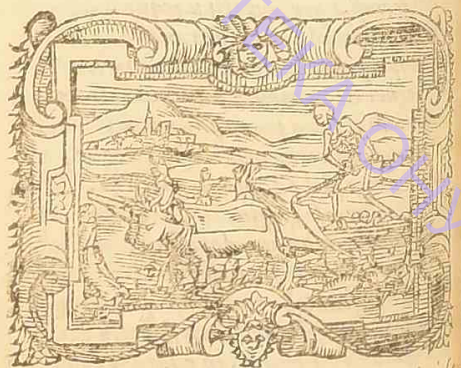




# TRIONFO

## DELLA MORTE,

### CAPITOLO I.



Vesta leggiadra, e gloriosa  
 donna;  
 Ch'è hoggi nudo spirito, e poca  
 terra,  
 E fugia di valor alta coloma  
 Tornaua con honor da la sua  
 guerra.

Allegra, hauendo vinto il gran nemico.  
 Che con suo inganni tutto 'l mondo accerta  
 Non cor altri arme, che co'l cor pudico,  
 E col

# DI MORTE, CAP. II. 298

E col bel viso, e co' pensieri schiusi;  
 Con parlar saggio, d'honestate amico.  
 Era miracol nouo a ueder quisi  
 Rotte l'arme d' Amor, l'arco, e saette,  
 E quai morti da lui, quai presi uini.  
 La bella Donna, e le campagne elette  
 Tornando da la nobile uittoria,  
 In un bel drappelleito in an ristrette.  
 Poche eran, perche rara è uera gloria;  
 Ma ciascuna per se pareu ben degna  
 Di poema chiarissimo, e d'istoria.  
 Era la lor uittoriosa insegna  
 In campo uerde un candido Armellino,  
 Ch'oro fino, e topati al collo regna.  
 Non human ueramente, ma diurno  
 Lor'andar era, e lor sante parole:  
 Beato è ben, chi nasce a tal destino.  
 Nelle chiare pareano, e'n mezz'ò in Sole  
 Che tutta ornata, e non toglia lor uistaz;  
 Di rose incoronate, e di uiole.  
 E come gentil cor honore acquista;  
 Così uenia quella brigata allegra:  
 Quand'io uidi un' insegna oscura, e trista:  
 Et una donna muolta in uesta negra  
 Con un furor, qual io non so se mai  
 Al tempo de' Giganti fossi a' legra,  
 Amosse, e disse: O tu donna; che uai  
 Di giuentute, e di bellez, e altera  
 E di tua uita il termine non sai.  
 Sen colei, che se importuna, e fera  
 Chiamata son da noi, e sorda, e cieca;  
 Gente, a cui si fa notte innanzi sera.



Io ho condott' al fin la gente Greca,  
 E la Troiana, a l'ultimo i Romani  
 Con la mia spada, laqual punge, e secca:  
 E popoli altri barbari, bi, e strani;  
 E giungendo, quand' altri non m'aspetta  
 Ho interrotti mille pensieri vani.  
 Hor à voi, quando'l viver piu diletta,  
 Diritto il mio corso innanzi, che fortuna  
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.  
 In costor non hai tu ragione alcuna,  
 Et in me poca, solo in questa spoglia;  
 Rispose quella, che fu nel mondo onna.  
 Altri so che n' harà piu di me doglia.  
 La cui salute dal mio viver pende:  
 A me sia gratia, che di qui mi se' oggia.  
 Qual è che n' cosa noua gli occhi intenda;  
 E vede; ond' al principio non s'accorse;  
 Si c'hor si marauiglia, hor si riprende:  
 Tal si se quella feru, e poi che n' forse  
 Fu stata vn poco, ben le riconosco,  
 Disse, e so quando'l mio dente le morse.  
 Poi col ciglio men torbido, e men fosco  
 Disse, Tu, che la bella sciera guidi,  
 Pur non sentisti mai mio duro tofco.  
 Se del consiglio mio punto ti fidi,  
 Che sforzar passo, egli è pur il migliore  
 Fuggir vecchiezza, e suoi molti fittidi.  
 I son di sposta furin vn tal' honore,  
 Qual' altrui far non soglio, e che tu passi  
 Senza paura, e senza alcun dolore.  
 Come pidge al Signor, che n' cielo stassi,  
 Et indi regge, e tempral' vnuerso;  
 Fa-

Farai di me quel, che de gli altri fassi:  
 Rispose: & ecco da trauerso  
 Piena di morti tutta la campagna;  
 Che comprender no' l' può prosa, ne verso,  
 L'India, dal Curai, Marocco, e Spagna  
 Il mezza hauea già pieni, e le pendici  
 Per molti tempi quella turba magna.  
 Erano quei, che fur detti felici, Pontifici,  
 Pontifici, Regnanti, e imperatori:  
 Hor sono ignudi, miseri, e mendici.  
 Fin hor le ricchezze e? Son gli honori,  
 E le gemme, e gli scettri, e le corone;  
 E misse con purpurei colori;  
 Ma chi speme in cosa mortal pone:  
 Ma chi non ve la pone? e s'ei si troua  
 Alla fine ingannato, è ben ragione.  
 Ma chi, il tanto affaticar che gioua?  
 Tutti tornate alla gran madre antica?  
 E l' honore vostro a pena si ritroua.  
 Ma de le mille, vn' stile fatica:  
 Che non sian tutte vanità palefi;  
 Chi intende i vostri studi, si mel dica,  
 Che male à soggiogar tanti paesi,  
 E tributarie far le genti strane  
 Con gli animi al suo danno sempre accesi?  
 Ma l' imprese perigliose, e vane;  
 E col sangue acquistar terra, e tesoro;  
 Ma piu dolce si troua l'acqua, e'l pane,  
 E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro.  
 Ma per non seguir piu sì lunga tema;  
 Tempo è, ch'io torai al mio primo lauoro.  
 Ma che giorni era l' hora estrema



292 **DEL TRIONFO**

Di quella breue vita gloriosa,  
 Et l' dubbio passo di che'l mondo trema.  
 Er' a vederla vn'altra calorosa  
 Schiera di donne non dal corpo sciolta  
 Per saper s' esser può morte pietosa.  
 Quella bella compagna er' mi accolta  
 Pur a veder, e contemprar il fine  
 Ch' a stir conuensi, e non piu d'ona uolte.  
 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:  
 Alhor, di quella bionda testa suellse  
 Morre con la sua man vn' aereo crine  
 Così del mondo il più bel fiore scelse,  
 Non già per odio ma per dimostrar  
 Più chiaramente ne le cose accesse.  
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
 Fur' mi, essendo quei begli occhi a seruiti  
 Perchè io lunga stagione cantai, & arsi.  
 B fra tanti sospiri, e tanti lutti  
 Tacita, e lieta sola si sedea,  
 Del suo bel Sauer già cogliendo i frutti  
 Vattene in pace, o vera mortal Dea  
 Diceua, e tal fu ben, ma non le valse  
 Contra la morte in sua ragion di rea  
 Che fia de l' altre se quest' arse, & alse  
 In poche notti, e si cangio piu volte?  
 O humane speranze e cieche, e false.  
 Se la terra bagnar lagrime molte  
 Per la pietra di quel alma gentile;  
 Ch' il vide, il sa: tu'l pensa, che l' ascolte.  
 L' hora prim' era, e l' di se sto è aprile:  
 Che già mi strinse; & hor lasso, mi sciolse  
 Come fortuna va cangiando stile.

Nessun

**DI MORTE CAP. II. 293**

Non di seruitù giamai se dolse,  
 Ne di morte, quant' io di liberrate.  
 E de la vita, ch' altri non mi tolse.  
 Tanto al mondo, e debito a l' erate  
 Cacciar me innanzi, ch' era giuto in prima  
 Ne a lei torre ancor sua dignitate.  
 In qual fusse'l dolor, qui non si stima:  
 Ch' a pena oso pensarne, non ch' io sia  
 Ardito di parlarne in verso o'n rima.  
 Ma morta è, bellezza, e cortesia;  
 Le belle donne intorno al casto letto,  
 Triste diceano; Homai di noi che fia?  
 Dove drà mai in donna atto perfetto?  
 Chi vdirà'l parlar di saper pieno,  
 El canto pien d' angelico diletto?  
 Tanto per partir di quel bel seno  
 Sen corre sue virtuti in se romito  
 Far' hauea in quella parte il ciel sereno.  
 Non do gli querfari fu sì audito:  
 Ch' apparisse giamai con vista oscura,  
 Fin che morto il suo assulto hebbe fornito.  
 Ma che deposto il pianto, e la paura  
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
 E per disperation fatta segura:  
 Non come fiamma, che per forza è spenta.  
 Ma che per se medesima si consume,  
 Se n' ando in pace l' anima contenta,  
 In guisa d' vn' suane, e chiaro lume,  
 Cui nutrimento a poco a poco manca,  
 Tenendo al fin' il suo usato costume.  
 Pallida no, ma piu che neue bianca,  
 Che senza vento in vn bel colle fiocchi,

N 3 Pa-

*Pare a posar, come persona stanca.*

*Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi  
Sendo lo spirto già da lei diuiso,  
Era quel, che morir chiaman gli sciochi  
Morte bella parea nel suo bel viso.*

## DEL TRIONFO

## DELLA MORTE,

## CAPITOLO II.

**L**A notte, che seguì l'horribil caso,  
Che spense il Sol, anzi l'ripose in Cielo;  
Ond'io son qui, com'huom cieco rimaso,  
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,  
Che con la bianca amica di Titone  
Sol de' sogni confusi torre il Celos;  
Quando donna sembiante a la stagione  
Di gemme orientali incoronata  
Mosse ver me da mille altre corone,  
E quella man già tanto desiata.  
A me parlando, e sospirando porse,  
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.  
Riconosci colei, che prima torse  
I passi tuoi dal publico viaggio,  
Come l'cor giuvenil di lei s'accorse.  
Così pensosa in atto humile, e saggio  
S'assise, e seder femmi in vna risua,

*La qual'ombra vn bel lauro, et vn faggio.  
me non conosco io l'alma mia Diua?  
Rispose in guisa d'huom, che parla, e plora:  
Dimmi ti prego, se sei morta, o viua.  
iua son'io; e tu sei morta ancora,  
Dis'ella, e serai sempre, insin che giunga  
per leuarti di terra l'ultim' hora.  
Il tempo è breue, e nostra voglia è lunga;  
Pera l'anima, e'l tuo dir stringi, e frena,  
Anzi che'l giorno già vicino aggiunga.  
io: al fin di quest'altra serena,  
Cha nome Sita, che per prona il suit;  
Deh dimmi, se'l morir è sì gran pena.  
Rispose; Mentre al vulgo dietro vai,  
Et a l'opinion sua cieca, e dura;  
Esser felice non può tu giamai.  
La morte è fin d'vna prigion oscura  
A gli animi gentili, a gli altri è noia,  
Channo posto nel fango ogni lor cura.  
ora il morir mio, che si t'innuia,  
Ti farebbe allegrar; se tu sentissi  
La millesima parte di me gioia:  
così parlaua; e gli occhi haue'l ciel fissi  
Di uocantate: poi mise in silentio  
Quelle labra rosate; insin ch'io dissi;  
Mila, Mario, Nerone, Gaio, e Mezentio;  
Fianchi, stomachi, e febbri ardenti fanno  
Parer la morte amara più ch'assentio.  
Neger, disse, non posso, che l'affanno,  
Che va innanzi al morir, non doglia forte,  
E più la tema de l'eterno danno;  
Ma pur che l'alma in Dio si conforte,*



E'l cor, ch'è n se medesimo forse è lasso,  
 Che altro, ch'vn sospir breue è la morte?  
 L'hauca già vicino l'ultimo passo,  
 La carne inferma, e l'anima ancor pronta  
 Quand'odi dir in son suon tristo, e basso.  
 O misero colui, che' giorni conta,  
 E par gli l'vn mill'anni, e'ndarno viue,  
 E seco in terra mai non si raffronta.  
 E cerca'l mar, e tutte le sue riuie:  
 E sempre vn sile, o zungu'è fosse, tennes;  
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o serue.  
 Alhor in quella parte, onde'l suon sceme,  
 Gli occhi languidi volgo, e veaggio quella  
 Ch'ambo noi, me sospinse, e re ritenne.  
 Riconobbita al Soltro, e a la fauella:  
 Che spesso ha già'l mio cor racconsolato,  
 Hor graue, e saggia, alhor honesta, e bella.  
 E quand'io fui nel mio più bello stato,  
 Ne l'età mia piu verde a te piu cara  
 Ch'a dir, e a pensar a moltri ha dato.  
 Mi fu la vita poco men, ch'amarata,  
 A rispetto di quella mansueta,  
 E dolce morte, ch'a mortali è rara:  
 Che'n tutto quel mio passo er'io più lieta,  
 Che qual d'efsilio al dolce albergo riede;  
 Se non che mi stringea sol di te pietra.  
 De Madonna: dissi io per quella fede  
 Che vi fu (credo) al tempo manifestata,  
 Hor piu nel volto, di chi tutto vede;  
 Creouisi Amor pensier mai ne la testa.  
 D'hauer pietà del mio lungo martire,  
 Non lasciando vostr'alta impresa honesta.  
 Che

be' vostri dolci sdegni, e le dolci ire,  
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte  
 Tener molti anni in dubbio il mio desiro.  
 Pena hobb'io que' ste parole ditte,  
 Ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso;  
 Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte.  
 Tu disse sospirando; mai dituiso  
 Date non fu'l mio cor, nè giansai fia;  
 Ma temprai la tua fiamma col mio riso.  
 Tu che a saluar te, e me, null'altra via  
 Era a la nostra giouenetta fama;  
 Ne per forza è però madre men pia.  
 Quante volte, dissi io; Que' sti non ama;  
 Anzi arde, onde conuen, ch'a cio proueggia  
 E mai puo proueder, che teme, e brama.  
 Quel di for miri; e quel dentro non veggia;  
 Questo fu quel che ti riuolse, e strinse  
 Spesso; come causal fren, che vaneggia.  
 Tu di mille fiata ira dipinse  
 Il volto mio, ch'Amor ardeua il core;  
 Ma voglia in me ragion giamai non vinse,  
 Poi se vinto ti vidi dal dolore;  
 Drizai a te gli occhi allhor soauemente,  
 Saluando la tua vita e'l nostro honore.  
 E se fu passion troppo possente;  
 E la fronte, e la voce a salutarti  
 Mosti, hor remorosa, e hor dolente.  
 Questi fur teco mie' ngegni, e mie arti,  
 Hor benigne accoglienze, e hor sdegni  
 Tu l'faische n'hai cantato in molte parti  
 Ch'io vidi gli occhi tuoi talhor sì pregni  
 Di lagrime, ch'io dissi: Questi e corso



A morte, non l'aitando: i veggio i segni;  
 Allhor prouidi d'honesto soccorso;  
 Talhor ti vidi tali sproni al fianco;  
 Ch'è disti; Qui conuien più duro morso.  
 Così caldo vermiglio freddo, e bianco  
 Hor tristo, hor lieto infm qui t'ho condotto  
 Saluo, ond'io mi rallegro, benchè stanco.  
 Et io, Madonna assai fora gran fructo  
 Questa d'ogni mia fe, pur ch'io'l credesti,  
 Disti tremando, e non col viso asciutto.  
 Di poca fede, hor io se nol sapesti,  
 Se non fosse ben ver, perche'l direi?  
 Risposè, e n'visti a parue s'accendesti.  
 S' il mondo tu piúcesti a gli occhi miei;  
 Questo mi taccio; pur quel dolce modo  
 Mi piacque assai, ch'intorno al'cor hauei;  
 E piaceml'el bel nome (se'l ser'odo)  
 Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;  
 Nè mai n'tuo amor richiese altro, che modo  
 Quel mancò solose mentre in atti tristi  
 Volei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre;  
 Il tuo cor chiuso a tutto mondo apristi;  
 Quincil' mio gelo, ond' anchor ti distempre;  
 Che concordia era tal de l'altre cose;  
 Qual giunge Amor, par c'honestate il tepre.  
 Fur quasi equali in noi fiamme amoroze  
 Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco:  
 Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.  
 Tu eri di merce chi amara già roco;  
 Quand'io tacea, perche vergogna, e tema  
 Facean molto desir parer sí poco.  
 Non è minor il duol, perch'altri l'prema;

Nè

Nè maggior per andar sí lamentando;  
 Per fiction non cresce il ver, re scema.  
 Ma non si ruppe almen ogni vel quando  
 Sola i tuoi detti te presente accolsi,  
 Dir piu non osa il nostro Amor, cantando:  
 Teco era'l cor, a me gli occhi raccolsi:  
 Di ciò, come d'iniqua parte duolsti;  
 S'è meglio, e'l piu ti diedi, e'l menti tolsti:  
 Nè pensi, che perche ti fosser tolti  
 Ben mille volte, e piu di mille, e mille  
 Renduti, e con pietate a te fur volti.  
 E state foran lor luci tranquille  
 Sempre verte, se non c'hebbi remenza  
 De le pericolose tue familie  
 Più ti vò dir, per non lasciarti senza  
 Vna conclusion, ch' a te sia grata  
 Forse d'vdir in su questa partenza:  
 In tutte l'altre cose assai beata  
 In vna sola a me stessa dispiacqui;  
 Che'n troppo humil terren mi troua nata.  
 Duolmi ancor seramente, ch'io non nacqui  
 Almen piu presso al tuo fiorito nido.  
 Ma assai fu bel paese, ou'io ti piacqui  
 Che potea'l cor, del qual sol io mi fido.  
 Volger s'altrone, à te essendo ignota;  
 Ond'io for.e men chiara, e di men grido.  
 Questo no, rispos'io: perche la rotz  
 Terza del ciel m'alzaua a tanto amore,  
 Ouunque fosse, strabile, e immora.  
 Hor che si sia; dist'ellasi n'hebbi honore,  
 Ch'ancor mi segue, ma per tuo diletto  
 Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.

N 9 Vedi



Vedi l'aurora de l'aurato letto  
 Rimaner a mortali il giorno, e'l Sole  
 Già for de l'Oceano infin al petto.  
 Questa uien per partirci, onde mi dole:  
 S'a dir hai altro, studia d'esser breue,  
 E col tempo dispensa le parole.  
 Quant'io soffer si mai; soaue, e leue,  
 Disti; m'ha fatto il parlar dolce, e pio:  
 Ma'l uincer senza uoi m'è duro, e greue:  
 Però saper uorrei Madonna, s'io  
 Son per tardi seguirui, o se per tempo,  
 Ella già mossa disse; Al creder mio  
 Tu starai n terra senza me gran tempo.



TRION-

# TRIONFO DELLA FAMA.

## CAPITOLO I.



Apoi che Morte trionfo nel  
 uolto,  
 Che di me stesso trionfar se-  
 lea:  
 E fu del nostro mondo il suo  
 sol tolto:

Partissi quella dispietata, e rea,  
 Pallida in mista, horribil, e superba,  
 Che'l lume di bellate spento hauea:  
 Quando mirando intorno su per l'erba,

Vidi

Vidi da l'altra parte giunger quella  
 Che trabe l'huo del sepolcro, e'n Sira il ser-  
 Qual in su'l giorno l'amorosa Stella <sup>(bis)</sup>  
 Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,  
 Che s'accompagna Solentier con ella:  
 Cotal venia, e hor di quali scote  
 Verrà'l maestro, che descriva a pieno  
 Quel, ch'i vo dir in semplici parole?  
 Era d'intorno il ciel tanto sereno;  
 Che per tutto il desio, ch'ardea nel core,  
 L'occhio mio non potea non venir meno.  
 Scolpito per le fronti era l'valore  
 De l'honorata gente, don'io scorsi  
 Molti di quei, che legar vidi Amore.  
 Da man destra oue gli occhi prima posai,  
 La bella donna hanea Cesare, e Scipio;  
 Ma qual piu presso, a gran pena mi accorsi  
 L'vn di virtute, e non d'Amor muncipio,  
 L'altro de' ntrambi, e poi mi fu mostrato  
 Dopo sì glorioso, e bel principio  
 Gente di ferro, e di valor armata  
 Si come in Campidoglio al tempo antico  
 Talhora per via sacra, o per via lata,  
 Venian tutti in quell'ordine ch'i dico,  
 Et leggeasi a ciascuoro intorno al ciglio;  
 Il nome al mondo piu di gloria amato  
 Vera intento al nobile bisbiglio,  
 Al volto, a gli atti; e di quei primi duo  
 L'vn seguiva il nepote, e d'altra il figlio;  
 Che sol senz'alcun par al mondo fue:  
 E quei, che volser a nemici armati  
 Chinder il passo con le ombra sue;

Duo

Duo padri da tre figli accompagnati;  
 L'un giua innanzi, e duo ne venian dopo,  
 E l'ultimo era'l primo tra laudati,  
 Poi fiammeggiava a guisa d'vn Piropo  
 Colui che col consiglio, e con la mano  
 A tutta Italia giunse al maggior uopo:  
 Di Claudio dico, che noturno, e piano  
 Come'l Metauro vide, a purgar Gene  
 Di ria semenza il buon campo Romano.  
 Egl'hebbi occhi al veder al Solar pene:  
 Et vn gran vecchio il secondaua appresso  
 Che con arte Anniballe à bada tenne,  
 Vn altro Fabio, e duo Caton con effos  
 Duo Paoli, duo Brutti, e duo Marcelli;  
 Vn Regol ch'amiò Roma, e non se stesso;  
 Vn Curio, e vn Fabritio, assai piu belli  
 Con la lor pouertà che Mida, o Crasso  
 Con l'oro, ond' à virtù furon rebelli.  
 Cincinnato, e Seran, che solo un passo  
 Senza costor non vanno, e'l gran Camillo  
 Di viver prima, che di ben far lassò:  
 Perchè a sì alto grado il ciel sortillo;  
 Chì sua chiara virtute il riconduffe.  
 Ond' altri in cieca rabbia dipartillo.  
 Poi quel Tarquato, che'l figliuol percusse,  
 E vincer orbo per amor sofferse  
 De la militia, perchè orbo non fosse,  
 L'ona deaose l'altro, che col petto aperse  
 Le schiere de' nemici, o fiero uoto  
 Che'l padre e'l figlio ad vna morte offerse:  
 Curio con lor venia non men deuoto,  
 Che di se, e del' arme empie lo speco



In mezzo'l foro horribilmente voto.  
 Mummio, Leuino, Artilio, & era seco  
 Tito Flaminio, che co' forza vinse,  
 Ma assai piu con pietate il popol Greco  
 Erai quel, che'l Re di Siria cinse  
 D'un magnanimo cerchio, e con la fronte  
 E con la lingua a suo voler lo strinse.  
 E quel, ch'armato sol difese il monte,  
 Onde poi fu sospinto, e quel, che solo  
 Contra tutta Toscana tenne il ponte.  
 E quel, ch'in mezzo del nemico stuolo  
 Mossè la mano indarno, e poscia l'arse  
 Si seco irato, che non senti'l duolo;  
 E ch'in mar prima vincitor apparse  
 Contra Cartaginesi; e chi lor nauì  
 Era Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.  
 Appio conobbi a gli occhi suoi, che graui  
 Furon sempre, e molesti a l'humil plebe;  
 Poi vidi vn grande con atti soauì;  
 E se non che'l suo lume a l'estremo hebe;  
 For s'era'l primo; e certo fu fra noi  
 Qual Batco, Alcide, Epaminonda a Thebe;  
 Ma'l peggio è viuer troppo, e Sidi poi  
 Quel che de l'esser suo destro, e leggero  
 Hebbe'l nome e fu'l fior de gli anni suoi;  
 E quanto in arme fu crudo, e feroce,  
 Tanto quel, che'l seguina era benigno;  
 Non so se miglior Duce, o cavaliero.  
 Poi venia quel, che'l luido maligno  
 Tumor di sanoue bene oprando oppresse;  
 Voluptio nobil d'alta laude digno;  
 Cossò, Filon, Rutilio: e da le spesse

Luci in disparte tre soli ir Sedena,  
 E membra rotte, e smagliate arme, e fesse.  
 Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua;  
 Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:  
 Ma l'vn non successor di fama leua;  
 Mario poi, che Gurgurta, e i Cimbri atterra,  
 El Tedesco furor, e Fulvio Flacco,  
 Ch'a gl' ingrati troncar a bel studio erra;  
 El piu nobile Fulvio, e sol vn Gracco  
 Di quel gran nido, e Catulo inquisito,  
 Che se'l popol Roman piu volte siracco;  
 E quel, che parue altrui beato, e lieto;  
 Non dico fu, che non chiaro si vede  
 Vn chiuso cor in suo alto secreto:  
 Metello dico, e suo padre, e suo rede;  
 Che giu di Macedonia, e di Numidi,  
 E di Creta, e di Spagna addusser prede,  
 Peseu Vespasian col figlio vidi,  
 Il buono, e'l bello, non già'l bello, e'l rio:  
 El buon Nerua Traian, principi fidi,  
 Helia Hadriano, e'l suo Antonin Pio:  
 Bella successione infino a Marco;  
 Ch'hebbèr almeno il natural desio  
 Mentre che vago olira con gli occhi varco:  
 Vidi'l gran for dator, e i regi cinque:  
 L'altr' era in terra di mal peso carico,  
 Come adiuene a chi veru relinque.



## DEL TRIONFO

## DELLA FAMA,

## CAPITOLO II.

**P**len d'infinita, e nobil marauiglia  
 Presta a mirar il buon popol di Marte;  
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.  
 Giugne a la vista con l' antiche carte;  
 Que son gli altri nomi, e i sommi pregi;  
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.  
 Ma desuiarmi i peregrini egregi,  
 Annibal primo, e quel cantato in Scirsi  
 Achille, che di fama, hebbe gran pregi:  
 I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi  
 Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl' Indi  
 Correndo vinse paesi diuersi.  
 Vidi l' altr' Alessandro non lunge indì  
 Non già correr così c' hebb' altro intoppo.  
 Quanto del vey honor Fortuna, scindi.  
 I tre Theban, ch' io dissi, in vn bel groppo:  
 Né l' altro, Aiace, Diomede, e Niside  
 Che desto del mondo veder troppo.  
 Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:  
 Agamennon, e Menelao, che'n sposo  
 Poco felici, al mondo fer gran visse.  
 Leonida; ch' à suoi liero propose  
 Vn duro prandio, vna verrihil cena;

E'n

E'n poca piazza fece mirabil cose.  
 Alcibiade, che si spesso Arena,  
 Come fu suo piacer, volse, e riuolse  
 Con dolce lingua, e con fronte serena.  
 Alcide; che'l gran giogo a Greco tolse:  
 E'l buon figliuol, che con pier à perfetta  
 Legò se viuuo, e'l padre morto sciolse.  
 Temistocle, e Teseo con questa setta:  
 Aristide, che fu vn Greco Fabricio;  
 A tutti fu crudelmente interdetta  
 La patria sepoltura; e'l altrui Sizio  
 Illustra lor, che nulla meglio scopre  
 Contrari duo ch' vn picciol interstio.  
 Iocion v' à con questi tre di sopra;  
 Che di sua terra fu scacciato, e morto;  
 Molto contrario il guidardon da l'opre.  
 Com' io mi volsi; il buon Pirro hebbi scorto,  
 E'l buon Re Masinissa: egli era auiso,  
 D'esser senza i Roman, riceuer torto.  
 Con lui mirando quinci, e quindi fiso,  
 Hieron Siracusan conobbi, e'l erudo  
 Amilcaro da lor molto diuiso.  
 Vidi, qual Scir già del foco ignudo  
 Il Re di Lidia, manifesto essempio,  
 Che poco val contra fortuna scudo.  
 Vidi Siface pari a simil scempio;  
 Brenno; sotto cui caddo gente molta;  
 E poi cadd' ei sotto'l famoso tempio.  
 In habito diuersa, in popol solta  
 Fu quella schierase menti e gli occhi altri er  
 Vidi vna parte tutta in seraccolta: (go,  
 E quel, che volse a Dio far grande albergo  
 Per



## 308 DEL TRIONFO

Per habitar fra gli huomini, era l' primo;  
 Ma, chi fe l'opra, gli venia da tergo;  
 A lui fu destinato, onde da imo  
 Perdusse al sommo l'edificio santo  
 Non tal dentro architetto, com'io stimo.  
 Poi quel, ch' a Dio familiar fu tanto  
 In gratia a parlar seco a fucchia a fucchia;  
 Ch' nissun altro se ne può dar tanto  
 E quel, che come vn animal s' allaccia,  
 Con la lingua possente legò il Sole  
 Per giugner de nemici suoi la traccia.  
 O sfidanza gentil: chi Dio ben cole,  
 Quanto Dio ha creato, hauer soggetto  
 E'l ciel tenea con semplici parole.  
 Poi vidi'l padre nostro; a cui fu detto  
 Ch' v'stasse di sua terra, e gisse al loco,  
 Ch' a l'umana salute era già eletto:  
 Seco'l figlio, e'l nipote, a cui fu'l gioco  
 Fatto de le due spose, e'l saggio, e casto  
 Giosè dal padre lontanar si un poco,  
 Poi se vedendo la nista, quant'io basto,  
 Rimirando, ove l'occhio oltra non varca,  
 Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto;  
 Di quà da lui, chi fece la grand' arca;  
 E quel, che cominciò per la gran torre,  
 Che fu sì de peccato, e d'error carca:  
 Poi quel buon Giuda, a cui nissun può torre  
 Le sue leggi paterne, invito, e franco;  
 Com' huom, che giustitia, a morte corre.  
 Già era il mio desir presso che stanco  
 Quando mi fece Sna leggiadra mistia  
 Più vago di veder, ch'io ne foss'anco.

## DELLA FAMA CAP. II. 309

Io vidi alquante donne ad vna lista;  
 Antiope, & Oritta armata, e bella.  
 Hippolita del figlio afflitta, e trista.  
 E Menalippe, e ciascuna sì snella  
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide:  
 Che l' Sna hebbe, e Teseo l'altra sorella.  
 Lu vedoua, che si sicura vide  
 Morro'l figliuol, e tal vendetta feo,  
 Ch' uccise Cirra, & hor sua fama uccide.  
 Però vedendo ancor il suo fin reo  
 Par che di nouo a sua gran colpa moia:  
 Tanto quel dì del suo nome perdeo.  
 Poi vidi quella, che mal vide Troia,  
 E fra queste Sna Vergine Latina,  
 Ch' in Italia a Troian se tanta noia.  
 Poi vidi la magnanima Reina;  
 Ch' una treccia riuolta, e l'altra sparsa  
 Corsa à la Babilonica ruina  
 Fu vidi Cleopatra, e ciascun arsa  
 D'ingegno foco, e vidi in quella tresca  
 Zenobia del suo honor assai più scarsa.  
 Bell'era, e ne l'era fiorita, e fresca;  
 Quanto in più giouentute, e'n più bellezza  
 Tanto par c'honestà sua laude accresca;  
 Nel cor femineo fu tanta fermezza  
 Che col bel viso, e con l'armata coma  
 Fece temer, chi per natura sprezza;  
 I parlo de l'Imperio alto di Roma,  
 Che con arme assilio, bench' a l'estremo  
 Fosse al nostro trionfo ricca somma.  
 Fra i nomi, che'n dir breue ascondo, e premo,  
 Non fia Giudit la vedouetta ardita,  
 Che



## 310 DEL TRIONFO

Che fe' l' falte amador del capo scemo.  
 Ma Ning, ond' ogni istoria humana è ordita  
 Dove la s'io è l' suo gran successore,  
 Che superbia condusse à bestial vita?  
 Belo dove erian fonte d' errore  
 Non per sua colpa: don' è Zoroastro,  
 Che fu de l' arte magica inuengore?  
 E chi di nostri Duci, che' n duro astro  
 Passar l' Eufrate, fecè l' mal gouerno.  
 Al' Italiche doglie fiero impiastro?  
 Ou' è l' gran Mitridate, quell' ererno  
 Nemico de' Roman, che si r' aringo  
 Fuggì dinanzi à lor la state, e l' verno?  
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.  
 Ou' è l' Re Artu, e tre Cesari Augusti;  
 Vn d' Africa, vn di Spagna, vn Loteringo.  
 Cingean costu' i suoi dodici robusti;  
 Poi uenia solo il buon duce Goffrido;  
 Che fe' l' impresa santa, e i passi giusti,  
 Quest' o, di chi io mi sdegno, e' ndarno grido;  
 Fece in Hierusalem con le sue mani  
 Il mal guardato, e già neglecto nido.  
 Ire superbi o miseri Christiani  
 Consumando l' un l' altro, e non vi caglia  
 Che l' sepolcro di Christo è in man di cani.  
 Raro, o nessun, che' n alta fama saglia  
 Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)  
 O per arte di pace, o di battaglia.  
 Pur con' huomini eletti vltimi vanno:  
 Vidi verso la fine il Saracino  
 Che fece a nostri assai Sergogona, e danno.  
 Quel di Luria seguua il Saladino:

Poi l'

## DELLA FAMA, CAP. II. 311

Poi l' Duca di Lancastro, che pur dianzi  
 Le' l' regno de' Franchi aspro, e vicino.  
 Ma com' huom che volentier s' auanzò  
 S' alcuno vi sedesse, qual egli era  
 Altroue a gli occhi miei seduto innanzi:  
 Vidi duo, che si pur in hiesera  
 Di questa nostra etate, e del paese.  
 Costor chiudean quell' honorata schiera  
 Il buon Re Sicilian, ch' in altro intese,  
 Elunge vide, e fu verament' Argo;  
 Da l' altra parte il mio gran Colonesè,  
 Magnanimo gentil, costante, e largo.

## DEL TRIONFO

## DELLA FAMA.

## CAPITOLO III.

[O non sapea di tal Siffa leuarme;  
 Quand' io vdis Pon mente a l' altro lato,  
 Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme  
 Volli mi da man manca, e vidi Plato:  
 Che' n alla schiera ando pur presso al segno  
 Al qual aggiunge, a chi dal cielo è dato:  
 Aristotele poi pien d' alto ingegno;  
 Pitagora, che primo humilmente  
 Filosofia chiamò per nome degno:  
 Socrate, e Xenofonte; e quell' ardente.

Vec-



Vecchio; a cui fur le muse tanto amiche  
 Ch' Argo, e micena, e Troia se ne sente:  
 Questo canto gli errori, e le fatiche  
 Del figliuol di Laerte, e de la Diua;  
 Primo pittor de le memorie antiche:  
 A man a man con lui cantando giua  
 Il Mantouan, che di par seco giostra:  
 Et vno, al cui passar l'herba fiorua:  
 Quest' e quel Marco Tullio, in cui si mostra  
 Chiaro, quant' ha eloquentia e frutti, e fiori  
 Quest' son gli occhi de la lingua nostra  
 Dopo Venia Demostrene, che fori  
 E di speranza a homai del primo loco,  
 Non ben contento de' secondi honori:  
 Vn gran folgor pareua tutto si foco,  
 Eschine il dica, che'l pare sentire,  
 Quando presso al suo tuon parue già roco.  
 Io non posso per ordine ridire,  
 Questo, o quel doue mi vedesti, o quando;  
 E qual innanzi andar, e qual seguire:  
 Che cose innumerabili pensando,  
 E mirando la turba tale, e tanta,  
 L'occhio il pensier m'andaua desuiando.  
 Vidi Solon, di cui fu l'vtil piant'a:  
 Che s'è mal culta, mal frutto produce:  
 Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.  
 Qui ved'io nostra gente hauer per Duce  
 Varrone, l' terzo gran lume Romano  
 Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:  
 Chrizzo Sabustio, e seco a mano a mano  
 Vno, che gli hebbe inuidia, e vide'l torcoi:  
 Cio' è'l gran Tito Liui Padoano.

Nen-

Ment'io miraua subito hebbi scorto,  
 Quel Plinio Veronese suo vicino,  
 A scriuer molto, a morir poco accorto.  
 Poi vid' il gran Platonico Florino,  
 Che credendosi in otio viuer saluo,  
 Preuento fu dal suo fiero destino,  
 Il qual seco venia dal mar con aluo;  
 E però providentia inui non valse:  
 Poi Crasso, Antonio, Hortesio, Galba, e Cal  
 Con Pillion, che'n tal superbia valse, (no,  
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue  
 E i duo cercando fame indegne, e false.  
 Tucidide vid'io, che ben distingue  
 I tempi, e i luoghi, e loro apre leggiadre:  
 E di che sangue qual campo s'impingue.  
 Herodoro di Greca historia pudre  
 Vidi, e dipinto il nobil geometra  
 Di triangoli rondi, e forme quadre;  
 E quel che'n ver di noi diuenne petra,  
 Porfirio, che d'acuti sillogisimi  
 Empie le dialettica faretra,  
 Facendo contra'l nero arme i sofisimi:  
 E quel di Coa, che se via miglior l'opra:  
 Se ben intesi fosser gli asrisimi,  
 Apollo, e Esculapio gli son sopra  
 Chiusi, ch'is pena il viso gli comprende:  
 Si par che a nome il tempo limi, e copra:  
 Va di Pergamo il segue, e da lui pende  
 L'arte guasta fra noi, all'hor non Sile,  
 Ma breue, e oscura, ei la dichiara, e stende.  
 Vidi Anassarco inirepido, e virile:  
 E Xenocrate piu saldo ch'èn sasso;

O

Che

## 314 DEL TRIONFO

Che nulla forza il Solse ad atro vile;  
 Vidi Archemede star col Siso basso;  
 E Democrito andar tutto pensoso  
 Per suo Soler di lume, e d'oro casso.  
 Vid Hippias il vecchiarèl, che già fu o'sa  
 Dir: I so tutto; e poi di nulla certo.  
 Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.  
 Vidi i suoi detti Heraclito coperto:  
 E Diogene Cnico in suoi fatti  
 Assai piu, che non vuol vergogna, aperto;  
 E quel, che lieto i suoi campi disfatti  
 Vide, e deserti, d'altra merce carico,  
 Credendo hauerne inuidiosi patti.  
 In'era il curioso Dicearco,  
 Et in suoi magisteri assai dispari  
 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco:  
 Vidiu alquanti, c'han turbati i mari  
 Con Senti aduersi, e intelletti vaghi;  
 Non per saper, ma per contender chiari:  
 Vrtar come Leoni, e come Draghi  
 Con le code auinchiarisi, hor che è Quello  
 Ch'ogn'vn del suo saper par che s'appaghi.  
 Carneade vidi i suoi studi si desto,  
 Che parland'egli il vero, e'l falso a pena  
 Si discernea, così nel dir fu preffo,  
 La lunga vita, e la sua larga Sena  
 D'ingegno pose in accordar le parti;  
 Ch'l furor litterato a guerra mena:  
 Nè'l porco far, che come crebber l'arti,  
 Crebbe l'inuidia, e col sapere insieme  
 Ne' cuori exfatti i suoi veneni sparti.  
 Contra'l buon Sire, che l'humana speme.  
 Alzò

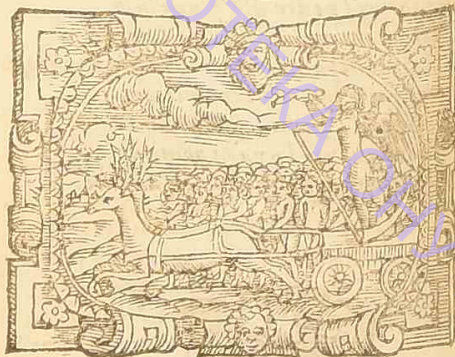
## DI FAMA. CAP. III. 315

Al'oponendo l'anima immortale  
 S'armò Epicuro, onde sua fama geme;  
 Arato a dir, ch'ella non fosse tale:  
 Così al lume fu fumoso, e lippo  
 Con la brigata al suo maestro eguale,  
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo:  
 Poi con gran subbio, e con mirabil fusò  
 Vidi tela sot il tesser Crisippo,  
 De gli Stoici l'padre al'Zato in suso  
 Per far chiaro suo dir vidi Zenone  
 Monrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:  
 V per fermar sua bella intentione,  
 La sua tela gentil tesser Cleante;  
 Che tira al ver la vaga opinione  
 Qui lascio, e piu di lor non dico auante.





# TRIONFO DEL TEMPO.



E l'aureo albergo con l'aurora  
innanzi  
Si ratto vsciu' al Sol cinto di  
raggi;  
Che detto harestise si carico pur  
dianzi

Alzato un poco, come fanno i saggi  
Guardos' intorno; & a se stesso disse,  
Che pei? homai cōuen, che piu car a baggi.  
Ecco s' un' huom famoso in terra scisse,  
E di sua fama per morir non esce:

Che

Che sarà de la legge, ch' el ciel fissè?  
E se fama mortal morendo cresce,  
Che spegnersi deuea in breue, veggio  
Nostra eccellenza al fine, onde mi' in cresce.  
Che piu s' aspetta: o che pote esser peggio?  
Che piu nel cielo ho io, che n' terra un' huom-  
A cui esser egual per gratia cheggio? (mo;  
Quattro casai con quanto studio como,  
Pusco ne l'Oceano, e sprono, e sferzo;  
E pur la fama d' un mortal non domo.  
Ingiuria da corroccio, e non da scherzo,  
Auenir questo a me s' io foss' in cielo  
Non dirò primo, ma secondo, o terzo,  
Hor consen che s' accenda ogni mio zelo,  
Sì, ch' al mio volo l'ira adoppi scanni;  
Ch' io porto invidia a gli huomini, e no' l' celo  
De quali veggio alcun dopo mill' anni  
E mille, e mille piu chiari, che n' vita,  
Et io m' auanzo di perpetui affanni.  
Tal son qual era anzi che stabilita  
Fosse la terra di, e notte rotando  
Per la strada rotonda, ch' è infinita.  
Pos che questo hebbe detto: disdegnando  
Riprese il corso piu veloce assai,  
Che falcon d' alto a sua preda volando;  
Piu dico, nè penser poria giamai  
Seguir suo volo, non che lingua, o stile:  
Tal che con gran paura il rimirai.  
Allhor tenni' io il vuer nostro a stile  
Per la mirabil sua Velocitate  
Via piu ch' innanzi nol tenea gentile:  
E paruemì mirabil vanitate



Fermar in cose il cor, che'l tempo preme;  
 Che mentre più le stringi son passate.  
 Però chi di suo stato cura, o teme,  
 Prosegua ben, mentr'è l'arbitrio intero,  
 Fondar in loco stabile sua speme:  
 Che quant'io vidi'l tempo andar leggero  
 Doppo la guida sua, che mai non passa:  
 I nol' diro: per che poter nol' spero.  
 I vidi'l ghiaccio, e li presso la rosa;  
 Quasi in vn pïsto il gra' freddo, e'l gra' caldo  
 Che pur v'dendo par mirabil cosa.  
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,  
 Vedrà esser così, che nol' vidi' io;  
 Di che contra me stesso hor mi riscaldo.  
 Segui già le speranze, e'l van disio;  
 Hor' ho dinanzi a gli occhi vn chiaro spie-  
 Ou' io veggio me stesso, e'l fallir mio: (chissà)  
 E quanto posso al fine m'apparecchio,  
 Pensando'l breue viver mio; nel quale  
 Stamane era vn fanciullo, e hor son vec-  
 Che piu d'un giorno è la vita mortale (chissà)  
 Nubilo, breue, freddo e pien di noia;  
 Che può bella parer, ma nulla vale:  
 Qui l'humana speranza, e qui la gioia;  
 Qui miseri mortali alz'an la testa:  
 E nessun sa, quanto si viuua, o moia.  
 Veggio la fuga del mio viver presta,  
 Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole  
 La ruina del mondo manifesta,  
 Hor vi riconfortate in vostre fole  
 Gioveni, e misurate il tempo largo:  
 Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse

Forse che ndarno mie parole spargò;  
 Ma io v'annuntio, che voi sete offesi  
 Di vn graue, e mortifero letargo;  
 Che volan l'hor, i giorni, e gli anni, e i mesi;  
 E insieme con breuissimo intervallo  
 Tutti hauezmo a cercar altri paesi.  
 Non fate contra'l vero al core vn callo,  
 Come sete v'si, anzi volgete gli occhi,  
 Mentr'emendar potete il vostro fallo.  
 Non aspettate, che la morte scocchi;  
 Come fa la piu parte, che per cerro  
 Infrusta e la schiera, de gli scocchi.  
 Perchè hebbi veduto, e veggio aperto  
 Il volar, e'l fuggir, del gran Piuoneta;  
 Ond' i ho danni, e'nganni assai sofferto;  
 Vidi vna gente andar sen queta queta  
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia, (ca)  
 Che gli hauea in guardia Historico, o Poe-  
 Di lor par piu, che d'altri inuidia s'habbia:  
 Che per se stessi son tenuti a solo  
 V'scendo far de la comunione galbia.  
 Contra costor calui, che splende solo  
 S'apparecchiana con maggiore sforzo  
 E riprendena vn piu spedito uolo;  
 A suoi corser raddoppiat'era l'orzo;  
 E la Regina di chi sopra dissi?  
 Volea d'alcun de' suoi già far diuorzo.  
 Vdi, di non sò a chi ma'l detto scrissi;  
 In questi humani a dir proprio, ligustri,  
 Di cieca obliuione ofeuri abiisti.  
 Volgerà'l Sol non pur anni, ma lustri  
 E secl'i uiccor d'ogni cerebro:



## 320 DEL TRIONFO

E uedrà il vaneggiar di que sti illustri.  
 Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro:  
 Che son Senuti, o uerran tosto, meno;  
 Quanti in sul Xanto, e quanti in ual di Te-  
 Va dubbio uerno, un instabil sereno (bro)  
 E uostra Fama, e poca nebbia il rampo,  
 E'l gran tempo a gran nomi è gran Senno.  
 Passan uostri trionfi, e uostre pompe  
 Passan le Signorie, Passan i Regni;  
 Ogni cosa mortal tempo interrompe;  
 E ritolta a men buon, non dà a piu degni:  
 E non pur quel di fuori il tempo solue;  
 Ma le uostre eloquentie, e i uostri ingegni,  
 Così fuggendo il mondo seco volue:  
 Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,  
 Fin che u'ha ricondotto in poca polue.  
 Hor perche humana gloria ha tante corna  
 Non è gran meraviglia s'a fiaccarle  
 Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.  
 Ma chiunque si pensi il uulgo, o parlo  
 Se'l uiuer nostro non fosse si breue,  
 Tosto uedrestì in polue ritornarle;  
 Vdito questo (perche al uer si deue  
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)  
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neue;  
 E uidi il tempo rimenaar tal prede  
 De uostri nomi, ch'i gli hebbsi per nulla.  
 Benche a gente ciò non sà, nè crede,  
 Cieca, che sempre al nento si trafluua  
 E pur di false opinion si pasce,  
 Lodando piu' l'morir uecchio, che'n culla.  
 Quanti felice son già morti in fasce,  
 Quan

## DEL TEMPO. 321

Quanti, miseri in ultima vecchiezza?  
 Algun dice, Beato è, chi non nasce.  
 Ma per la turba a grandi errori auerza  
 Dopo la lunga età sia'l nome chiaro:  
 Che è questo però, che si s'apprezza?  
 Tanto vince, e ritoglie il tempo auaro:  
 Chiamasi fama, & è morir secondo  
 Nè piu, che contra'l primo, è alcun riparo:  
 Così il Tempo trionfa i nomi, e'l mondo.



# TRIONFO DELLA DIVINITÀ.



**D**A poi che sotto'l ciel cosa non  
vidi  
Stabile e ferma, tutto sbigottito  
Mi volsi, e dissi: Guarda, in  
che ti fidi?  
Risposi, Nel Signor, che mai fallito;  
Non ha promessa a chi si fida in lui:  
Ma veggio ben, che'l modo m'ha schermito:  
E sento, quel ch'io sono, e quel, ch'io fui;  
E Geg-

E ueggio andar anç; i uolar il tempo,  
E doler mi norrei, ne so di cui.  
Che la colpa è pur mia, che piu per tempo  
Donca aprir gli occhi, e non tardar al fine  
Ch' a dir il uero, hom. u. troppo m'attempo;  
Ma tarde non fu mai gratie diuine:  
In quelle spero, che'n me ancor faranno  
Altre operationi, e pellegrine.  
Così detto, e risposto, Hor se non stanno  
Queste cose, che'l ciel uolge, e gouerna;  
Dopo molto uolar, che fine hananno?  
Questo pensaua, e mentre piu s' interna  
La mente mia, ueder mi parue un mondo  
Nuouo, in etate immobile, & eterna;  
E'l Sole tutto'l ciel disfare a tondo  
Con le sue stelle ancor la terra, e'l mare:  
E risarne un piu bello, e piu giocondo.  
Qual marauiglia hebbi io, quando restare  
Vidi in un piè colui, che mai non stette,  
Ma discorrendo suol tutto cangiare?  
E le tre parti sue uidi ristrette  
Ad una sola, e quell' una esser ferma;  
Sicche come solea piu non s'affrette?  
E quasi in terra d'herba ignuda, & erma  
Ne sia, nè fu, nè mai u'era anz; o dietro:  
Ch' amara uita fanno, uaria, e'nferma.  
Passa'l pensier, sì come Sole in uetra:  
Anç; piu assai, pero che nulla il tene:  
O qual gratia mi fia, se mai l' impetro,  
Ch' i ueggia in presence il sommo bene,  
Non alcun mai, che solo il tempo mesce,  
E con lui si disparte, e con lui uene.



Non haur' albergo il sol in Taurus, o'n Pefce;  
 Per lo cui variar nostro lavoro  
 Hor nasce hor more, et hor scema et hor cre  
 Beati spirti, che nel sommo choro (sc.)  
 Si troueranno, o trouano in tal grado,  
 Che sia in memoria eterna il nome loro.

O felice colui, che troua il guado  
 Di questo alpestro, e rapido torrente;  
 C'ha nome vita, ch'a molti è s'ra grado.  
 Misera la volgare, e cieca gente;  
 Che pon qui sue speranze in cose taliz;  
 Che'l tempo le ne porta sì repente.

O Seramente sordi, ignudi, e frali  
 Pouer d'argomento, e di consiglio;  
 Egri del tutto e miseri mortali,  
 Quel, che'l mondo gouerna pur col coglio;  
 E conturba: & acqueta gli elementi;  
 Al cui saper non pur io non m'appiglio.

Ma gli angeli ne son lieti, e contenti  
 Di veder de le mille parti l'vna;  
 Et in ciò stanno desiosi, e'ntenti.

O mente vaga al fin sempre digiuna  
 A che tanti pensieri? vn' hora sgombra.  
 Quel che'n molti anni a pena si raguna.  
 Quel, che l'anima nostra preme, e'ngombra,  
 Dianzi, adesso, hier, diman, martino, e sera  
 Tutti in vu punto passeran, com'ombra.  
 Non haurà loco, fu, sarà, ne era;  
 Ma è solo, in presente, & hora, & hoggio  
 E sola eremita recolta, e'ntera.

Quanti spianati dietro, e innanzi poggio,  
 Ch'occupauan la vista, e non fin in chi  
 No-

No tiro sperar, e rimembrar s'appoggi,  
 La qual varietà fa spesso altrui  
 Vanegiar, sì che'l uiuer pare un gioco,  
 Pensando pur, che sarò io, che fui.

Non sarà piu diuiso a poco a poco.  
 Ma tutto insieme, e non piu state, o Ceruo,  
 Ma morto'l tempo, e uariato il loco:  
 E non hauranno in man gli anni'l gouerno  
 De le fame mortali anzi, chi fia  
 Chiaro una uolta fia chiaro in eterno.

O felice quell'anime, che'n uia  
 Sono, o saranno di uenir al fine,  
 Di ch'io ragiono, qualunque si fia  
 E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,  
 Beatissima lei, che morte ancise,  
 Assai di quà dal natural confine.  
 Paranno allhor l'angeliche diuise,  
 E l'honeste parole, e i pensier casti,  
 Che nel cor giouenil natura mise.  
 Tanti volti, che'l tempo, e morte han guasti,  
 Torneranno allhor piu fiorito stato;  
 E se drassi, oue Amor tu me legasti:

On'd'io a dito ne sarò mostrato;  
 Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto  
 Sopra'l riso d'ogni altro fu beato,  
 E quella, di cui ancor piangendo canto,  
 Haurà gran marauiglia, di se stessa  
 Vedendosi fra tutte dar il vanto:  
 Quando ciò fia, no'l so, sa sel propri'essa;  
 Tanta credenza a piu fidi compagni,  
 Di sì alto secreto, a chi s'appressa?

Credo, che s'auicini; e de guadagni Veri

Veri, e de falsi si farà ragione;  
 Che tutte sieno all'hor opre di ragni.  
 Vedrasfi, quanto in uan cura si pone;  
 E quanto indarno s'affatica, e suda:  
 Come sono ingannate le per sone;  
**N**essun secreto fia, chi apra, o chiuda;  
 Fia ogni conscientia, ò chiara: ò fosca  
 Dinanzi a tutt'òl mondo aperta, e nuda:  
**E** fia, chi ragion giudichi, e conosca:  
 Poi uedrem prender ciascun suo uaggio,  
 Come siera cacciata si rimbosca.  
**E** uederasi in quel poco paraggio,  
 Che ui fa in superbi, oro, e terreno  
 Essere stato danno, e non uantaggio;  
**E** n' disparte color, che sot to'l freno  
 Di modesta fortuna, hebbero in uso  
 Senz'altra pompa di godersi in seno.  
**Q**uesti cinque Trionfi in terra giufo  
 Hauem ueduti; & alla fine il festo  
 Dio permet tente, uedem la suso;  
**E** l' tempo disfar tutto, e così presto;  
 E morte in sua ragion cotanto auara;  
 Morti saranno insieme, e quella, e questor  
**E** quei, che fama meritaron chiara,  
 Che'l tempo spense, e i bei uisi leggiadri,  
 Che impallidir fe'l tempo, e morte amarar.  
**L'** obliuion, gli aspetti oscuri, & adri  
 Più che mai bei tornando, la scieranno  
 A Morre impetuosa i giorni ladri.  
**N**e l'erà più fiorita, e uerde karanna  
 Con immortal bellezza eterna fama.  
 Ma innanzi a tutti, ch' a risar si uanno,  
 E quel

E quella, che piangendo il mondo chiama  
 Con la mia lingua, e con la stanca penna:  
 Ma'l ciel pur di vederla intera brama.  
**A** tuisa vn fiume, che nasce in Gebenna,  
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra;  
 Che la memoria ancora il core accenna.  
**F**elice sasso, che'l bel viso serra:  
 Che poi c'haurà ripreso il suo bel velo;  
 Se fu beato, chi la uide in terra;  
 Hor che fia dunque a riuederla in cielo?





CAPITOL O  
DI M. FRANCESCO  
PETRARCA.



**N**EL cor pien d'amarissima dol  
cezza  
Risonauan' ancor gli vltimi  
accenti  
Del ragionar, ch'ei sol brama,  
E apprezza:

E Solea dir: ò di miei tristi, e lenti:  
E più cose altre: quand'io vidi allegra  
Girfene lei fra belle alme lucenti.  
Hauea già il sol la benda humida, e negra  
Tolta dal duro Soltro de la terra,  
Riposo de la gente mortal egra;  
Il sonno, e quella, ch'anchor apre, e ferra  
Il mio cor lasso: a pena eran partiti  
Ch'io vidi incominciar vn'altra guerra.  
O Polimnia hor prego, che m'aiuti:  
Et tu Memoria il mio stile accompagna:  
Che prende a ricercar diuersi libri  
Huomini, e fatti gloriosi; e magni  
Per le parti di mezzo, e per l'estreme:  
Oue sera, e mattina il sol si bagna.

Io vidi molta nobil gente insieme  
Sotto la insegna d'vna gran reina;  
Che ciascun ama, riserisce, e teme.  
Ella a veder pareua cosa diuina:  
E da man destra hauea quel gran Romano;  
Che fe in Germania, e'n Fracia tal ruina.  
Augusto, e Druso seco a mano a mano;  
E i duoi folgori veri di battaglia,  
Il maggior, e'l minor Scipio Africano.  
E Papirio Cursor, che tutto smaglia.  
Curio Fabritio, e l'vno e l'altro Caro.  
E'l gran Pompeo, che mal vidi Tessaglia:  
E Valerio Coruino, e quel Torquato,  
Che per troppa pietate uccise il figlio,  
E'l primo Brutto gli sedea da lato.  
Poi'l buon Villan, che fe'l fiume vermiglio,  
Del fero sangue, e'l vecchio: ch'Anniballe  
Freno con tarditate, e con consiglio.  
Claudio Nerone: che'l capo d'Asdruballe  
Presentò al fratello a spro, e feroce,  
Si che di duoi li fe voltar le spalle,  
Mutio, che la sua destra errante cocce.  
Oratio sol contra Toscana iusta:  
Che nè ferro, nè foco a Sirtù noce.  
E chi con sospettione indegna lotta,  
Valerio di piacer al popol vago  
Si; che s'inchina, e sua casa e di strutta.  
E quel, che'l Latin vince sopra'l lago  
Regillo: o quel, che prima Africa assalta:  
E i duo primi, che'n mar vinser Cartago:  
Dico Appio audace, e Catullo, che smalta  
Il pelago di sangue, e quel Duillo.

Che d'hauer Sinco all'hor sempre s'essalta.  
 Vidi l'vittorioso, e gran Camillo  
 Sgombrar l'oro: e menar la spada, a cerro:  
 E riportarne il perduto vessillo.  
 Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco:  
 Vidi un Cofso con le spoglie hostili:  
 E l'attator Emilio Mamercio;  
 E parecchi altri di natura humili.  
 Rutilio con Volurnio, e Gracco, e Filo,  
 Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.  
 Costor vid'io fra'l nobil sangue d'Ilo  
 Misto col Roman sangue chiaro, e bello:  
 Cui non basta nè mio, nè altro stilo.  
 Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,  
 Che'n su riva di Po presso a Casteggio,  
 Volesse con sua mano il gran ribello.  
 E volgendomi indietro ancora veggio  
 I primi quattro buon, che ebbero in Roma  
 Primo, secondo, terzo, e quarto seggio:  
 E Cincinnato con la incoltra chioma:  
 E'l gran Rutilian col chiaro sdegno:  
 E Metello orbo con sua nobil forma.  
 Regolo Atrilio sì di laude degno,  
 E vincendo, e morendo, e Appio cieco,  
 Che Pirro se di veder Roma indegno.  
 Et vn' altro Appio spron del popol seco,  
 Duo Fuluij, e Matio Volsco, e ql'Elaminto  
 Che vinse, e liberò'l paese Greco.  
 Ini fra gli altri tanto era Virgino  
 Del sangue di sua figlia: onde à quei dieci  
 Tiranni tolto fu l'empio dominio.  
 E larghi di lor sangue eran tre Deci:

Ei duo gran Scipion, che Spagna oppresse;  
 E Martio, che sostenne ambo lor veci:  
 Come a suoi cia scun par chi s'appresse:  
 L'Asiatico era iur: e quel perfetto.  
 Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.  
 E Lelio a suoi Corneli era ristretto:  
 Non così quel Metello: al qual arrise  
 Tanto fortuna, che felice è detto.  
 Parean viuendo lor menti diuise,  
 Morendo ricongiunte, e seco il padre  
 Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.  
 Vespasian poi, a le spalle quadre  
 Il riconobbi, a guisa d'huom, che punta  
 Con Tito suo de l'opre alte, e leggiadre.  
 Domitian non v'era, ond'ira, e onta  
 Hauca: ma la famiglia, che per varco  
 D'addottione al grande imperio montò.  
 Traiano, e Adriano, Antonio, e Marco:  
 Che facea d'adottar ancora il meglio,  
 Al fin Theodosio di ben far meo parco.  
 Questo fu di verrà l'ultimo specchio.  
 In quel ordine dico; e dopo lui  
 Comincio il mondo forte a farsi veglio.  
 Poco in di parte accorro ancor mi fui  
 D'alquanti: in cui regnò virtù non poca;  
 Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.  
 Lui era quel, che' fundamenti loca  
 D'Alba lunga in quel monte pellegrino:  
 Et Ati, e Numitor, e Silio, e Proca.  
 E Capì vecchio, e'l nouo Re Latino,  
 Agrippa, e i duo, ch'eterno nome denno  
 Al Tevere, e al bel colle Auentino.



Non mi accorgea, ma fummi fatto vn cenno.  
 E quasi in un mirar dubbio notturno  
 Vidi quei, c'hebbber men forza, e più senno  
 Primi, Italic Regi. Iui Saturno,  
 Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge  
 Pensosi Sidi andar Camilla, e Turno.  
**E** Perche gloria in ogni parte aggiunge,  
 Vidi oltra vn riuo il gran Cartaginefe.  
 La cui memoria anchor Italia punge:  
 L'un occhio hauea lasciato in mio paese  
 Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco  
 Sì, ch'egli era a vederlo strano arnese.  
 Sopra un grande Elefante vn duce lasco  
 Guardaugli intorno e vidi l Re Filippo  
 Similmente da l'un lato fosco  
 Vidi l Lacedemonio iui Xantippo,  
 Ch' a gente ingrata fece il bel seruigio  
 E d' vn medesimo nido v'scìr Gilippo.  
 Vidi color, ch' andaro al regno Stigio,  
 Hercole, Enea, Tesco, & Vlisse,  
 Per lassar qui di fama tal vestigio.  
 Hettor col padre, quel che troppo visse,  
 Dardano, e Tros, & heros altri Sidi  
 Chiari per se, ma più per chi ne scrisse:  
 Diomede, Achille, e i grandi Attridi;  
 Duo Ataci, e Tideo, e Palenice  
 Nemici prima, amici poi si fidi:  
**E** la brigata ardita, & infelice,  
 Che cadde a Tebe: e quell'altra, ch' a Troia  
 Fece assai credo, ma di più si dice  
 Pentefilea, ch' a Greci fe gran noia  
 Hippolita, & Orizia, che regnaro

Là presso al mar, dou'entra la Dannoia  
**E** Sidi Ciro più di sangue auaro:  
 Che Crasso d'oro, e l'un'e l'altro n'hebbe  
 Tanto, ch' al fine a ciascun parue amara  
 Filopomene, è cui nulla farebbe  
 Nuova arte in guerra: e chi di fede abonda  
 Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.  
 Leonide, e l Teban Epaminonda,  
 Milciade, e Temistocle, che per sé  
 Cacciar di Grecia vinti in terra, e'n onda.  
 Vidi Dauid cant ar celesti versi  
 E Giuda Macabeo, e Giosue;  
 A cui il Sol, e la Luna immobil ferse.  
 Alessandro, ch' al mondo briga de:  
 Hor l'Ocean tentaua, e posea farlo  
 Morte vi s'interpose, onde no'l fe.  
 Poi a la fin Artu Re uidi, e Carlo.

## CANZONE DEL MEDESIMO.

**Q** Vel c'ha nostra natura in se più degno  
 Di quà dal bē, per cui l'humana essez a  
 Da gl'animali in parte si distingue  
 Cioè l'intellettiua conoscenza;  
 Mi pare vn bello, vn ualoroso sdegno,  
 Quando gran fiamma di malitia estingue,  
 Che già non mille adamantine lingue  
 Con le voci d'acciar sonanti, e forti  
 Potiano assai lodar quel, di ch'io parlo.  
 Ne io vengo a malzarlo

Ma a dirne alquãto a gl' intelletti accorti  
 Dico, che mille morti  
 Son picciol pregio a tal gioia, e sì noua:  
 Si pochi hoggi sen troua;  
 Ch' crede a ben, che fosse morto il seme,  
 Et e' sì staua in se raccolto insieme.  
 Tutto pensoso un spirito gentile  
 Pieno del degno, ch'io giua cercandoti  
 Si staua ascoso sì celatamente,  
 Ch' i dicea fra me stesso, obuiue quando  
 Haurà mai fin quest' aspro tempo, e villet  
 Son di virtù sì le fauille spente;  
 Vede a l' oppressa, e miserabil gente  
 Giunta a l' epiremo, e non vede a il socorso  
 Quinci, o quindi apparir da qualche parte.  
 Così Saturno, e Marte  
 Chiuso hauea l' passo, ond' era tarido il corso  
 Ch' a lo spietato morso  
 Del tirannico d' nte empio' e feroce  
 Ch' assai piu punge, e cocc,  
 Che morte, o d' altro rio; ponesse l' freno,  
 E riducesse il bel tempo sereno  
 Libertà dolce, e desiato bene,  
 Mal conosciuto a chi talhor no' l' perde;  
 Quando gradita al mondo esser del.  
 Da te la vita sien fiorita, e verde,  
 Per te stato gioioso mi mantene,  
 Ch' ir mi fa simigliante a gli altri Dei;  
 Senz' a te longamente non vorrei  
 Ricchezza e honor, e ciò d' huom più desiato  
 Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.  
 Ah! grane, e crudel salma,

Che

Che n' haues stanchi per sì lunga via  
 Come non giunsi io pria,  
 Che ti lenasse da le nostre spalle  
 Sì furicose e' l' calle,  
 Per cui gran fama di virtù s' acquisita,  
 Ch' egli sparenta altrui sol de la vista.  
 Cor Regio fu sì come sona il nome  
 Quel, che venne sicuro a l' alta impresa  
 Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,  
 E là ond' era più erta, e più contesa  
 La strada l' importune nostre some,  
 Corse, e soccorse con afferti humani,  
 Quel magnanimo, e poi con le sue mani  
 Piero se a bronni, et a nemici inuitta,  
 Ogni incarco da gli homeri ne tolse  
 E soue raccolse  
 Insieme quelle sparse genti afflitte  
 A le quali interdittie  
 Le paterne lor leggi eran per forza.  
 Le quali a scorza a scorza  
 Con fonte hauea l' insatiabil fame  
 De' can, che fan le pecone lor grame.  
 Sicilia de' Tiranni antico nido,  
 Vide trista, Agatocle, acerbo, e crudo,  
 E vide i dispietati Dionigi,  
 E quel che fece il crudo fabbro ignudo,  
 Gittare il primo doloroso strido,  
 E far ne l' arte sua primi vestigi,  
 E la bella contrada di Treungi  
 Ha le piaghe anchor fresche d' Alzolino,  
 Roma di Gato, e di Neron sì lagur,  
 E di molti Romagna;

MARTIN



336 CANZONE DEL  
Mantua duolsi ancor d'vn Passarino;  
Ma null'altro destino  
Nè giogo fu mai duro, quanto'l nostro  
Era: ne carce, e inchiostro  
Bastarebber' al vero in questo loco,  
Onde, meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato quel sì grande amico  
Di libertà, che piu di lei non disse;  
Non quel, che'l Re superbo spinse fore,  
Non Fabi, o Deci, di che ogni huomo scrisse  
(Seruereuzza del buon tempo antico  
Non mi vieta parlar quel, c'ho nel core)  
Non altri al mondo piu verace amore  
De la sua patria in alcun tempo arcese:  
Che non già morte, ma leggadro ardore  
E l'opra è da gradire,  
Non meno in chi saluando il suo paese,  
Se medesimo difese  
Che'n colui, che'l suo proprio sangue spense)  
Poi che le vene scarse  
Non eran, quando bisognato fosse;  
Ne morte dul ben far gli animi smosse.  
E perche nulla al sommo valor manche:  
La patria tolta al' unghie de tiranni  
Liberamente in pace si governa,  
E ristorando va gli antichi danni;  
E riposando le sue parri stanche,  
E ringraziando la pietà superna  
Pregando che sua gratia faccia eterna.  
E cio si può sperar ben, s'io non erro,  
Però ch'vn'alma in quattro cori alberga,  
Et vna sola serga

E'n

DEL MEDESIMO. 337  
Et in quanti mani, e vn medesimo ferro:  
E quanto piu, e piu ferro  
La mente nell'istato immaginare;  
Piu conoscer mi pare  
Che per concordia il basso stato auanza  
L'altro mantienfi, e questi è mia speranza  
Lunge da liberi nata in mezzo l'arme  
Canzon de miglior quattro, ch'io conosca,  
Per ogni parte ragionando andrai,  
Tu'l pot ben dir, ch'è'l sai,  
Come lor gloria nulla nebbia offosca.  
E se va in terra Tosca,  
Ch'appregia l'opre coraggiose, e belle:  
Lui contradi lor vere nouelle.

SONETTI DEL  
MEDESIMO.

ANIMA dove sei? ch'ad hora, adhora,  
Di pensier in pensier, di mal in peggio  
Persequendo ci sei, e del tuo seggio  
Non sai pur ritrouar la parte ancora?  
Tu sei pur meco, e non puoi esser fora,  
Fin che morte non fa quel, che far deggio.  
Ma dove sei ch'io non ti sento, o veggio  
Star dou' l'ben, che nostra vita honora?  
Leuati sconfolata, che riparo  
Al nostro mal nessun non è, nè modo,  
E non cercar la via di maggior doglia.  
S'amor è innalza, e stringe col suo nodo:  
Pensa, che tempo assai piu grato e caro,  
Poria in parte contentar tua voglia.

P in

Ingegno & fatto alle question profonde  
 Cessar non fui dal tuo proprio lauora:  
 Ma perche non dei star anzi vn di loro,  
 Que senz a alcun forse si risponde?  
 Le rime mie son desuiate altronde,  
 Dietro colei, per cui mi discoloro,  
 A suoi begli occhi, & alle treccie d'oro,  
 Et al dolce parlar, che mi confonde,  
 Hor sappi ben vn punto dentro al core  
 Nasce Amor, e speranza: e mai l'vn senza  
 L'altro non posson nel principio stare.  
 Se'l desuiato ben per sua presenza  
 Quietar puo l' alma: si come mi pare,  
 Vnue Amor solo, e la sorella more.

Stato foss'io, quando la vidi prima;  
 Com'io son dentro, allhor cieco di fore:  
 O fosse stato sì duro'l miocore,  
 Come diamente, e cui puote lima:  
 Quer foss'io hor sì dicente in rima  
 Qu'nt' a esprimer bastasse il mio dolore,  
 Ch'io la farei, o amica d'amore:  
 ouer odiosa al mondo senza stima.  
 O fosse Amor ser me benigno, e grato,  
 E fosse ver, come è giurto, e possente  
 Giudice a diffinir il nostro pusto.  
 O morte hauesse le sue orecchie intente  
 Sì inuerso me, che l'vltime fiato  
 Ponesse fin al mio viuer dolente.

In ira a i cieli, al mondo, & a la gente,  
 A l'abisso, a la terra, a gli animali.

Pofsi

Pofsi veni, cagion di tanti mali;  
 Empio, maluagio, duro, e sconoscente.  
 Et a te stesso poi gr in fiamma ardente  
 Vengi dal ciel cader su le tu ali,  
 Ch'arda a te l'arco, la corda, e li strali:  
 E tue mezz'ogne al tutto sieno spente.  
 Poi che sì spesso al tuo fisco m'adeschi:  
 E con falsi piacer mi legghi, e prendi:  
 E poi di molto amaro il cor m'inueschi.  
 Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi:  
 Piu volte postapapar, che ti rincreschi:  
 E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se fatto legge Amor viuesse quella,  
 Che mi roglie in amar e legge, e freno:  
 Pregherei te, che non amando io meno,  
 Senza arder mi scaldasse tua fascella.  
 Ma questa falsa, fera come bella,  
 Si gode, che per lei fendendosi peno:  
 E sua uaghezza inueste tal ueneno,  
 Che piu fendendo, piu son uago d'ella.  
 Ohi dolce Signor mio ancor riguarda  
 Se la tua fiamma le puoi far sentire;  
 E spegni me, che la sua piu non m'arda.  
 Se per sua colpa mi uedrà morire,  
 Hauerame pietà, benchè sia tarda,  
 Pur serà mia uendetta'l suo languire.

Lasso, com'io fui mal approueduto  
 L'hor, ch'io mi fidai ne gli occhi miei:  
 Che trattaron con gli occhi di cofre  
 Il vago inganno, onde io son sì tradutto.



Schiavo son fu to: e ciascun di tributo  
 Di profondi sospir farò a lei,  
 Fin che morte non fine a i giorni rei,  
 O tu dolce Signor mi mandò aiuto.  
 Sai che nel pratio a te è dishonore,  
 Sotto a cui rinchiamo io son deriso  
 Da questa disprezante'l tuo valore.  
 Signor fu scaga lei del suo bel viso,  
 Dopo chi fuor di se non sente ardore:  
 Rimoua in lei l'esser pio di Narciso.

Quella, che t' giouenil mio cor auinse  
 Nel primo tempo; ch'io conobbi Amore,  
 Del suo albergo leggiadro uscendo fere,  
 Con gran mio duol d'un bel nodo mi sciolse.  
 Nè poi noua bellezza l'alma strinse,  
 Nè luce circondò, che fesse ardore,  
 Altro, che la memoria del valore:  
 Che con dolci durezza la sospinse.  
 Ben volse quei, che con begli occhi aprilla,  
 Con altre chiavi riprouar su' ingegno.  
 Ma noua rete vecchio anel non prenda.  
 E pur fui in dubbio tra Caribdi, e Scilla:  
 E passai le Sirene in sordo legno;  
 Com'huò, che par ch'asioltri, e nulla intede.



A M. F. P.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira  
 Per d'ona, ch'esser pur voglia guerriera  
 E com' piu mercè grida, e piu glie fera,  
 Celandoli duo sol, ch'è piu desira:  
 Quel che piu natura, o serenza vi spira,  
 Che deggia far colui, che'n tal maniera  
 Tratar si vede: di te: e se da schiera  
 Partir si de. benche non sia senz'ira,  
 Voi ragionate con Amor sovente;  
 E nulla sua condit'ion v'è chiusa  
 Pur l'alto ingegno de la nostra mente.  
 La mia, che sempre mai con lui è vsa,  
 E men, ch' al primo, il conosce al presente  
 Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

## RISPOSTA.

Geri quando talhor meco s'adira.

GIOVANNI DE DONDI.

A M. F. P.

Io non so ben, s'ò sedo quel, ch'io veggio;  
 S'io tocco quel, ch'io palpo tatta via:  
 Se quel, ch'io odo, oda; e sia bagia.  
 O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.

*Si' travagliato son, ch' a non mi reggio  
 Ne trouo loco, nè so s'io mi sia,  
 E quanto volgo piu la fantasia  
 Piu m' abbarbaglio; nè me ne corregio.  
 Vna speranza, vn consiglio, Vn ritegno  
 Tu sol mi sei in sì altro stupore:  
 In te stà la salute, e' l mio conforto:  
 Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno  
 Soccorri a me, sì, che toltà da errore  
 La vaga mia barchetta prenda porto.*

## RISPOSTA.

*Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.*

## SENNVCCIO A M. F. P.

**O**ltra l'vsato modo si raggira  
 Il verde lauro abi qui, dou' io hor seggio  
 E piu attenta, e com' piu la rineggio  
 Di qui in qui co' gli occhi fisa mirra.  
 E parmi homus, ch' in d'olor misso d'ira  
 L'affliga tanto, che tacer no' l' deggio;  
 Onde da lato suo in m' aueggio,  
 Ch' esso mi ditta, che troppo martira.  
 E' l Signor nostro in desir sempre abonda  
 Di sedermi seder ne li suoi scanni,  
 E' n' atto, & in parlar questo distinse,  
 Me fondata di lui trouar Colonna  
 Non potreste in cinqu' altri San Giouanni  
 La cui vigilia a scriuer mi sospense.

Ri-

## RISPOSTA.

*Signor mio caro ogni pensier mi tira.*

## IACOMO COLONNA

A M. F. P.

**S**E le parti del corpo mio destrutte,  
 E ritornate in atomi, e fauille  
 Per infinita quantita di mille  
 Fussero lingue, & in sermon ridutte.  
 E se le voci vime, e morte tutte,  
 Che piu che spada d' Hettor, e d' Achille  
 Tagliaron mai, chi risonar Sidille.  
 Gridassen, come Verberate putte:  
 Quanto lo corpo, e le mie membra foro  
 Allegre, e quanto la mia mente lieta.  
 Vdendo dir, che nel Romano foro  
 Del nono degno Fiorentin poeta  
 Sopra le tempie verdeggiava alloro;  
 Non potrian contar, ne porni meta.

## RISPOSTA.

*Mai non vedranno le mie luci asciate.*





CANZONE DI M.  
GVIDO CAVALCANTI.



**D**onna mi prega; per he uoglio dire  
D'un accidente, che souente è fero  
Et è sì altero, ch'è chiamato Amore:  
Si che lo niega possa l'uer sentire:  
Et al presente consciente chero  
Perche non spero, d'huom di basso core  
A tal ragione porti conscienza:  
Che senz'a natural dimostramento  
Non ha talento di uoler provare,  
Là, doue posa; e chi lo fa' creare;  
E qual sia sua uirtute, e sua potenza;  
L'essenza poi, e ciascun mouimento;  
E'l piacimento, che'l fa dir amare:  
E s'huomo per ueder lo può mostrare.  
In quella parte, doue sta memora,  
Prende suo frato, sì fermato, come  
Di asun da lome, d'una oscuritate:  
Laqual da Marte uiene, e fa dimora;  
Egli è creato: Et ha sensato nome:  
D'alma costume, e di cor uoluntate;  
Vien da ueduta forma, che s'intende;  
Che prende nel possibil intelletto,  
Come in soggetto loco, e dimoranza.  
In quella parte mai non ha presanza:  
Perche la qualitate non discende.

R.

Risplende in se perpetual effetto.  
Non ha diletto, ma consideranza:  
Si, ch'ei non puote largir simiglianza,  
Non è vertute; ma da quella viene:  
Ch'è perfetione, che si pone tale.  
Non rationale, ma che sente dico:  
Fuor di salute giudicar mantiene  
Che l'intentione per ragione uale.  
Discerne male, in cui è uirtio amico.  
Di sua potentia segue huom spesse mortai:  
Se forte al ver tu fosse impedita;  
Laqual aita la contraria sia;  
Non perche opposita natural sia:  
Ma quanto, che da buon perfetto torre.  
Per sorte non può dir huom, c'haggia vita;  
Che stabilita non ha signoria:  
A simil può uolter, quando huom l'oblia.  
L'essere quando lo uoler è tanto  
Fuor di natura, di misura torna.  
Poi non s'a dorna di riposo mai:  
Moue cangiando color, riso in piante:  
E la figura con pauca storna:  
Poco soggiorna. Ancor di lui vedras  
Ch' in gente di valor lo piu si troua.  
La noua qualita moue sospiri.  
E vuol c'huom miri non fermato loco:  
Descandosi ira, laqual manda foco:  
Imaginar nò'l puote huom, che nò'l prona.  
Nè muoua già però che lui si tiri,  
E non si giri per trouarui gioco,  
Nè certamente gran si per, ne poco  
Di simil tragge complessione isguarda:

P S Che

Che fa parere lo piacere certo:  
 Non puo coperto star, quando è sorgiunto,  
 Non già seluagge la beltà son dardo:  
 Che tal volere per temere esperto.  
 Consequa merto spirito, ch'è punto,  
 E non si puo conoscer per lo viso  
 Compreso, bianco, in tal obietto cade;  
 E chi ben au de forma non si vede:  
 Dunque egli è meno: che da lei procede  
 Fuor di colore d'essere diuiso  
 Affiso, mezo oscuro e luce vade,  
 Fuor d'ogni fraude dice degno in fede:  
 Che solo di costui nasce mercede.  
 Canzon mia tu puoi gir securamente  
 Doue ti piace: ch'io t'ho sì adornata  
 Ch'assai laudata serà tua ragione  
 Da le persone, c'hanno intendimento:  
 Di star con l'altre tu non hai talento.

## CANZON DI DANTE,

Così nel mio parlar voglio esser aspro;  
 Come ne gli atti questa bolla pietra:  
 Laqual ogni hor impetra  
 Maggior durezza, e piu natura cruda:  
 E veste sua persona d'un diaspro:  
 Tal, che per lui, e perche ella s'arretra.  
 Non esce di fuoretra  
 Saetta, che giamai la colga ignuda;  
 Et ella ancide, e non val c'huom si chiuda:  
 Nè si dilunghi da i colpi mortali;  
 Che come haueffer ali,

Giun-

Giungono altri, e spezsan ciascun'arme  
 Perch'io non so da lei, nè posso artarme.  
 Ne trouo fudo, ch'ella non mi spezzi,  
 Ne loco, che dal viso suo m'asconda:  
 Ma come fior di fronda,  
 Così della mia mente tien la cima.  
 E tanto del mio mal par che s'apprezzi:  
 Quanto legno di mar, che non lieua onda.  
 E'l peso, che m'affonda,  
 E tal, che no'l potrebbe adeguar rima.  
 Ah angosciosa, e dispietata lima,  
 Che sordamente la mia vita scemi:  
 Perche non ti ritemi  
 Sì di roderme'l cor a scorza, a scorza:  
 Come io di dir altrus, che ti dà forza?  
 Che piu mi trema'l cor, qualhor io penso  
 Di lei in parte, on' altri gli occhi induca  
 Per tema non traluca  
 Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra:  
 Ch'io non so della morte, ch'ogni senso  
 Con li denti d'Amor già mi manduca.  
 Onde ogni pensier bruca  
 La sua virtù, sì ch'io abbandono l'opra.  
 Ch'ella messo in terra: stammi sopra;  
 Con quella spada, ond'egli uccise Dido  
 Amor: a cui io orido,  
 Mercè chiamando: humilmente'l prego:  
 E quel d'ogni pietà par messo al niego.  
 Alza la mano adhor adhor, e sfilà  
 La mia debile vita esto per verso  
 Che disteso, e riuerso  
 Mi tien in terra d'ogni guiccio stanco:  
 P 6 Allhor



Allhor mi surgon ne la mente strida:  
 E'l sangue, ch'è per le vene disperso,  
 Correndo fugge verso  
 Il cor che'l chiama ond'io rimango bianco;  
 E poi mi siede sotto'l lato manco,  
 Sì forte; che'l dolor nel cor rimbalza.  
 Allhor dico io, se egli alza  
 V'n'altra volta, morte m'haurà chiuso  
 Prima, che'l colpo fia disceso giu'so.  
 Così vedess'io lei fender per me'zo  
 Lo cor di quella, che lo mio squattrà:  
 Poi non mi sarebbe atra  
 La morte, on'io per sue bellezze corro.  
 Ma tanto dà nel sol quanto nel rezo  
 Questa scherana micidiala, e lura.  
 Ohime perche non lura  
 Per me, com'io per lei nel caldo borro:  
 Che tosto diceria; io ti soccorro:  
 E fare il volentier, sì come quegli,  
 Che ne i biondi capegli,  
 Ch'Amor per consumarmi increspa, e dora,  
 Mettere i mano: e piacere ille allhora,  
 S'io hauesse le belle treccie prese:  
 Che fatte son per me scudiscio, e ferza;  
 Pigliandole an'zi terza,  
 Con esse passerei vespro, e le squille:  
 E non vi farei saggio, nè cortese;  
 An'zi farei com'orso, quando scherza.  
 E s'Amor me ne sferza,  
 Vendetta ne farei di piu di mille.  
 Anchor ne gli occhi, onde escon le fauille,  
 Che m'infiammano'l cor, che porto anciso:  
 Mi-

Mirerei presso, e fiso:  
 E vengerei mi del fuggir, che face;  
 E poi la renderei con amor pace,  
 Canzon mia, vanne ritto a quella donna,  
 Che m'ha ferito'l cor, e che m'innola  
 Quello, ond'io ho piu gola:  
 E dalle per lo cor d'una suetta:  
 Che bello honor s'acquista in far vendetta.

## CANZON DI M. CINO.

L'Adolce vista, e'l bel guardo soane  
 De piu begli occhi, che si vider mai,  
 Ch'io ho perduto, mi fa parer graue  
 La vita, sì, ch'io vò trahendo guai:  
 E'n vece di pensier leggiadri, e gai,  
 C'hauer solea d'Amore,  
 Porto desis nel core,  
 Che son nati di morte,  
 Per la partita, che mi duol sì forte.  
 Ohime, deh perche Amor al primo passo  
 Non mi feristi sì, ch'io fussi morto?  
 Perche non dipartisti da me lasso  
 Lo spirito angoscioso, ch'io diporto?  
 Amor, al mio dolor non è conforto:  
 Anzi quanto piu guarda  
 Al sospirar; piu ardo,  
 Trouandomi parturo  
 Da que' begli occhi, on'io t'ho già veduto.  
 Io t'ho veduto in quei begli occhi Amore.  
 Tal, che la rimembranza me ti ancide;  
 E fa sì grande schiera di dolore

## 350 CANZ. DIM. CINO

*Dentro alla mente; che l'anima stride.**Sol, perche morte mai non la diuide,**Da me; con è diuiso**Da lo glorioso riso,**E d'ogni stato allegro**Il gran contrario, ch'è tra'l bianco, e'l negro**Quando per gentil atto di salute**Ver bella donna leno gli occhi alquanto,**Si tutta si desusa la mia virtute:**Che dentro ritener non posso il pianto,**Membrando di Madonna; a cui son tanto**Lontan di veder lei:**O dolenti occhi miei**Non morite di doglia?**Si per nostro voler: perch' Amor voglia.**Amor la mia ventura è troppo cruda.**E ciò che ncontra a gli occhi, piu m'aprista,**Dunque mercè, che la tua man la chiuda.**Da c'ho perduto l'amorosa vista:**E quando vita per morte s'acquista,**Gl'è gioiosa il morire:**Tu sai doue dè gire**Lo spirito mio dapoi;**E sai quanta pietà s'harà di noi.**Amor per esser micidial pietoso**Tessuto in mio tormento:**Secondo c'ho talento,**Dammi di morte gioia:**Si che lo spirito almen torni a Pistonia.*

I L F I N E.

## T A V O L A

## S O N E T T I

A	PIE de Colli, oue la bella vesta	pag.	4
	Amor piangeua, & io con lui tal uolta.		18
	Apollo, s'ancor viue il bel desio		27
	Amor con sue promesse lusingando		64
	Ahi bella libertà, come tu mi hai		75
	Auenturoso piu di altro terreno,		82
	Amor, fortuna, e la mia mente schiua		93
	Amor mi ha posto come legno a strale,		109
	Amor, che nel pensier mio viue, e regna,		119
	Amor, & io si pien di merauiglia,		125
	Amor che vedi ogni pensiero aperto,		126
	Amor mi manda quel dolce pensiero,		129
	Amor mi sprona in vn tempo & affrena		133
	Amor fra l'herbe vna leggiadra rete		135
	Amor, che incende il cor di ardente zelo,		135
	Amor natura, e la bell'alma humile,		136
	Almo! Sol quella fronde, ch'io sola amo,		138
	Anima, che diuerse cose tante		146
	Aura, che quelle chiome bionde, e crespe		161
	Amor con la man destra il lato manco.		162
	Amor io fallo, e veggio il mio fallire		165
	Albor vittoriosa, e trionfale.		180
	Aspro core, e seluaggio, e cruda voglia		184
	Alma felice, che souente torni		198
	Amor, che meco al buon tempo ti stauai		208
	Anima bella da quel nodo sciolta,		209
	Al cader d'vna pianta che si suelle		215

## S E S T.

A	qualunque animale alberga in terra,		11
A	la dolce ombra delle belle frondi		116
A	nzi tre di creata era alma in parte.		154

## C A N Z.

A	Amor se vuoi, ch'i torni al giogo antico		190
B	A L L. Amor quando fioriuu		220

## S O N.

B	enedetto sia il giorno e il mese, e l'anno		48
---	--	--	----

Bc.



## TAVOLA

Ben fapeua io, che natural configlio	55
Beato in sogno, e di languir contento	153
Ben mi credea passar mio tempo homai.	143
S O N.	
Così potessi io ben chiuder in versi.	74
Cesare poi che il traditor di Egitto	77
Come talhor al caldo tempo Sole.	115
Che fai alma, che pensi, heurem mai pace	120
Come il candido piè per l'herba fresca	127
Cantai, hor piango, e non men di dolcezza.	162
Chi vuol veder quantunque può natura,	72
Cercato ho sempre solitaria vita.	178
Cara la vita, e dopo lei mi pare	79
Che fai, che pensi, che pur dietro guardi	194
Conte va'l mondo, hor mi disetta, e piace	202
Conobbi, quanto il ciel gli occhi me aperse,	234

## S E S T.

Chi è fermato di menar sua vita.	66
CANZ. Chiare, fresche, e dolci acque.	96
Che debbo io far, che mi configli Amore,	187
Del Mar Tirreno à la sinistra rina	52

## S O N.

Del empia Babilonia, onde è fuggita	85
Diecesette anni ha già riuolto il cielo,	92
Di di in di vò cangiando il viso, el pelo;	141
De vn bel chiaro solito, e viuo ghiaccio.	145
Dolci ire, e dolci sdegni, e dolci paci,	146
Dodici donne honestamente lasse,	160
Due rose fresche, e colte in paradiso.	171
Datemi pace, o duri miei pensieri,	194
Discolorato hai Morte il piu bel volto.	199
Due gran nemiche insieme erano aggiunte	205
Dolce mio caro, e pretioso pegno,	215
De qual pietra, qual Angel fu sì presto	245
Del cibo, onde il Signor mio sempre abonda,	236
Donna, che lieta col principio nostro	238
Da piu begli occhi, e dal piu chiaro viso,	101
Dicemi spesso il mio fidato spoglio.	244
Dolci durezza, e placide repulse	210
Deh porgi mano a l'affannato ingegno.	251

## TAVOLA.

## CANZ.

Di pensier in pensier, di moste in monte	105
--	-----

## B A L E

Di tempo in tempo mi si fa men dura	120
-------------------------------------	-----

## S O N.

Era il giorno, che al Sol si colorato	2
Erano i capei d'oro a Paura sparfi,	72
E questo il nido in che la mia Fenice	216
E mi par di hora in hora odire il messo	239

## S O N.

Fuggendo la prigione o de Amor mi hebbe	71
Fela stella, se il Cielo ha forza in noi,	131
Fresco ombroso, fiorito, e verde colle,	170
Far potessi io vendetta di colei,	176
Fu forse vn tempo dolce cosa Amore,	237

## S O N.

Gloriosa colonna, in cui si appoggia	5
Già fiammeggiaua la amorosa stella	27
Giunto mi ha amor fra belle, e crude braccia,	130
Gieri, quando talhor meco si adira	134
Giunto Alessandro à la famosa tomba	138
Gratie, che a pochi il Ciel targo destina	154
Già desiai con sì giusta querela,	157
Gli occhi, di che io parlai sì caldamente	203
Gli angeli eletti, o le anime beate	237

## S E S T.

Giouane donna sotto vn verde Lauzo	28
Gentil mia Donna i veggio	58
SON. Hor che il ciel, e la terra e il vento tace,	127
Hor hai fatto l'estremo di tua possa	224

## M A D.

Hor vedi Amor che giouenetta donna	91
------------------------------------	----

## S O N.

Io mi riuolgo in dietro a ciascun passo	7
Il successor di Carlo, che la chiama	19
Io temo sì de begli occhi l'asalto	33
Il figliuol di Latona hauea già noue	35
Il mio auersario, in cui veder solere	36
Io sentia dentro al cor già venir meno	37
Io son già stanco di pensar, si come	69



## TAVOLA

A begli occhi, onde io fui percolto in guisa,	64
Io son sì stanco sotto il fascio antico	67
Io non fu d'amar voi lassato vnquanto	68
Io amai sempre, & amo forte ancora,	69
Io haurò sempre in odio la fenestra,	70
Io son de l'aspettar homai sì vinto,	74
In mezo di duoi amanti honesta altera	86
Io canterei di Amor sì nouamente,	108
Ite caldi sospiri al freddo core.	122
I vidi in terra Angelici costumi	123
In qual parte del Ciel, sì quale idea,	124
I dolci Colli oue io lanciai me stesso	150
In nobil sangue vita humile, e queta,	156
Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli	157
I pianfi, hor canto, che il celeste lume	163
I mi viuea di me forse contento	ibid.
I ho pregato Amor, e nel riprego,	169
Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio	171
In dubbio di mio stato hor piango hor canto	175
Io pur ascolto, e non odo nouella	ibid.
In quel bel viso, ch'ì sospiro, e bramo,	177
In tale stella duo begli occhi vidi	178
Io ho pien di sospir quest'aere tutto	202
I mi soglio accusare, & hor mi scuso,	205
Io pensaua assai desto esser su l'ale	210
I di miei piu legghier, che nessun Ceruo,	215
Ite rime dolenti al duro fasso,	232
I uo piangendo i miei passati tempi,	50
CANZ. In quella parte, doue Amor mi sprona	88
Italia mia benchè il parlar sia indarno	101
I vò pensando, e nel pensier m'affiale	180
SON. La gola, e il sonno, e l'ociose piume	4
L'oro, e le perle, e i fior uermigli, e i bianchi	36
La guancia, che fu già piangendo stanca	46
L'arbor gentil, che forte amai molti anni	48
Lasso, che male accorto fui da prima	50
L'aspetto sacro de la terra vostra	72
La bella Donna, che cotante amauì,	72
Lasso, ben sò, che dolorose prede	77
L'aspettata virtù, che in voi fioriuà,	78

## TAVOLA;

Lasso, quante fiate Amor mi affale,	93
La donna, che il mio cor nel viso porta,	84
Le stelle, e il cielo, e gli elementi à proua	122
Lieti fiori, e felici, eben nate herbe.	126
L'aura gentil che rasserena i poggi	141
L'aura serena, che fra verdi fronde	142
L'aura celeste, che'n quel verde lauro	142
L'aura soaue, ch'al Sol piega, e uibra	143
Lasso, ch'ì ardo, & altri non mel crede	145
Liete, e penose accompagnate, e sole	159
Lasso amor mi tra porta, ou'io non uoglio	165
L'alto Signor, dinanzi a cui non uale	169
L'aura che'l verde lauro, e laureo crine	172
La fera desiar, odiar l'aurora	176
L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora	193
La vita fugge, e non s'arresta vn hora	193
L'alma mia fiamma oltra le belle bella	201
Leuomi il mio pensier in parte oue era	208
L'alto, e nouo miracol, ch'ì di nostri	211
L'aura, e l'odore, el refrigerio, e l'ombra	224
L'ultimo, lasso, de miei giorni allegri	225
Lasciato hai morte senza Sole il mondo	234
Laura mia sacra al mio stanco riposo	239
BALL. Lassare il velo ò per Sole, ò per ombra	6
C A M Z.	
Lasso me, ch'io non sò in qual parte pieghi	53
S E S T. L'aere grauato, e l'importuna nebbia	50
La ver l'aurora, che sì dolce laura	168
S O N. Mouesi l'vecchiarel canuto, e bianco	8
Mille fiate, dolce mia guerrera,	10
Ma poi che il dolce rifo humile, e piano	34
Mie venture al venir son tarde, e pigre	76
Mirandol Sol de begli occhi sereno	131
Mille piagge in vn giorno, e mille riuì	132
Mia ventura, & Amor me hauean sì adorno.	144
Mira quel colle, o stanco mio cor vago,	170
Mai non fu in parte, oue si chiar vedessi	197
Mentre chel cor da gli amorosi vermi	109
Mente mia, che presaga de tuoi danni	213



## TAVOLA

Mai non vedranno le mie luci a sciuete	217
Morte ha spento q'l Sol, ch'abbagliar fuolmi	219
C A N Z.	
Mai non vò piu cantar, come io soleua,	79
S E S T.	
Mia benigna fortuna, e il viuer lieto.	223
S O N.	
Non veggio, oue scampar mi possa homai	82
Nè così bello il Sol giamai leuarsi,	117
Non Tefin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro	119
Non d'atra, e tempestosa onda marina	121
Non fur mai Gioue, e Cesare si mossi	123
Non pur quell'vna bella i gauda mano,	144
Non da l'Hispano Hiberò, a l'Indo Hidaspo,	152
Nel'era sua piu bella, e piu fiorita,	196
Nè mai pietosa Madre al caro figlio,	205
Nè per sereno Ciel ix vaghe stelle,	212
Non può far morte il dolce viso amaro	249
CANZ. Nel dolce tempo de la prima estate,	38
Nel stagion, che il Ciel rapido inchina,	38
M A D.	
Non al suo amante piu Diana piacque,	41
Noua angeletta foura le ale accorta	82
S E S T.	
Non ha tanti animali il mar fra l'onde,	166
S O N. Orso e non furon mai fiumi, ne stagni	32
Occhi piangere, accompagnate il core,	69
Orso al vostro destrier si piu ben portò	75
O ardente uirtute ornata, e calda	118
Oue chi posò gli occhi lassi, o giri	124
O passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti	124
O inuidia nemica di virtute,	131
O bella man, che mi distringi il core	143
Onde tolse amor l'oro, e di qual vena	158
O cameretta, che gr'à fosti vn porto	165
O misera, & horribil visione	174
O dolci sguardi, o parolette accorte	177
Ohime il bel viso, ohime, il soaue sguardo	186
Occhi miei oscurato è il nostro Sole.	195
Oue è fronte, che con picciol cenno	200

## TAVOLA.

Ø giorno, o hora, o vltimo momento,	252
Ø tempo, o Ciel volubil, che fuggendo	233
Øgni giorno mi par piu di mill'anni	240
B A L L.	
Occhi miei lassi, mentre che io vi giro	7
CANZ. O aspettata in ciel beata, e bella	19
S O N. Per far vna leggiadra sua vendetta	1
Prouommi amare lagrime dal viso	7
Piu di me lieta non si vede a terra	18
Perch'io ti habbia guardato di menzogna	38
Poca era ad appressarsi a gli occhi miei	41
Padre del Ciel dopò i perduti giorni	48
Per mirar Policloto a proua filo	65
Poi che mia speme è lunga a venir troppo	71
Piangere donne, e con voi pianga Amore,	73
Piu volte Amor mi hauca già detto serui	ibi.
Poi che vò, & io piu volte habbiam prouato	76
Perseguendomi Amor al luogo vsato	83
Pren di quella ineffabile dolcezza	86
Poi che il camin mi è chiaro di mercede,	107
Pace non trouo, & non ho da far guerra	109
Pemmi oue'l Sol occide i fiori, e l'herba	118
Pien di vn vago pensier che mi disfuia	129
Piu volte già dal bel semblante humano	130
Per mezzo i boschi inhospiti, e ieluaggi	134
Può ben, puo tu portarrene la scorza	134
Passa la nave mia colina d'oblio	139
Passo la mente di vn sì nobil cibo.	140
Passer mai solitario in alcun tetto	161
Parta forse ad alcun, che in lodar quella	172
Poi che la vista Angelica serena	195
Passato è il tempo homai, lasso, che tanto	215
M A D.	
Perche al viso d'Amor portaua insegna,	45
B A L L.	
Perche quel, che mi trasse ad amar prima,	47
C A N Z.	
Perche la vita è breue,	55
Poi che per mio destino	60

## TAVOLA.

SON, Quel che infinira prouidentia, & arte	2
Quando io mouo i sospiri a chiamar voi,	3
Quando il pianera, che distingue l'hore	5
Quando fra le altre donne adhora adhora	6
Quando io son tutto volto in quella parte	9
Quanto piu mi auicino al giorno estremo	26
Quest'anima gentil, che si diparte	62
Quando dal proprio sito si rimoue	34
Quel, che in Tessaglia hebbe le man si pronte	35
Quando giunse a Simon l'alto concerto	65
Quando io giugne per gli occhi al cor profondo	74
Quella fenestra, oue l'un Sol si vide	76
Qui doue mezzo son, Sennuccio mio	85
Quelle pietose rime, in ch'io mi accossi	91
Quel vago impallidir, che il dolce riso	92
Quanto piu disio se l'ali spando	114
Quando io v'odo parlar si dolcemente	117
Quando il voler, che con duo sproni ardenti	119
Questa humil fiera, un cor di tigre, o d'orsa,	121
Quel sempre acerbo, & honorato giorno	123
Quando amor i begli occhi a terra inchina.	128
Questa Fenice de l'aurata piuma	132
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno	137
Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro	158
Qual ventura mi fu, quando da l'uno	164
Qual paura ho quando mi torna a mente	173
Quando donna attende a gloriosa fama	179
Quante fiate al mio dolce ricetto	198
Quando io veggio dal Ciel scender l'aurora	202
Quando io mi volgo indietro a mirar gli anni.	206
Quanta inuidia ti porto, auara terra,	207
Quel Sol, che mi mostraua il camin d'astro	209
Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno	210
Quel rosignol, che si loaua piagne	213
Quel vago, dolce, caro, honetto sguardo	216
Questo nostro caduco, e fragil bene,	223
Quel, che di odore, e di color vincea	231
CANZ. Qual piu diuersa, e noua	110
Quando il soauo mio fido conforto,	241

## TAVOLA.

Quel antiquo mio dolce empio Signore	255
BAL. quel foco che io pensai che fosse spento.	45
SON. Rimani à dietro il sestodecimo anno	87
Rapido fiume, che di alpestra vena	152
Real natura, Angelico intelletto	167
Rotta è l'alta Coloana, e il verde Lauro.	189
Ripensando à quel, ch'hoggi il Ciel honora	236
SON. Si trauato è il folle mio desio	3
Se la mia vita del'aspro tormento	6
Son animali al Mondo di si altera	9
Se l'honorata fronte che preserue	17
Solo, e pensoso i piu deserti campi	28
Se io credessi per morte essere scarco	28
Se amore, o Morte non dà qualche stropio	33
Se mai foco per fuoco non si pense,	37
Se col cieco desir, che il cor distrugge,	46
Se voi potreste per turbati segni	49
Se al principio risponde il fine, e il mezo	66
Se bianche non son prima ambe le tempie	68
Si tolto, come auien che l'arco scocchi	70
Sennuccio io vo, che sappi, in qual maniera	84
Se il fasso, onde è piu chiusa questa valle	87
Se amor non è, che dunque è quel, ch'i sento	108
Se io fossi stato fermo à la spelunca	128
Se il dolce sguardo di costei m'ancide,	136
Se Virgilio, & Homero haueffa visto	137
Si come eterna vita è veder Dio,	139
Stiamo Amor a veder la gloria nostra	140
Se vna fede amorosa, vn cor non finto	166
Solea lontana in sonno consolarne	174
Signor mio caro, ogni pensier mi tira	185
Se Amor nouo consiglio non n'apporta,	196
Se lamentar angelli, o verdi fronde	197
Si breue è il tempo, e il pensier si veloce	199
Se quell'aura soaua di sospiri.	200
Sennuccio mio, benche doglioso, e solo	201
Se io haueffi pensato, che si care	203
Soleasi nel mio cor star bella, e vna	204
Soleano i miei pensier soauemente	204



## TAVOLA

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli	217
S' honesto Amor può meritâr mercede,	213
Spinte Amor, e dolor, oue ir non debbe	237
Spirto felice, che si dolcemente,	251
CANZ. Si è debile il filo, cui s'attene	29
Spirto gentil, che quelle membra reggi	41
Se il pensier, che mi strugge,	95
Se il dissi mai ch' i venga in odio a quella,	147
Standomi vn giorno solo à la fenestra	217
Solea da la fontana di mia vita	235

## SON.

Tutto il dì piango, e poi la notte, quando	156
Tra qualunque leggiadre donne e belle	157
Tutta la mia fiorita, e verde etade	214
Tempo era homai da trouar pace ò fregua	214
Tranquillo porto hauea mostrato amore	215
Tornami a mente, anzi v'è dentro quella	232
Tappemi Amor anni vent' vno ardendo	249

## CANZ.

Tacer non posso, e temo non adopre	220
SON. Voi ch' ascoltate in rime sparse al suono	1
Vergognando tal fior, ancor si raccia	10
Vinse Annibal, e non teppe vfar poi	78
Vna candida Cerua sopra l' herba	139
Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge	153
Vincitor Alessandro l'ira vinse	164
Vive fuitte vscian de duo bei lumi	177
Valle, che da lamenti miei sei piena,	207
Vidi fra mille donne vna già tale,	231
Voio con l'ale de i pensieri al Ciclo	248
Vago augelletto, che cantando vai.	252

## CANZ.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi	33
Vna donna piu bella assai, che'l Sole,	87
Vergine bella che di Sol vestita	251

## BALL.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore	41
---------------------------------------	----

## SON.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena.	211
-------------------------------------	-----

## IL FINE.

36302

НАУКОВА БІБЛІОТЕКА ОНУ ІМЕНІ І. І. МЕЧНИКОВА

3<sup>4</sup> P

360



НАУКОВА БІБЛІОТЕКА ОНУ імені І. І. МЕЧНИКОВА